LETTURE

DI

FAMIGLIA

OPERA COMPILATA

DA

ACHILLE MAURI E GIUSEPPE SACCHI

MILANO

TIPOGRAFIA GUGLIELMINI E REDAELLI

1838.

LETTURE
DI
FAMIGLIA
OPERA COMPILATA
DA
Achille Mauri e Giuseppe Sacchi
ed illustrata
da sessanta tavole in Litotipia
eseguite dal pittore
Luigi Sacchi
MILANO
1838.
Litogr. Istit. di Franc. Guarisco.

855M446
K1838

LETTURE DI FAMIGLIA

8 Je 34

LA FAMIGLIA.

La famiglia è sacra e soave parola nelle lingue di tutti i popoli che conobbero alcun lume di civiltà, nè avvene altra che desti di primo tratto un maggior numero di care idee e di giocondi sentimenti. Tutti i tipi del bello, tutti gli esempj del bene, tutti i documenti del vero, nella famiglia si trovano mirabilmente raccolti e compendiati. In essa l'innocente sorriso dell'infanzia ed il gajo tumulto della fanciullezza; in essa il timido pudor della vergine ed il baldo impeto del giovinetto; in essa il coraggio virile ed il senno canuto, le severe cure paterne e la blanda maternale tenerezza. Indulgenza e mansuetudine, docilità e pazienza, vigilanza e solerzia, tutte le virtù più gentili e più utili vengono nel seno della famiglia apprese ed esercitate; e quivi pure l'avvicendamento dei diritti e dei doveri, la necessità dell'obbedienza, la dolcezza degli scambievoli sussidj, l'utilità della fatica, la riverenza de'maggiori, l'ossequio alle leggi, tutte le più gravi lezioni della morale privata e pubblica ricevono una sanzione irrefragabile e quotidiana. La famiglia è la prima scuola d'ogni verità, la prima palestra d'ogni virtù. Principio ed immagine del civile consorzio ella è che forma i costumi di un popolo, ell'è che in gran parte ne determina le politiche sorti; laonde ben si può dire che tutte le prosperità e miserie, tutti i beni e tutti i mali, tutte le gioje e tutti i dolori alla famiglia mettano capo.

Buone famiglie creano buona città, e cattive famiglie città cattiva. È codesta una vecchia sentenza che per essere stata le mille volte ed in mille guise ripetuta, non lascia d'essere di considerazione degnissima. E di vero chi è buon padre, buon figliuolo, buon fratello, non può fallire d'essere buon cittadino; perocchè tutti i diritti e tutti i doveri fra loro si congiungono, e come da un medesimo principio dipartono, così ad uno scopo comune si riferiscono. Quindi nel culto delle affezioni di famiglia, nel saggio ordinamento della sua economia, nello scrupoloso mantenimento delle sue

718387

tradizioni è riposta gran parte della civile prosperità.

Delle quali verità persuasi, noi teniamo per fermo la più efficace educazione esser quella che accanto al focolare domestico si riceve; ed i libri e i maestri non poter venire opportuni che a svolgere ed a far crescere e provare que' semi che per mezzo di essa già si sono negli animi raccolti. Qual vi può essere in fatti magistero più solenne e più valido di quello che da amore deriva, e si commette ad amore? Quali ammaestramenti ponno più di leggieri aprirsi l' adito all' intelletto ed al cuore di quelli che partono dalla voce e dagli esempj di un padre, d'una madre, d' un fratello, fra la modesta tranquillità delle domestiche pareti, dove ogni giorno genitori e figliuoli, fratelli e sorelle accomunano i loro gaudj e le loro amarezze, dove tutto può servire a simbolo e richiamo delle più tenere e più severe idee?

Il perchè noi che non ci credemmo indegni d' essere ammessi, direm così, alla confidenza delle famiglie, e di venir loro proponendo alcun piacevole ed utile intrattenimento di lettura, dichiariamo innanzi tratto essere nostra intenzione che queste pagine servano come di tema a domestiche conversazioni, nelle quali si vengano più distintamente a mettere in luce quelle massime, quegli avvertimenti, quelle istruzioni, quelle notizie che in esse saranno esposte. Alla sapienza paterna adunque, alla materna tenerezza, al senno ed alla bontà di tutti quelli che nelle famiglie esercitano l' anzidetto autorevole e dolce magistero, noi raccomandiamo supplire al nostro difetto, e compiere intieramente quelle parti che noi solo in questa fiducia ci siamo assunte. Certamente siffatti commentarj avranno maggior pregio, che il povero nostro testo; ma noi andremo ben lieti d'averli provocati, e sempre ci verrà giocondo il pensiero d' aver contribuito secondo le nostre forze a promuovere l' educazione domestica.

Dopo tale dichiarazione noi pigliamo animo d'entrare fidatamente nel nostro arringo.

M.

L' AVVENIRE
DELLE STRADE FERRATE.

Musica e strade di ferro, ecco la predilezione del nostro secolo e non a torto: la prima rallegra e le seconde arricchiscono e inciviliscono. Civiltà, dovizie ed allegria, non sono le tre più belle compagne di questa vita d'un giorno?

Ma lasciamo per ora la musica, della quale tutti ne sanno o mostrano di saperne qualche cosa, e parliamo delle strade di ferro, o delle strade ferrate, come vuole il buono stile italiano, che non è sempre il così detto stile da Crusca.

Le strade ferrate sono un'invenzione tutta moderna, o per dir meglio nata jeri; e se sapeste come nata! — Come tutte le cose di questo mondo, nell'oscurità e nel dolore.

In una contea d' Inghilterra ove il bisogno del pane costringeva la popolazione a vivere, per così dire, sotterra, scavando carbon fossile entro le viscere del suolo, si trovò indispensabile, trent' anni sono, di tradurre i carrettelli carichi di carbone colla maggior celerità ed il minore incomodo possibile dalla buca degli scavi sino alle rive de' canali, ove le barche attendevano il carico da trasportare. Si pensò allora di imitare l'industria de' nostri montanari del lago Maggiore, che quando tagliano i boschi, costruiscono un viadotto di assíti lisci, su cui fanno scorrere a modo di slitta russa i tronchi recisi sulle alture. Gli scavatori del carbon fossile adattarono ai sentieruoli su cui facevano andare a mano, o col sussidio di qualche scarno cavallo, i carrettelli carichi di minerale, due ruotaje artificiali, costruite di legno, entro le quali accomodarono le ruote a carrucola dei loro *wagons*, e con un urto dato ad esse allo sbocco delle miniere queste scorrevan da sè per un leggiero declivio sino al luogo dello scarico, oppur volavano celeremente tirate da piccioli cavalli.

Ed ecco il principio delle strade a ruotaje. A queste furono in seguito sostituite lastre di ferro, perchè più durevoli e men

soggette a fratture, e così nacquero a poco a poco le vere strade ferrate.

Dai luoghi di miniera passaron presto a mettere in comunicazione i borghi a grandi fabbriche coi porti di mare, e quindi da città a città, a tale che nel breve periodo di quindici anni l' Inghilterra e l' America Settentrionale furono solcate in ogni senso dalle strade di ferro.

Accadde a queste come al vapore. Dopo essere questo rimasto per cinquant' otto secoli un vero fastidio pei cucinieri e pei lavandai, che s' affogavano in quell' umido fumìo, si trovò ad un tratto applicato alle navi, alle macchine da opificio, ai torchi da stamperia ed alle carrozze. Così avvenne delle strade di ferro: dopo aver servito di povero sussidio pei minatori, diventarono ad un tratto il bisogno indispensabile del commercio, la manìa insanabile di tutta una generazione – e di chi sa quant' altre ancora! – sino a che tutto il genere umano avrà potuto con esse guardarsi in viso, e avrà appreso a conoscersi e a ben volersi.

E questo avvenire ancor fantastico che si prepara alla umanità, è appunto l'argomento della quotidiana disputazione degli economisti, e se volete anche dei moralisti. Uno di questi ultimi non ha guari osservava che se le strade di ferro vanno ad estendersi un po'da per tutto, v'è a temere per il povero consorzio umano una vita ben più monotona di quella che ora conduce.

A forza di mescersi le popolazioni delle campagne con quelle delle città, e gli Stati cogli Stati, tutto prenderà un' unica fisionomia, tutto si farà simile. « Non rendiamo, egli dice, troppo automatica la società; non assomigliamola ad un alveare in cui tutte le api fanno eternamente e unicamente la stessa cosa; non trattiam gli uomini come spole da far girare tutte ad un modo e da innaspare ad un sol filo. Riducendo la vita umana a qualche cosa di troppo positivo, non leviamole la svariata poesia degli affetti che tanto la animano e la abbelliscono. Non facciamo il mondo troppo esiguo, troppo angusto per la umanità; lasciamo che si muova e si agiti a suo bell'agio, e per farla correr troppo, non riduciamola al pericolo di vederla perire o di troppa ansia per veder tutto, o di troppa noja per aver tutto esaurito. »

Quando gli antichi Greci (e perdonatemi se parlo nel 1838 dei Greci) erano rispettati come i più sapienti popoli del mondo, non potevano passare il mare che lambendone le tortuose ripe, nè potevano viaggiar per terra che scorrendola a passo a passo, o su cavalli senza staffe e per sentieri tutt' altro che accessibili. Ma fra queste difficoltà di vedere paesi, essi acuivano il loro ingegno in casa propria, e raffinavano in famiglia quello spirito di sapienza che per il mondo non avrebbero trovato. Colle strade di ferro invece avrebbero i Greci volato innanzi tempo, e quasi senz'avvedersi, per tutta Europa, e avrebbero disseminato da per tutto que' germi ancora imperfetti di civiltà che in epoche più mature tanto frutto produssero.

Così la pensano i moralisti, o almeno alcuni che si fanno chiamare con questo nome, per aver pure un motivo a questo mondo di proporre qualche cosa che possa dirizzarlo per il suo meglio, quando però il meglio del mondo stasse in mano degli uomini, e non piuttosto di un senno assai più provvido di questa povera umanità.

Ma noi che non professiamo dottrine troppo alte, e ci dichiariamo soltanto i buoni amici delle famiglie, vogliamo invece raccozzare de'fatti, e dai fatti dedurre qualche generale veduta sull'avvenire delle strade di ferro, da che un avvenire aver pur debbono questi mezzi potenti di comunicazione che non sorgono come splendide inezie di moda, ma importando il sagrificio di più milioni, impongono un sentimento di un ben grave rispetto, quel rispetto che aver si deve verso il deposito onorato de' fruttuosi risparmj di venti anni di pace.

Lasciate che parli prima per me un illustre viaggiatore che studiò questi prodigi dell' industria in Francia, nell'Inghilterra e nell' America. L'avvenire, egli dice, che ci preparano le strade di ferro, è un avvenire di pace, di prosperità e di concordia. Quanto

più il commercio degli uomini diverrà una abitudine, tanto più si domeranno i caratteri antisociali, e avranno tregua, se non cesseranno quasi del tutto, i tanti vizj che deturpano l' umanità. Osserviamo lo stato attuale di queste vie celeri di comunicazione. Ormai ne ha, o sta per averne tutta Europa, ne ha la Russia che più all'Asia appartiene che a noi, sta per averne l'Africa sul suolo delle piramidi, ne ebbe l'America prima di noi. La celerità di queste strade sente già del prodigio. Non ha guari un corriere spedito da Liverpool a Londra percorse in un' ora lo spazio di ventidue leghe sulla strada ferrata di Birmingham. Il vecchio inglese Stephenson assicura che egli non si riterrà contento delle strade di ferro, ai cui miglioramenti egli ha tanto cooperato, se non quando gli sarà riuscito di farsi trasportare sovr' esse in ragione di quaranta leghe per ora. Facciamo, per esempio, il calcolo del tempo necessario per compiere tutto il giro del mondo colle strade di ferro, quando a queste però non si opponessero i mari che si frammettono fra un continente e l'altro. Sulla base minima della velocità di corso delle strade ferrate, ritenuta a dieci leghe per ora, e sul calcolo che il giro del globo ascenda a dieci mila leghe, noi faremmo questo giro in soli quarantadue giorni. Sulla base in vece della velocità di corso della attuale strada di ferro di Carlisle, il giro del mondo si compirebbe in soli diciassette giorni. Che se si verificassero le speranze di Stephenson di correre quaranta leghe per ora, in undici giorni noi avremmo compiuto il giro intiero del globo. Nel qual caso il viaggio intorno al mondo diverrebbe un passatempo da rinnovare un pajo di volte nelle vacanze d' autunno, e forse tutto l'anno sarebbe una perpetua vacanza, giacchè tutto il genere umano si darebbe per gusto, e fors' anche per bizzarria, ad un vero moto perpetuo.

Coi mezzi attuali di navigazione non si può percorrere l'intiero giro del globo che nel periodo di un anno e mezzo: colle strade di ferro migliorate alla Stephenson si avrebbe campo in un anno e mezzo di percorrerlo cinquanta volte, che è il tempo che ora abbisogna per andare e tornare cinquanta volte da Milano a Vienna.

Colla celerità veramente volgare e meschina di dieci leghe all'ora noi potremmo in quindici giorni trasferirci colle strade ferrate da Milano a Pekino, che è il tempo che ora si vuole per giungere di tutto corso da Milano a Pietroburgo. Così in un mese un Chinese da Pekino potrebbe venirci a visitare, ammirare il nostro duomo, e ritornare alle pagode di porcellana di casa sua. E la spesa sarebbe poca: qualche centesimo all' ora e nulla più.

Intiere popolazioni colle strade di ferro possono trasferirsi da un luogo all' altro. Su i *wagons* che percorrono due volte al giorno la strada da Parigi a San Germano, si trasportano per ogni volta mille e seicento, a mille e ottocento persone; numero che equivale all'intiera popolazione di una delle nostre picciole borgate di Lombardia. Tutti gli abitanti di Melzo, per esempio, che trovansi sulla linea della strada di ferro da Milano a Venezia, potrebbero in due convogli venirci a visitare una mattina, e ritornare in pochi minuti a casa loro.

Col sussidio potente di queste strade un commerciante di Milano avrebbe modo, ove fossero istituite da per tutto, di tenere un magazzino ad Odessa, ed uno a Cadice, e in pochi giorni passare dall'uno all'altro per farvi i suoi negozj. Che se non si frapponesse l' Oceano egli potrebbe in pochi giorni visitare una piantagione di cotone nella Georgia, assistere al ricolto del *phormium tenax* nella nuova Zelanda, e visitare una miniera di rame nel Chilì. Cinque o sei volte all'anno potrebbe per passatempo fare villeggiatura nelle proprie tenute situate nelle quattro parti del mondo. Un ricco ozioso potrebbe passare in dieci giorni da una partita di caccia a rastrello nella contea di Devonshire nell'Inghilterra, ad una caccia di tigri sulle rive del Gange nell'Asia. Tanto gli affari come i piaceri si esaurirebbero non ad anni, ma a minuti.

Ma questo splendido avvenire che sente alcun poco dei racconti delle Mille ed una

notte, quando si avvererà? Il vecchio Stephenson lo spera, e lo spera assai presto, perchè ha pochi anni di vita; ma noi giovani possiamo aspettare: il tempo è per noi, il tempo dura sino alla consumazione dei secoli: dunque attendiamo.

G. S.

GLI ORFANI DEL COLERA.

Sulla fine del novembre dell'anno 1836, in una di quelle giornate tetre e nebbiose in cui la natura par morta, perchè è morto il sole che la vivifica, io mi avviava con un buon prete verso un remoto quartiere della popolosa Milano, in cerca di una povera famiglia a cui la carità del paese ne aveva imposto l'obbligo di porgere un pubblico soccorso.

Ad una misera donna che due mesi prima aveva perduto il marito ed una figlia, noi dovevamo chiedere due fra i cinque orfani a lei rimasti, per educarli in que' ricoveri quotidiani che un pio sacerdote ordinava pel primo a Cremona, e un altro pio sacerdote introduceva a Milano a conforto della indigente maternità. Era dessa l' undicesima madre che in un solo gruppo di case, squallidi ricettacoli di dugento famiglie povere, era stata ridotta alla massima tra le sventure, all'esser vedova. Il morbo che aveva allora infestato queste provincie ne aveva colpite più centinaja: la sua disgrazia non era sola.

Dopo avere battuto a più porticelle di quelle case, ne fu alla perfine indicato un tugurio da lavandai, ove ci fu detto abitasse *la povera vedova*. Con questo nome, e non con altro aveva la pietà dei vicini già qualificato quella povera donna; e ben sanno i miei lettori come in questo i vicini non s' ingannino.

Entrammo per un andito oscuro che dava accesso a quel casolare, e di là passammo in un lurido cortile, in fondo al quale scorgemmo una ripida scala di legno che conduceva ad un loggiato superiore, convertito in un asciugatojo da pannilini; ma non trovammo in veruna parte di quell'abitacolo indizio alcuno di anima viva. Chiamammo gente e nessuno ci rispose: quella casa parea deserta di abitatori.

— Ben si vede, io dissi allora al sacerdote che accompagnavami, che il colera è passato di qui: egli vi ha lasciato uno squallore da sepoltura.

— Le sue piaghe, ei mi rispose, non sì tosto si sanano: la sola carità può ridonare la vita a questi avanzi di morte.

Io chinai mestamente il capo come compreso da una torpente gravezza; quando sentii scuotermi leggermente pel braccio dal mio compagno per mostrarmi appiè della scala un non so che di immobile che annunziava qualche cosa di vivo, o che per lo meno vi assomigliava.

— Eccovi un avanzo di vita da rianimare, egli mi disse; vedete là un uomo o un resto d'uomo da interrogare: avviciniamoci.

E ci accostammo a quella immota creatura.

Sul primo gradino di quella scala era seduto, o per dir meglio accosciato, un cencioso tutto ravvolto in un lurido ferrajuolo, entro il quale pareva nascondere qualche cosa di ben segreto o di ben prezioso. Fisammo più attentamente quel viluppo d' uomo la cui faccia inchinata non si vedeva, e scoprimmo che egli era tutto assorbito nella cura pietosa di scaldare col tepido soffio della sua bocca le mani intirizzite di un bambino di due anni che s' era addormentato sulle sue scarne ginocchia.

— Buon uomo, io gli dissi, siete qui solo?

— Siete qui solo? ripetè ad alta voce il mio compagno, vedendo quel resto d'uomo che non dava segno di averci udito.

— Son morti... egli ci rispose con una voce a sussulti.

— Ma la Teresa, io soggiunsi, ma i suoi cinque figliuoli non vivono ancora, non vivono qui?

— Quello che vive è qui solo, rispose collo stesso fare colui, e nel dir questo ci mostrava quel bimbo che egli alitava, e che alla sua voce svegliavasi con un grido di pianto.

— È un orfano anch' esso della buona Teresa? io ripresi accarezzando quel bimbo.

A quelle parole, a quell'atto, nulla ci rispondeva quell' uomo: solo egli alzava il suo viso verso di noi come per iscoprirci tutta la sua miseria. Quel poveretto era cieco, e da un cenno ch' ei fece con una mano al suo orecchio, ci diè a conoscere che era anche sordo. Tante miserie in un solo individuo, e tanta carità nella più sconsolata miseria!

Qual cosa chiedergli, di che interrogarlo? Il suo avanzo di vita era tutto esaurito in un' opera di misericordia: che avrebbe potuto dare dippiù, egli che null'altro aveva fuorchè un resto di calore, e qual calore, buon Dio! quello di un vecchio sessagenario che sente la vita fuggirsi ad ogni istante?

In quel mentre vedemmo giungere per l'andito oscuro che adduceva al cortile, una donna e due creature scalze che ella teneva per mano, e che piagnucolavano sommessamente per il gelo che intirizzivali. — Siate buoni, ella diceva, siate pazienti, or ora ci scalderemo.

E venuta co' bimbi sino nel cortile noi ravvisammo in lei una donna a trent' anni di età, vestita in panni umilissimi, ma assai puliti. Essa recava uno zendado nero in capo per segnale unico di lutto, e vestiva una sottana scura, sulla quale teneva ravvolto il grembiale a rattoppi, da cui sporgevano de' bruscoli di rami secchi ed un cavolo verde. Uno de' suoi bamboli addossava una sopravveste di cotone ed un pajo di brache di tela, alla insufficienza delle quali il calore dell' età non poteva supplire per guarentirlo dalla rigidezza invernale: egli era tutto livido dal freddo, e pareva uno di que' poveri Savojardi che nelle Alpi si trovano morenti di freddo ad un crocicchio di via. Era l'altra una cara fanciulletta di circa cinque anni, che aveva una di quelle ciere raggianti di bontà e di vita, come si veggono nelle figure d' angeli dipinte dall'Appiani. Essa pure non indossava panni d' inverno, ma parea non curarsene; se essa piangeva non lo faceva che per un senso istintivo di compassione: essa piangeva pel suo povero fratellino!

Recava anche costei la picciola sua provvigione entro il grembiale, ma da quanto traspariva da' suoi viluppi, e dal modo con cui la custodiva, ben poteva argomentarsi che teneva in deposito qualche cosa di più prezioso che non la madre sua: senza dubbio essa celava del pane a bricioli.

Appena la povera donna ci vide, fece un moto represso di stupore, ma conosciuto all' aspetto il sacerdote che accompagnavami, presentì in un lampo lo scopo di quella visita impreveduta.

— Son qui forse venuti, ella disse, per accettare nell'Asilo i miei bamboli? Che Iddio gli rimeriti per me! quanta carità per una povera vedova!

— Al Signore, riprese il mio compagno, al Signore soltanto rendete grazie: Egli solo vede e provvede.

— Oh sì! già provvide, ella soggiunse, ai due miei figli più grandicelli: il primo fu ammesso all'Orfanotrofio di San Pietro in Gessate e l'altra alla Stella. Ed ora permette che si pensi anche a questi due che ho fra mano. Che il suo nome sia benedetto!

E proferendo queste parole alzava gli occhi al cielo con una di quelle meste espressioni che solo Iddio può accogliere e benedire, non gli uomini, che sentono la pietà per riflesso, quella pietà che per essi è un affetto soltanto che crucia e che solleva.

— Domani, io allora le dissi, mandate i vostri bimbi al ricovero, vestiti come sono e con un tozzo di pane se pur ne avete.

Abiti e scarpe per una volta almeno non mancheranno, e la minestra l' avranno tutti i giorni.

— Che il Cielo gli benedica: io pregherò pei loro morti.

— E noi pei vostri, buona donna, riprese il prete.

A queste parole due grosse lacrime piovvero dalle sue pallide guancie: la poveretta sentiva riaprirsi in cuore una piaga crudissima. Ella avea perduto due mesi prima il suo compagno, quegli che Iddio gli aveva dato e poi tolto!

— Fatevi coraggio, buona Teresa; chi avete perduto, io le dissi, sta forse meglio di voi. Questi conforti vengono forse da lui, vengono dall' angioletta che gli tiene compagnia, da entrambi che pregano per voi, pei vostri bimbi, pregano chi può tutto per tutti.

Durante questo breve colloquio i due figliuoli della Teresa erano accorsi a far corona al fratellino accovacciato in grembo del sordo-cieco, e gli avean dato da rosicchiare una di quelle briciole di pane che la sorella s' avea recato nel suo grembiale.

Nel fisare questo gruppo di innocenti, ci accorgemmo che il povero sordo-cieco se gli avea tutti quanti abbracciati nel suo mantello, e volea, se pur gli fosse stato possibile, scaldarli tutti coll'alito delle sue labbra.

— E chi è quel buon uomo? io presi a dire alla Teresa: è qualche vostro parente, è l' avo de' figli vostri?

— Non signore, non mi è parente: di questi non ne ho più. Egli è un povero lavoratore del vicino filatojo; il mio marito, buon' anima, lo teneva con sè per carità: non ha casa, non ha un tetto quello sgraziato. Io e i miei bimbi lo guidiamo tutte le mattine al filatojo, e verso sera lo ritorniam qui perchè ceni da noi, e dorma in questa stanza terrena. Non ha nessuno il poveretto, e questa è la poca carità che possiam fare.

A questa schietta narrazione nè io, nè il mio compagno potemmo rattenere le lacrime. Un esempio sì augusto di benevolenza nel povero non lo avevamo ancor veduto: esso ne mostrava sino a qual punto possa giungere il sacrificio della carità, come questa si adegui a tutte le classi, e come in tutte essa rechi i suoi balsami. A quello spettacolo così eloquente benedicemmo la povertà.

Nel dì seguente i due figliuoli della Teresa ritornavano a casa vestiti di nuovo e ripuliti per così dire dalla ruvida scoria della loro miseria. Alcune buone signore erano accorse nel primo giorno dell'aprimento dell'Asilo per diffondere la loro carità materna sulla prole del povero, e con una effusione tutta di cuore l'avevano solennemente adottata. La buona Teresa e le altre vedove sue compagne ringraziavano Iddio per avere inspirato alle persone doviziose il pio pensiero di ricoverare ed educare la derelitta loro figliuolanza; esse la trovavano tutti i giorni più linda, più aggraziata, più docile e più operosa: la carità gli aveva accolti sotto la sua ala d' amore.

Tre mesi dopo io traeva a visitare collo stesso sacerdote un setificio posto in un locale attiguo alla casa della povera Teresa; e dopo aver veduto ed ammirato quell' operoso lavorio di dugento e più ragazze che attendevano al torcer seta, venni dal proprietario della fabbrica condotto in una camera terrena a vedere i macchinosi congegni che danno il moto alle migliaja di spole che nel piano superiore avvolgono i fili serici. Egli mi mostrò una gran ruota simile a quella che serve al mangano, entro i raggi della quale un uomo a passi misurati passeggiava, e col suo moto facea girare tutti i congegni dell' opificio. Mi accostai a quell' uomo, e sentii che accompagnava il suo passo canticchiando con una cantilena da nutrice questa canzone infantile:

> Per te mamma la fatica
> Mi parrà sempre leggiera,
> E coll' opra giornaliera
> Io la mamma nutrirò.

Chiesi contezza di quell' uomo, e mi fu detto che egli era un povero sordo-cieco. Mi avvicinai più d' appresso, e in lui riconobbi quegli stesso che riscaldava tre mesi prima col suo alito i bamboli della Teresa. Interrogai allora il padrone da chi avesse

quel poveretto appresa quella canzone che suolsi cantare dai bimbi allevati dalla carità cittadina. — Da due orfanelli, mi rispose, coi quali abita, e che qui lo accompagnano tutte le mattine.

— E vi pare rassegnato a questa monotona vita? io ripresi.

— Rassegnatissimo e contentissimo. Solo quando ei si sente preso da un principio di mestizia canta la sua canzone, e quella tosto lo rasserena.

Nel lasciare quello sgraziato ingentilito così dalla infanzia educata, io benedissi i pietosi benefattori che diedero alla mia patria questo nuovo conforto, questo mezzo potente di risvegliare nel povero la carità e la rassegnazione. *G. S.*

IL SIGNOR ADVINENT E LA JÈNA.

— Mi fa ribrezzo, ma non ne posso staccare gli occhi — così dicevami l'altra sera un caro fanciullo, intento a guardare il signor Advinent nella gabbia della Jena. E di fermo ell'è cosa da stupore vedere quell'intrepido giovine accostarsi con tanta dimestichezza a sì terribile belva, e palparla e scuoterla e dimenarla in ogni parte del corpo, e torsela fra le braccia, ed appressare il suo capo alle voracissime di lei fauci, e darle addosso del suo scudiscio, e la pistola scaricarle negli orecchi.

— Ma, gli è proprio vero — soggiungeva il fanciullo — che la Jena sia quella così cattiva bestia che si dice?

— Verissimo; tanto che, secondo il più de'naturalisti, non ce n'ha altra più feroce. E di lei si narra che non perdona nè ad uomo, nè ad animale; e quanto di vivo incontra, assale, ed osa azzuffarsi persino col leone. Jene trovansi in gran numero nell'Abissinia, l'antica Etiopia ed in altre parti dell'Affrica; ed usano scavarsi covi sotterranei, e talora si ricoverano ne'crepacci o nelle fenditure delle rupi. Tu la vedi: ell'ha testa più corta, orecchie più lunghe che il lupo; pelo fino, vellutato, fulvo, ma screziato di color nerastro: muso nero, ed una specie di criniera sul collo e sulla schiena. Fuvvi chi calunniò l'uomo coll'asserire l'urlo della Jena somigliare alla voce umana; ma ciò non è punto vero.

— E ben se ne può raccertare chi oda urlare quella là nella gabbia. Ma gli è vero pure che la Jena dissotterri anche i cadaveri, e se ne cibi?

— Anche questo è verissimo, e può bastare a farne capaci dell' istinto eminentemente feroce di questa sozza belva. Al qual proposito raccontano alcuni viaggiatori, che in certe parti più remote e selvagge dell'Abissinia è quest'uso di calare i cadaveri dalle finestre delle casipole, e lasciarli la notte esposti sulla pubblica via. Le torme di Jene, che vanno vagolando ne'dintorni, sono dal puzzo de'cadaveri attratte: vengono, e in meno che non si dica, spazzano la strada da quel lurido e deplorabile ingombro. Così quelle povere genti scusansi dall' erigere cimiteri. Del resto, sta attento or che si reca alla Jena il suo pranzo, e vedrai con che prestezza sel digerisca.

— Uh! che divoratrice! — sclamò il fanciullo al vedere la belva ingolarsi in meno che un minuto un enorme pezzo di carne fresca. — Ma come ha fatto quel signore a rendere sì brutta e cattiva bestia tanto docile, ubbidiente, mansueta?

— Come ha fatto? Con que'due espedienti al cui impiego opportuno non è cosa quasi nella natura che resista: con intelligenza e pazienza. Ammira, mio caro, sì bel trionfo dell'ingegno umano, e traggine questa lezione, che la forza a lungo andare sempre si fa suddita al senno. *M.*

LA VECCHIA MARGHERITA

Fatto Storico.

Nella mattina del giorno 21 dicembre 1837 una povera donna, vecchia di età ed inferma di persona, entrava sostenuta da due guardie municipali nella sala dei giudici della Polizia correzionale di Parigi.

Il suo costume contadinesco, la tinta dello scarno suo viso tutto riarso dal sole, le sue maniere non istudiate, l'annunziano tosto per una donna da villa. Essa va a sedere con quel fare sbadato di una creatura che non ha nulla a temere, ma ad un tempo non ha nulla a sperare. Gli spettatori la guardano con occhio impietosito, e lo stesso presidente del tribunale le chiede il suo nome con quell' accento commosso di chi è già disposto a compatire una minima colpa, promossa da una massima sventura.

Noi schiettamente riprodurremo l' interrogatorio che si tenne fra il presidente e questa infelicissima: il palpitante prestigio del vero non può essere nè epilogato, nè raccontato.

Il presidente — Il vostro nome e cognome ed i vostri anni?

L' accusata alzandosi tutta dogliosa, e parlando a voce fievole ed interrotta — Io mi chiamo Margherita Bouvier, ed ho ottant' otto anni di età.

Il presidente — Buona donna ritornate a sedere; così potrete parlare più a bell' agio, da che le vostre gambe vi ricusano di reggervi sulla persona.

L' accusata sedendo — Non sono esse che si ricusano, signor giudice: sono ormai novant'anni che mi portano, ed è solo la mia età quella che mi comanda di riposare.

Il presidente — Ascoltatemi: voi foste trovata questa notte coricata sull' ignudo terreno sotto la grondaja di una casa de' baluardi, le guardie vi hanno arrestata qual vagabonda: non avete più casa?

L' accusata — I miei giorni migliori sono passati; fuvvi già un tempo in cui anch' io mi coricava in un povero letto, ma

allora era in caso di guadagnarmi quanto bastava per pagare una pigione... Adesso non posso più lavorare, e bisogna pure che mi serva di tetto la pubblica strada: è il solo ricovero che costi nulla.

Il presidente — Non potreste chiedere da chi ne ha il diritto la grazia di un ammissione in qualche pubblico ospizio?

L'accusata — Se ciò dipende da voi ricoveratemi.

Il presidente. — Quanto a me non ispetta, ma voi potete rivolgervi al prefetto: ora però voi siete accusata di vagabondaggio: quest'è un delitto che la legge severamente punisce.

L'accusata — Ebbene! giacchè a voi non ispetta il ricoverarmi in un ospizio, collocatemi in una carcere... per me è tutt'uno. Lasciatemi pur là sino ch'io viva.

Il presidente — Non avete dunque amici che vi possano reclamare, che possano pensar per voi?

L'accusata — Ciascuno ha la sua croce a portare: è anche molto se ognuno può bastare per sè solo.

Il presidente — Ma non avete neppure parenti, non avete de' figli?

L'accusata presa da forte commozione — Signor giudice, non mi parlate di questi: cacciatemi tosto in una carcere se ciò vi aggrada.

Il presidente — Voi mi pareste commossa quando vi feci parola de' figliuoli... voi siete o foste madre!

L'accusata con voce soffocata dalle lagrime — Non parlatemene altro, mio giudice, lasciate che io li dimentichi.

Il presidente con viva premura — Vi hanno forse cacciata? si rifiutano forse di soccorrervi?

La vecchia singhiozzando — Signore! signore! non dite questo: i miei figliuoli, i miei poveri figliuoli, scacciar me! rifiutare un pane alla vecchia loro madre! Dio di misericordia! chi mai può attribuire delitti sì orribili ai miei buoni figliuoli, alla mia buona Giuliana! — Quindi con voce risoluta: Io voglio la prigione, mio giudice, io ho fatto quanto abbisognava per meritarmela; nessuno può liberarmene: questo solo io voleva.

Il presidente — Come mai! voi preferite di finire la vostra vita nella infermeria di una prigione, o di un ospizio, piuttosto che in mezzo ai vostri figli, che parmi gli amate tanto?

L'accusata — È questo il mio segreto, signore... io non lo posso svelare ad alcuno: non parlatemene più altro, se sentite un senso di compassione per la povera Margherita.

In quel mentre si ode una voce nella folla degli spettatori che esclama — Veh là! la vecchia Margherita! è proprio lei in carne ed ossa? Che fate là, buona vecchia? che v'è accaduto?

Il presidente — La persona che parla fra la folla si accosti: conoscete voi l'accusata?

Un carrettiere in tunica scura, colle uose sin sopra le ginocchia si avanza in mezzo alla folla che gli fa ala in atto di stupore, e si ferma dirimpetto al consesso de' giudici, tenendo uno scudiscio in una mano ed il berretto in un'altra. — Signor sì, ch'io la conosco; colei è la vecchia Margherita, la madre di Giuliana. La poveretta la piange per morta già da quindici giorni da che ella sparve da casa sua... Essa è venuta a Parigi con suo marito stamane stessa per aver notizie di sua madre dal maire, dal prefetto: vuol ella forse, signor presidente, ch'io li vada a cercare? — Poveri figliuoli! essi la credono già estinta. Ah! me ne fate delle brutte, benedetta vecchia!

Il presidente — Cercate pure e subito dei figli di questa donna, e conduceteli qui.

Il carrettiere — Altro che cercarli, signor presidente! io vo in un volo... Ma adagio un poco... e se il piacere di rivederla li facesse morire!... bisognerà agire prudentemente.

Il dabben uomo scompiglia la folla uscendo, senza badar punto alla vecchia che gridagli dietro perchè nulla dica a figli suoi.

In capo a un quarto d'ora un gran tramestìo si fa sentire all'ingresso: la folla cede il passo a chi viene, e veggonsi entrar correndo a braccia stese un contadino e la sua donna, accompagnati dal carrettiere che

dice al presidente: — Ecco i figliuoli! — E la giovine contadina gridando a tutta voce: – Mia madre, dov'è mia madre? è presa da tanta commozione che se non fosse sorretta da suo marito, cadrebbe a terra.

La vecchia Margherita, agitando le braccia convulse, fa cenno ai figli di lasciarla lì sola; ma la figlia le si aggrappa alla vita esclamando: – Madre mia! cattiva madre! che male vi abbiamo fatto noi? lasciarci, sparir di casa senza dir nulla?

La vecchia — Cari figliuoli! non immischiatevi ne' fatti miei: lasciatemi fare.

La figlia — Lasciarvi fare? lasciarvi mettere in prigione? voi, vecchia madre, alla vostra età? voi volete questo, ed io debbo permetterlo?

Il presidente — Assicuratevi, buona Giuliana, in prigione ella non andrà, quando voi la reclamiate, quando voi promettiate al tribunale di darle alloggio e vitto, e di aver cura di lei.

La figlia — Se io debbo prometterlo! È questa una cosa che deve esser chiesta?

Il marito — Vi sarà sempre del pane, un letto vi sarà sempre, da poveretti sì, ma il migliore per voi, buona madre.

La vecchia Margherita con voce trangosciata — Ah! mio buon giudice, che avete mai fatto! Io mi era fatta arrestare, per non esser più a carico de'miei figliuoli. Io so bene che essi mi riprenderanno: lo so bene che si rovineranno, che sciuperanno la vita per me: tutto questo io lo so. Ma se sapeste, signore, come son poveretti! se vi dicessi che manca ad essi il pane per darlo alle loro quattro creature? Io quando vidi, or fa un mese, venire alla luce il quarto bambolo, dissi tra me e me: Margherita! bisogna andar via, bisogna far posto a questo povero bambino che vagisce: io sono così vecchia, così inutile; io consumo senza guadagnare: che far con loro? Io sono dunque partita, fui arrestata, e lo voleva: anche il pane della prigione è un pane di carità.

— Non vi andrete, buona mamma, riprese di nuovo la giovane donna che s'era posta al suo fianco per condursela via.

— Non vi andrà, replicò il presidente: la carità filiale è il dono più prediletto della Provvidenza: non rinnegatela vecchia donna: Iddio vi fece madre perchè non moriste senza conforto. — E congedolla, obbligando il genero di lei a ricevere un pecuniario sussidio che la pietà dei giudici aveva offerto in ricompensa di un tratto così vivo di affezione nel povero che pur troppo si abbrutisce nella abbiezione della sua stessa miseria.

G. S.

UNA STORIA DI LUPI

I.

Le così dette storie di lupi noi le udivamo da fanciulletti, allorchè ancor vigeva quell' antica usanza nelle fantesche di raccontar fiabe a' figliuoli attinte ad un certo arsenale di *storie vecchie da far paura*, che costituivano l' emporio delle cognizioni utili che si usava largire all' infanzia per educarla ad esser savia e dabbene. Or queste storie non si usan più, da che i lupi hanno cessato di far paura agli stessi fanciulli: ed in prova di ciò vi narrerò alcuni fatti recenti, avvenuti in Francia e nella Pomerania, e che varranno a mostrarvi come il coraggio sia una qualità indispensabile in ogni circostanza della vita.

Sul fare della sera del 12 dicembre 1837 un giovinetto di quindici anni, per nome Carlo Aubert di Chevreuse, in Francia, passava il bosco Sant'Apolonio per recarsi a casa sua. Nell' atto in cui saliva la costa chiamata del Salvatore, si vide ad un tratto assalito da due lupi. Morso dall' uno in una gamba e dall' altro in un braccio, egli ebbe appena tempo di spiccare un salto, e arrampicarsi sopra un albero. Trasse allora di tasca un coltellaccio da caccia, e abbassata la destra ferì negli occhi uno dei lupi, che s' era aggrappato colle zampe anteriori alla pianta per non lasciar la sua preda. Fra i più furenti

guaìti rotolossi per terra, mentre il secondo lupo giunse con uno sbalzo ad afferrar per la nuca il giovinetto che pendeva ancora abbrancato all' albero. Egli era perduto se l' ultimo sforzo della disperazione non lo avesse spinto a vibrare un sì terribile colpo di coltello nella ingorda ventraja del suo feroce aggressore che bastò a stenderlo gravemente ferito al suolo. Sceso allora dall'albero, e legate assieme le falde della sua tunica a *blouse*, tutta stracciata dalle morsicature, ne fece una specie di fune che attaccò al collo del lupo acciecato che qua e là saltacchiava ruggendo, e lo avvinse, benchè furioso, al fusto della pianta. Intanto che l' altro lupo mandava gli estremi aneliti di vita, il coraggioso giovinetto ripose il coltello nella guaina, e tutto doglioso pe' morsi avuti si provò a continuar la sua via, ma preso ad un tratto da vertigine cadde a terra a poca distanza de'suoi assalitori.

Sull' abbujare del giorno un cacciatore, passando per quella parte della foresta, scorse i due lupi prostesi al suolo, nel sito stesso ove gli aveva lasciati il valoroso Aubert: essi vivevano ancora. Col calcio del fucile ci gli ammazzò, e si fe' a proseguire tranquillo il suo cammino. Non avea fatto che pochi passi, quando udì de' gemiti soffocati innalzarsi da una macchia vicina: si avanzò cautamente colla canna del fucile abbassata, e smossi i secchi virgulti di quella macchia, vi trovò giacente e privo affatto di sensi e di parola il giovine morsicato. Egli lo sollevò, se lo recò fra le braccia, e lo portò sino a Chevreuse.

Raccolto presso la sua famiglia, fu tosto medicato, ed i chirurgi dichiararono sanabili le sue ferite. Il prefetto del dipartimento mandò a nome del sovrano al giovinetto una medaglia d'onore: il suo straordinario coraggio ben meritava tal guiderdone.

II.

Pochi giorni prima di questo fatto, in un altro dipartimento della Francia, alla Charente, e precisamente presso il villaggio di Marais, un altro fanciullo si difendeva collo stesso coraggio da un voracissimo lupo. Stava questo ragazzo guardando in un campo vicino ad una fitta boscaglia un gregge numeroso di pecore, alle quali s' erano aggiunti due buoi staccati allora dall' aratro. Mentre il mandriano stava giuocarellando con una giovane pecora, vide sbucar dal bosco una specie di cane a pelo arruffato e muso aguzzo, che s' avventò furibondo in mezzo al gregge, ed addentato un grosso montone si sforzava a strascinarselo dietro. A quell'atto di feroce rapina tosto si accorse il ragazzetto che quello era un lupo, e abbandonata la sua pecorella che colle altre compagne si diè a fuggire qua e là smarrita, accorse addosso al rapitore, e con un colpo di randello vibratogli sul capo gli fe' lasciare la preda. A quel fierissimo colpo parve ad un tratto sbalordita la fiera, ma fatti appena pochi passi indietreggiando, riprese lena, e spiccò una corsa fingendo di voler di nuovo raccogliere la vittima abbandonata; e intanto che il fanciullo si chinava per sorreggere il ferito montone, si sentì cogliere impensatamente nell' omero destro, e morso crudelmente da quella belva inferocita. Il giovine pastore drizzò allora la punta ferrata del suo bastone contro il collo del lupo per fargli lasciar la spalla, ma questi più forte se la teneva addentata; le replicate punture ch' ei gli faceva, parevano rendere ognor più ostinato l'assalitore: gridava, guaiva, invocava soccorso il poveretto, ma non si trovava in quel campo che egli solo e le sue bestie. Vinto alla perfine dal dolore acutissimo di que' morsi che lo tenagliavano al vivo, stava già per cadere nelle zanne del lupo e miseramente perire nelle sue fauci; quando.... il credereste? vide ad un tratto i due bovi che poco prima pascolavano, porsi come in agguato appena udirono i suoi lamentevoli gemiti, e poscia chinate entrambi le corna correre verso il lupo, e presolo dalle due bande, ferirlo mortalmente a cornate, avendo cura in quello scontro furioso di non toccare il fanciullo. A quell' assalto improvviso il

lupo cessò di addentare la sua nuova vittima, e aprendo le fauci pel dolore mandò un sì fiero ululato che i bovi stessi si ritrassero attoniti e direi quasi spauriti. Ma appena videro il fanciullo svincolato dai morsi di quella belva, e ruzzolarsi alla meglio alla distanza di qualche passo, rinnovarono i loro assalti contro la fiera, ed a colpi replicati di corna siffattamente la dilaniarono che in pochi istanti la ridussero ad uno sfasciume di carni mezzo sbranate. Mentre questi formidabili difensori si laceravano quell'infesto cadavere, il gregge delle pecore si raccolse di nuovo intorno al suo mandriano, che mal reggendo alla ferita era caduto al suolo; e con un mesto belare e con un continuo lambirgli la ferita, esse fecero ogni atto che valesse a confortarlo. Sopravvenuti finalmente de' contadini, e veduto quello spettacolo di sangue raccolsero il fanciullo, e seppero da questi la storia della sua prodigiosa liberazione. L' istinto di due buoni animali venne in tale circostanza in sussidio dell' umano coraggio: chi in questo caso ha meritato di più?

III.

Ma a pericoli assai più gravi si trovarono esposti, nell'invernata dell'anno 1830, due altri fanciulli, con un loro famiglio e una fantesca, allorchè attraversar dovettero di notte una delle pericolose foreste della Pomeriana prussiana. Udite il racconto che uno di questi stessi fanciulli, or fatto giovine di circa vent'anni, narrava ad una illustre Francese.

« Una mortale infermità sopravvenuta a mio padre, così egli diceva, obbligò me e mia sorella a lasciare subitamente la villa di una mia zia, ove eravamo andati a passare le feste natalizie, per ritornare al villaggio nostro nativo. Era una notte illuminata da un bellissimo splendore di luna: il terreno coperto di neve gelata presentava una superficie eguale e solidissima come un

mare di ghiaccio: noi attaccammo alla slitta il nostro focoso cavallo chiamato l'Hurth, e bene imbacuccati in fine pelliccie, io, mia sorella Annetta, la fantesca Maria e il vecchio cacciatore di mio padre, Roscko, ci mettemmo in cammino. Erano le dieci della sera. Dopo essere passati per campagne già coltivate, e non più riconoscibili per la neve che le aveva coperte, incominciammo ad entrare nella foresta. Nessuno di noi parlava: quel silenzio della natura assopita era troppo solenne per essere conturbato da chi non aveva neppure un lampo di letizia da svolgere. Io pensava a mio padre ammalato: la sua vecchiezza, la sua grave infermità mi ingrandivano al pensiero il suo pericolo; mia sorella mi aveva già prevenuto in questi mesti pensieri: essa piangeva.

« Era quasi la mezzanotte, e nulla di straordinario non aveva per anco interrotto il corso del nostro viaggio: quando mi accorsi che il nostro cavallo, senz' essere stanco, raccorciava il respiro, chinava le orecchie, e poi con lena affannata, raddoppiava la celerità de' suoi passi. Roscko si volse verso di me per esplorare nei miei lineamenti se mi era accorto di quel cangiamento improvviso nel nostro Hurth, e vedutomi inquieto, mi si chinò agli orecchi, questo solo dicendomi: — Non faccia motto di nulla alle signore, ma presto siamo minacciati da una sventura. — Da quale? io risposi conturbatissimo. — Dalla visita di qualche torma di lupi. — Nè s' ingannava.

IV.

« Dopo pochi istanti di fatti scorgemmo lontan lontano muoversi nella neve una informe massa scura, che ora s'allargava, ora allungavasi, come una strana apparizione. Essa ognor più si avanzava verso di noi, e dietro di noi.

« Alla perfine udimmo degli urli selvaggi che or parevano grugniti, ora gemiti fiochi da moribondo; essi annunziavano l'avvicinarsi de' nostri assalitori.

« Mia sorella, tutta assorta nella sua inconsolabile mestizia non s' era accorta di nulla, e la Maria profondamente dormiva. Io armai due pistole, e il vecchio cacciatore montò il grilletto del suo fucile da caccia. Il cavallo raddoppiava il suo corso, ma non bastava: i nostri nemici ne sopraggiunsero.

« Io mi drizzai allora in piedi, e consegnate le pistole a Rosko, presi il suo moschetto, e mirai con esso al primo lupo che stava per avventarsi contro la slitta. — Abbassa il capo! gridai ad Anna; ed ella uscendo ad un tratto dal suo cupo raccoglimento, chinò la testa impaurita, con un pallore di morte in viso. Io intanto scaricai l'arme, e la palla andò a colpire nella testa il lupo che morto stramazzò al suolo. La fantesca Maria si svegliò a quello scoppio, e si pose a gridare disperatamente: — Ai ladri! ai ladri! — Alle quali grida io risposi appena potei farmi intendere: — Accovacciatevi piuttosto coll'Annetta entro la slitta, e gridate allora se volete, ma non ai ladri, ai lupi.

« Intanto il vecchio cacciatore col suo imperterrito sangue freddo aveva caricato il fucile e riconsegnatolo a me: — Mirate, mi disse, quell'altro là: è forse il più vecchio fra que' lupi ed il più astuto. — Io scagliai il mio secondo colpo, ma non ferii l'astuta belva, che con un salto di sghembo s' era già posta fuori del tiro. Allora Rosko soggiunse tranquillamente: — Tenete in serbo le munizioni: vi varranno presto e meglio.

« Dopo quel secondo colpo tratto in vuoto, una specie di tregua si fece fra noi ed i nostri nemici: quelle voraci bestie s' eran fermate in crocchio intorno al cadavere del lupo trafitto per divorarlo, ed un po' l' uno, un po' l'altro se lo dilaniarono da veri carnivori. Dopo quella momentanea satolla ripresero la loro corsa più terribili e più voraci di prima. Noi intanto avevamo guadagnato terreno; ma il povero Hurth tutto spumante ed ansante non poteva più correre colla sua prima celerità: il suo passo si indeboliva. Noi tosto perdemmo l'avuto vantaggio, e ci trovammo di nuovo attorniati da quella torma distruggitrice.

« A colpi di moschetto e di pistola io atterrai e ferii parecchi altri lupi; ma se alcuni cadevano, il resto s'inferociva ognor più: essi orribilmente ringhiavano intorno alla slitta, e parevano ad ogni istante disposti a salirvi sopra per addentarvi le due donne che vi stavano rannicchiate.

« In quel critico frangente io stesso aveva cominciato a perdermi di coraggio, e già aveva divisato di non lasciare la vita che all'ultimo sangue: il solo Roscko pareva imperturbabile; egli mi caricava le armi, e m'indicava i lupi da abbattere, dicendomi: – Non perdetevi d'animo: Iddio ci salverà.

« Dopo aver corso così un mezzo miglio, Roscko alzò ad un tratto ambe le mani, e battendole a modo di applauso esclamò: – Coraggio, signori: siam salvi! E nel dire queste parole ci mostrava una capanna in un angolo della foresta. – Io conosco, egli riprendeva, quel casolare: è un ricovero pei cacciatori, io vi ho dormito parecchie volte: animo, Hurth, due salti ancora! due salti appena...

« E così dicendo lasciava le redini abbandonate sul collo all'Hurth che si era volto verso quella direzione. Appena fummo vicini a quel tugurio io scesi pel primo, e data mano a mia sorella ed alla Maria le cacciai dentro all'aperta porticella di legno. In quel momento io e Roscko ci trovammo assaliti da una ventina di lupi che erano saliti sulla slitta, e s'eran messi a farvi strage di tutto. Io scaricai le due pistole per espellervi quegli animali; ma essi parevano talmente certi della loro preda che mi ringhiavano in viso, e non curavansi de' miei mezzi di difesa.

« Allora il vecchio cacciatore mi spinse, mio malgrado, nella capanna, ed egli solo rimase fuori pochi minuti secondi. Accortosi che nessuno avrebbe potuto salvare il povero Hurth, se rimaneva attaccato alla slitta, tagliò col suo coltello da caccia le redini, e lasciollo fuggire. Quindi vibrato un colpo col calcio del fucile ad uno dei lupi che gli aveva addentata una gamba, entrò egli pure nella capanna sbarrando la porticella.

V.

« Noi ci trovammo all'oscuro in quel tugurio di legno. La Maria svenuta, giaceva prostesa al suolo, senza porgere indizj di vita. Mia sorella più confidente e più rassegnata aveva deposto la testa della vecchia servente contro il suo seno per riaverla a poco a poco, e fervidamente pregava Iddio per noi tutti.

« Io e Roscko ritti in piedi dietro alle fenditure dell'uscio, fisavamo i nostri nemici, e il nostro povero Hurth, che sciolto dalla slitta s'era posto a correre alla sbandata come saetta. Dopo aver fatti più giri per evitare il morso dei lupi che lo inseguivano, lo vedemmo ad un tratto inviluparsi ne' rami secchi di fitti arboscelli, e fatalmente arrestarsi. Una specie di mugghio vittorioso uscì terribile da quella torma di lupi, e ci annunziò che speravano di aver colta la loro vittima. Per un po' di tempo mi parve che il cavallo si difendesse bravamente co' calci, ma poscia sfinito affatto di forze lo udimmo mandare un nitrito acutissimo, simile alle grida disperate di un fanciullo, e lo vedemmo cadere: la povera bestia perdette miseramente la vita.

« Noi ci guardammo entrambi in viso, e questa unanime parola uscì dalle nostre labbra: – Povero Hurth!

« Sfamate quelle belve con quel ghiotto pasto, retrocedettero dopo verso la nostra capanna, ed una fra queste fu tanto audace da salire pel tugurio sino sul culmine aperto per lasciar libero il fumo quando accendevasi il fuoco nel casolare. Io la mirai col moschetto, e con un colpo la stesi morta a'nostri piedi. Accendemmo allora subito un fuocherello con avanzi di rami secchi e di fuscelli, e col chiarore di quella fiamma tenemmo per tutta la notte lontani dal culmine della capanna il resto de'nostri assalitori.

« Dopo quasi sette ore di un agonizzante dimora in quel tugurio fummo dalla luce del mattino liberati dall'infausta presenza di quegli animali che ruggirono tutta notte intorno a noi; e appena ci rimettemmo a piedi in cammino, fummo incontrati dai famigli di nostro padre che dopo averci inutilmente at-

tesi al villaggio, erano venuti provvidamente a salvarci con una slitta.

«Nel passare innanzi allo sbranato cadavere del povero nostro cavallo una lagrima ci cadde improvvisa sulle gote: egli solo ci avea salvati.»

Io ho compendiato queste tre storie da relazioni straniere: ma quante non ne accaddero fra noi? E ben lo sanno i valligiani del Tirolo italiano, della Valassina e della Valle Imagna che ne sono anche al dì d'oggi attori e spettatori. Dio voglia almeno che le stragi fatte dai lupi si riducano presto a non essere che vecchie storie!

LA FEDELTÀ NEI CANI.

Se i lupi fanno stragi, almeno i cani che appartengono alla stessa specie di animali, compensano i mali che questi recano. Nel secolo scorso un buon Francese pubblicò in due volumi una storia dei cani celebri, per illustrare la memoria di questi fedeli compagni dell' uomo. Ai nostri giorni la loro storia s' è notabilmente accresciuta.

In Milano tutti ammirarono la rassegnata fedeltà del povero Toffino che dalle gelide steppe della Russia ritornò sino al luogo ove il suo padrone, già soldato della guardia reale, soleva fare da sentinella al palazzo del Vicerè. Su una delle porte di quel palazzo lo attese indarno per quasi tre anni, ma alla fine, sfinito di forze e di coraggio, morì al suo posto.

A Venezia sul finire dell'andato secolo era un oggetto di pubblica affezione un cane chiamato sior Iseppo, che fu scoperto un giorno che allevava in un sottoscala del palazzo delle Procuratie un povero fanciullo, che i parenti avevano miseramente abbandonato.

Lungo la Senna presso Parigi si mantengono da alcuni anni varie coppie di cani di Terra Nuova, i quali hanno il prezioso istinto di salvare gli infelici che cadono nell' acqua, e sono in pericolo di affogarvisi. Nel 1834 aveva il maire di uno de' circondarj del dipartimento della Senna proposto fra quelli che hanno diritto ai premj che si distribuiscono in Francia a chi si rende benemerito all'umanità, un fabbro ferrajo, il quale aveva salvato in un anno diciassette persone cadute nel fiume. Chiamato dal prefetto per ricevere il premio, egli vi venne accompagnato da un grosso cane, e mostratolo al prefetto gli disse che a questi e non a lui si doveva il salvamento di tanti infelici, e ricusò la promessagli ricompensa.

A Livorno, otto anni fa, moriva un ricco viaggiatore inglese, che era venuto in Italia per diporto colla propria famiglia. Egli era seguito da un fidissimo cane, dal quale non poteva per antica affezione dividersi. Appena il suo corpo fu sotterrato nel cimitero de' protestanti fuori di Livorno, il cane che era venuto colà col funereo corteggio, non volle staccarsi dalla fossa entro la quale era stato deposto il cadavere del suo padrone. Nessuno ebbe la forza, o per dir meglio il coraggio di levarlo di là. La famiglia dovette raccomandare quella povera bestia al custode del cimitero, e lasciarla in quel luogo di mestizia. Nel dì seguente fu alzata una croce di legno sulla gleba che copriva le reliquie del defunto, ed il cane si pose innanzi a quella croce a guajolare.

Il custode mise presso a quel fedele animale una scodella di latte e del pane perchè si nutrisse; ma questo rifiutò ogni cibo, ed in capo a sette giorni morì a canto alla croce del suo padrone. Questi singolarissimi tratti di fedeltà in animali irragionevoli, porgono qualche volta un esempio umiliante per chi si abusa della ragione.

IL CAMMELLO.

Ricordi di un viaggio.

In un bel giorno di luglio dell'anno 1829 io stava con un mio diletto compagno da viaggio riposandomi dalle molte miglia fatte a piedi lungo la costa del Mediterraneo, beati entrambi di essere giunti prima di sera sino a Sestri di Levante. Noi attendevamo dall' ostiere un frugal pasto, e frattanto assisi sulle panche collocate all' aria aperta nella piazzetta di Sestri, ci ricreavamo contemplando i giuochercelli di una schiera festosa di fanciulletti. Essi avevano raccolto dalla spiaggia del mare che manda gli sbuffi delle sue onde sino su i tetti di quella borgata, una quantità di bellissime conchiglie marine : disposte a mucchi vi traevano dentro con sassolini, ed i mucchi caduti erano vinti dal tiratore più destro. Intorno ad essi era un crocchio di uomini disoccupati che guardavano curiosamente ora noi, ora i lor bimbi, e passavano in quest' ozio di sensi le ultime ore della spagnuola loro *siesta*.

Nel guardare a que'figliuoletti io pensava alla mia famiglia, e provava quella ineffabile mestizia che soffre pur troppo ogni uomo lontano dalla sua casa; quando ad un tratto venne ad interromperci una flebile musica, cantata con quella serie di note che troverete scritte in fine di questo articolo. Non era veramente un canto, ma una nenia, una cantilena da piagnisteo. A quelle voci noi tutti ci scuotemmo, e guardatici intorno, vedemmo comparir fuora dall'angolo di una strada, e precisamente all'altezza di un primo piano, uno strano muso, e poi il collo allungato di un animale per noi inesplicabile. Ma quando passò l' angolo con tutta quanta la mole del suo corpo, e vidi in mezzo alle voluminose due gobbe che gli

ondulavano il dorso, sorgere la figura di un uomo vestito all' araba che lo guidava, io tosto conobbi che fosse quella strana apparizione, e dato nel gomito al mio compagno che stava disegnando uno degli scogli che sporgono in riva al golfo di Gropallo, gli mostrai quell'animale dicendogli: – Guarda un cammello!

Ma questo nome non fu inteso dai buoni ozianti di Sestri, che ritti in piedi e ad occhi aperti fisavano que' due strani forastieri, e tenendo fra mano i loro bimbi impauriti, cercavano di acquietarli, dando loro quel solito conforto di chi vuole infondere coraggio in altri, non avendone egli stesso: – State pur cheti, dicevano, non vi muovete: non vorrà farci del male. – Ma intanto un po' alla volta arretravansi, e accostatisi tutti alle porte ed agli usci delle case, si misero in istato di battere in tempo la ritirata.

Il cammello col cammelliere fatto un giro per la piazza, si fermò appena il canto del suo padrone venne a cessare, ed accosciatosi sulle quattro gambe lo pose a terra.

Quando gli astanti videro quella grossa bestia farsi così piccina per rendere al suo padrone un servigio, cominciarono a prendere un po' di confidenza, e si accostarono tutti; ma appena egli rialzossi sulle lunghe sue gambe, un rispettoso largo si fe' di nuovo per paura che muovendosi non gli schiacciasse.

Il mio compagno da viaggio si avvicinò al cammelliere, e mostratogli un cinque franchi, gli disse: – Buon uomo, potete disporre di una mezz'ora? — Quanto ella vuole, illustrissimo, egli rispose coll' accento gutturale di uno che avea dall'Arabia preso a prestito soltanto gli abiti, ma da Genova aveva avuto la vita — Ebbene fate che il vostro cammello non giri tanto, che ho bisogno di farne uno schizzo. — Si serva pure — il cammelliere soggiunse. Io allora lo pregai a voler ispiegare a quella buona gente come si chiamasse, e quali abitudini avesse quell' animale che non avevano giammai veduto, con questa sola condizione però, che se volea guadagnarsi i cinque franchi non dicesse menzogne.

Egli rispose che mi avrebbe ubbidito e cominciò: « Signori, l' animale che qui veggono è il compagno indispensabile di chi viaggia nei deserti: esso è chiamato il cammello: il suo paese nativo è l'Arabia, dove è appellato *la nave del deserto*. Esso serve da carro e da cavallo: ci fornisce le sue lane per vestirci, il suo latte e le sue carni per nutrirci, e ci porge persino il combustibile da far fuoco: è l' unica bestia che sia più utile all' uomo ».

A quella specie di esordio vecchi e bimbi rinnovarono i loro atti di stupore: essi guardavano il cammello, poi la sua guida, poi me; e tutti parevano voler accertarsi del vero e di null' altro che di questo.

« Il Cammello, continuava l'Arabo di Genova, è di poco più piccolo dell' elefante, ma vale più di lui. L' elefante è tardo e mangia assai: questi invece è capace in un giorno di fare quaranta leghe, portando il peso di mille e più libbre, e non si pasce che di erbe, che ricusa il cavallo e lo stesso somaro. La sua schiena par fatta per reggere grossi carichi: spartita in due gobbe essa è capace di sostenerli senza disagio. Quando va caricato si adagia come ha fatto poco fa quando io discesi, e appena s' accorge che il carico basta, si alza e si mette in moto. Snello di gambe non s' intoppa sì facilmente, e coll'altezza della sua figura signoreggia tutto il deserto: s' egli apre le narici e manda una specie di nitrito, dà il segnale di aver scoperto in distanza una scaturigine d' acqua, ed a questa conduce l' assetato viaggiatore. La Provvidenza lo ha creato per tollerare ogni disagio con infinita pazienza. Essa l'ha fornito di un secondo stomaco nel quale tiene in deposito per lungo tempo l' acqua bevuta per servirsene a poco a poco nelle urgenze più insopportabili. L'ha dotato di quelle gobbe composte di un grascio che si va fondendo di mano in mano ad alimento della sua vita, quando è privo di cibo da più settimane. Esso basta per sè e da sè, e tutto quanto può dare lo dona all' uomo.

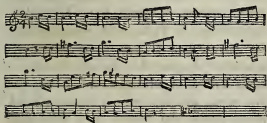
« All' uomo dona le sue lane quando gli

cadono una volta all' anno, e con queste si fanno coperte impermeabili all' acqua: all' uomo rende le sue carni quando muore, dolcissime carni che lo ristorano e lo invigoriscono; se è femmina gli somministra un latte che è un farmaco pei tisici, pei vecchi, pegli infermicci: lo stesso suo sterco, quando è seccato, è l'unico alimento del fuoco, che acceso di notte in mezzo allo squallore del deserto tiene lontano le jene, le tigri e le pantere.

« Dopo avere viaggiato per sedici ore in un giorno egli si corica accanto al suo padrone, e lo avvisa col suo grido appena lo minacci un pericolo: egli lo sveglia appena l'alba invita alla partenza: egli muore coll' uomo se questi cade esanime fra le infuocate lande del deserto.

« Il carattere di questo animale è più docile della colomba: servizievole a tutti, non si rivolta mai: esso è malinconico, è mesto, perchè sa che è nato a patire, e per questo egli ama il canto. »

— Cantate, buon uomo, gridarono tutti gli astanti.

Ed egli ripigliò la sua mesta cantilena, che io prego i miei lettori a ripetere col sussidio della musica che ad essi porgo. È una nenia che fa sentire la solitudine del deserto.

Dopo la descrizione ed il canto del cammelliere, noi lo congedammo co' cinque franchi; ed egli riprese il suo viaggio rinnovando la stessa flebile canzone, vero simbolo della nomade vita del suo animale e di lui stesso.

G. S.

LO SPAGNUOLETTO.

I

I SUOI PRIMI ANNI

In una fredda mattina di gennajo dell' anno 1610 un cardinale, passando per le vie di Roma, s' imbatteva in un giovinetto di quindici anni, magro e mal vestito che stava accoccolato per terra in faccia al suo palazzo, disegnando una Vergine dipinta a fresco dal Caravaggio: egli lavorava con quel fare fra il mesto e lo sbadato che hanno per consueto i fanciulli del popolo che non conoscono ancora che sia miseria, ma la indovinano. Egli si fermò a contemplarlo, e rimase rapito alla bellezza di quel disegno. Commosso nel vedere tanta miseria congiunta a tanto ingegno, si volse a quel fanciullo e gli disse se avrebbe accettato un ricovero in casa sua. — Lo accetto, rispose il giovine, ma ad un patto — E quale? — Quello di lasciarmi fare senza consigli — Fa pure quanto ti aggrada, — soggiunse il prelato, ed entrarono insieme nel palazzo.

Questo infelice, raccolto dalla carità di un cardinale, era venuto allora a Roma per istudiare da sè, e sebbene fosse ridotto alla più estrema miseria, ciò nullameno persisteva a disegnare piuttosto che guadagnarsi un pane con un mestiere. Solo, senza appoggi, di mal ferma salute, senza un tetto, senza amici, egli dormiva rasente i muri, si nutriva del pane che si distribuiva ai conventi, meditava quasi sempre, e disegnava a suo senno.

Appena egli si trovò accasato da un cardinale, pensò tosto, come i fanciulli della sua età, a darsi buon tempo: cibi succosi e copiosi, bevande di spirito, sonni lunghissimi, ecco le tre delizie corporee nelle quali affogossi: la matita, le carte da disegno, giacevano polverose nella sua cameretta: l' arte era perduta per lui. Rimproverato un giorno dal suo protettore per la sua grassa inerzia, egli si fece a rispondergli che con quelle lautezze da principe si sentiva guastato, e nel giorno seguente lasciava il suo palazzo.

I vagabondi di Roma lo videro di bel nuovo per le vie della città a disegnare,

a meditare, e a non curarsi della vita. Egli era ritornato nel suo elemento: nell' aria aperta del popolo.

Questo giovine a tutti sconosciuto si chiamava Giuseppe Ribera.

Nato da parenti spagnuoli presso Valenza nel 1593, era venuto con essi a Napoli, allorchè questo regno trovavasi sotto il dominio spagnuolo. Mortigli i genitori nella sua più tenera età, s'era messo a fare da fattorino nello studio del Caravaggio; ma questi astretto a fuggire a Malta per aver trucidato un onest' uomo, si trovò senza sussidj di vitto e d' istruzione. Egli si diede a seguire il suo genio, ed a vagare come un nomade pei varj paesi d'Italia. Dopo avere copiato le più belle opere di Roma a schizzi che appena eseguiti distruggeva, si recò a Parma per istudiarvi il Coreggio; e quando si sentì atto a inventare e disegnare da sè, ritornò a Napoli a vivere co' lazzari del Mandracchio.

Egli solo fra que' pezzenti aveva ingegno, e l' ingegno non può colla feccia vivere a lungo. Egli andò un giorno a vendere un suo schizzo ad un mercante di vecchi quadri: questi lo prese al suo servigio perchè gli racconciasse e gli restaurasse le antiche tele dipinte di cui faceva mercato. Il nostro Giuseppe, che tutti chiamavano allora, siccome adesso, lo Spagnuoletto, non aveva che venti due anni. Il suo nuovo padrone, vecchio sessagenario, aveva una cara fanciulla di venti anni. I due giovani si videro, e si amarono l' un l' altro, dapprima con un amore da fratelli e poscia con affetto un po' più vivo. Allora lo Spagnuoletto si fe' a chiedere al vecchio mercante la sua figliuola in isposa: egli vi acconsentì ma a questo patto, che gli facesse un quadro che tutta Napoli dovesse ammirare e proclamare per opera di un gran pittore.

Il povero giovane a quella intimazione sentì accendersi più vivo l' estro, e andato a chiudersi nella sua cameretta da studio, vi stette più di un mese senza uscirne mai. Egli s' era accinto ad un grandioso dipinto a olio, rappresentante il martirio di san Bartolomeo.

Appena fu compiuto, imitò l' esempio del suo contemporaneo Salvator Rosa: egli andò ad esporre il suo quadro sulla pubblica piazza. Tosto la folla accorse ad ammirarlo ed in breve il suo nome fu ripetuto con senso d' entusiasmo per tutta Napoli.

Il nuovo suocero dello Spagnuoletto, udite da tutti quelle lodi spontaneamente tributate al giovine artista, se lo prese per mano, e seguito da un lazzarone che si prese sulle spalle il quadro, se lo condusse a casa sua. Collocato il dipinto nella camera della sua figlia Caterina, e presentatole il giovine restauratore di quadri or divenuto pittore, le disse coll'anima tripudiante. – Ecco qui tuo marito –. E i due giovani con un fervido bacio suggellarono quella felice unione.

Due giorni dopo mentre tutto si disponeva per le nozze, un fattorino corse nella camera di Catterina ad annunziarle una visita augusta. Don Pietro, duca d' Ossuna e Vicerè di Napoli, era là venuto per ammirare il nuovo quadro dello Spagnuoletto, e conoscerlo di persona.

II

SUA FORTUNA.

Appena fu annunziata al giovine sposo la venuta del Vicerè, corse tosto ad incontrarlo, e fattogli un inchino gli disse tutto compreso di maraviglia: – L'eccellentissima Signoria Vostra vuole in questo giorno onorare così la casa di un povero ristauratore di quadri? — Io son venuto, rispose il duca, prendendolo cordialmente per una mano, per ammirare il capolavoro del nuovo pittore del Vicerè. — E chi è questi? si fece ad esclamare con un timido rossore in viso la giovinetta, che era accorsa col suo fidanzato a riverire il principe. — Il tuo fidanzato, questi rispose.

A quell' annunzio lietissimo fu una festa in quella famiglia, fu un entusiasmo di gioja. Il principe fattosi condurre innanzi al quadro del martirio di san Bartolomeo, ed osservatolo con estatica ammirazione, si volse all' artista e gli disse: – Come pittore del Vicerè incomincierete a prestargli un primo

servigio. — E quale? rispose attonito lo Spagnuoletto. — Quello di cedergli questa pittura — Se la Magnifica Signoria Vostra lo permettesse, io vorrei fargliene un umile dono — Ed io l' accetto come un onore che mi vien fatto — E nel dir questo si levava il principe una ricchissima collana d'oro, da cui pendeva un medaglione coll'effigie del Re di Spagna contornata in diamanti, e poscia al collo del giovine Ribera, soggiungendogli amicamente: – Questa collana d'onore spicca meglio sul petto di un grande artista che su quello di un principe. — E dato un bacio in fronte al suo pittore e salutata con un sorriso benevolo la sua compagna, se ne partì.

Nello stesso giorno il quadro del san Bartolomeo decorava il gabinetto del Vicerè, ed in quell'anno più di otto quadri dipinti dallo Spagnuoletto andarono a fregiare le magnifiche gallerie dell'Escuriale in Ispagna.

Come pittore di Corte fu assegnata al Ribera una lauta pensione all' anno e la sopraintendenza su tutte le opere d' arti che decorar dovevano i reali palazzi. Nei primi anni di questa improvvisa, ma meritata fortuna, lo Spagnuoletto non visse che per l'arte propria. Egli andò ad abitare una casa magnifica, e benchè circondato dalle più laute agiatezze sulle prime non ne godette. Consacrato intieramente alle sue occupazioni, facea sì poco caso delle ambiziose follíe di un giorno, che ben di rado vedevasi uscire dal suo studio: e tanto vi si fermava lavorando, che il tempo gli passava inosservato, a tal che un suo fattorino doveva avvisarlo delle ore trascorse. – Signor Ribera, egli diceva, voi lavorate già da tante ore. — E allora lasciava lo studio per rientrare in famiglia ove riceveva gli amici, e in queste intime conversazioni egli passava lietamente la sera.

E per citare un esempio dell'infinito valore che egli dava al tempo ed al lavoro, riferiremo la fruttuosa lezione che egli dar seppe a due sventati uffiziali spagnuoli, che consumavano la loro vita e i loro guadagni nelle misteriose operazioni dell' alchimia, colle quali speravano di trovare il modo di fabbricar l' oro. Ei li pregò un giorno che venissero da lui, chè avrebbe loro insegnato questo grande mistero di far l'oro coll'arte. Entrati nel suo studio lo trovarono tutto inteso a finire un san Giovanni Battista a mezza figura. Fattili sedere, e pregati ad attendere, levò il quadro dal cavalletto e datolo ad un suo allievo gli disse: – Va e torna subito. — Intanto si occupò nell'udire dai due alchimisti le prove da essi fatte per formar l'oro. Ritornato l'allievo con un rotolo pesante per mano, se lo fece consegnare, e mostratolo ai due uffiziali, disse a questi: – Vedete un po' come l' oro si fabbrica? — e fece luccicare su un tavoliere le cento monete d' oro che quel rotolo conteneva; quindi soggiunse: – Ecco il modo che io adopero per far dell'oro: con questa mano lavoro, e con quest' altra mi viene l' oro già bell' e fatto: procurate di far lo stesso anche voi, e l'oro vi cadrà in tasca senza alchimia. — I due uffiziali scornati più non pensarono a quelle matte fantasticaggini, e se co' loro servigi non guadagnaronsi l'oro come quel fortunato artista, appresero però a non isciuparlo per farlo crescere.

Ribera condusse in questo fausto periodo della sua vita le sue migliori opere. Il genere di pittura a cui si consacrò questo artista, non consuonava per nulla colla giocondità del suo vivere. Egli si ricordava sempre di essere stato un cencioso, di essere passato per un rifiuto della società, e da questa non isceglieva che gli argomenti più mesti, o più truci. Doveva illustrare le vite de' santi ne' suoi dipinti sacri? egli

non eleggeva che martiri, e gli ritraeva negli strazj più orrendi del martirio. San Bartolomeo scorticato, san Lorenzo abbruciato, san Sebastiano trafitto, santo Stefano lapidato, santa Catterina arruotata, san Gerolamo e la Maddalena nel deserto: ecco i suoi quadri di predilezione. Era egli chiamato a trattare soggetti profani? sceglieva dalla storia antica la morte di Cesare, di Seneca, di Cicerone: dalla mitologia non attingeva che argomenti infernali. Per esempio, si narra aver dipinto un Issione colle braccia confitte alla ruota, con sì evidenti e sì palpitanti colori, che una dama olandese che lo vide con un senso di indicibile sgomento, diede alla luce poco tempo dopo un bambino colle mani contorte e strafatte.

I suoi quadri però se non armonizzavano colla sua lieta fortuna, rassomigliavano alla sua persona ed al suo carattere. Egli era picciolo di statura, ma forte e tarchiato: il suo viso aveva una tinta bruna ma scialba: portava la testa alta e maestosa, ed i suoi gesti annunziavano un non so che d'indomito, e quasi direi di feroce. Il suo carattere era fermo, risoluto, appassionato: di una volontà di ferro, non si rimuoveva mai da un proposito: non pativa contraddizioni, non voleva nè rivali, nè avversarj: era in una parola, un uomo tutto di getto, e le sue pitture lo epilogavano.

Gli onori venivano a trovarlo senza ch'ei li cercasse, ma non soffriva di essere soperchiato da chi non li meritava. Pittore dapprima del Viceré di Napoli, poscia del Re di Spagna, accademico di san Lucca, cavaliere del Papa, sopraintendente a tutte le opere d'arti del regno, egli non invaniva per queste distinzioni, ma non tollerava che da alcun altro fossero divise e contrastate. Questa sua superba altierezza valse ad oscurargli la fama, ed a funestargli la stessa vita che per tutt'altri sarebbe trascorsa lietissima, come trascorse per Tiziano e per Leonardo da Vinci.

III.

SUE RIVALITA' E SUA MORTE.

Una solenne occasione per far valere la sapienza inventiva di un artista si presentava al Ribera nell' ordinata decorazione a buon fresco della celebre cappella di san Gennaro a Napoli, detta la cappella del Tesoro. Ma chi doveva eleggere l' artista per decorarla, si fissò in mente, come pur troppo si usa in ogni tempo, che nessun artista del paese fosse capace di condurre quel lavoro, e preferì di cercarlo fuori del paese.

Questo ostracismo a pregiudizio degli artisti di Napoli fu dallo Spagnuoletto e da tutti i suoi compagni d'arte, giudicato per un amarissimo insulto. Egli tese co' suoi colleghi una vera cospirazione contro chiunque fosse venuto per dipingere il Sacrario di san Gennaro. Quegli artisti così collegati formarono una specie d'idra a cento teste disposte ad ingojare ogni rivale.

In un attimo giunsero per tutte le città d'Italia ove vivevano artisti, lettere anonime che minacciavano colpi di stile e veleni a chiunque fosse venuto a Napoli per pingervi a fresco la cappella del Tesoro. Il cavaliere Giuseppe d'Arpino fu il primo che venne da Roma ad affrontare quella bufera. Appena arrivato in Napoli si vide in pericolo della vita, e troppo avveduto per esporsi senza difesa, e troppo prudente per anteporre al dovizioso suo stato un martirio, si ritirò nascostamente, lasciando a Monte Cassino i cartoni da lui già disposti per san Gennaro.

Guido Reni venne pel secondo. Appena arrivato a Napoli si vide nella notte successiva al suo arrivo tornare a casa il suo servo tutto malconcio da battiture, e colla intimazione che lo stesso sarebbe avvenuto al suo padrone. Docile a quell' avviso egli partì in quella stessa notte da Napoli, ed inviò da Roma a supplirlo il Sessi di lui allievo. Questi era un uomo d'indole avventata e battagliera: valente più nelle armi che nel pennello, si rise delle minaccie, e ben fornito di spada e di pistole e col seguito di due suoi compagni risoluti siccome

lui, venne a tentare i suoi insidiosi avversarj. Due giorni dopo il suo arrivo i due suoi compagni furono invitati sur un battello ad una gita di mare: quel battello non tornò più. Rimasto solo il pittore Sessi, cominciò a diffidare del suo coraggio, e lasciò Napoli inosservato.

Venne alla sua volta il timidissimo Domenichino. Guarentito nella vita da una squadriglia di uomini d'arme che per ordine del Governo lo tenevano guardatissimo, non potè vincere le insidie latenti che gli si tramarono contro. Appena scopriva una parte del suo dipinto, una maledizione generale si destava contro di lui: cercava il prezzo del suo lavoro, e gli era negato; cercava che almeno fosse approvato, e si vedeva il sopraintendente ai reali palazzi montar sul palco e a tratti di pennello sgorbiargli l'opera fatta. Al poveretto smarrissi l'animo, e fu un giorno veduto salire un cavallo e fuggir di galoppo da Napoli, sino a che fu fermato alla villa Aldobrandini presso Roma. Rimandato a Napoli e tornato al lavoro, fu talmente insidiato che perdette affatto il senno e trasennato morì.

Il capo di questa lega satanica era pur troppo lo Spagnuoletto. Egli ebbe la trista contentezza di vincere in quella guerra turpissima. Levatisi intorno i suoi rivali a lui vennero allegate le pitture di San Gennaro. Ma parve che Dio volesse gastigare nel suo stesso ingegno la pravità del suo animo. Le opere da lui fatte per la cappella del Tesoro annunziano un artista in decadenza: egli non sa più trovare quell'evidenza, quel palpito di vita che spiccano ne' suoi precedenti lavori: è un uomo stanco d'immaginativa, o per dir meglio a immaginativa traviata. Il bello è troppo amico del bene per poter vivere disassociato.

Ed anche nella vita cittadina e domestica non ebbe lo Spagnuoletto più pace. Scoppia la rivolta popolare di Napoli, promossa e diretta dal pescivendolo Masaniello contro il Governo spagnuolo; e lo spagnuolo Ribera, che ben si ricorda del suo nome e della sua agitata coscienza, fugge da Napoli per aver salva la vita; e va in Ispagna.

Di là ritorna a Napoli colla spedizione spagnuola, diretta da don Giovanni d'Austria, e spera tra quelle armi viver sicuro: ma se in esse ritrova una difesa per la vita, da queste riceve la più terribile offesa contro l'onore. Per mostrare a tutta Napoli come egli fosse ben veduto e corteggiato dagli Spagnuoli, diede una sera una lautissima festa da ballo in casa propria, alla quale invitò lo stesso figlio di Filippo IV di Spagna. Fu questi ricevuto alla soglia della gran sala da ballo dalla moglie e dalle due figlie del pittore, che ebbero l'insigne onore di baciargli per le prime la mano. Il figlio di Filippo ammirò la bellezza delle due giovinette, e fu preso vivamente di quella fra queste avea che per nome Maria Rosa. Durante il ballo essa fu la prediletta del Principe, e la gioja del padre suo. Nella mattina seguente egli tornò nella casa dello Spagnuoletto col pretesto di ammirare i suoi quadri. Accolto con vera festa dal capo della famiglia e dalle sue donne, lasciò la casa, deponendo occultamente un viglietto nelle mani della giovane Maria. Due giorni dopo il pittore chiama nello studio la sua carissima Maria Rosa, e questa non viene: ripete di nuovo que' due nomi virginei, e nessuno gli sa rispondere.

La cerca per casa, ne interroga la famiglia: tutti zittiscono. Fuori di sè dallo sgomento, vuol pur sapere ove trovisi la sua diletta Maria, e la voce atterrita di una donna gli risponde che in quella notte era spontaneamente partita dalla casa per trasferirsi... – Dove? da chi? – interrompe con voce conturbatissima il padre suo. — In un palazzo del Re, e presso il figlio di un Re; » — gli fu risposto.

A quella inattesa risposta il misero Ribera non sa, nè può più parlare. Intima alla sua famiglia che lo seguano a Posilippo, ove aveva una villa deliziosissima. Ivi dimorò alcuni giorni tutto pensoso, tutto convulso; ma nessuno potè mai strappargli una parola: egli viveva da sè e per sè. Con quali pensieri ci vivesse, lo sa solo Iddio! Questo solo si sa che una mattina egli scelse un focoso cavallo che avea pochi dì pri-

ma comperato, e scesovi sopra diè di sprone, e partì verso la via di Castellamare. Un famiglio lo seguì di nascosto, ma appena si trovò fuori dell' abitato, il cavallo spronato a sangue si fe' a correre a precipizio, ed il famiglio lo perdette di vista.

Questo avveniva nel 1651, quando il Ribera non aveva che cinquantasette anni. Quasi due secoli sono passati da che accadde quella fuga improvvisa dello Spagnuoletto, e nessuna tradizione è neppure rimasta sulla fine di lui. Ove morì? come morì? Anche questo no 'l sa che il solo Iddio.

Gli uomini non sanno altro se non che la fine dolorosa di questo artista sì celebre, è una grave lezione di moralità. Guai a chi crede di imporre col solo ingegno! esso non è che uno splendido, e dirò anche un tristissimo nonnulla, ove sia scompagnato dalla virtù: essa sola è una potenza.

G. S.

Il titolo posto in fronte a questi cenni è il più semplice che immaginare si possa da uno scrittore: è nient'altro che la lettera A, la prima che pronunciano i bambini nascendo, e l' ultima che i vecchi pronunziano morendo. Gli stessi sordo-muti che non sanno parlare, colla lettera A hanno una vera dimestichezza: essa è per loro tutta una lingua.

Questa lettera preziosa che dà il nome a tutti gli alfabeti possibili, fu presa per simbolo dei principj di tutte le cose. L'A degli Ebrei detta *aleph*, e l'A dei Greci detta *alpha*, fu scelta a dinotare, unita all'ultima lettera dell' alfabeto, il cominciamento ed il termine di ogni cosa, e quindi a significare anche per simbolo Iddio.

La figura dell'A rassomiglia ad una bocca aperta: chiamatelo ai fanciullini che apprendono a leggere col metodo della statilegìa, e tutti vi spiegheranno in tal modo questa figura.

L'A è la vocale prediletta di tutti gli idiomi: numerate in ogni pagina di un libro le A che vi si trovano, e vedrete che supereranno in numero tutte le altre lettere. Anche i poeti simpatizzano straordinariamente coll'A accentata, per la facilità delle rime che la medesima porge.

Coll'A gli antichi e i moderni espressero cento idee, e presso i Greci l'A significava il numero uno. Fra i Romani significava il cinquecento, prima che usassero sostituirvi il D: sovrapposta all' A una linea dinotavano cinque mila. I Greci avevano paura dell'A, perchè era la voce colla quale i sacerdoti scongiuravano gli dei infernali. Gli Egizj invece adoperavano l'A nei loro geroglifici per rappresentare la figura sacra dell'uccello Ibi. I Romani avevano una grande predilezione per l'A, perchè era questa la formula dell'*assoluzione* degli innocenti: anche i loro anni dalla fondazione di Roma li segnavano colla sigla A. V. C. (*ab urbe condita*). Nel calendario giuliano l'A è la prima delle sette lettere domenicali, e nel calendario romano è la prima delle otto nundinali. Gli antiquarj dinotano coll' A tutte le monete di Argo, di Atene, di Antiochia e di Aquileja. I medici coll'A e una linea vogliono dir *ana*, e coll' abbreviatura *aq.* prescrivono quella benedetta *aqua fontis*, che è il più innocuo e forse il più utile fra i rimedj. I chimici usano tre A per esprimere *amalgama*. I commercianti se la prepongono al nome di una persona, gli danno credito; se la prepongono ad una cambiale, limitano il tempo del pagamento. Nella musica l'A corrisponde alla sesta nota; che è il *la*, e in fronte ad un pezzo musicale indica la parte del contralto.

Per chi scrive questo articolo l' A invece ha servito questa volta per compiere l'ultima colonna della presente pagina.

CIPRO.

Quest' isola bellissima del Mediterraneo ha un nome celebre nell' antichità e ne' moderni tempi: la sua storia è un epilogo delle umane vicissitudini.

Sorta dal mare come un prezioso giojello, ricevette un nome che indicava le ricchezze metalliche nascoste nelle sue viscere. La natura le donò i suoi più ambiti prodotti: gli aranci, i cedri, le palme, le viti e gli ulivi. Essa nacque come un giardino.

I primi navigatori accorsero festosi su quella terra felice, e v'istituirono una colonia marittima. I Fenicj se la tennero per più secoli, come luogo di delizia: ivi sparsero le loro asiatiche lautezze, e la resero sacra al lieto vivere, che non è poi sempre il ben vivere.

I Greci invidiarono quelle delizie, e per dividerle co' Fenicj vi si recarono ad abitarla sotto il pretesto di adorarvi i loro numi. Tra questi la diva più prediletta fu Venere: la selva Idalia, Pafo ed Amatunta furono ad esse consacrate.

Da che Cipro divenne, come Capri al decadere di Roma, un sacrario di piaceri, cessò di esistere da sè. I corrottissimi Egizj al tempo di Tolomeo la conquistarono; i Romani la tolsero agli Egizj; gli Arabi a questi, e agli Arabi succedettero i Bizantini. Al tempo delle Crociate l'ebbe Riccardo I d' Inghilterra che la cedette alla Casa di Lusignano, e dall' ultima discendente di essa passò a' Veneziani, che dovettero nel 1480 lasciarla ai Turchi che vi stanno tuttora.

Accadde a quest' isola come ad una famiglia in discordia; tutti vollero aver la sua parte, e questa toccò al più forte: ma la forza non crea nulla.

Se visitaste ora Cipro, non trovereste più alcun vestigio dell' antica sua rinomanza. La

sola natura è stata più benigna degli uomini, e ancora ha conservato alcuna delle ricche sue produzioni; ma dei cento mila abitanti che le facevano crescere e fruttificare, sono rimaste trenta mila persone che colgono qualche dattero, e coltivano poche viti che danno quel vino sì celebre che allieta le nostre mense.

Nel secolo scorso si estraevano dai fiori di quest'isola le ricercate essenze che profumavano l' harem del gran Sultano: e dalle spiche de'suoi grani si estraeva quella candida polvere che con attico lepore beffava il Parini nel suo *Mattino*, e colla quale Beniamino Francklin voleva mantenere, tramutandola in pane, i trenta mila parrucchieri di cui si gloriava a'suoi tempi Parigi, e che egli avrebbe volentieri convertiti in trenta mila soldati.

S.

SEVERINO BOEZIO

I.

« La gajezza della mente mia rispondeva un giorno alla gioja del mio cuore, allo splendore della mia fortuna. Ma la Musa che m'inspira oggidì, è coperta d'un lugubre ammanto, e piange a cald'occhi, e parla con gli accenti del dolore. Tuttavia nè tema, nè tristezza le hanno impedito di seguirmi nella mia avversità. La gloria e la prosperità de'miei primi anni sono l'unica consolazione alle sventure della mia vecchiezza: vecchiezza immatura, funesto frutto delle mie disgrazie! Tranquilli scorrevano i giorni miei, e il dolore ne ha affrettato il corso: i miei capelli innanzi tempo incanutirono, e a mezzo della mia carriera il mio corpo fiacco ed affralito soggiace al peso de'miei affanni! Ah! la morte è fuor di dubbio il massimo de' beni, se dopo aver rispettato i lieti giorni d'una placida vita, giunge a tôrre d'ambascia lo sciagurato che la invoca! O miei amici! voi eravate in grande inganno, quando meco vi congratulavate della mia prospera vita. Un passaggiero sorriso di fortuna meritava esso il nome di felicità? »

In questi accenti dal fondo d'un carcere un venerando vecchio dà sfogo al suo dolore. L'aspetto suo è d'uomo passato per varj casi, esperto delle mondane vicende, avvezzo a farne il soggetto di gravi meditazioni. Un'aria di dignità traspira da tutta la sua persona; e la fronte rugosa ed il vivido occhio annunziano in lui l'abitudine degli alti pensieri. Al solo guardarlo ben si ravvisa che non può averlo alcun delitto fatto cadere nella miseria della prigione: egli è di certo vittima dell'ingiustizia, vittima d'un generoso ardimento.

Ma ecco ad un tratto quel severo volto si rasserena; quegli occhi si levano consolati al cielo; quelle labbra si schiudono a parole di speranza e d'amore. Si direbbe che in una divina visione sia tutta rapita l'anima del prigioniero. « Creatore dell'universo (egli esclama), che dal tuo sempiterno trono, governi i moti de' cieli e la carriera degli astri, arbitro sovrano di tutte le cose, deh! calma questo mar procelloso della terra, e vi fa regnare quell'ordine soave che regge l'armonia delle sfere. S'io fino a te mi sollevo sull'ale dell'intelletto, mi sento l'anima inondata da una pace soavissima, dimentico l'ingiustizia degli uomini, e queste catene che mi gravano, mi diventano un fascio leggiero ed onorato, e le tetre mura di questo carcere si abbellano agli occhi miei d'una vivissima luce. Di che debb'io contristarmi, se penso che tu dal cielo vegli sopra di me? Come poss'io crucciarmi delle sciagure che mi opprimono, se mi soccorre l'idea ch'esse mi rendono sempre più degno della tua grazia? »

Il vecchio che in tali nobili parole apriva il suo dolore, e così dignitosamente se ne consolava, era l'uomo più chiaro del suo secolo, illustre per l'ingegno, per l'animo, per gli alti carichi sostenuti: era Severino Boezio.

II.

Anicio Manlio Torquato Severino Boezio nacque in Roma l'anno dell'era volgare 455 d'una nobile famiglia, che aveva tenute le prime dignità dello Stato. Fanciullo di dieci anni, egli era stato mandato ad Atene per attendervi allo studio della lingua greca, e vi aveva fatto soggiorno per diciott' anni. Tornato a Roma, passò qualche anno nella quiete d'una vita solinga e studiosa; indi venuto in fama per la sua molta dottrina, fu sollevato alla prima carica della patria sua, e salutato console.

L'Impero romano era da pochi anni caduto sotto il suo proprio peso; e già i Barbari avevano cominciato a far duramente espiare a Roma e all'Italia la conquista dell' universo. Un Barbaro teneva lo scettro d'Italia: Odoacre re degli Eruli, che in poco tempo era riuscito a ridurre in servitù gli infiacchiti discendenti dei vincitori del mondo, ed aveva dal trono balzato a una villa l' ultimo imbecille successore degli Augusti. Ma già il capo d' una nuova gente barbarica, della sola che di buon grado accettò la civiltà romana senza perder punto della sua guerresca energia, Teodorico re degli Ostrogoti, apprestavasi a fondare nel mezzodì dell'Europa la sua gloriosa dominazione.

Educato, siccome ostaggio alla Corte di Costantinopoli, egli vi aveva attinto l' amor delle arti; e in appresso facendo dimora in Italia, doveva imparare a riverir la sapienza delle romane leggi. Nell'anno 489 egli varcò le Alpi, che più non dovevano essere barriera alla penisola, e che già erano state superate da Alarico e da Attila. Per quattro anni il re goto fierissima guerra combattè contro l'Erulo, e vintolo nel 493 si fe' gridar re d' Italia. L'imperatore d' Oriente Anastasio fu costretto nel 497 a riconoscere in lui il diritto della spada, ed a confermargli quel titolo e quel possesso che non gli bastavano l' animo, nè le forze di contrastargli con l'armi. E finalmente nel 500 Teodorico entrò in Roma trionfalmente, accolto e festeggiato dal Papa, dal Senato, dal popolo, i quali non credevano che la pace fosse comperata a troppo caro prezzo, costando loro la perdita dell' indipendenza.

Flavio Ipazio e Patrizio, figliuoli di Boezio, erano i consoli designati in quell'anno. Boezio, personaggio (come tuttora dicevasi in Roma per memoria dell' antico Stato) consolare e senatorio, ebbe l'incarico di recitare solenne arringa al nuovo padrone d' Italia. Egli parla nell'opere sue di questo giorno come del più glorioso della sua vita; e di vero a codesta sciagurata Italia, devastata già più volte da tante orde barbariche, e dalla codardia de' suoi principi e de' suoi popoli abbandonata, il trionfo di Teodorico prometteva un lieto e riposato avvenire. Già egli nei sette anni corsi dal rovescio d' Odoacre, aveva chiarito le qualità d'un gran principe. Ariano al pari di tutta la sua gente, aveva mansuetamente adoperato coi soggettati Cattolici; barbaro, le leggi e sin le fogge del vestire de' Romani adottato; vincitore, gli averi dei vinti rispettati e difesi; soldato, posto freno alle pretensioni della milizia, e tutti i civili carichi fedelmente conservati, ed ai soli pacifici Romani conferiti. Oltrecchè in molti incontri aveva fatto palese quanta riverenza gli inspirasse la dottrina e la gentilezza de' più cospicui personaggi, che allora fossero in Italia; tra i quali prese in maggior grazia, che gli altri tutti, il dotto Cassiodoro e Boezio.

Nell' anno 510 venne questi una seconda volta da Teodorico rivestito del consolato. Intorno a quest' epoca, essendo egli nel pieno vigore dell'età e dell' ingegno, attese a scrivere un Commento sopra alcune opere del greco Aristotile; ed altri molti libri dettò intorno alla filosofia, che di que' giorni comprendeva tutte le scienze morali, fisiche e matematiche. Egli aveva pure accolto il disegno di condurre a fine una traduzione dell' opere tutte d' Aristotile, da lui cominciata fin da quando trovavasi a studio in Atene; ma le pubbliche faccende non gli lasciarono ozio da compiere sì importante lavoro, del quale la parte finita ottenne ne' secoli successivi grandissima celebrità.

Dalle curiose lettere scritte in nome di Teodorico da Cassiodoro suo segretario e ministro, chiaro emerge qual caso il re goto facesse di Boezio, e in quante diverse cose traesse profitto del versatile di lui ingegno. Tre ve ne hanno a Boezio medesimo indiritte. Nella prima Teodorico fa capitale delle matematiche di lui cognizioni, e gli significa di essere stato informato che un tesoriere infedele alterò le monete; che i fanti e i cavalieri della sua guardia si richiamano di ricevere oro ed argento di pessima lega, e che tale querela è pur mossa da altri impiegati; onde lo prega a far verificare se le leggi sulla moneta siano esattamente osservate. Nella seconda a lui si rivolge come ad espertissimo meccanico; e questa lettera, nonostante le amplificazioni del retore Cassiodoro, il quale teneva la penna in nome del suo signore, estraneo all'arte dello scrivere, e di certo non punto versato negli artifizj dello stile latino allora in voga – è da un capo all'altro così curiosa, e presenta un quadro così minuto dei progressi d'alcune scienze e segnatamente della meccanica, ch'io non posso tenermi dal darne un sunto un po' disteso.

Dirò prima in che occasione fu scritta. Gondebaldo, re de'Burgundi stanziati nella Francia meridionale, aveva chiesta in isposa pel figliuol suo Sigismondo una delle figliuole di Teodorico. Vago di conoscere di volto un parente così famoso e potente, di cui la fama narrava cento maraviglie, si condusse a visitarlo in Ravenna, ove di solito egli teneva sua Corte. Teodorico regalmente lo accolse, ed a Roma lo trasse per fargli contemplare dappresso i miracoli dell'antica civiltà romana, e dimesticamente conoscere gli illustri uomini che gelosamente li conservavano. Boezio ebbe l'incarico d'essere guida a Gondebaldo, il quale principalmente stupì alla vista di due orologi da Boezio costrutti, di cui l'uno segnava il corso del sole su una sfera mobile, e l'altro che probabilmente era una clepsidra, accennava le ore col moto dell'acqua. Il re burgundo ne fu così preso che, tornato a casa sua, spacciò solenne ambasceria a Teodorico, pregandolo che gli facesse fabbricare due orologi simili, e gli mandasse artefici capaci di metterli in sesto e regolarli. Or ecco la lettera che il re fe' scrivere a Boezio.

« A Boezio, uomo illustre e personaggio patrizio, il re Teodorico.

« Le richieste che i re vicini ci fanno, mossi dall'alto concetto delle cose nelle città nostre vedute, non vogliono essere respinte, massime per questo che di solito maggior vantaggio dalle piccole, che dalle più grandi cose si ritragge. In fatti spesso cotai piccole cose offrono gradevoli divagamenti, che procacciare non può la possanza dell'armi... Il re de'Burgundi caldamente ci prega a mandargli due orologi simili a quelli che gli hai mostrati... chè ciò ch'è per noi abituale piacere, è per que'popoli maraviglia; ond'essi bramano veder quegli oggetti che più gli hanno empiti di stupore... Noi sappiamo che tu sei profondamente versato in ogni maniera di scienze, e che quell'arti a che si volge quasi per istinto la pratica volgare, tu le hai nella lor sede medesima studiate ed apprese. Perocchè se tu hai le scuole d'Atene, da noi così lontane, per sì lungo tempo frequentate; se in mezzo a Greci ravvolti nel pallio hai per tant'anni spiegato la toga romana, fu per rendere le scienze di Grecia cittadine di Roma... Roma, a dir breve, è debitrice a te solo di tutto quanto hanno prodotto in quella feconda Grecia tanti diversi ingegni in tante scienze diverse.

« La cognizione delle quattro parti delle matematiche ti ha agevolato l'accesso ai più riposti penetrali della meccanica, che sovr'esse si regge; e col soccorso di essa tu ti se'addentrato nelle viscere della natura. E di fermo non è cosa che sappia alla possanza della meccanica resistere. Ell'è che ne addimestica coi portenti, e facili ne dimostra tai cose, di che gli uomini rimangono sì maravigliati da non credere agli occhi loro, quando le scorgono eseguite. Ell'è che solleva alto le acque, e le fa ricadere a sua posta; ella che misura e governa l'attività del fuoco; che gli organi gonfia

d'un soffio artificiale, e ne trae i più armoniosi concenti. La mercè sua riergonsi le mura crollanti delle città, e così saldamente si rassodano, che di leggieri resistono alle più formidabili macchine di guerra: la mercè sua i corpi umidi, nell'acqua salsa immersi, si disseccano, ed i secchi si rammolliscono. Ella fabbrica col bronzo tori che muggono, serpenti che sibilano, uccelli che apprendono a sciogliere di nuovo la naturale lor voce, ed a rapire gli uomini co'soavi lor canti.

« Ma codesti non son altro che trastulli al genio della meccanica. Non giunge ella ad imitar sino il cielo? non ha ella sulla sfera d'Archimede fatto descrivere al sole il suo corso circolare dello zodiaco? non seppe segnarvi del pari le luminose fasi della luna? Ella su un corpo di minima dimensione riesce a rappresentare al vivo, e quasi in uno specchio della natura, e il mondo e il cielo con le sue prodigiose rivoluzioni; perocchè di questi astri di cui gli occhi nostri ingannati non ponno scorgere il corso, di questo cielo che immobile sembra a' nostri sguardi, mentre la ragione ci dimostra che gira, calcola la meccanica e determina i movimenti... Or bene tu che hai notizie così sicure e perfette di queste scienze, accingiti a fare col pubblico denaro i due richiesti orologi, sicchè la tua fama giunga dove non può la tua persona condursi... Apprendano in te le straniere genti, che noi possediamo uomini eguali in merito a' più celebri scrittori antichi... ed in te riveriscano l'antica maestà del nome romano ». —

Nella terza lettera Teodorico ricorre all'ingegno musicale di Boezio, il quale in fatti della musica assai si piacque, e ne lasciò intorno ad essa un trattato. Sembra che Clodoveo re dei Franchi, la cui sorella Audelfleda era stata da Teodorico menata in moglie, avesse udito parlare con molte lodi della musica, ond'erano rallegrati i banchetti di suo cognato: gli scrisse adunque pregandolo che gli mandasse un valente suonator d'arpa. Il re goto si rivolse a Boezio, e lodata assai la molto di lui perizia nella musica, lo invitò a designargli un suonatore che potesse creare e mantenere la riputazione dei musicanti italiani alla Corte de'Franchi.

Fortunato Boezio se avesse continuato ad occuparsi unicamente in lavori scientifici, e se non si fosse tra le politiche brighe trovato involto! Ma di tal modo però egli non avrebbe lasciato alla posterità quel magnanimo esempio di fortezza, che lo raccomanda più che le opere sue alla memoria dei futuri. Vediamo come dalla cima della prosperità egli cadesse nel fondo della sventura, e come meritasse andar cinto della splendida aureola de' forti.

III.

Dicemmo che Teodorico ariano mansuetamente adoprò coi Cattolici, e che, da quell'accorto politico ch' egli era, procurò per ogni via d' ingraziarsi i novelli suoi sudditi. L' intento suo era d' operare, come or si direbbe, una fusione tra i suoi Goti e i Romani o Latini; ma troppi ostacoli s'opponevano all' eseguimento del suo disegno. Innanzi tratto i Romani, per quanto avviliti fossero, serbavano memoria della passata grandezza, e ne traevano argomento di alti vanti e di un profondo disprezzo pei Barbari. Ben è vero che la nazione intiera non sapeva sollevarsi ad alcuno di que' sentimenti che nobilitano persino le catene della servitù; ma in mezzo alla fiacca turba sorgevano uomini e cittadini degni di tempi più lieti, che conservavano fra la generale depravazione que' forti sensi ond' erano stati animati i loro avi. La differenza della lingua e de' costumi contribuiva anch' essa a segregare i conquistatori dai conquistati; nè era possibile che una sì potente causa di separazione si togliesse in breve tempo di mezzo. Ma ciò che specialmente al popolo minuto rendeva i Goti più esosi, era l'arianesimo da lor professato. Di que'tempi prossimi all' epoca della prodigiosa diffusione del cristianesimo, gli affetti religiosi erano tuttora fortemente sentiti, e formavano gran parte della vita civile. Senzachè gli Italiani,

che andavano superbi di possedere fra loro il capo comune della cristianità, dovevano eziandio per un sentimento di nazionale orgoglio aderire più vivamente alla parte cattolica, e le sette eretiche detestare.

Or per tutte queste cause, non ostante la dolcezza del suo governo, Teodorico non avea punto l'amore degli Italiani, nè era venuto a capo di renderli contenti del suo dominio. Ma forse la loro mala disposizione non si sarebbe potuto apertamente manifestare, se d'altronde non ne veniva loro un eccitamento; il qual fu questo. Sul trono di Costantinopoli ad Anastasio era successo nel 518 l'imperatore Giustino, parente a Boezio, ferventissimo ortodosso, il cui zelo veniva rinfocato da quello della moglie Eufemia. Appena egli ebbe cinta la corona, bandì persecuzione universale contro gli Ariani, gli spogliò delle lor chiese, dai pubblici carichi gli escluse, ne confiscò i beni, ne minacciò le vite. Come di ciò pervenne notizia in Italia, i Cattolici sentirono rianimarsi il lor fervore, ed entrarono animosamente nella lizza. Ma essi non potevano altro che scrivere e disputare, soggetti com'erano a principe ariano: diedersi dunque calorosamente a disputare ed a scrivere, facendo tema della controversia le dottrine di Ario.

Quest'eresiarca che vissuto era nel quarto secolo, aveva insegnato non essere il Verbo ab eterno, nè avere natura eguale al Padre, ma essere stato creato dal nulla com'ogni altra creatura. Già i più dotti e chiari dottori cattolici, a confutare siffatta eresia, avevano scritto moltissime opere; quando novello campione della dottrina cattolica si presentò nell'arringo Boezio. Egli era uso a siffatte pugne, chè poco dianzi aveva dettato due trattati contro i Nestoriani e gli Eutichiani, i quali per diverso modo riuscivano a struggere il dogma dell'Incarnazione. Nessun riguardo lo potè rattenere dal recarsi all'adempimento di ciò ch'egli avvisava suo preciso dovere; nè il timore di perdere la grazia del re, e con essa le dignità di cui era rivestito; nè l'idea di provocare i molti nemici che avevangli aizzato contro le sue virtù pubbliche e private. Accintosi all'opera, in breve mandò fuori un trattato a difesa della Trinità, che quanto servì a rinfervorare i Cattolici, altrettanto per l'autorità dell'autore giunse discaro a Teodorico ed agli Ariani.

Tuttavolta in sulle prime non volle il re trascorrere al rigore; e spacciò solenne ambasceria all'imperator Giustino per indurlo a temperare i severi ordini suoi contro gli Ariani. Il papa Giovanni II, e Simmaco patrizio di Roma, suocero a Boezio, si condussero a tal uopo a Costantinopoli; ma ambedue preferirono il trionfo della lor fede alla buona riuscita della loro missione. Pare anzi ch'essi confortassero l'imperatore Giustino a soccorrere i Romani, sicchè eglino potessero scuotere il giogo dello straniero: nel che se venner meno al loro ufficio d'ambasciadori, e se tradirono la fiducia del loro principe, compirono il lor dovere di cattolici e di cittadini. Checchè di ciò sia, come furono tornati a Ravenna, Teodorico li fe' trarre in prigione, ed indi in carcere come rei di Stato decapitare.

In questo mezzo i nemici aperti e segreti di Boezio avevano contro di lui destato i sospetti del re, rappresentandolo come partecipe dei disegni del suo parente Simmaco, e come principale motore delle dispute fra i Cattolici e gli Ariani. Sembra che Teodorico di mal animo si recasse ad incrudelire contro tal uomo che aveva in altissima stima, ed in cui aveva già posta tutta la sua fiducia. Ma all'ultimo le mene dei cortigiani, l'amor proprio offeso e la ragione di Stato furono più forti sull'animo di lui, che il rispetto per l'ingegno e per la virtù dell'inclito Romano. Albino, principale fra i senatori, venne arrestato siccome capo della italica congiura; e Boezio suo collega ed amico, sprezzando ogni pericolo, accorse a Verona, ove trovavasi il re, per difenderlo e salvarlo. Allora i suoi avversarj credono giunto il momento di trarlo a rovina; e quindi sorgono ad accusarlo di complicità col prigione. Essi recano in mezzo due lettere, che asseriscono scritte da lui, nelle quali veniva la congiura manifestata. Boezio sostiene che sue non sono, domanda d'essere posto a confronto co'

suoi accusatori; domanda d'essere ammesso alla presenza del re. Ma non gli è concesso nè l'una cosa, nè l'altra. Alla perfine egli viene arrestato, e tratto prigione a Pavia sul principio dell'anno 525.

IV.

Di tal guisa balestrato dall'invidia e dalla violenza ebbe Severino Boezio a spiegare tutta la fermezza di un filosofo, tutta la rassegnazione d'un cristiano. Chiuso in una tetra prigione, lontano dalla patria, privo del fidato aspetto de' parenti e degli amici, egli ritrovò ne' segreti dell' anima sua quella pura filosofia di cui erasi nodrito fin dalla prima adolescenza. E fu ne' momenti d' una così dolorosa solitudine ch' egli attese a scrivere la più bella delle sue opere, vero specchio della mente sua, generoso lascito ch'ei volle fare alla posterità. *La Consolazione della Filosofia*, che questo grand'uomo senza ajuto di libro alcuno nel carcere compose, è di fermo un de'più bei monumenti della filosofia cristiana. Egli vi raccolse tutti gli argomenti con che la ragione, sussidiata dalle dottrine evangeliche, può riconfortare un' anima prostrata dal duro senso dell'ingiustizia degli uomini; e luminosamente dimostrò di che modo possa un oppresso trovare in ciò stesso che l'opprime, un soggetto di conforto, nobilitando i suoi patimenti, mercè la sublime idea che per essi gli è dato gli affetti suoi purificare, ed intieramente separarsi da qualsivoglia interesse terreno. Sovente di sè medesimo egli tocca e del suo persecutore; ma quelle parole amare che talvolta gli strappa l'angoscioso suo stato, hanno subito temperamento in altre più mansuete, che la cristiana filosofia gli inspira. Oh! com'è bello il vedere un uomo di sì gran mente, che in quelle alte considerazioni onde son resi facili tutti i doveri, rinviene la forza di prendere il partito più ammirabile e più malagevole, quello di morire per la difesa della verità! Che grande spettacolo assistere a tal lotta della materia con l'intelligenza, e vedere l' una cercar di sorreggersi con l'ajuto delle esterne cose, e l'altra stringerla e conquiderla per sollevarla poi seco in un nuovo etere di vita e di libertà! E qual tumulto d'affetti desta nell'animo l'udir da un uomo sicuro omai della morte del supplizio, che quando a seguir la giustizia non c' è altra via che la morte, è certo che Dio ci ha assegnata quella via per giungere a lui; che il secolo presente non ha il suo compimento in sè; che il bisogno che abbiamo di essere approvati, non può essere soddisfatto mai, se non quando siam certi che Dio ci approva! E chi crederebbe che dal profondo d'un carcere risuonassero queste parole: « O amicizia, o amore, per voi l' universo ha saldi e indissolubili legami. Se il sole ogni dì sul suo carro ci riporta la luce, se nella notte presta alla luna i suoi splendori, se gl'impetuosi flutti del mare trovano barriera al furor loro; tutto è opera dell'amore onnipotente che sì bell'ordine fermò. Amore regna sulla terra, amore nel mare e ne' cieli, e s' egli un solo istante ne abbandonasse il governo, codesta incantevole armonia in una guerra universale si muterebbe; e questo mondo i cui moti sono tutti retti da leggi tanto invariabili e soavi, nel cozzo degli elementi stessi che lo compongono, andrebbbe distrutto. Amore stringe tra loro i popoli coi sacri vincoli della società, le anime stringe coi dolci nodi dell'amicizia, i cuori degli sposi coi legami più dolci ancora d' una casta consuetudine. Oh come gli uomini sarebbero felici se amor nell'anime regnasse come regna ne' cieli! (1) »

V.

Il giorno 23 ottobre dell' anno 526 fu un gran moto nella città di Pavia. Goti e Latini gremivano la via che dalla torre destinata alle pubbliche prigioni riesciva all'Agro Calvenzano, largo sterrato prossimo alle mura (2). Gli uni accennavano condursi

(1) Il libro della *Consolazione* è scritto parte in verso e parte in prosa. I tratti da me recati sono liberamente tradotti.

(2) Vuolsi che Boezio fosse chiuso in Pavia entro una torre che sorgeva presso la presente chiesa

a vedere spettacolo che in loro destava piuttosto maraviglia che soddisfazione: gli altri mostravano esser presi da grande terrore e da più grande pietà.

Ed ecco in mezzo a numerosa coorte d'armati appare un venerando vecchio, alla cui vista da tutte parti s' udì gridare: « Ve' il console: ve'Boezio. – Alta ei recava e serena la fronte, com' uomo per cui la morte nulla ha d' inaspettato nè di terribile, e volgeva placidamente lo sguardo sulla stipata moltitudine, sorridendo in atto benevolo a que' Latini, ne' cui volti leggeva una più manifesta compassione della sua sventura. Solo mostravasi severo ad Eusebio, conte di Pavia, fattosi capo a' satelliti che lo traevano al supplizio; non già che gli desse carico d'eseguire gli ordini del re, ma perchè non potea pur in sull' ultimo farsi capace che un Romano non avesse trovato coraggio da resistere al persecutore della sua gente e della sua fede. Se non che pur troppo aveva egli profetato il vero, allorchè nella difesa del suo collega Albino aveva detto che s'egli meritava nome di delinquente per essersi levato a sostenere un amico e un concittadino, altri dopo di lui non si sarebbe reso certamente reo di tale colpa.

La sentenza che condannava a morte Boezio, era stata pronunziata in Roma dalla voce tremante de'senatori, che lo punirono del suo fedele attaccamento al Senato. Ma per velare di qualche modo la lor codardia essi ricorsero ad un assurdo artifizio, e fu di trarre argomento d'accusa contro il gran filosofo dalla sua stessa dottrina, qualificandone le molte cognizioni naturali e meccaniche come effetto di sortilegi e magie. Di tal guisa credettero que'vigliacchi affrancarsi dall'onta d' aver venduto a Teodorico il capo d' un uomo, che quasi solo conservava fra loro i sensi d' un Romano.

di San Gervaso. Dell'Agro Calvenzano altri fecero un villaggio tra Melegnano e Pavia; ma il dotto pavese Siro Comi dimostrò con validi argomenti, ch'esso era un campo fuori della città, il quale allargavasi precisamente in quel luogo detto tuttora *Borgo Calvenzano*.

Come Boezio fu giunto al luogo del supplizio, parve che l'animo gli crescesse vedendosi al termine di ogni dubbio, prossimo a riconoscere la piena certezza di quelle verità in cui ne' giorni de' suoi dolori avea trovato tanto conforto. Non un sacerdote di fede cattolica, non un congiunto, non un amico, non un connazionale gli erano accanto per sorreggerlo nel doloroso passo; ma tuttavolta egli non si mostrò punto inquieto e dubitoso. I carnefici, che soverchiarono probabilmente gli ordini di Teodorico, gli cinsero il capo d'una grossa corda, con cui lo strinsero fortemente, finchè gli uscirono gli occhi dall' orbita. L' intrepido Boezio intanto fervorosamente orava, nè fra cotanto martorio metteva voce di querela o di sdegno. All' ultimo i manigoldi, o stanchi che fossero, od eglino stessi ributtati della loro barbarie, misero fine a tanti patimenti col dargli d' un bastone sulla testa. (1)

Così Boezio uscì di vita in età di settantun' anni.

Padri e madri, che insieme a figli vostri leggerete questo racconto della vita e della morte di Severino Boezio, animatelo, ve ne prego, con gli accenti di quella eloquenza che viene a voi spontanea dal cuore. Deh! fate ch' essi, mercè le vostre calde parole, raccolgano nell'animo l'immagine di sì grand'uomo, e le consacrino un culto affettuoso. Voi fate ch'essi apprendano dall' esempio di lui quale tra le sventure si possa trovare più dolce e sicuro conforto: voi prendete argomento dalla magnanima di lui fortezza d'insinuar loro, che strettamente vanno fra loro congiunti i doveri dell' uomo, del cittadino e del cristiano.

M.

(1) Vedi il Tiraboschi, il Gibbon, il Denina ecc.

LE FANCIULLE BENEFICHE.

Una fanciulla è la gemma più eletta e la più preziosa di una famiglia: essa deve vivere oscura per maturare nel silenzio le domestiche virtù che deve diffondere in altre famiglie: è l'innesto benefico che la società ci trasmette fra i suoi più intimi tripudj, per far germogliare gli affetti più santi e più durevoli.

Eppure questo innesto che si coltiva nelle famiglie con un religioso rispetto, può dare il suo prezioso tributo alla società nel fare il bene. Non citerò che pochi esempj.

Tutta Milano ammirò nell'anno 1837, fra i seicento doni offerti dalla carità cittadina a sollievo dell'infanzia indigente, sessanta e più lavori di cinquanta giovani fanciulle, le quali frammisero alle cure domestiche le occupazioni consacrate alla pubblica beneficenza, e tredici fra questi doni furono opera di fanciulline dall'età dei sei ai dodici anni. Fu questa la prima volta in cui si vide la vergine modesta deporre pubblicamente l'offerta delle sue veglie sull'ara della carità: le milanesi fanciulle prelusero in tal modo ad una vita che sarà ricca d'ogni più bella virtù: esse si fecero per adozione madri del povero, del derelitto.

Lo stesso esempio imitarono nel 1837 le fanciulle di Zug nella Svizzera. Appena seppero che in una valle vicina molte sgraziate famiglie avevano perduta ogni sostanza per una fiera inondazione, si raccolsero insieme, vegliarono in comune le notti per far gentili lavori di mano, e poscia ne tennero una pubblica vendita, che fruttò agli infelici che volevano soccorrere, un ben vistoso peculio.

Anche nella rigida vernata di quest'anno si associarono molte ricche fanciulle di Parigi ad un' opera pia: ognuna di esse donò una camiciuola trapunta in lana ad un povero bambino raccolto nelle sale di asilo, e trecento fra questi si trovarono in un solo giorno coperti. Carità che vediamo anche noi quotidianamente eseguita in Milano, ove quattrocento cinquanta bambini, ricoverati negli Asili dell'infanzia, hanno le

loro vesticciuole uniformi, gratuitamente cucite dalle fanciulle de'rispettivi quartieri a cui appartengono.

Questa effusione della carità nelle fanciulle trascorre persino all' entusiasmo. Alla festa di ballo data da lord Granville a Parigi nel 7 gennajo 1838, si trovava una leggiadra giovinetta, appartenente ad una delle più cospicue famiglie. Finita la festa venne da suo padre accompagnata sino alla carrozza che doveva attenderla appiè del palazzo. Mentre questa si avvicinava, s'imbattè la fanciulla in un povero vecchio, assiso, o per dir meglio, accosciato sotto la grondaja del palazzo, che intirizzito dal freddo non avea forza di rialzarsi. « Buon Dio, egli sclamava, è meglio morire che vivere così! » Mentre pronunziava queste angosciose parole, la fanciulla si china verso di lui, si stacca dal capo una delle spiche a diamanti che la fregiavano, la gitta nelle mani del vecchio, dicendogli questo solo: « È troppo giusto che il povero spigoli dopo la messe; » — e in un attimo sparve nella carrozza che la sottrasse alla vista dell' infelice che la benediceva.

Quella spica fu tosto acquistata dal padrone di casa per due mila e più franchi: era una memoria di benedizione.

Tre giorni dopo un'altra fanciulla passeggiando con sua madre pe' viali delle Tuileries, vide una povera donna, quasi morente dal freddo, che seduta sur un sedile di pietra, non avea cuore di cercar nulla a chicchessia. La giovinetta chiede il permesso dalla propria genitrice di farle un poco di carità, e levatasi ad un tratto dalle spalle la ricca pelliccia che la copriva, la pose su quelle della poveretta, dicendole: « Questa vi servirà per ripararvi dal freddo: è tutto quello che posso darvi; » — e partì tosto per celarsi alla vista degli attoniti spettatori.

Quando il cuore delle fanciulle non palpita che per la carità, siate pur certi che riusciranno ottime spose e ottime madri.

G. S.

IL CORAGGIO DI UN GIOVINETTO.

Non le sole fanciulle si rendono a' dì nostri benemerite alla umanità sofferente. Anche i fanciulli si fanno loro emuli nell'esercizio della carità; essi vi aggiungono i tratti caratteristici della virilità, l' audacia ed il coraggio.

Vi narrerò un fatto accaduto il 6 febbrajo 1838 a Chalons sulla Marna in Francia. Un fanciullino che divertivasi sdrucciolando su un fossato agghiadato, s'arrischiò dove il ghiaccio era di poca solidità, e cadde sott'acqua. Nessuno de' suoi compagni e de' molti spettatori che stavano contemplando quel puerile trastullo, ebbe il coraggio di accorrere a salvare quello sgraziato. Un solo giovinetto, dell' età di tredici anni, per nome Eugenio Regnier, figlio di un cospicuo impiegato di Chalons, sentì muoversi a pietà di quell'infelice sommerso, e si provò ad accostarsi alla fenditura del ghiaccio per ripescarlo. Dopo aver fatto pochi passi s'accorse che il ghiaccio gli si rompea sotto i piedi, e destramente si coricò lungo quel gelido cristallo; e a modo di una fiera che agguata la sua vittima, si trascinò carpone sino alla fessura ove era caduto il povero fanciulletto. Quivi giunto calò la mano destra, e preso per gli abiti lo sgraziato che stava per sommergersi per sempre, lo trasse in salvo. Mentre gli spettatori accorsero a sollevare quell'infelice liberato dal coraggioso Regnier, questi di nascosto sfuggì dalla folla per non ricevere congratulazioni, e si ritrasse a casa sua. Poche ore dopo una povera donna si presentava alla sua famiglia, e con un materno entusiasmo cercava a tutti contezza di Eugenio. La madre di questi mandò a cercarlo, e intanto udì da quella poveretta il racconto dell' atto coraggioso che avea compiuto suo figlio. Troppo modesto egli non ne avea fatto alcun motto in casa: questo solo ei sapeva di avere adempiuto ad un pericoloso, ma pur sacro dovere. Nel dì seguente una medaglia d'oro, inviata dal Prefetto del dipartimento, decorava il petto del bravo Regnier.

Giovinetti, che leggete questo breve racconto, non siate incauti, ma imitate al bisogno l'esempio di questo vostro coraggioso e modesto compagno!

LE CARTIÈRE DI TOSCOLANO.

I.

Quando si pensa ai cento e più mila esemplari di volumi che in un solo anno escono dalle officine tipografiche della sola città di Milano; quando si pensa alle migliaja di fasci di carta che in un anno si adoperano per trattarvi gli affari pubblici e privati; quando si veggono tutto giorno gli archivi e le librerie notabilmente impinguarsi pel sempre crescente patrimonio delle idee e delle inezie della nostra età, che trova in que'depositi o la celebrità od il sepolcro: non puossi a meno di volgere la mente a que' grandiosi opificj che producono questa manifattura resa sì necessaria, in un tempo in cui si scrive tanto, e si pensa così poco.

Attratto anch'io da questa brillante curiosità, volli visitare la più popolosa colonia manifatturiera, che attenda in Lombardia alla fabbricazione della carta, e che è posta a Toscolano.

Staccato un battello dalla rada di Salò sul lago di Garda, mi feci a costeggiare quella celebre riviera che produce tanta copia di ulivi, di cedri e di viti, e piegai verso la punta di Maderno.

Spuntava appena l'aurora, e la costiera del lago si presentava indistinta allo sguardo di chi ansiosamente voleva contemplarla: una brezzolina leggiera, ma rigida, increspava lievemente le onde di quel gran lago che dal seno di Salò s'assomiglia al mare: il pescatore non aveva ancor levate le reti dalle acque, e la sua popolaresca nenia non aveva per anco ridesta l'eco della prossima rupe Lespina: la natura e gli uomini profondamente tacevano; nessuno aveva ancora innalzato l'inno alla luce ed al Signore che la creò.

In questo mesto silenzio io approdava sulla costa di Maderno presso cui sorge il paesello di Toscolano. Ivi trovai il medico del paese, ottimo giovane che avea conosciuto agli studj dell'Università, e che gentilmente mi si offerse di guida alla peregrinazione che stava per intraprendere.

Passato il villaggio di Maderno mi diressi per una via mezzo coperta dagli ulivi, verso le prime case di Toscolano. Qui il mio amico mi condusse ne' luridi emporj ove sta accatastata la materia prima, che serve alla fabbricazione della carta. Buon Dio, quale spettacolo!

Immaginatevi oscure cameraccie entro le quali stanno attelati su graticci, o sul pavimento a impalcato, milioni di stracci e di pezzuole d'ogni stoffa e d'ogni colore: le sozzure di cui vanno imbrattati, appestano l'aria di quelle camere, e mandano un puzzo, un'afa da tramortirne. In mezzo a quello sfasciume di cenci tu vedi delle strane figure, che dovrebbero essere creature umane, le quali attendono al paziente incarico di sceverare cencio da cencio, e farne dei mucchi.

— A che, io dissi rivolgendomi al mio compagno, prendersi quella briga di sceverare quelle luridezze se debbon tutte sfibrarsi e sciogliersi in una liquida poltiglia per farne carta?

— Questa briga si è resa necessaria, egli mi rispose, da che il cotone è venuto ad invadere gli usi a cui dapprima servivano i pannilini. Cogli stracci di cotone non si può far carta servibile, ed è quindi mestieri spartirli per non guastare la manifattura.

— E a questa cura sì fastidiosa, ripresi io, chi mai si elegge?

— Si scelgono povere vecchie, che non hanno modo di accattarsi il vitto altrimenti: esse passano le intiere giornate in questo squallore di cenci, e sono le poverette rifuggite da ognuno.

— E per quale motivo?

— Per la disgrazia che spesso alle mede-

sime incoglie di appiccicarsi col contatto di quelle ammorbate luridezze, delle affezioni cutanee, come la scabie ed altri mali attaccaticci.

— E non v'è modo da rimediare a questo inconveniente?

— Vi è quello di far passare prima i cenci al bucato; ma non sempre conviene, nè si ha il tempo di farlo. Questi benedetti stracci sono divenuti da qualche tempo in qua una merce tanto preziosa, che la si acquista ad ogni prezzo, e spesse volte si manca di lavoro per difetto di materia prima. Qui a Toscolano si desiderano cenci e null'altro che cenci, come voi a Milano desiderate le splendide gale di Parigi e di Londra.

Io mi sentii preso a quella risposta da un tal senso di cruccio, e direi quasi di rimpianto, che non saprei ben definire: io vedeva raccolti in quelle misere camere i due estremi del mondo sociale: il fine delle vanità di un giorno, ed il principio di nuove vanità, forse meno durevoli e forse più eterne dei secoli.

II.

Con questi pensieri lasciai quel deposito di roba da rifiuto per continuare la mia visita agli opificj.

Il mio compagno mi fece passare un ponte indicandomi un povero ruscelletto che vi passava sotto, e dicendomi: — Quest' è il torrente Toscolano, quello che anima ventitrè grandi opificj da carta, e porge il vitto a due mila e cinquecento persone. Quando va in secco, e ciò succede per alcuni mesi dell' anno, tutta la vita di questo operoso paesello si spegne ad un tratto: esso ha bisogno di questa sua acqua, come le nostre anime hanno bisogno del cielo.

E con queste parole noi lasciammo il villaggio di Toscolano, e messici per un viottolo che costeggiava la sponda sinistra del fiumicello, ci dirigemmo verso le prime cartiere.

Fatti pochi passi, la strada ed il torrente si sprofondavano in una augusta valletta, in modo tale che a più tratti il fiume non lasciava più alcun margine di terra per la strada che lo lambiva, e questa per opera di umana industria si tramutava in un vero impalcato da fabbrica, riducendosi ad una specie di ponte ad assito, sostenuto da mensole di legno, infitte a cemento entro la roccia. Questa strada librata in aria, e dondolante al solo reggere una persona, copriva in certi luoghi il ruscello, che si sentiva gorgogliare disotto, con un certo impeto ed un' ira che lasciava nell' animo un certo qual senso di paura e di compianto.

Io andava molto a rilento su quella pensile via, sorretta a modo di nido di uccello, e tratto tratto mi appigliava ai rami che penzolavano dagli arbusti della rupe, per trovarvi almeno qualche cosa che si assomigliasse ad un sostegno: quando d'un subito udii il mormorío di più voci che parevano quasi tutte femminee, e che partivano da un risvolto di rupe. Chiesi al mio medico da chi venissero quelle voci.

— Dalle donne e dai fanciulli, ei mi rispose, che ritornano dai loro lavori.

— Alle sei del mattino essi verranno dalle coltri, io soggiunsi, e non già dalle cartiere.

-- Eppure, che vuoi? vengono proprio dall'aver consumato dieci e più ore di lavoro.

-- Ed in qual modo?

-- In questa stagione in cui i lavori delle cartiere sono urgenti e straordinarj, per compiere le tante commissioni che si ricevono, la popolazione operaja si divide a Toscolano in due schiere, la diurna e la notturna. La schiera diurna lavora dalle sei del mattino sino alle sei della sera, e la notturna comincia il suo lavoro dalle sette ore sino alle sei del mattino. Così le cartiere non frappongono alcun indugio alla loro manifattura, ed in un mese si può far quello che forse far non si potrebbe in due e più mesi.

Questa straordinaria operosità in una popolazione da montanari, mi fece stupore: pensai allora a que'mordaci scrittori di Francia, che non sanno parlare del popolo operajo d'Italia, se non con questa frase di convenzione: *Le peuple en Italie s' epanouit dans son heureux* FAR NIENTE. Vengano

a Toscolano questi dileggiatori delle nostre classi operaje, e imparino a rispettarle, e dirò anche meglio a benedirle.

Mentre io faceva col mio buon dottore questo colloquio, vidi passarmisi innanzi la schiera notturna de' lavoratori alle cartiere. Era una raccolta di dugento e più persone fra donne e fanciulli d'entrambi i sessi, e pochi uomini, che stanchi e intirizziti dal vento boreale della mattina, andavano celeremente avviandosi verso il loro paesello, ed agognandovi un tozzo di pane e un letticciuolo.

Quella buona gente mi lasciava, oltrepassandomi, la parte più sicura e più comoda dell'impalcato, e salutavami con quell'aria di schietta cortesia che è tutta quanta italiana.

III.

Ripigliato il mio cammino, e passato anch' io quel risvolto di rupe da cui tutto quel popolo di artigiani era sbucciato, mi si presentò innanzi allo sguardo il primo opificio da cartiera.

-- È questa, mi disse, l'amico mio, la più antica: di mano in mano che risaliremo più in su pel fiume troveremo gli opificj più recenti. Questa industria che conta già in Toscolano trecento anni di vita, s'è ingrandita un po'alla volta, prendendo possesso del fiume, e rimontando le sue acque sin dove ha potuto. Così un piccolo torrentello è bastato a mantenere tutti quegli opifici che la natura del luogo abbia mai potuto permettere.

Io entrai nella prima cartiera, e la gentile cortesia del padrone mi aperse l'adito ad ogni parte dell'opificio, mostrandomi le varie opere che occorrono per questa importante manifattura.

Otto sono le precipue operazioni colle quali si procede alla fabbricazione della carta. Si comincia dalla lavatura e imbiancatura dei cenci: ottenuta questa e divisi gli stracci in sei gradi di finezza, si passa alla loro maccrazione. Questa si fa immollando i cenci nell' acqua a ciò disposta, e passandovi sopra un mortajo, che li batte, gli sfibra e gli scioglie in una specie di pasta. Questa conversione degli stracci in pasta è col metodo antico del mortajo a pila, lunga e fastidiosa. Quando la pasta è ben fluida, allora la si leva. Il levare della pasta è un' operazione che dà piacere a chi la vede per la prima volta. Immaginatevi un operajo che non ha altro istrumento, fuorchè una specie di staccio fatto in tela metallica più o meno fina, a seconda della qualità della pasta che deve adoperare. Si accosta con questo staccio ad una specie di tino in marmo entro cui è passata la pasta fatta cogli stracci pesti e macerati. Tuffa lo staccio entro quella poltiglia bianchiccia, e poi lo solleva. Nel sollevare lo staccio una quantità d'acqua spiccia fuori da ogni parte, e solo si ferma sulla tela metallica una specie di deposito fibroso di color bianco che non è per anco ben rassodato. Quel fibroso deposito lo si riversa sur una pezzuola di feltro di lana, e lo si lascia come a giacere. Un altro operajo copre quella poltiglia bianca con una seconda pezzuola di feltro, sopra cui si riversa un secondo strato di pasta, cavato dallo staccio, e così di seguito, sino a che si fa un cumulo di que' feltri e di quella pasta levata. Questi cumuli si sottopongono dopo ad uno strettojo, e si spremono.

Quando il pressojo ha bene estratto da que'cumuli di carta ancor molle tutta l'acqua di cui era inzuppata, si levano i fogli umidicci, e si passano all'asciugatojo. Rasciutti i fogli, si scelgono con molta cura, si comprimono di bel nuovo, si tagliano, si pongono ancora all'aria a rasciugare, poi passano al magazzino.

La parte, dirò, chimica di questa manifattura, viene fatta col sussidio delle macchine, ed il resto viene eseguito dalla mano dell'uomo. Tranne gli uomini che attendono appunto alle preparazioni primitive della carta, del resto ognuno è buono per questo genere di fabbricazione: e però tu vedi donne e fanciulli a centinaja che attendono al paziente lavoro di scegliere fogli, di porli sulle spranghe a rasciugare, di tagliarli,

e noverarli in tanti mucchi numerati che si chiamano risme.

La carta più grossolana che è quella che serve per gli involti, si fa con minor cura, e nelle giornate serene non la si mette neppure negli interni asciugatoi, ma la si distende a modo dei panni da bucato, fuori dell'opificio. Quando io visitai queste cartiere, trovai appunto le due rive del fiume, tutte quante cosparse di fogli di carta, che penzolavano all'aria come lievissime ventaruole. Pareva che gli arbusti di quella valle producessero la carta, come nella sottoposta riviera si producono gli ulivi ed i cedri. Non vi so dire quando si alza un poco di vento, quale garbuglio succeda: tutti que'fogli a modo di candide colombe svolazzano qua e là da per tutto, e molte volte, novelli Icari, vanno a fare il tonfo nelle acque, e corrono a mo' di barche sin dove sono raccolti quali naufraghi dai loro destri salvatori.

IV.

Lo spettacolo che mi offerse la prima cartiera, me lo presentò poco più, poco meno, anche l'ultima: è sempre la stessa industria paziente, e dirò meglio preziosa. I miglioramenti tecnici vanno di mano in mano introducendosi anche in questi opifici, ed ammirai le nuove macchine che aveva in quell'anno stesso posto in attività l'operosissimo Giovanni Andreoli, che s'ebbe dal nostro Istituto la medaglia d'oro. Egli sostituì ai soliti mulini a mortajo, il mulino a cilindro, che schiaccia in un attimo la pasta, e la riduce allo stato di limpida fluidezza. Introdusse il metodo di tingere la carta in pasta, fabbricando le carte colorate che servono per l'uso delle arti del disegno. Importò l'apparecchio dell'essiccatojo a vapore, e col sussidio di questi apparecchi si pose in istato di fabbricare il decuplo della carta che per lo passato produceva, migliorando anche il genere della sua manifattura.

Fra i prodotti più curiosi di queste antiche cartiere, io ammirai le carte rasate e a stemmi, che imitano le pergamene, e che servono tuttora per iscrivervi i firmani del gran Signore. E qui debbo notare come buona parte delle commissioni date alle cartiere di Toscolano, provengano tuttora dalla Grecia, da Costantinopoli e dagli Stati del levante. Singolare fatto è ben questo di veder provenire da que' paesi desolati dall'Islamismo e dalla peste, il rifiuto dei loro cenci, e ritornarvi invece quella nobile manifattura su cui la civiltà ha fondato il suo incremento ed il suo più generoso progresso. Chi sa all'epoca delle guerre accanite fra i Turchi ed i Cristiani, quante volte sarà accaduto che sul cencio di un povero schiavo cristiano, inviato fra mille altri cenci a queste cartiere di Toscolano, sarà stato scritto pochi mesi dopo un firmano islamitico che decretava o la sua morte, o il suo riscatto! Da una ignorata cartiera di questa valle ignorata dipendeva la vita o la morte di mille nostri fratelli. E poi si dica che la carta è buona a nulla!

Quando lasciai questi ventitrè opificj non potei a meno di esprimere al mio amico tutti i sensi della mia più viva ammirazione e gratitudine, nel vederlo assistere colle sue mediche cure una povera popolazione che merita tanto da tutti i buoni.

Io consiglio quelle tante famiglie che amano e benedicono il loro paese, a visitare qualche volta la valle di Toscolano: essa merita ben più la loro attenzione che non certe valli della Svizzera, che tutti vanno a visitare, e ben pochi sanno gustare.

Io non posso però staccarmi da questo argomento se non aggiungendo per appendice un'ultima raccomandazione, ed è quella di invitare que'miei concittadini a cui paresse troppa briga l'avviarsi per vedere una cartiera sino a Toscolano, a recarsi invece presso Varese alla cartiera magnifica del nostro Molina. Ivi troveranno che questa manifattura ha per la sua opera e il suo coraggio, raggiunta la perfezione dagli opificj di Francia e d'Inghilterra. Ivi tutti gli apparecchi nuovissimi, sì a forza di meccanica, che idraulici, che a vapore, sono tutti introdotti. E per citare ad essi un solo

fatto, dirò loro che la leggiadra copertina a colore che contiene questo primo volume delle *Letture di Famiglia*, fu eseguita come per incanto. Giunge alle quattro pomeridiane del 27 dicembre 1837 l'ordine alla cartiera di Molina di fabbricare alcune risme di questa carta. Si scelgono tosto i cenci a ciò adattati, si pongono nel primo apparecchio di macerazione, e un'ora dopo in circa la carta già finita ed asciutta, usciva dall'ultimo cilindro internamente scaldato a vapore, e si tagliava in tanti fogli. Nella seguente mattina la carta che ci occorreva era già in viaggio per Milano, e ne giungeva. Questa specie di miracolo avviene tutti i giorni in questa stupenda cartiera, che produce alla Lombardia quanto per lo passato non erano atte a produrre venti cartiere.

Così l'industria si alimenta fra noi, così si fa prospera; ma senza chiasso, ma senza vanto. Da noi si opera, mentre altrove si ciarla.

G. S.

I DIAMANTI.

Il diamante, questa pietra preziosa tanto vagheggiata, altro non è che puro carbone, o per dir meglio puro carbonio.

A convincere di questa verità chimica i principali giojellieri di Parigi, il celebre Clouet li raccolse un giorno nel suo laboratorio, e fattosi dare un diamante lo chiuse entro un globo di ferro, e passatolo al fuoco per qualche tempo, ne lo trasse di là, e lo mostrò agli spettatori. Il diamante era scomparso, ed il carbonio purissimo che lo componeva, s'era fuso col ferro, e lo aveva tramutato in finissimo acciajo.

Il professore Crivelli di Milano istituiva ogni anno questa sperienza. Prendeva un pezzetto di diamante, lo poneva in un crogiuoletto, e sottopostolo all'azione efficacissima di una corrente di gaz idrogeno che s'incendiava al contatto del gaz ossigeno, lo tramutava in un leggiero vapor bianco che s'innalzava per l'aria come un breve fumío. Che cos'è il diamante? egli allora diceva. — Un po' di fumo, e nulla più.

Eppure questo fumo cristallizzato è l'oggetto più prezioso che si conosca: appena esso passa una determinata grossezza non ha più valore, o per dir meglio, ne ha uno siffatto che equivale ad un pinguissimo patrimonio.

Da che si estrassero dalle Indie, dal Brasile e persino dalla Siberia, diamanti, e quest'è l'opera di alcune migliaja di anni, non si ottennero che soli novanta diamanti che passino in peso i trentasei carati, e soli sei che oltrepassino siffatto peso.

Il più grosso diamante appartiene alla Corte del Brasile, e pesa seicento ottanta carati. Esso fu trovato da uno schiavo delle miniere brasiliane, e n'ebbe in ricompensa la libertà ed un'annua pensione. Il valore assegnato dai giojellieri a questo diamante è di sette miliardi e cinquecento milioni di franchi. Non venne per anco nè pulito, nè faccettato, e si conserva nel suo stato greggio.

Il gran Mogol ha dopo questo il più grosso diamante. Esso pesa dugento novanta sette carati, ed è stimato quindici milioni e seicento ventitrè mila franchi. Esso non fu trovato che nel 1650 presso Golconda.

Il Raja di Mathan nell'isola Borneo, possiede un diamante grosso come un uovo di gallina: esso pesa trecento sessanta carati. L'inglese Stewart offerse a questo Raja il prezzo di centocinquanta mila dollari e due navi da guerra armate ed arredate, affinchè volesse cederglielo; ma il Raja non vi assentì, perchè ha attribuito a questa gemma la virtù della chinina, cioè la facoltà febbrifuga. Ogni qual volta ad alcuno vien la febbre, egli tuffa il suo diamante nell'acqua, e manda a bere quell'acqua all'ammalato.

Il quarto diamante di eminente grossezza che si conosca, appartiene agli Czar di Russia. Catterina II lo fece comperare ad Amsterdam nell'anno 1775, al prezzo di due milioni e duecento cinquanta mila franchi,

oltre l'annua pensione a favore del venditore di centomila franchi, e la concessione di un diploma di nobiltà. Questo diamante ha la grossezza di un uovo di piccione: esso venne ghermito da un Olandese nell'India dalle occhiaje di un idolo.

Un altro famosissimo diamante è posseduto dalla Corte di Francia: esso si chiama il *Pitt* od anche il *Reggente*, perchè fu acquistato dall' Inglese Pitt a Madras per il prezzo di cinquanta mila piastre, e venduto al duca d'Orleans, reggente di Francia, nel 1717, per il prezzo di tre milioni e trecento settantacinque mila franchi. Il suo peso è di centotrentasei carati ed un quarto. Napoleone usava portarlo sull'impugnatura della sua spada.

Un altro diamante che fa parte del Tesoro di Francia, è celebre per la sua grossezza che è di cinquanta cinque carati, e per la singolarità della sua storia. Carlo detto il Temerario, possedeva questo diamante, ed ebbe la sventura nella famosa sconfitta avuta dagli Svizzeri nella battaglia data a Morat, nel 1475, di perderlo sul campo. Un milite svizzero lo trovò, e lo vendette per il prezzo di due franchi ad un prete, che lo rivendette anch' egli per soli tre franchi. Nell' anno 1589, questo diamante era venuto in possesso del re di Portogallo, che lo diè in pegno ad un gentiluomo francese per nome Sancì, al quale poi lo vendette per il prezzo di centomila lire tornesi. Venuto al trono di Francia Enrico III, pregò questi in momenti critici pel tesoro, che la famiglia di Sancì glielo prestasse per metterlo in pegno per la somma di sei cento venticinque mila lire tornesi. I Sancì consegnarono il diamante ad un servo perchè lo portasse a Parigi, e questi scomparve. Dopo molte indagini praticate si venne a scoprire che il pover'uomo era stato per via assalito dai ladri e assassinato. Si disotterrò il suo cadavere, lo si sparò, e si trovò nelle sue viscere il diamante che aveva preferito di inghiottire, piuttosto che lasciarlo nelle mani dei ladri. Il barone di Sancì regalò questo diamante a Giacomo II re d' Inghilterra, che lo gratificò generosamente, e poscia ne fe' un dono a Luigi XIV re di Francia.

La Corte di Portogallo possiede bellissimi diamanti. Essa ha il così detto diamante *cervo* ed uno detto *rotondo*, di una grossezza maravigliosa. Ha pure molti diamanti di tinta azzurrognola, assai curiosi a vedersi. Il re Giovanni VI di Portogallo aveva un diamante per pomo della sua canna, che venne stimato ottocento settanta due mila franchi. Sull'abito di gran gala che portano i re di Portogallo, spiccano venti bottoni, che altro non sono che grossi diamanti: quest'abito solo costa due milioni e cinquecento mila franchi: è il più ricco abito che si conosca.

Ma non finirei così presto se volessi esaurire questo corso di storia adamantina: a questa porrò termine ripetendo alle famiglie che leggono queste mie pagine, la risposta che diede la madre dei Gracchi a quella dama romana che le attelava il corredo delle sue gemme: — Le migliori mie gemme, essa rispose, sono i miei figli.

G. S.

LA MAREMMA IN TOSCANA

I

Dite a un galantuomo dell'alta Italia di essere stato in Maremma; egli vi farà tanto d'occhi per istupore, e vi prenderà per un nuovo Belzoni che abbia visitato le aride sabbie del Senahar, e ne sia uscito sano e salvo per un raro prodigio: tanto fa paura alla generalità di noi uomini dalle asciutte pianure il solo pensiero che si possa andar per diporto ad insozzarsi nel limo lasciato dal mare, e ad ammorbarsi in un'aria dallaquale persino gli augelli rifuggono, come dall'atmosfera mefitica che pesa sul satanico lago d'Averno, o come quella che adugge le asfaltiche acque sotto cui giacciono eternamente sepolte Gomorra e Sodoma. Eppure non vi è cosa più agevole quanto quella di fare una corsa per la Maremma: comode strade l'attraversano, e comode stazioni confortano il viaggiatore dalla stanchezza e dal tedio di quell'aria pestilenziale. Avverto però i miei lettori che io qui non parlo che della Maremma toscana, non già della romana, nè di quella della Calabria: queste ultime non le conosco, e se creder devo ai ragguagli che ce ne ha dato il bernese Didier, non sono certamente regioni da invogliar chicchessia a visitarle.

La Maremma toscana abbraccia due grandi tratti della costa marittima che si protende a man destra e sinistra di Livorno: quella che da Livorno giunge sin quasi a Viareggio su quel di Lucca, viene appellata col nome di Maremma *pisana;* e quell'altra che da Livorno va a perdersi nel lago o padule di Castiglione, ed anche più in là della foce dell'Ombrone, si chiama per solito la Maremma *grossetana.* Queste due coste marittime presero appunto dalle infezioni del mare in cui si bagnano, il nome generico di maremma. Le cause della così detta *mal aria* che domina in questo tratto infelice di paese, vennero vagamente indicate dal Didier nella sua relazione sulle maremme romane, allorchè accennò che l'infezione po-

teva essere svolta da un gas mefitico, che viene emanato dalla stessa costituzione chimica del molo, oppure derivare da uno squilibrio universale dell'elettricità terrestre, conchiudendo per ultimo che la scienza ha disperato di sciogliere questo mistero.

Chi scrive questo ragguaglio non crede di saperne più del Didier, ma spera che dal solo racconto della sua gita in Maremma potrà mettere a portata i suoi lettori di conoscere da sè stessi queste cause che ancora si vorrebbero misteriose.

Il vero scopo della mia gita era quello di vedere sul luogo i magnifici lavori del prosciugamento della maremma di Grosseto, che la provvida sapienza dell'attuale granduca Leopoldo II aveva ordinato nel 1828, e che allora fervevano colla più straordinaria solerzia. È così bello lo spettacolo di veder vincere la natura dall'arte umana: è uno spettacolo così degno della creatura a cui Dio concesse la terra perchè co' proprj sudori l'ammegliasse e la rendesse quel che dev'essere, un'Oasi fruttifera, che avrei creduto far torto a me stesso astenendomi dall'assistervi, se non foss' altro qual spettatore.

II

Partito da Livorno di buon mattino in un leggiero calesse, costeggiai per lunga pezza la costa del mare. La veduta magnifica del Mediterraneo che ai raggi del sol nascente rifletteva una tinta dorata; il trovarsi immerso in un infinito spazio d' aria che non aveva che luce, e appena un fil di tepore: esilaravano l'anima, e la facevano trasvolar lieve lieve, come la brezza che scherzava ne' capegli e sul viso, sicchè s'avrebbero all'aria e al mare affidati gli affetti ed i pensieri come in seno di Dio. Quest' ebbrezza di luce divagava lo sguardo da un troppo mesto spettacolo: lo sviava dalla terra su cui la natura aveva spento ogni sorriso.

Chiesi contezza dal conduttore del calesse della causa che rende sì squallida questa marittima costa, e mi disse procedere dalle insistenti libecciate che portano lo *spolverino di mare* (vapore o nebbia d'acqua salsa), il quale penetra in ogni fil d'erba, ed abbrucia a guisa di fuoco ogni principio di vegetazione.

Mentre porgevami queste spiegazioni giunsi al ponte del Fitto, ove abbandonai la spiaggia del Mediterraneo per internarmi nella romantica valle a cui il fiume Cecina dà l'antico suo nome. Quella valle s' insinua chiusa fra i monti, e presenta al viaggiatore una tale varietà di naturali spettacoli da lasciargli nell'animo un'impressione singolarissima. Io me la rammento ancora, come si ricorda un sogno che ci ha fatto trasalire di sbigottimento: è una vallata che snuda le viscere più riposte della natura, allorchè questa esuberante ancora di vita altro non isvolgeva che luce e calore. Gli uomini che calcarono questo suolo ancora acceso dal fuoco centrale della terra, parvero quasi paventarlo, e lo lasciarono tal quale Dio lo creò nella sua primitiva escadescenza; ma alla perfine provaronsi a forzare quella natura ancor vergine a dare frutti, che pareva voler negare per sempre.

Questo tormento dell'uomo su una natura selvaggia si appalesa per ogni dove. Quasi tutti i terreni di Val di Cecina appartenevano un tempo al Regio Scrittojo de' possedimenti dello Stato, ed un tenuissimo provento rendevano alle casse regie, allorchè l'immortale granduca Leopoldo I ordinò, nel 1780, che fossero venduti ai privati, dispensando gli acquirenti dal pagamento del prezzo, solo obbligandoli a corrispondere l' annuo frutto del tre per cento. Questa distribuzione di terreni bastò a renderli fruttiferi, in guisa tale che i poggi che sorgono intorno al fiume Cecina, fiume di sì forti alluvioni, che ha dato origine a quel proverbio che *la Cecina vuole ogni anno la decima*, sono attualmente coperti da vite e da ulivi, ove dapprima s'inerpicavano le criche e i più selvatici arbusti.

Il primo villaggio che si vede a mano sinistra entrando nella valle, è Riparbella, che siede maestoso sul vertice di un poggio, reso dall'industria degli abitanti atto alla più variata coltura. Quivi, settantatrè

anni sono, non si noveravano che trecento abitanti, i quali vivevano in diroccati tugurj, e tramezzo ad una fitta boscaglia, che d'inverno rendea più rigido lo stesso clima, e d'estate facea l'aria insalubre: ora si contano mille e trecento abitanti decentemente alloggiati e meglio nutriti.

III

Lasciando Riparbella da un canto, e proseguendo la via per la valle, si arriva ad un punto ov' essa si bipartisce: a mano manca si va a Volterra, e a mano dritta si segue ancora la Cecina, sino a che questa si lascia al di là delle Moje. Sono saline entro terra, sul far di quelle di Bex nella Svizzera, tanto stupendamente descritte da Alessandro Dumas: le acque salsedinose sono profonde, e vengono con macchine idrauliche portate fuori, dove si fanno evaporare co' soliti metodi per trarne il sale. Questi depositi salini fanno abbastanza conoscere come questa parte di penisola sia emersa dal mare.

Alle Moje la strada attraversa la Cecina, indi s' avvia a Pomarance: quivi ora si trova un elegante ponte di ferro che fu il terzo stato costrutto in Italia, e che tutti li supera in lunghezza. Esso venne sospeso, non col solito filo ferreo, ma sibbene con una catena ad anelli lunghi, e legati insieme da chiavarde di ferro. Questo bel ponte fu eseguito per cura del cavaliere Larderel, valendosi dell'opere degli ingegneri Tarpin e Bigot, e fu compiuto in soli quattordici mesi, dal maggio dell'anno 1834 al luglio dell'anno 1835. Il suo peso totale è di dugento mila chilogrammi, e sorge librato a sei catene doppie, tre sopra e tre sotto corrente, due delle quali sono tenute per soccorso. La sua lunghezza è di cento sedici braccia fiorentine (metri 80), e la larghezza è di otto braccia e cinque oncie (metri 5 in circa). Il ponte a fil di ferro sul Garigliano nel regno di Napoli, che era riputato sinora il più grande d'Italia in questo genere, non è lungo che braccia fiorentine centoventisette e largo braccia nove. Sì l' uno però che l' altro di questi ponti sono superati in lunghezza dai due gittati sull'Arno, fuori appena di Firenze a San Nicolò ed al Prato, i quali sono lunghi cento trentasette braccia fiorentine e larghi braccia nove.

Passato il paesello di Pomarance si comincia a scoprire un terreno arsiccio, e direi quasi incenerito. Internandosi qua e là per gli avvolgimenti della valle, veggonsi fra ammassi di piriti e di schisti marnosi delle sfenditure nel terreno, da cui escono degli sbuffi di vapore, e talvolta zampilli di un'acquaccia che s' impaluda. Quegli sfiatatoi che s'assomigliano ai fumajuoli della solfatura, sono detti *lagoni*, nome tristo e paurevole come il fenomeno che rappresentano. Questi bulicami gli scorgi copiosi a Montecerboli e a Castelnuovo, luoghi lontani fra loro non più di quattro miglia, ed altri di minor conto li vedi fumare al Sasso, a Monterotondo, alla Lucia, a Sarazzano ed a Lustignano dove fanno corona alle scaturigini della Cornia, non che al Castelletto ed a Travalle, l'uno a Chiusolino e l'altro appiè di Gerfalco.

Il viaggiatore che s'imbatte per la prima volta in que'vulcanici avanzi, s'arretra impaurito come se si accostasse ad una bolgia infernale. I lagoni pajono altrettante fucine soffiate da cento mantici, che rumoreggiano cupe come una ritrecine da mulino: esse esalano un vapore bianchissimo la cui intensità cresce, o decresce, in ragione diretta dello stato igrometrico dell'atmosfera. Questo vapore sa di gas idrosolforico che ammorba l'aria: quando convertesi in acqua, depone nel suolo de'bianchi e squammosi cristalli, de'fiocchi di solfo e di ocre marziale che s'aggruppano nelle più scherzose maniere. Pare che la natura divorata da un fuoco latente che la consuma, non potendo produrre erbe e fiori, si ricreò nel cristallizzare l'arida superficie: è come un chimico laboratorio che svolge in grande gas, acidi e sali per chi ne voglia trarre profitto, ed il profitto ora si trae vistosissimo, dopo che si conobbero le utili applicazioni di questi vulcanici prodotti.

IV

Non so se buona parte de' miei lettori conosca il borace e l' uso che si fa nelle arti di questa preziosa sostanza. È desso una specie di cristallo di color bigio verdiccio, ma opaco, e grasso al tatto come se contenesse in sè alcun che di mucilagginoso. Serve alla fusione dell'oro, e vale a rinforzarne il colore: s'adopera ne'lavori d' oreficeria per saldare insieme i piccoli pezzi d' oro e d'argento, non che si mescola colla pasta de'vetri a colori e nelle composizione di pietre fine artificiali. Il suo uso per i bisogni di queste arti s'è reso indispensabile, e quindi n'è straordinario il consumo.

Non sono ancora sessant'anni da che si scoperse l'esistenza di questo sal minerale in Italia e precisamente in Toscana in uno dei lagoni di Monterotondo. Lo scopritore fu il chimico Hoefer, che analizzando nel 1777 l' acqua svoltasi da questi bulicami, trovò in una libbra di essa ora trentasei grani, ora ben anco settanta grani d'acido borico, che unito alla soda gli diede un sal minerale, identico appunto al sal borace. Il celeberrimo Mascagni si fece anch'egli ad istituire sperimenti su questi vapori acquei, e n'ebbe eguali risultamenti. Seguendo il suo esempio si stabilì nel 1811 da un certo Fossi una fabbrica di sal borace coll'acqua tratta dai lagoni, e dopo di lui il Guerrazzi ne istituì una fabbricazione più estesa, mandandone in Francia, una partita di dieci mila libbre. Appena là si videro i primi saggi di questo nuovo prodotto, una compagnia di intraprenditori francesi venne nel 1818, sotto la direzione del cavaliere Larderel, a fondare fabbriche vistose di sal borace nei lagoni di Monterotondo, di Montecerboli, di Castelnuovo e Fustignano; e potè in breve produrne in tanta copia da metterne in commercio un milione di libbre all'anno, creando così un'annua ricchezza di dugento e più mila franchi. Questo prodotto si vende a Livorno al prezzo di trecento lire ogni miliaro, e si spedisce in ogni parte d' Europa.

Ecco l'industria dell'uomo che ha saputo cavar profitto da questa scoria gittata dalla natura convulsa: ecco la valle più trista della Toscana, resa fruttifera più di Val d'Arno; e tutto questo per opera di una sola scienza, della chimica!

Ma se l'arte di estrarre il borrace dai lagoni ha bastato a rendere questa valle preziosa per la Toscana dal lato economico, non lascia però di tenerla in un trepido sbigottimento.

Nel solo pensiero che questo naturale prodotto fa prova che ancora non sono spenti i suoi vulcani, e quindi non sono ancora cessati i pericoli di questi spaventosi scuotitori della penisola, il celebre chimico Taddei nel rendere conto a' Georgofili dell'importante ramo d' industria perfezionato dal Larderel, faceva ad essi questo quesito: A qual epoca, diceva egli, dobbiamo noi riportare la comparsa di questi ardenti lagoni? È questo, ei soggiungeva, un problema la cui soluzione resta ancora a desiderarsi. Mancano i dati positivi per sapere a qual età geologica appartenga questo fenomeno che tanto ci occupa e ci sorprende.

Noi non sappiamo se possa essere una conseguenza di quel cataclisma che si operò alla base dell'Appennino, quando una parte del Mar toscano emerse dalle acque, e si unì al continente d' Italia, sollevando sul dorso dei monti gli alvei dei fiumi e le conchiglie marine, mentre affogava in nuovi abissi immense foreste e intiere razze di straordinarj quadrupedi.

V

Dopo aver visitato questi avanzi di antica combustione, continuai il mio cammino verso lo sbocco della valle a Follonica. Passai per Massa marittima, grossa borgata che fu nel 1774 abitata da una colonia di Lorenesi, mandativi dall'arciduca Francesco di Lorena, per coltivare que'paludosi terreni: ma quegli operosi stranieri perdettero miseramente la vita, sopraffatti dalle pestifere esalazioni della maremma. La potenza limitata dell'uomo fu vinta questa volta dalle forze distruttive di una natura che vuol morire.

In quest'ultima parte della vallata non veggonsi che luridi abitacoli, stentata coltura, bestiame scarso, ricoverato non in istalle ma in grotte, nelle quali, mi si disse, abitano spesso anche gli uomini.

Appena giunsi a Follonica tornai a rivedere il mare che qui s'interna a modo di golfo entro la spiaggia: e così pur troppo no 'l fosse! Questo sospingersi delle acque marine su fondi bassi e pantanosi, li sommerge e gli affoga. Qui l'arte ha dovuto ingigantirsi per combattere il più possente elemento che domina quattro quinti del globo. Questo tratto della costa marittima toscana fu ne'tempi più remoti un grande seno di mare, come il Delta del basso Egitto. Un po'alla volta i confluenti che scendono dall'Appennino, deposero il loro terriccio su questo fondo basso, e lo innalzarono al punto da farne una specie di colmata; ma restarono tuttavia dei laghi di acqua salsa, che perpetuarono il dominio di infeste paludi. Di qui la necessità di prosciugare questi ultimi vestigi acquei, staccando affatto il dominio del mare da quello della terra. A questo pensava l'ottimo principe che ora regge la Toscana, ed il suo grande pensiero venne mirabilmente assecondato dal genio perspicacissimo del valente idraulico Fossombroni.

Per raggiungere lo scopo di essiccare e fecondare ad un tempo i vasti paduli che d'ogni intorno cingono Grossetto, egli s'attenne a due partiti: a quello di separare l'acqua dolce dalla salsa, impedendo alle onde marittime di riversarsi negli alvei di torrenti impaludati; ed a quello di far tradurre dalle acque correnti le così dette torbide, ricche di terriccio, e colmare così i pantani con un *humus* vegetale preziosissimo.

Interdisse ogni adito alle onde marine, alzando arginature, ed erigendo agli sbocchi de'paduli de'sostegni idraulici, i cui doppj battenti a modo delle *conche* de'canali navigabili di Lombardia, si chiudono ogni qualvolta l'acqua del mare alzandosi andrebbe a rovesciarsi nel padule, e si aprono tutte le volte in cui la piena de'torrenti sgorgano al mare, e spazzando, per così dire, i pantani vi portano il tributo delle turbinose loro acque. Raccolse poi in canali artefatti le acque vive dell'Ombrone, della Bruna e di altri torrentelli; e le fe' scorrere sul fondo morto de' rispettivi paduli, rimestando quegli stagni, e costringendoli un po'alla volta a riversare in mare l'acqua da più secoli accolta, restituendo così alla terra una superficie che andrà presto a diventare un giardino.

Quando io trassi a vedere i lavori di prosciugamento, cinque mila braccianti attendevano a scavare fossati, a innalzar argini, a far ponti: era il secondo anno che quella colonia rigeneratrice stava bonificando la maremma. Il principe veniva spesso a visitarli, ed ai più operosi e ai più solerti largior premj e sussidj. Quello spettacolo di una industre popolazione, che incoraggiata da chi la regge, era tutta intesa ad ammegliare al suo suolo, a far salubre il suo clima, a preparare alle generazioni che verranno un nuovo campo di doviziosa prosperità, era un vero spettacolo umanitario, in tutto il senso della parola. A me piacque vieppiù quella operosità rivolta all'avvenire, che non quella unicamente diretta all'attualità di un giorno. Tra le colonie manufatturiere di Manchester, che in una settimana fabbricano tante tele di cotone, e tanti pannilani quanti ne possono occorrere a mezza Europa per un mezzo anno; e la colonia agricola della maremma che preparava in due anni la prosperità di più secoli, io non avrei esitato a dare a questa la palma: la prima non pensa che all'oggi e l'altra al domani; Manchester epiloga l'egoismo mercantile degli Inglesi, e la colonia di Grossetto rappresenta l'entusiasmo della umanità italiana.

Io avrei esaminato accuratamente questi preziosi lavori, se la propizia occasione presentatami di una nave a vapore che s' avviava in poche ore a Livorno, non mi avesse fatto accelerare il ritorno. Nel risalutare la costa marittima che da Follonica conduce a Piombino, mi feci da'miei compagni di viaggio indicare la celebre Torre Mozza, che accolse nel 28 maggio 1805 l'illustre giovinetta Gaetana Bordi, la quale con una

sua sorella per nome Onorata si batterono esse solo per più di cinque ore contro un brigantino inglese, dal quale era sbarcata una squadriglia di soldati seguiti da due pezzi di cannone. Esse bastarono a far fuoco colle artiglierie della torre con sì incessante calore che tennero lontano il nemico, sino a che sopraggiunsero da Vignale e da Piombino gli sperati rinforzi. Questa eroica resistenza di due fanciulle, valse ad entrambe una onorata decorazione: esse mostraronsi degne dell' italico nome.

G. S.

DELL' ACQUA

STORIA

D' UN RUSCELLO RACCONTATA A' FANCIULLI.

— Figliuoli miei, seguiamo il corso di quel ruscello che scende da quella collinetta coronata di piante. Rimontiamo sino alla sua scaturigine. Piove, egli è vero; ma che fa ad uomini la pioggia? Di buon'ora essi denno avvezzarsi ad affrontare i naturali disagi, e segnatamente quel che ne reca la pioggia; chè nei nostri climi piove la metà dell'anno, e soldati e marinai, e contadini e viaggiatori ed operai, s'espongono di continuo alla pioggia senza farsene scrupolo alcuno. Or bene nè voi pure dovete temerla, massime che vi dovete porre in via per far tesoro di cognizioni. La pioggia non è altro che un bagno, e finchè si è in moto, non può farne alcun male; ben può nuocerne se non vi poniam cura, quando ci rimettiamo in riposo. Ma voi ben sapete di che modo le sollecite madri vostre v' affranchino da tale pericolo. Suvvia, poniamoci in cammino per iscoprire d'onde quel ruscello tragga la sua sorgente. Risaliremo lunghesso il suo corso, e fra via procureremo formarci un'idea delle relazioni in che sono le forze della natura con l'acqua.

— Noi conosciamo l' acqua in tre stati, d' evaporazione, di fluidità e di congelazione. Vedete voi quelle nuvole che sembrano sedute sul vertice dei monti lontani? Son elle a fornir l'acqua che scorre a' vostri piedi in quel ruscello. Ma d' onde traggono pur esse la loro origine? Avete a sapere che ci fu un tempo in cui i popoli quasi tutti, predominati da grossolani errori, schiavi delle più assurde superstizioni, ignoranti delle cose più facili a conoscersi, s' immaginarono essere i fiumi e le fonti altrettante divinità che versavano l' acque loro da misteriose urne; immaginarono pure che altre divinità abitassero sulle cime de'monti, e che le nuvole quivi sedenti fossero una nebbia in che esse si celassero agli sguardi de' mortali. Ciò posto, credevano i temporali esser formati dallo scagliar che facevano codesti Dei in momenti di corruccio le folgori, onde erano armati. Di tal guisa i Greci avevano collocato Giove fulminatore sulla vetta dell'Olimpo, e gli Arcadi, greca gente, venuta in tempi remoti a mettere stanza in Italia, assicuravano aver veduto quell' Iddio sulla boscosa cima del Campidoglio.

— Ma come gli uomini si furono tra loro raccostati, ed ebbero messo in comune le loro osservazioni, si resero sicuri che le nuvole vengono dall' Oceano sollevate mercè il calore del sole, che l'aria le trasporta, che la terra le attrae a cagione delle vette elettriche de'suoi monti, e che di là sciolgonsi in pioggia. In appresso poi i popoli fatti più civili, ammaestrati da più sicure dottrine religiose, non tremarono più dinanzi a divinità immaginarie e terribili, ma adorarono in comune il Padre dell' universo, e riconobbero che gli elementi sono i ministri della sua provvidenza, la quale agli uomini si manifesta per mezzo di continui beneficj.

— Or facciamoci ad esaminare alcune qualità principali dell'acqua. Innanzi tratto avete a sapere che chiamasi rifrazione la facoltà che l' acqua possiede di rompere, a così dire, i raggi della luce, e d'accrescere l'a-

pertura degli angoli de' corpi, che si veggono traverso ad essa, in modo da farceli parere più grandi. Vedete: è la rifrazione che vi fa parere una volta più largo del solito il disco del sole, che scorgete traverso la nebbia; è la rifrazione che vi fa parer rotto un bastone immerso nell'acqua, e che ve ne rappresenta la parte tuffata più grande di quella che resta fuor dell'acqua. Or bene, quando i vapori trovansi opposti al sole, e raccolti in gocce di pioggia, essi rifrangono a un tratto e riflettono la luce, che vi si decompone in colori. Quest'è la causa dell'iride, ossia dell'arco baleno, che tante volte vi sarà avvenuto d'osservare sul finir de'temporali.

— Il riflesso senza rifrazione rimanda la luce pura: il perchè quel ruscello là giù in fondo alla valle, ci si offre terso e lucente come uno specchio.

— Il riflesso, quanto all'acqua, è la proprietà ch'essa possiede di rappresentare gli oggetti circostanti come se fossero nel suo grembo racchiusi. L'acqua riflette la luce di fuori sui corpi che li circondano, e riflette dentro di sè le lor forme. Se le riflettesse come la luce, sulla sua superficie apparirebbero le forme degli alberi e del terreno fra cui è chiusa; e codesta ripetizione dei medesimi oggetti sul medesimo piano distruggerebbe l'unità delle situazioni naturali: senzachè l'illusione verrebbe di continuo confondendosi con la realtà. Gli uccelli invano svolazzerebbero intorno a un salice fantastico per posarvi il lor nido; e il bove darebbe d'urto in un salice reale, avvisando che ne fosse l'immagine. Se non che la natura, pur mettendo da per tutto duplici consonanze, le ha per non confonderle studiosamente trasferite da una in altra potenza. Se quel ruscello riflette in fondo al suo letto la collina che lo fiancheggia, la collina del canto suo ripete alla sua cima il mormorio del ruscello. Vedete ammirabile armonia! Ed appunto alla combinazione di varie armonie deve l'acqua quelle qualità che sembrano a lei più proprie. I suoi vapori, le sue piogge, la sua fluidità, la sua rifrazione, il suo riflesso, i suoi ghiacci dipendono dalla presenza o dall'assenza del sole. Al peso relativo dell'aria deve la ascensione nell'atmosfera; al corso de'venti il suo moto; ed il suo equilibrio con sè medesima, ossia il suo livello sulla terra all'attrazione del globo.

— Vedete voi quella nebbietta che copre la cima del colle, e che vi sembra ferma ed attaccata? Ebbene, essa non è altro che acqua in istato di vapore. Ne' paesi montuosi le piramidi di rupi, onde sono intersecati, si mostrano sempre coperti da un cappello di nuvole. Esse, là dove le cime delle montagne sono molto alte, vi vengono formando ingenti ammassi di neve e di ghiacci, che mai non si squagliano: tali sono molti monti della Svizzera, le cui ghiacciaje hanno sin trenta leghe di lunghezza, e da cinque a scicento piedi d'elevazione. Sono essi i serbatoj delle acque del Rodano, del Reno, del Ticino e d'altri fiumi. Le ghiacciaje delle Cordigliere in America sono molto più alte ed estese; e però ne scaturiscono fiumi, che, come quello delle Amazzoni, hanno un corso di millecinquecento leghe, ed un'imboccatura di cento venti. Ma codeste ghiacciaje delle Cordigliere sono anch'esse poca cosa in paragone di quelle de'Poli, che hanno da quattro a cinque mila leghe di circonferenza, e forniscono le scaturigini all'Oceano. Or bene, vuolsi che la corrente di tutte queste acque si diriga al centro della terra, sede dell'attrazione di tutti i corpi. Ma intorno a ciò vi bisognerebbero tali spiegazioni, che all'età vostra non sono per anco dicevoli. Questo ben potete intendere e ritenere che tranne l'acque de'laghi, delle paludi e degli stagni, l'altre tutte dalle scaturigini all'Oceano hanno moto. La pioggia che cade, forma qui presso a noi un rigagnolo; il rigagnolo alimenta il ruscello, il ruscello gettasi nella fiumara, la fiumara nel fiume, il fiume nel mare, il mare nell'Oceano, i cui vapori producono la pioggia. Così pure avvertite che per consueto la fonte trae la sua scaturigine da una roccia, il ruscello da un colle, le fiumare o torrenti da un monte, i grandi fiumi da monti coronati di ghiacciaje, i

mari da' continenti, onde sono in tutto od in parte recinti, e l'Oceano da' ghiacci che coprono i poli del globo.

Ma eccoci giunti alla scaturigine del ruscello.

— Osservate innanzi tratto che l' acqua sgorga da tutte le parti di questa roccia: ciò avviene perchè essa da tutte parti attragge a sè la nebbia ossia i vapori. In tempo di pioggia o di disgelo voi avrete spesso osservato simili effetti nell' interno delle vostre case sulle pietre, sui vetri che s'inumidiscono, appunto perchè attraggono i vapori. La scaturigine di questo ruscello viene da un terreno più alto di quello in che noi ci troviamo; essa vi è formata da vapori traverso ad altre roccie, raccolti in isprazzi d'acqua, i quali dopo essersi addentrati nella superficie della terra, si riuniscono sur uno strato di roccie, si sprigionano da quella fenditura, e si raccolgono in questo bacino. Se non fossero codesti varj serbatoi, le acque pluviali trascorrerebbero a un tratto, e le fonti rimarrebbero in secco, quando i venti non trasportassero più de'vapori sull'alto delle colline. I torrenti formati dalle pioggie in brev' ora per consueto s' inaridiscono, appunto per questo che non hanno alcun serbatojo. Il torrente è opera del caso, il ruscello è opera della natura. Ci sono adunque de' serbatoi su tutte le alture, che attraggono le acque, e presso le scaturigine di tutte le correnti regolari. Un angusto bacino fa serbatojo al ruscello; uno stagno o un laghetto alla fiumara; ad un gran fiume una ghiacciaja con un lago alle falde che ne riceve le fonti; e l'Oceano ha nel nostro emisfero per serbatojo il Polo Artico, coperto da una cupola di ghiacci di quattro o cinque mila leghe di circonferenza.

— Le nuvole ammucchiate lentamente trascorrono i campi dell'aere; il sole le solleva sopra l'Oceano, ed il vento di mezzodì le trasporta verso il polo settentrionale a temperarvi i rigori del verno, ed a rinnovarvi tra via le sorgenti de' mari e de' fiumi. Se quest'oceano atmosferico passando sulle nostre teste si riversasse a diluvio, la terra nostra ne andrebbe tutta scompigliata; ma invece cade dal cielo come se filtrasse da un innaffiatojo. I campi s'imbevono delle benefiche goccie, le piante le ricevono sulle lor foglie, gli uccelli acquatici sulle impermeabili lor piume. La natura è nell'infanzia dell' anno; già le pioggie del cielo detergono i primi strati delle terre: i ruscelli giallognoli scorrono sul declivio delle colline, e traggono con sè le scorie del suolo e delle pietre, gli avanzi de' vegetabili e degli animali, vittime dell' inverno: essi li trasportano nelle fiumare, le fiumare ne'fiumi, i fiumi ne' mari. L' Oceano è di fermo la tomba, e forse fu la culla del globo. I popoli ancora incolti s' inerpicavano sulle cime de' monti credendo accostarsi al cielo: i popoli civili vanno errando sui mari a cercarvi le prime forze motrici della natura e della società.

— Tuttavolta, o miei cari, non vi prenda invidia della sorte di que'navigatori che hanno fatto il giro del mondo. Degni d'invidia sono unicamente quelli che lo percorsero a beneficarvi l'umanità. Quanti vi recarono invece lo sperpero e la desolazione! quanti non intesero che a turpi guadagni! E d' altra parte in che modo potreste voi ammirare le meraviglie della natura ne'paesi stranieri, se prima non conosceste quelle del vostro? – Dio ha fatto due parti de'beni che distribuisce agli uomini. Da un lato ha posto la fortuna e i pericoli, la gloria e l'invidia; da l'altro lo stato mezzano e la felicità, l'oscurità e il riposo. Oh! quante volte l'ardito navigatore in mezzo a mari tempestosi sospira il tetto paterno, e rimpiange l' umile mammoletta delle nostre primavere sotto le palme della zona torrida! Beati quelli che alle rive dell'Oceano preferiscono la sponda del loro ruscello; che vivono contenti fra le pure gioje della famiglia, nè cercano altre soddisfazioni se non quella di giovare a' lor fratelli, e di assoggettare i loro appetiti al freno della ragione!

M.

LA PREGHIERA

La preghiera nacque dal primo sospiro, dalla prima gioja, dalla prima afflizione del cuore umano; o a dir meglio, l'uomo, posto, com'è, fra una forza immensa da un lato, ed un'immensa debolezza dall'altro, nacque solo a pregare. Sua principale missione quaggiù fu di render grazie e di supplicare al Re della natura, al Padre amoroso di tutti gli esseri. Ogn'altra cosa sotto a' suoi sguardi o dopo di lui perisce e si trasmuta; ma quel grido di gloria, d'adorazione o d'amore che l'uomo innalza al suo Creatore, passando sulla terra, non muore, e sale e risuona d'età in età sino al trono di Dio quasi eco di celeste voce.

Ben fu scritto egregiamente con allegoriche immagini, essere le umane preghiere umili verginelle, timide, tremanti, con fioco accento, solcata guancia, occhi di pianto, le quali traggono rimessamente sull'orme dell'ingiustizia, che fosca del guardo, alta del capo, superba del piede or quinci or quindi imperversa. Ma non è così di quelle preghiere che alziamo devoti e supplici al Dio dell'universo, al Dio de' nostri cuori. Perch'egli, siccome è detto nella Bibbia, risguarda benigno alle orazioni degli umili, e la deprecazione de' mansueti riceve in grado. Ed ella travarca le nubi, e non prima ritorna a loro che veduto non abbia a consolazione il volto di Dio.

La preghiera rende l'afflizione men dolorosa e la gioja più pura: essa infonde nell'anima del dolorato un'arcana fortezza, nell'anima del giojoso una serena tranquillità. Il vento del dubbio, il vento della sfidanza passano sul cuor dell'uomo, e lo riardono e lo disseccano; ma la preghiera è la rugiada che soavemente lo rinfresca e ristora. Chi è che dopo aver pregato, non senta il cuor suo più leggiero, l'anima sua più soddisfatta? —

Giuseppina era una povera fanciulla rimasta orfana dei genitori, la quale altro non possedeva che un'anima ardente e la propria innocenza. E già ella toccava a quella età in che l'anima comincia a conoscere sè

medesima, e l' innocenza diventa un tesoro da custodirsi con cura assai gelosa: era in quel dolce ed irrevocabile tempo in che prima ei si apre al guardo questa scena del mondo, e ci sorride in vista di paradiso. E già ella sentivasi sorgere nel cuore cento affetti indistinti, e passar nella fantasia mille confuse immagini; ma non avea cui rivelare l'anima sua, poichè la vecchia nonna con cui viveva, povera vecchia logorata dalle infermità, aveva perduto il senso dell'udito, e a disagio poteva schiuder le labbra a qualche parola. Ma l'amorosa vecchia le parlava del guardo, e del guardo la confortava; e quando la vedeva mesta, inquieta, impensierita, con voce tremula ma pur soave, le andava ripetendo: — Poichè a me non puoi, racconta l'anima tua al Signore.

E Giuseppina al Signore la raccontava; a lui confidava i suoi desiderj, le sue inquietudini, i suoi timori, le sue speranze: a lui parlava, quando il cupo silenzio d'una buja notte d'inverno infondevale un'arcana tristezza, e quando il mite chiaror della luna recavala a più soave mestizia: quando il sorriso vitale della primavera tutta la rianimava, spirandole più vivo il bisogno di effondere gli affetti del cuor suo, e quando le cocenti vampe della state la assopivano in una molle languidezza. Rado ella poteva condursi alla chiesa, perchè la nonna sua richiedeva un'assistenza continua; e nell' ore che vi si conduceva, nell'ore prime del giorno, allorchè il tempio del Signore non accoglie che i poveri e i semplici, ella provava un gaudio ineffabile, e le pareva d'avere anch'ella una famiglia: fratelli e sorelle, amici ed amiche, concordi ed unanimi ne'medesimi desiderj, ne'medesimi voti. Ed ivi, tutta chiusa nel velo, tutta raccolta ne' suoi pensieri, con che sentimento ella accompagnava le pubbliche preghiere, allorchè un solo di tanti labbri è l'accento, un solo di tanti suoni è l'accordo, un solo di tanti cuori è l'omaggio, che sale a Dio!

Ma tempio pur le era la sua casetta, e quel tratto di cielo che scorgeva dal suo terrazzino; ed erale altare l'antico seggiolone, su cui sedeva a riposo la nonna sua con gli occhi a lei di continuo rivolti; ed invito incessante a pregare le facevano le aure mattutine ed il vento della sera, le nuvole vaganti sull' orizzonte, e i raggi del sole sfolgoranti sopra i comignoli de' tetti, su cui solo era concesso posarsi al suo sguardo, e gli umili fiori e le semplici erbette di che ella aveva adorno il davanzale della sua finestra; e musica a lei tanto solenne e dilettosa quanto il suono de' sacri organi, era il canto degli uccelletti che svolazzavano sul suo terrazzino, ed indefessamente le rammemoravano quell' amorosa Provvidenza ond'hanno vita ed alimento e conforto tutte le innumerevoli creature.

Così la preghiera, il lavoro e le amorose cure verso la nonna empivano i giorni della povera Giuseppina; nè mai ella era udita lagnarsi della sua condizione, nè mai la solitudine continua, le distrette della miseria, il tristo aspetto di quella inferma in cui la vita a poco a poco andava mancando, nè le memorie del passato, nè i fantasmi dell'avvenire, riuscivano a strapparle dal cuore un lamento. E sì ch' ella aveva conosciuto giorni più lieti, quando la madre sua consolavala della sua vista, quando suo padre la raccoglieva sotto l'ala protettrice del suo affetto. Ma tuttavolta un placido sorriso sedeva sempre sulle sue labbra: un tal sorriso ch' era la più evidente manifestazione de' candidi pensieri, di cui la sua mente senza posa si pasceva.

Se non che doveva pure questa innocente giovinetta soggiacere alla prova del dolore. La nonna sua coricossi una sera nel letto, e la mattina non si destò. Ben fra il silenzio della notte aveva la Giuseppina udita una voce di gemito, ma così fioca che creduta l'aveva un profondo sospiro. Or come esprimere a parole la costernazione della poveretta, quando il mattino trovò quelle care membra agghiadate, e chiusi per sempre quegli occhi da cui solo le veniva ricreamento e conforto? Oh! per un istante ella davvero si credette sola nel mondo, e s'abbandonò tutta alla foga del suo dolore. Ma ben presto le sovvennero alla mente quelle parole onde la buona vecchia soleva rianimarla; e prostratasi a piè del letticciuolo

su cui giacca l'esanime spoglia di quella pia, diessi a raccontare al Signore l'ambascia sua novella.

In tale positura, in tale atto trovolla un giovine medicò che di quando in quando veniva a porgere i soccorsi dell'arte sua alla povera vecchia. Tommaso era giovine d'alto ingegno e di cuor nobilissimo, cui l'abituale contemplazione de' patimenti della umanità aveva reso pietoso d'ogni maniera d'affanni. Da un pezzo egli avea con molta commozione notato il sereno aspetto della Giuseppina, e le tenere cure ch'ella prodigava alla nonna, e quel suo religioso raccoglimento, e quell'angelico sorriso. Più volte erasi sentito cercar l'animo da un profondo intenerimento al vederla così rassegnata in mezzo alla miseria, così concentrata in sè medesima, e come divelta da ogni esterna cura; ed erasi recato a conchiudere che questa povera fanciulla era di quell'anime privilegiate che appajono sulla terra come pellegrine d'un mondo migliore, e con esso serbano sempre alcuna comunicazione.

Ma al trovarla in cotale atteggiamento, là nel cospetto di quel cadavere, gli si svegliò nel cuore un tumulto d'affetti. Egli sentissi vivamente commosso da quel dolore cotanto intenso e nel tempo stesso dignitoso e solenne, da quella giovinezza derelitta, da quella beltà di sè stessa ignara, da quella innocenza che pur dinanzi alla morte serbava imperturbata la pace del suo sorriso. Nè in quel punto egli osò d'una parola o d'un gesto sturbare la misera giovinetta, e stette in silenzio aspettando ch'ella si risentisse.

Giuseppina orò lungamente, indi alzatasi baciò quelle pupille ch'ella non aveva potuto chiudere con la sua mano, e la cara faccia coprendo del funereo lenzuolo, uscì ad esclamare: — Or se Dio non mi veglia, che mai farò? — In quello, come la si volgeva, gli occhi suoi s'incontrarono negli occhi del medico immobile tuttora in mezzo alla povera cameretta. Ad entrambi fu quello sguardo una rivelazione scambievole dell'anime loro, e tosto entrò nel cuore della Giuseppina il sentimento di non essere del tutto sola sulla terra; e Tommaso ad un tratto sentì ch'a lui correva il soave ufficio d'essere il consolatore e il protettore di quella povera abbandonata.

Da quel giorno il buon medico sentì d'avere un nuovo scopo nella vita. Egli aveva già toccata un'esperienza amarissima della vanità di tutte quelle cure in che va perduta la maggior parte degli uomini, e le illusioni della fama, della ricchezza, delle grandigie non avevano più sulla sua mente alcun potere. Ma come che spassionato di tutto, più fidatamente recavasi a credere che un affetto candido e profondo riempir potesse interamente il vuoto del cuor suo. Dorati sogni d'amore avevano sin dall'età più verde lusingata la sua fantasia; ma fino a quel punto egli non aveva nella realtà trovato alcun riscontro a quella pura immagine che s'era creata, ed a cui, per dir così, aveva offerto le primizie de' suoi sentimenti. Ora quella fanciulla che solo con l'incanto della sua virtù e con la pietà de' suoi casi gli destava cotanto affetto, pareva a lui la desiderata, l'aspettata del suo cuore; l'unica donna gli pareva da cui potesse esser compreso e ricevere sincera risposta d'amore.

E la Giuseppina? La Giuseppina nella beata ignoranza dell'innocenza, e in su quel primo ribollimento d'affetti che dopo la morte della nonna avevala riscossa, non s'accorse qual nuovo sentimento fosse entrato a vivificare l'anima sua. Ben se ne avvide a poco a poco quando fra i dolorosi pensieri del suo stato s'addiede che sempre intrudevasi l'idea della protezione che la poteva da quel compassionevole medico sperare; quando l'immagine di lui vide frammettersi a tutti i suoi sogni, e da una forza irresistibile sentissi tratta a pronunziare il nome di lui in tutte le sue preghiere. — Il primo spuntare dell'amore in cuore innocente somiglia al sorgere dell'aurora nella sua lieta bellezza, contemplato fra colli ameni: di sotto a poggio declive vedesi una vampa d'incendio lontano tinger d'oro e di porpora l'orizzonte che le sovrasta; più in là sulla medesima linea scorgesi una lunga striscia del più vivo

zaffiro , che possa armonizzare col verde della campagna; al di là dell' azzurro e al disopra delle colline stanno sospese poche nuvole d'un rosso carico, quali sogliono accompagnare il sole che tramonta: nuvole che prima confuse col cinericcio dell'aria, dalla luce novella son rese visibili a poco a poco. Così il lume allegro e modesto d'un primo affetto annunzia una vampa vicina che sorgerà tutt'a un tratto dominatrice dell'anima; se non che accanto accanto brilla ancora della sua luce tranquilla la verginale innocenza, e la purità dell' innocenza e il fuoco dell'amore posti a contatto si rabbelliscono insieme.

Ma una lunga lotta sostenne la Giuseppina con sè medesima innanzi che la si confessasse d'amar d'amore il buon Tomaso; chè cento diversi pensieri fra loro discordanti le impedivano d'accogliere tranquillamente quell' uno in cui la sua mente avrebbe voluto riposarsi. Frattanto, ella non aveva punto mutato del suo consueto tenor di vita, e così sola, com'era, passava i giorni nel lavoro, nella preghiera e nella meditazione. Un suo zio, unico parente ch'ella avesse, era venuto ad abitar seco lei: uomo sullo scorcio dell'età ch'era stato da varj casi balestrato dalla condizione d'agiato mercante a quella di mercenario artiere, e che tutta la giornata era costretto spendere nel lavoro. E però la buona giovinetta viveva ancora solinga e separata dal mondo, nè altre gioje conosceva se non quelle che le tesoreggiava e copiosamente le profondeva la bontà del suo cuore. — Ah sì! hannovi delle gioje che il mondo ignora, al cui paragone appajono ben vuoti e deplorabili i tripudj della turba spensierata; hannovi fiori che crescono modestamente nel silenzio e nell'ombra, ed aprono tranquillamente le loro foglie senza esser colpiti mai dal gelo mortale delle frivole nostre società; hannovi degli umili e de'semplici che traggono tranquilla la lor vita fuor del vortice tumultuoso in che si agitano e cozzano le grette passioni volgari. —

In questo mezzo Tommaso, amicatosi il meglio che seppe lo zio della Giuseppina, aveva ottenuto di frequentarne la casa; nè è da chiedere con che prudente riserva, con che timida peritanza egli si giovasse di tal permissione. Sacra cosa era per lui quella fanciulla resa agli occhi suoi più rispettabile dalla sua stessa povertà, e però gli sarebbe paruto codardo assassinio esporla al bersaglio della volgar maldicenza. Rado egli adunque la visitava, ma ogni volta che se ne disgiungeva, sentivasi più fortemente attratto verso di lei, poichè in que' momenti che con essa passava, gli accadeva sempre di penetrare più addentro ne' misteri di quell'anima semplice e pura, e di riportarne largo frutto di virtuoso commovimento. All'ultimo egli accolse deliberatamente l'idea che omai non potendo più vivere senza di lei, doveva aprirle il suo cuore, e chiederle se volesse ricevere in grado il suo affetto. Arbitro egli era di sè, de' pregiudizj non curante, avvezzo e nelle gravi e nelle piccole cose a non prendere indirizzo che dalle inspirazioni della propria coscienza. Se non che stette a lungo in fra due non sapendo con che parole significare alla giovinetta l' animo suo: non già che temesse una ripulsa, poichè troppo bene aveva imparato a leggere nel cuore di lei; ma si crucciava all'idea che ella potesse credersi obbligata a lui di qualche cosa, e vinta da riconoscenza dargli quella risposta ch'egli avrebbe voluto ricevere solo dall'amore. Tanto egli amava delicatamente, tanto egli riveriva nella Giuseppina la dignità della sventura! Finalmente dopo una lunga consulta con sè medesimo, si confermò nel suo partito, e si condusse dalla Giuseppina deliberato a chiarirla della sua risoluzione.

Correva un giorno d' agosto: la giornata era stata caldissima, e in sul vespro densi nuvoloni eransi accampati nel cielo, e sembrava che chiudessero il varco ad ogni benigno alito, e rendessero la caldura più morta e pesante. La Giuseppina sola nella sua cameretta, con aperto l'uscio e le finestre, stava contemplando quel cielo uggioso e i segni forieri del temporale imminente; e quella natura immota al di fuori,

ma pure agitata da un travaglio interno le rendeva immagine dell' anima sua. Ella sentivasi svigorita dello spirito, inquieta, abbattuta, e le sembrava che come la terra di benefica pioggia, così avesse bisogno il cuor suo d'alcun soave conforto. Pensava intanto a' trascorsi suoi giorni, quando l' aspetto del cielo sereno o procelloso non era altro per lei che un argomento di placida maraviglia; quando non vi leggeva scritti che gli arcani dell' amorosa Provvidenza; quando nessuna cura dell'avvenire la pungeva, nè c'era alcun nome che le accelerasse i battiti del cuore. Ma pur in mezzo alla sua inquietudine sentiva di non essere abbandonata nè dagli uomini nè da Dio, e si andava paragonando a una rondinella, che di subito vedeva comparire da sopra un tetto circostante, e sdrucciolare in giù coll'ali tese come in cerca di fresca auretta, poi risalir rapidamente, e mettendo uno strido, alto poggiar nel cielo. — Poveretta! ella rifletteva; ben s' accorge che sull' arso terreno non è ristoro per lei, e sale alla sua patria: sale al cielo donde sa che può fidatamente aspettarlo — In questo mezzo l'orizzonte erasi rabbujato, e fra il guizzo de' lampi e il lontano rumoreggiare del tuono, de' grossi goccioloni cominciavano a cadere: indi dopo un turbinoso soffio di vento, le nubi accavallate si sciolsero in un violento scroscio d' acqua, e tosto l' affannosa caldura diè luogo ad un fresco venticello.

La Giuseppina sentissi ad un tratto riconfortata, e diedesi a contemplare giojosamente le sue erbette e i suoi fiori, che molli risorgevano sotto la pioggia ad una vita novella, e risfoggiavano il bel verde e la pompa de' lor colori. Le più gentili idee si suscitarono a tal vista nella mente di quella pura giovinetta, e tanto soavemente la commossero, ch'ella diede in uno scoppio di pianto. Poscia come trascinata da un moto subitaneo, corse al letto sul quale aveva dato l'estremo sospiro la venerata sua nonna, e che era sempre stato da lei tenuto in assetto con religiosa osservanza; e quivi prostratasi, assorta che era ne'suoi pensieri, così fervorosamente uscì a pregare: — O buon Dio, che mi leggete nel profondo, spiratemi la vostra pace, ve ne supplico nel nome di quella eletta che qui tante volte implorò sopra di me le vostre benedizioni. Perdonatemi que' momenti di obblio in che mi accade di lasciarmi preoccupare da un pensiero che forse non viene da voi... Ma non siete voi che m'avete mandato dinanzi quel buon giovine nel momento delle mia afflizione più viva? E non vi adora egli piamente? non è egli tutto animato da quella carità che è il primo precetto della legge vostra? Ah io sento che egli è necessario alla mia vita! O madre mia, o mia nonna, che avete vegliata e protetta la mia infanzia e la mia giovinezza, intercedete per me... Ma egli, no, non saprà ch'io l'ami: mai questo timido mio cuore non tradirà il suo secreto. —

E coprendosi delle palme il volto, quasi temesse che alcuno potesse vedere la fiamma ond'era suffuso, continuava in silenzio la sua preghiera; quando udissi suonar dappresso una voce, che diceva: — A Dio tu hai aperto il segreto del tuo cuore, ed egli ha voluto che nel tempo stesso tu l' aprissi anche a me. Potresti tu disconfessarmi quello che a lui hai confidato? — Così dicendo, Tommaso il quale era entrato senza che la Giuseppina se ne avvedesse, e che rispettando quel suo momento di religioso entusiasmo e d'amoroso trasporto, erasi trattenuto in silenzio a contemplarla, cintala riverentemente del braccio, la rialzò.

La Giuseppina rimase così sopraffatta che non ebbe tempo di turbarsi. Quella improvvisa apparizione dell' amico suo le parve disposta da Dio a significarle l'adempimento della sua preghiera: quelle parole le suonarono all' orecchio come voce di cielo: quell'amplesso le fu vivo e caro segno dell'affratellarsi che l'anima sua faceva in quel punto coll'anima di Tommaso. Ma dove avrebbe ella trovato in tal istante le parole atte a significare ciò che provava l'anima sua? Tacque ella adunque, e levando gli occhi su Tommaso, gli rivolse uno sguardo di riconoscenza, di gioja, d'amore. Anch'egli taceva, poichè ben

sentiva non potere tutte le parole che si dicono e stampano, svelare il sentimento del cuor suo, ed essergli mestieri d'alcun mezzo più efficace ed arcano a tradurre que' moti sublimi ond' era in quell' istante dalla violenza dell' affetto riscosso.

Frattanto era cessato di piovere: una fresca brezza andava a poco a poco sperdendo le nuvole, e verso il confine dell' orizzonte visibile dalla cameretta della Giuseppina compariva un fulgidissimo arco baleno. Tommaso trasse dolcemente la giovinetta alla finestra, ed additandole il ciel serenato, che già si coloriva delle più magnifiche tinte del tramonto:

— Prendi, le disse, prendi un lieto augurio da questo sublime spettacolo, e prega a Dio che tutti adempia i candidi voti del nostro cuore.

— Ah sì, gli rispose con voce interrotta da singulti la Giuseppina; preghiamo insieme, ed insieme rechiamo innanzi a Dio l'anime nostre che più non saranno divise giammai. Pregare fu sempre la consolazione della mia vita: pregare con te sarà di qui innanzi la suprema mia gioja.

E da quel giorno Giuseppina e Tommaso pregarono insieme; ed insieme vissero una vita d'amore, rallegrata dalle gioje più pure, non turbata da cruccio nessuno; ed insieme sentirono Dio e la natura; e l' anime loro rendettero constante imagine di que'fiori che volgonsi il mattino al sole per beverne la luce, e chiudonsi la notte a nutrirsi delle miti rugiade, e sull' alba e sul vespro effondono in olezzi gli armoniosi loro inni!

Oh! pregate, candidi giovinetti, innocenti fanciulle, amorose madri, padri prudenti, a cui cadranno sott'occhio queste pagine fuggitive: pregate, pregate. Accette come quelle che salgono coll' incenso del santuario, s'alzeranno al Padre comune quelle preghiere che voi solleverete fra le tranquillità delle domestiche pareti: tempio anch' esse di Dio quando v'albergano la pace e l'amore. Pregate ogni volta che il vostro cuore ha bisogno di consolazione, e quando la letizia vi sorride, e quando l'affanno vi stringe, e quando vi sentite commossi nel cospetto della virtù, e quando v' aggrava il peso dell'ingiustizia degli uomini. Pregate specialmente in quell'ore di silenzio e di calma in cui s'erge in tante diverse lingue una medesima preghiera al Re dell'universo; in cui tanti fanciullini stendono le loro palme al cielo, e propiziano alla terra la divina bontà. E pregate pei felici e pei dolorati, per quelli che sono oppressi dalle distrette del dubbio, e per quelli che si raccolgono confidenti sotto l' ala della Provvidenza: pregate per quelli che non sanno pregare: pregate per tutti.

M.

PIGRIZIA ED ATTIVITA'

OSSIA

I DUE CASTORI

Apologo Morale.

Due castori aveano stanza da lungo tempo presso le sponde d'un quieto fiume, di cui nè il sole aveva inaridito mai la scaturigine, nè alcun temporale intorbidate le acque. Ma qual'è creatura che possa promettersi durevole felicità? Ecco una lunga catena di fosche nuvole involve a un tratto l'orizzonte; abbujasi il cielo, i venti scatenati vengono fra loro a fiera battaglia, il baleno solca la nube, romoreggia il tuono, il fulmine scoppia, uno scroscio di pioggia inonda la campagna, ed una cupa tenebrìa aggiunge all'orrore di tanta desolazione.

Appena era cominciato il temporale, gli abitatori delle due sponde avevano cercato ripararsi dalla violenza de'flutti ingrossati, e i nostri due castori eransi condotti a rifugio entro la loro casa. Ivi essi sperano andar franchi da ogni molestia, e in quella lor casa costrutta con arte e perizia somma (già si sa che i castori sono abilissimi architetti) si lusingano rimaner sicuri finchè il pericolo sia passato. Ma vane sono le loro speranze. Il fiume travalica il letto, e spumeggiante si spande per la campagna; l'acqua che

cade a diluvio, disvelle alberi, strascina capanne, fa de' prati e de' campi una ruinosa fiumara. I miseri castori sono costretti abbandonare il pian terreno della casa loro, e ridursi al primo piano; ma anche questo espediente torna loro inutile, chè la rapidità della corrente crolla e rovescia il solido ed artificioso edifizio. Il perchè essi rendonsi in balia dei flutti, e reputano gran ventura giunger salvi all'altra sponda.

Indi a qualche ore tacque il vento, spiovve, e tornò il sole a consolare la terra. Il fiume a poco a poco racchetossi, si ristrinse di nuovo entro il suo letto, e lasciò sulle sponde gran numero di pesci. I castori, estenuati dalla fatica e dalla fame, ne fecero lor preda, e con tal cibo, capitato loro proprio in buon punto, rintegrarono le forze spossate.

Fin qui i due amici e compagni nella sventura soggiacquero a' medesimi casi; ma da questo momento ognun dei due seconda l'inclinazione sua propria, e tiene diversa condotta.

L'uno, pigro che è ed indolente, non pensa ad altro che a risarcirsi dei durati guai. Il progressivo decrescer delle acque gli procaccia gran copia di pesci con che sfamarsi, e non gli lascia, a dir così, che l'imbarazzo della scelta. Quindi mette molto studio a trascegliere i bocconi, che pajongli più atti a lusingare il delicatissimo suo palato, in ciò spende buona parte del giorno, e la notte si rannicchia dietro un vecchio salice. Di tratto in tratto va pensando alla necessità in cui è di costrursi un nuovo asilo; ma delibera a lungo senza porsi all'opera: si vien dicendo esser cosa importantissima il ben riflettere prima di determinarsi a scegliere un posto, e frattanto non attende che a soddisfare la sua leccornia.

Finalmente dopo lunghe consulte con sè medesimo, ferma di mettersi al lavoro, e sceglie un posto; ma tosto si muta di parere, e trova ch'è troppo esposto all'acqua: ne fissa un altro, ma gli suggerisce ch'è malsano; un altro ancora, ma gli pare troppo lontano dal fiume; un quarto, ma s'accorge ch'ha il fiume troppo vicino. Intanto va riflettendo che la stagione è bella, che la state sarà lunga, l'autunno sereno, e conchiude col dirsi: Ho tempo, ho tempo.

Ho tempo, è la parola che più spesso suona sulle labbra dei pigri, i quali del tempo fanno getto ed abusano. Or ora si vedrà quanto il balordo castoro si dolesse d'essersi in tale massima confidato. Lasciamolo con le sue chimere, e passiamo a dire dell'amico suo.

Il quale, attivo e pronto d'indole, e dalla disgrazia ammaestrato, pensò innanzi tutto ad erigersi una nuova abitazione, in che ripararsi più sicuramente da altri casi. Trovare il luogo opportuno fu per lui l'affare d'un momento; e tosto si diede all'opera con indefesso zelo. L'idea che l'inverno possa coglierlo prima del solito, gli aggiunge stimoli, gli raddoppia il coraggio. Nè già egli vuol solo mettersi al coperto, ma si propone benanco di racquistare le provvigioni perdute. E tanto moto si dà, tanto animosamente lavora, che in capo a poche settimane la casa è terminata, empito di nuovo il granajo, ogni cosa rimessa in sesto nella nuova abitazione. Dopo di che il castoro massajo si diede a gustare tranquillamente la dolcezza del riposo, e senza il cruccio d'alcuna molesta apprensione preparossi a passare la stagione delle brume.

Tutto occupato com'era nel suo lavoro, egli non aveva in questo intervallo riveduto il compagno, e pensando che anch'esso calorosamente vi avesse atteso, non aveva provato per lui alcuna inquietudine. Quando una sera che fioccava a larghe falde, mentr'egli stando sull'ingresso della sua nuova abitazione si consolava della sua previdenza e delle bene impiegate fatiche, vede venire a sè l'amico tutto aggranchito dal freddo; il quale, con bassi gli occhi ed accoccolandosi umilmente in sulla coda, lo richiese di dargli ospizio per quella notte nella sua casa.

— Perchè, gli domandò egli in tuono di meraviglia, non se' rimasto nella tua? Non mi par sera questa da far visite.

— Ah! fratel mio, ignori tu le mie disgrazie?

— Che disgrazie? non le ho io con te divise?

— Sì, ma io non fui come tu, così abile a ripararle.

— Di', che fosti più pigro: ci conosciamo, amico.

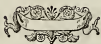
— Sta certo che avrei voluto lavorar di lena; ma i giorni furono sì corti, il tempo fu sì cattivo!....

— I giorni eran lunghi, il tempo bello, quando ci colse l'avversità. Se tu avessi al par di me preveduto l'inverno, saresti ora comodamente alloggiato e ben pasciuto, e godresti tutti gli agi della vita. Tu invece hai voluto fare il mestier di Michelaccio: mangiare, bere, andare a spasso, e starti colle mani alla cintola.

— Ma, fratel mio, ho fame, ho freddo...

— Su via: entra in casa, ch'io non m'ho il cuor duro. Noi vivremo sotto un medesimo tetto, ma ad un patto, ed è che tu al primo bel tempo imiti l'esempio mio, e ti costruisca una casetta. Dopo averti provato che ti sono sincero amico col darti ospizio, vo' dimostrarti ancor meglio quanto bene ti voglia, contribuendo a correggerti d'un difetto che formerebbe in perpetuo la tua disgrazia. Tieni per fermo che il lavoro è la ricchezza di quelli che nulla posseggono, e che il tempo è sempre lungo abbastanza per coloro che ne sanno trarre profitto. —

Quel castoro diceva pur giusto! La fatica è la legge del mondo, nè v' ha chi se ne possa affrancare. Tutti vi sono soggetti: il giovinetto, l'uomo, le nazioni. Beato chi di buon'ora si abitua a portarla con rassegnazione, con coraggio, con gioja!

M.

ESTETICA.

Abbiamo in animo, cari lettori, di intrattenervi a quando a quando con le spiegazioni etimologiche d' alcune parole che assai sovente s'incontrano ne' moderni libri, e di cui non è ben chiaro il significato. Cominceremo ora dalla voce *Estetica*, la quale, a proposito e spesso anche a sproposito, frequentemente adorna di sua grecanica maestà le dotte pagine de' nostri critici e giornalisti, e di cui certo l'universale non coglie sempre il significato sincero.

Estetica è voce formata da un verbo greco che suona *sentire*. Primo ad usarla, a mia notizia, fu Alessandro Baumgarten, chiaro filosofo tedesco, nato a Berlino nel 1714, morto a Francoforte sull' Oder nel 1762. Sotto codesta denominazione egli comprese quella parte della filosofia che concerne i sentimenti ed in ispecie il sentimento del bello. In appresso poi essa fu usurpata a significare la teorica del bello stesso, desunta dalle facoltà dell'anima, e convalidata con gli esempj de' grandi scrittori ed artisti di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Quindi invalse principalmente nel linguaggio de' critici, i quali se ne giovano ad accennare ciò stesso che sarebbesi indicato in antico con l'appellazione di dottrina del gusto.

I *principj estetici* sono per conseguente le dottrine generali sul bello; *effetto estetico* è l'impressione che da qualsivoglia immagine, o rappresentazione del bello si riceve. Dicesi che un oggetto della natura o dell'arte viene considerato *esteticamente*, quando togliesi a contemplarlo siccome atto a generare il sentimento e l'affetto del bello. Il perchè spesso, ad esempio, odesi dire che nelle letterature antiche meno che nelle moderne fu esteticamente considerata la donna.

Del resto le più rette e più sicure norme d' estetica non si ponno attingere che dal cuore; perchè il bello si sente e non si definisce. *M.*

CARATTERI DI FAMIGLIA

IL PADRE.

Vedete voi quel baldo giovine dall'occhio ardente, dalla fronte severa, dalla franca parola, che muove imperturbato sulla sua via, e supera ostacoli, impedimenti non cura, e pare che in tutto obbedisca ad una voce che gli parla nel profondo imperiosa? Ecco ad un tratto egli diventa ilare e mansueto; e gli occhi suoi pigliano un'espressione soave, e la sua fronte si rasserena, e la sua voce diventa dolce e carezzevole, al togliersi che fa tra le braccia un vezzoso bambino.

Vedete voi quel povero artigiano che se ne torna trafelato dalla faticosa officina, e certo volge in mente il lungo travaglio e la scarsa mercede, il vigor che gli scema e la grave età che s'avanza? Egli entra pensieroso nella sua misera cameretta; ma al mirarsi correr d'intorno tre robusti garzonetti, apre le labbra a un sorriso, e consolato s'asside al desco, cacciandosi dalla mente ogni molesto pensiero.

E vedete voi quel vecchio adusto, nella canizie venerando, venerando nella compunta gravità della persona, che scarno del volto, stecchito delle membra, con gli occhi appannati, con la voce tremolante omai non pare più vivere che della vita dell'anima? Voi direste che tutti i suoi pensieri siano rivolti unicamente a quel futuro che d'ora in ora gli si fa più vicino; voi direste che cura alcuna del presente più non lo punga, e che le memorie del passato gli si presentino come le confuse immagini d'un torbido sogno. Ma ecco un drappelletto di ragazzini e di fanciulle gli fa corona, e quale gli salta sulle ginocchia, quale si sforza vezzeggiargli la faccia, quale un'ingenua parola gli volge, qual gli chiede un puerile balocco. E tosto il vegliardo si rianima tutto, e nell'atto che que'fanciulli contempla, e quel vigoroso giovine e quella leggiadra donna che glieli traggono innanzi, e di cui essi riproducono le fattezze, ben si scorge che un ordine intiero di care reminiscenze, di dolci affetti per lui rivive, e lo riconduce ai floridi giorni della sua giovinezza e della sua virilità.

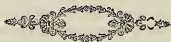
Ah! quel baldo giovine, quel povero artigiano, quel vecchio adusto son padri; ed in tutte le età, in tutte le condizioni della vita, le tenere sollecitudini, le sacre gioje della paternità sono con egual forza, con egual dolcezza sentite. Quale è nome che possa più che il nome di padre suonar riverito e caro in sulla terra, se Dio ha voluto esser chiamato il Padre che sta ne'cieli?

L'amor di padre è un amore grave, pacato, profondo, che rado si effonde così come è sentito, ma che prende tutta l'anima, e vi nutre una fiamma perenne. Al primo sorgere si pasce delle più gaje immagini, ed è così lieto come il sorriso de' pargoletti che il desta: indi co' dolci pensieri i serj avvicenda, e pur talvolta i molesti; e trascorrendo dalle cure del presente ai disegni dell'avvenire, inquieto diviene, peritoso, affannato, e rende immagine d'una giornata combattuta da venti, in cui l'orizzonte or tutto s'infosca delle nuvole erranti, ed or serenasi consolato da raggi del sole: da ultimo, come ha toccata la meta del suo desiderio, piglia nuova tempra, e diventa il riposo dell'anima, il conforto degli ultimi giorni, l'alimento delle speranze migliori.

L'autorità paterna, amorosa a un tratto e prudente, indulgente e severa, è fondamento d'ogni savio ordine di famiglia e di società; tanto che a qualificare ogni altra autorità che si riconosca legittima nell'origine, provvida e tutelare nel suo esercizio, non si sa ricorrere a raffronto più degno. Quindi, a dirlo in passando, avviene spesso che l' adulazione da sè medesima si vituperi, ed offra nelle parole stesse che adopera, la propria condanna, allorchè sotto la tutela di un nome così santo piaggia qualunque più trasmodato potere. Nè avvi autorità che più della paterna ottenga agevolmente riverenza ed ossequio, come quella che parte sempre da un medesimo principio, e tende costantemente al medesimo fine. Oh come è bello vederla esercitata nel fatto della educazione de' figliuoli! Non c'è delicata industria a cui

essa non ricorra, o sia per temperare il comando, o sia per raddolcire il rimprovero, o sia per mitigare il castigo; e se comanda, se corregge, se castiga, mai non cessa di mostrarsi informata da amore.

Fortunate quelle famiglie in cui pur quando il padre non ha più opportunità di comandare, sentono i figliuoli d'aver pur sempre il dovere d'ubbidire! Fortunati que' figliuoli a cui è concesso di vegliare e proteggere la vecchiezza de' padri loro, com'essi vegliarono e protessero la loro infanzia e la lor giovinezza! Qual può esservi gioja più viva? Ben io che la provo, ne posso render testimonianza; io che scrivendo questa pagina mi sono sentito cercar l'animo da una soave tenerezza al pensiero che la leggerà pure il mio buon padre.

M.

STORIA

D'UN FRANCESE E D'UN'EGIZIANA.

Il visconte Enrico di.... (non m'è permesso da buoni riguardi di nominarne il casato) era fra il 1787 e il 1789 uno dei più briosi giovani di Parigi. Bello della persona, pronto d'ingegno, ufficiale nelle guardie del corpo, educato ai frizzi di Voltaire, alla facile filosofia d'Elvezio, alle mellifluità sentimentali di Florian, possedeva tutti quanti i mezzi di seduzione che potevano vincere la virtù non troppo austera delle donne galanti di quell'epoca: onde era un gran discorrere delle buone fortune del bel visconte in tutti i crocchi alla moda, in Corte e persino nei reali appartamenti di Versailles (1). Ma egli viveva in certo modo straniero a proprj successi, perchè era di quegli uomini così felicemente costituiti, che non si danno briga di cosa al mondo, e nemmeno degl'interessi del loro amor proprio: uomini ne' quali l'incostanza è abitudine, necessità la frivolezza; a cui non si può dar carico d'altro, che d'essere talvolta troppo ostinati in un capriccio, o rapidi troppo nella loro versatilità. Quindi il bel visconte inconsapevole di sè medesimo e delle proprie azioni, spettatore distratto e passivo di ciò che gli accadeva d'intorno, altro non faceva che strascinare di crocchio in crocchio, di gabinetto in gabinetto la sua riputazione di giovine galante e fortunato, senza cure, senza gioje, senza rimorsi, lasciandosi portare dal caso, nè mai oggi dandosi pensiero di ciò che sarebbe il domani. Nè c'era proprio cosa che valesse a trarlo della sua beata indifferenza: tutto ei vedeva sotto un aspetto, e la politica e la galanteria e i progressi del genere umano; e neppure que' singolari avvenimenti che s'andavano allora l'un l'altro succedendo con tanta rapidità, e che al pari delle nuvole che precedono la tempesta, erano i forieri del gran subbuglio del 1789, non avevano punto virtù di scuotere Enrico dalla sua spensierata tranquillità. In somma egli sempre ed in tutto adoperava come se fosse persuaso che il mondo dovesse correre, e che tutti gli altri uomini dovessero affannarsi ad aprirsi la loro strada, perchè a lui non toccasse che di vederli a passare, e di seguirli quando e come gli riuscisse più comodo.

Venne un bel mattino la rivoluzione, e lo trovò, come tant'altri, fra un madrigale e un prospetto d'associazione a un'opera filantropica, fra un invito a una festa di Corte e un libello uscito dall'officina di Mirabeau. Enrico non curossi di domandare a sè medesimo che cosa significasse quel grande trambusto: ne parlò per qualche tempo come di una curiosa novità, e deliberossi di tirare innanzi dietro gli avvenimenti senza darsi briga di prevenirli e nemmanco d'intenderli. Quindi non è a chiedere se furono molte le trasformazioni a cui in poco tempo soggiacque il bel visconte; il quale non durò gran fatica nel cangiare i circoli di Corte coi club, e nel passare successivamente da quello dei costituzionali sino a quello dei giacobini, e che dopo essersi soscritto ex nobile, ex guardia del corpo, ex capitano, trovossi ben

(1) La Corte di Francia risiedeva di que' giorni a Versailles.

lieto un giorno di poter aggiungere al suo nome il titolo di membro della Municipalità di Parigi. Ma in mezzo a tutti questi tramutamenti egli erasi sempre conservato lo stesso, e non aveva neppure avuto il dispiacere o l' incomodo di cambiar d' opinione; perchè, simile in questo a molti destri politici ben più di lui famosi e fortunati, mai non ne aveva avute di nessun genere. Quindi egli fu così contento del nuovo regime, come era stato del vecchio; e benchè sulle prime si trovasse un po' confuso fra quel continuo rimescolamento d' uomini e cose, pure alla lunga vi si accomodò di buon animo, non brigandosi di tutto quanto vedevasi cader sotto gli occhi, e unicamente rivolto, fra quel gran naufragio di principj, d' ordini e di persone, ad afferrare ogni giorno una tavola, su cui senza darsi gran moto potesse condursi sicuramente a riva.

Ma venne un tempo, in cui l' indifferenza più completa non bastava ad affrancare da tutti i pericoli, nè poteva un uomo tenersi sicuro del fatto suo, finchè aveva la testa sulle spalle; dachè si erano trovati degli statistici così profondi e di cuore sì dolce, che fatto il calcolo delle teste guardanti il cielo di Francia, ed appartenenti a' nepoti de' Galli chiomati e dei biondi Franchi, avevano scoperto che ce n' era qualche centinajo di mille più del bisogno. Enrico, per quanto incurioso fosse d'ogni umana cosa, il capo se lo sentiva sulle spalle, e n' aveva quella stima e quell' amor che bastava a fargli cercare tutti i mezzi di conservarselo. Quindi allora fu proprio costretto a metter fuori un po' di destrezza, perchè la sua testa non avesse a trovarsi nel numero delle inutili, ed anche perchè non venisse pur egli obbligato a sedere fra coloro che le facevan cadere come i papaveri di quell'antica storiella. Perocchè, non sapremmo ben dire, se dalla sua nobile origine, o dalla sua educazione, o da natural timidezza Enrico avea riportato un vivo abborrimento al sangue; del quale però non parlava mai, specialmente in que' tempi, se non come d' un sentimento involontario, di cui egli stesso non sapeva rendersi ben capace. Ad ogni modo questo sentimento fu che lo indusse nei giorni ferali del Terrore a cercare come tant' altri un rifugio presso gli eserciti, che accorrevano a difendere le frontiere, nelle cui file, siccome ognun sa, rado non era di trovare accanto a un fervido repubblicano un ex nobile o un ex prete, che sentivansi bastevole forza d' animo per affrontare i casi della guerra, ma non avevano coraggio d'aspettare la morte del supplizio. Se Enrico non era del tutto un dappoco, non era fatto nemmanco per diventare un eroe; e d' altra parte fedele alla sua massima di lasciare che gli avvenimenti corressero per seguitarli, si teneva sempre in una prudente riserva, non mai cacciandosi in mezzo a pericoli, ma sempre aspettando ch' essi lo venissero a cercare, per modo che non accadde mai che si parlasse delle militari sue gesta. Tuttavolta la fortuna lo servì così bene che di grado in grado ei si vide sollevato a quello d'ufficiale dello stato maggiore, che gli fu scala a passare a un posto meno onorato, ma più comodo, cioè a quello di commissario ordinatore. Tutti sanno che davasi questo nome a certi impiegati posti in un vero giusto mezzo fra i militari e i civili, i quali avevano cura dei viveri e delle salmerie degli eserciti francesi. Le pacifiche occupazioni di questo ufficio non conducevano certamente alla gloria, ma invece portavano, per una rapidissima via e quasi per incanto, alla ricchezza; e se non davano occasione di spiegare prodezza ed ardire, esigevano però molto coraggio: quel coraggio che vuolsi, ad esempio, per ascoltare tranquillamente le imprecazioni di una turba mal pasciuta e mal vestita, e per resistere alle grida di tutto un villaggio costretto a vedersi portar via e sperperare quei viveri che non bastano al suo bisogno. Non sapremmo dire con sicurezza quanta dose di sì fatto coraggio possedesse il nostro ex visconte; ma questo è certo che egli era già ricco d' un mezzo milione, quando nel 1796, tenne dietro a quell' esercito che si sferrò dalle rupi di Saorgio preceduto dalla vittoria postasi al servizio di Bonaparte.

In Italia Enrico ebbe opportunità d'essere conosciuto da codesto sagacissimo adopratore degli uomini e delle cose, il quale trovatolo più destro ed onesto di molt' altri siffatti Cresi che servivano nel suo esercito, seco lo tolse, commettendogli le provvigioni del suo stato maggiore. Quindi Enrico dovette accompagnarlo per tutto dov'egli si condusse su quei principj del trionfale suo cammino attraverso l'Europa, e venne pur eletto a seguirlo quando veleggiò ai lidi del misterioso Egitto, perchè quaranta secoli contemplassero dal vertice delle Piramidi la vittoria francese.

La vicinanza di un uomo straordinario, e lo spettacolo di prodigiosi avvenimenti, esercitano per consueto un gran potere anco sugli animi più freddi e più chiusi; epperò Enrico non potè lungamente resistere a quella forza quasi magica, per cui Bonaparte colla sua robusta volontà, e col prestigio delle sue imprese, traeva a sè gli individui e le moltitudini. Per lo che erasi operata una specie di rivoluzione nell'indole sua; a quella sua fede passiva e spensierata nella fortuna, egli aveva sostituito una fede più attiva e più salda nella onnipotenza di Bonaparte. Questo sentimento poi, un po' più nobile ed operativo di quella sua antica spassionatezza, gli avea suscitato nell'animo una intiera devozione al famoso Guerriero, verso il quale si sentiva trasportato da un forte senso d'ammirazione, e dall'idea, fattasi presto signora della sua mente, ch'egli fosse incaricato, a dir così, d'aprirgli la strada nel mondo e di procurargli tutti quegli agi a cui agognava

Scorto da questa sua stella polare, egli era al Cairo nei primi mesi del 1798. Accadde che un giorno Bonaparte l'incaricò di condursi da un ricco e rinomato ulema per consultarlo intorno a certi cavalli arabi che egli desiderava comprare da un musulmano. Enrico trovò il grave uomo di legge disteso sul suo divano, intento a passarsi fra le dita le novantanove pallottoline del suo rosario. Il nostro commissario avrebbe forse dovuto aspettare che il Turco compisse a suo bell'agio la sua divozione, se non gli avesse tosto fatto suonare all'orecchio ch' egli era mandato dal generale in capo, da quel Bonapoul bascià che aveva già tutto empito l'Egitto del suo magico nome. L' ulema si prestò di tutto buon grado al desiderio del generale, e in poche parole il contratto fu chiuso. Enrico era per uscire dalla casa del maomettano, quand'ecco sulla soglia gli si presentò una donna velata, che gli disse in francese d' aver gran bisogno di parlargli. Non è a chiedere se egli rimanesse stupito di questo incontro: ma dopo un poco di perplessità si diede a seguire l'incognita che lo condusse in un giardino dietro la casa. Sulle prime Enrico temette di qualche insidia, poichè non erano rari i casi di Francesi tratti in agguato, e poscia assassinati in qualche remota parte della città; ma rassicurato dalla donna, cacciò questo sospetto, e corse invece colla mente a pensare che stesse per incontrargli qualche galante avventura, di quel genere maraviglioso che piace alle immaginazioni orientali. Ma venne fermato a mezzo il cammino, che già colla sua fantasia faceva in mezzo ai pericoli ed alle delizie di un harem; poichè l'incognita sollevato il velo, le mostrò una faccia scarna, solcata dalle rughe de' patimenti e della vecchiezza; e così prese a parlargli:

— Perdonate il mio ardire, e non vogliate ricusare d'udire la preghiera d'una sventurata, che v' implora protezione per una giovinetta più di lei sventurata. Di me vi basti sapere che sono francese, e che dopo essere passata per infiniti guai, fui parte della preda di un corsaro algerino, da cui venni come schiava venduta sul mercato d'Alessandria. Gli anni più floridi della mia vita li passai al servizio di questo ulema, al quale venni in tanta grazia, che mi diede da allevare una sua figliuoletta. Ell'era gracile assai quando fu confidata alla mia custodia; onde venne meco mandata alla campagna, perchè si potesse ristorare d'un'aria più pura e benigna. Era io sola ad averne cura; e ben presto le posi tanto amore, come se fosse nata dalle mie viscere. Un giorno che fu presa da un gran male, e che temetti di perderla, mi venne il pensiero di battezzarla: la battezzai e le

posi nome Maria. Ella si riebbe, e come fu giunta all'età del discernimento, io rimasi in una grande perplessità sul modo di educarla. Avrei voluto istruirla cristianamente, ma me ne sbigottivano le conseguenze: quando s'incontrò a passare dalla terra solinga ov'eravamo, un buon frate di quelli del santo Sepolcro di Gerusalemme. Fu certo il Signore che me lo mandò. Egli mi tolse da ogni dubbiezza, e mi dimostrò qual fosse il dover mio, e come io dovessi piuttosto temer Dio che gli uomini, e del resto lasciare la cura alla Provvidenza. Ubbidii al consiglio del religioso, che mi parve voce di Dio, e presi ad istruire nella religione cristiana la fanciulla, che crebbe bella e pura come un angelo, tutta amore per me, e piena di fervore pel culto del vero Dio, che io procurai di farle conoscere il meglio che seppi. Per un pezzo non ne ebbe alcun sentore l'ulema, che rado veniva a visitarla, e che doveva essere ben lontano dall'immaginare ch' io fossi stata capace di una azione che m'esponeva a perder la vita. Il buon frate del santo Sepolcro capitò un'altra volta, fu lietissimo di trovar la Maria fermissima nel pensiero di conservarsi cristiana, la ammise ai santi sacramenti, e la istruì del come dovesse governarsi quando la cosa fosse venuta a notizia dell' ulema. Ei le disse di tacere che io fossi stata a battezzarla, e di nominar lui medesimo, quando l'avesse costretta a rivelare per mezzo di chi si fosse fatta cristana. Per tal modo ella non diceva menzogna, e forse riusciva a salvar me dall'ira del padre suo, serbandosi così quell' unica amica da cui poteva sperare qualche consiglio e soccorso. Venne in fatti il terribile momento, e Maria si attenne a'suggerimenti del frate. Non vi dirò dello stupore e dello sdegno dell' ulema, che ben vel potete immaginare. Voleva ammazzar me, ammazzar la figliuola, e fu trattenuto solo dalle preghiere della madre di Maria, donna di buon cuore, la quale venne a capo di farci salva la vita ad ambedue. Ma la vita che da tre anni strascina la povera Maria, è peggior della morte, e sono certa che avrebbe già soggiaciuto sotto il peso dei tanti strazj che dura, se non fosse una grazia speciale di Dio che la conserva. Il padre dopo avere adoperati invano tutti i mezzi per rimoverla dal santo suo proposito, e dopo averle fatto patire ogni maniera di duri trattamenti, ha preso testè la barbara risoluzione di venderla come schiava, e fra pochi giorni ella debb'essere condotta al mercato d'Alessandria. Sono mesi e mesi ch'io non la veggo quella povera sfortunata; ma quasi ogni dì ho le sue notizie da un vecchio schiavo moro, che le vuol bene, perchè è tanto buona e graziosa con tutti e servigievole. Da molto tempo io aveva formato il pensiero di cercare in qualche modo di levarla da quell'inferno in cui vive, e dopo aver fatti mille disegni, povera e vecchia come sono, e senza appoggio, era quasi uscita da ogni speranza, quando seppi la venuta dei Francesi in Egitto. L'idea che fra essi troverei un liberatore e un protettore della mia Maria, fu la prima che mi si suscitò alla notizia di sì straordinario avvenimento. Cento volte mi venne in mente di presentarmi a quel giovine vostro generale, di cui si narrano tante meraviglie, a raccontargli il caso nostro, ad invocare la sua pietà: ma non mi venne mai fatto di potere allontanarmi con sicurezza da casa; onde piena di fede nella Provvidenza, stava aspettando ch' ella mi mandasse qualche favorevole incontro. Io non vi so esprimere con che trasporto testè udissi ch'era qui un Francese mandato dal general Bonaparte. Non pensai alla gioja di rivedere un concittadino, di sentire ancora i cari accenti di quella lingua che balbettai fanciulla, e che da tanto tempo non odo nemmeno dalle care labbra della Maria, a cui l'appresi: non ho pensato ad altro che a questa povera fanciulla, sicura che nel cuor d' un Francese avrei trovato pietà per tanta sventura. Or bene, se siete cristiano e francese, movetevi a compassione di questa povera giovinetta che tanto ha patito e patisce per serbarsi fedele a quel Dio ch' è il vostro, ch'è quello de' nostri padri comuni, la cui possanza certamente fu quella che vi fe' trionfare sopra questi infedeli. Narrate il caso al vostro ge-

nerale: s'egli ha viscere d'uomo, ne sarà sicuramente commosso, e saprà trovare i mezzi più acconci a salvare questa innocente. No, egli non potrebbe essere così grande, come il mondo lo acclama, se non fosse nel tempo stesso buono e pietoso. Portategli la mia preghiera, e ditegli che è la preghiera di una Francese, povera, vecchia, derelitta, che da trent'anni lontana dalla patria non ha più conosciuto un vero momento di bene, ma che dimenticherà tutti i suoi dolori quando sappia che abbia in lui trovato un protettore questa disgraziata fanciulla. —

Nel proferire le ultime parole la vecchia afferrò il braccio d'Enrico, e lo guardò fissamente come se volesse leggergli nel volto s'egli aveva un animo capace d'impietosirsi di tanta miseria. Il vigore di quello sguardo, l'aspetto e le parole della povera schiava, la novità stessa della situazione in cui trovavasi così all'improvvista, sorpresero per tal guisa il nostro commissario che egli non ebbe modo da ricorrere ad alcuno di que' sutterfugi che in altre circostanze gli sarebbero stati suggeriti dalla sua naturale apatía per levarsi la briga di tal commissione. Invece ei si lasciò vincere del primo moto di compassione che gli destò nell'animo il caso udito, e quindi rispose alla vecchia che tosto l'avrebbe soddisfatta del suo desiderio, parlando al general Bonaparte. La povera donna si mostrò tutta rincorata a queste parole; e colmato Enrico di benedizioni, e pregatolo più volte che affrettasse l'opera sua pietosa, dal giardino lo ricondusse sulla pubblica via.

Il pensiero d'aver fatta o d'esser per fare una buona azione infonde una gioja soave e tranquilla anche negli animi più ottusi, gli arma di un coraggio inusato, e li fa capaci di trovare le industrie più ingegnose e dilicate. Il perchè Enrico non si trovò punto imbarazzato, come d'ordinario era, nel cospetto del generale, quando gli si presentò per isdebitarsi dell'incarico della schiava; ma con una vivacità, e con una larghezza di cuore di cui egli stesso maravigliava, gli venne per filo e per segno ripetendo l'udito racconto.

Bonaparte, poichè ebbe ascoltata la pietosa storia, stette un poco sopra pensiero; poi disse: — È un curioso fatto codesto, e che davvero non mi sarei immaginato mai di udire dalla vostra bocca. Avrò di qui innanzi miglior concetto de' commissarj ordinatori, poichè veggo che anch'essi sono capaci di prendere interesse a qualche cosa oltre agli assegnati e agli scudi. Sì, è singolare che il romanzo siasi in certo modo accostato alla cassa. Quest'era una buona ventura per Junot(1); ma egli ne avrebbe fatto il suo profitto, e la povera giovinetta sarebbe sfuggita dal pericolo di essere posta nell'harem di un musulmano, per passare a quello di un battezzato. Ma io ci porrò buona regola. Ho promesso, appena arrivato in Egitto, di non disturbare i Turchi nella loro religione, ma questo non m'impedisce di venire in soccorso d'una cristiana: sarebbe un far troppo la corte a Maometto. Incaricherò di quest'affare Aldallah Menou; egli saprà meglio di chicchessia venirne a capo: voi intanto vi terrete pronto ad eseguire i miei ordini. —

Aldallah-Menou, chi nol sapesse, non era altri che il barone Jacopo Francesco Menou, già maresciallo di campo degli eserciti del re, poi deputato della nobiltà del paese di Tours all'Assemblea Costituente, poi generale negli eserciti repubblicani, da ultimo generale di divisione nell'impresa di Egitto. Nominato governator di Rosetta, egli aveva sposata la figlia d'un padrone di bagni di quella città, e per conformarsi agli usi del paese, aveva assunto abito, nome e costumi musulmani. Pratico più d'ogni altro della lingua e degli usi dei Turchi, egli seppe intendersi assai presto coll'ulema. Prima gli fece una gran paura di Bonaparte, poi gli venne toccando la corda dell'affetto paterno, indi gli insinuò come dovesse portarsi in pace l'allontanamento d'una figliuola che già s'era cacciata dal cuore, e all'ultimo lo indusse a lasciare che la Maria e la schiava francese fossero consegnate al generale in capo. L'accorto negoziatore non volle conceder tempo all'ule-

(1) Uno degli ajutanti di campo di Bonaparte, famoso in appresso sotto il nome di duca d'Abrantès.

ma di tornare sul partito preso, e gli impose che tosto facesse venire la figliuola e la schiava. Aveva questa avuta opportunità di render consapevole la Maria del passo da lei fatto col commissario, e però non fu punto meravigliata quando s'udì dire con fiero piglio dal padre che ella dovea esser condotta da Bonapoul bascià.

La giovinetta chiese di veder la madre, e le fu concesso: venne la buona Turca, e non potè senza lagrime ricevere dalla figliuola un addio che ben sapeva dovere esser l'ultimo. La Maria se le gettò fra le braccia, e la pregò di perdonarle questo dolore che le dava, e d'ottenergli dal padre che anche egli la volesse abbracciare. L'ulema stette duro per un poco, ma alla lunga la natura fu più forte in lui dello sdegno e della gravità orientale; perchè al vedersi prostrata innanzi la figliuola, che gli abbracciava le ginocchia, e lagrimando gli chiedeva una sola parola pietosa, un sol guardo, non seppe frenare la commozione, e rialzatala, la baciò in volto e secondo il costume dei Turchi la benedì. La madre si tolse un prezioso amuleto, e lo pose al collo della figliuola: indi abbracciatala di nuovo la lasciò andare con Abdallah-Menou e colla schiava.

Le due donne si chiusero secondo la foggia del paese ne' loro veli, e s'accompagnarono col generale, che temendo di qualche sinistro se si faceva vedere per la via del Cairo in compagnia di due donne, si era fatto seguire da numerosa scorta. Come elle furono nel cospetto di Bonaparte, sollevarono il velo, e Maria mostrò agli sguardi attoniti de' circostanti un volto di meravigliosa bellezza, i cui tratti viemeglio spiccavano per que' vivi colori che la commozione di tale istante le chiamò sulle guance. I suoi occhi umidi o a dir meglio roridi ancora del pianto che aveva versato nel dire addio alla casa paterna, grandi, neri, graziosamente ombreggiati dalle sopracciglia, brillavano di quel fuoco che suole per consueto attribuirsi allo sguardo delle donne orientali, ed esprimevano insieme alla grazia dell'innocenza tutti gli affetti più gentili e soavi. Una fronte larga ed aperta, un naso formato con tutta la precisione de' contorni delle statue greche, vezzose labbra dalle quali avresti detto che non potessero uscir se non dolci parole, un collo bianco e leggiadro come quello di un cigno, eran tutte vaghe parti d'un vaghissimo insieme, la cui vista richiamava spontaneamente le più belle creazioni della fantasia, e i tipi più celebrati dell'arte. Ella accostossi al generale, che con modi cortesi la confortò a deporre ogni tema, e a stare sicura della sua protezione. — Voi siete una nobile e coraggiosa giovinetta, le disse, e ben meritate che vi rendano onore tutti quelli che stimano la costanza e l'intrepidezza in faccia al pericolo. Se al soldato si dà merito d'aver difeso il proprio posto, perchè non si dovrà del pari tributar lode a chi ha saputo difendere il santuario della propria coscienza? Tocca a noi (e ciò dicendo si rivolse a quei suoi fratelli d'armi che il circondavano), tocca a noi soldati della Francia e della libertà di mostrarci ossequiosi ad ogni specie di coraggio, e di ammirare la fedeltà avunque ci avvenga di ritrovarla. Questa giovinetta è posta sotto la nostra protezione, nè certo ella poteva trovarne una più fidata di quella che le concederà l' onore de' soldati francesi. Ringraziamo questa nostra concittadina (e faceva cenno alla schiava), che ci abbia porta un' occasione di mostrare che noi non siamo degeneri da' nostri maggiori, e che i soldati della repubblica sanno proteggere la sventura, e rispettare le donne meglio che i soldati di Condè e di Turenna. Fatevi animo, o buona vecchia: non si addice a me di lodarvi o di biasimarvi della vostra azione, ma ben posso rallegrarmi con voi che gli anni e le sventure non vi abbiano fatto dimenticare d'esser francese: ben posso dirvi che un segreto sentimento mi trae ad invidiare la fermezza della vostra fede. —

Maria e la sua madre seconda, che più non diremo la schiava, ma chiameremo col nome suo di Giulia, furono profondamente commosse dal cortese accoglimento e dalle benigne parole del generale. Dopo avergli,

il meglio che seppero, espresso la loro riconoscenza, elle si ritrassero alla casa di un official maggiore, la cui moglie era stata pregata da Bonaparte di prendere le due donne in custodia.

Indi a qualche giorno il generale in capo fe' chiamare Enrico, e così gli parlò: — Ho pensato che quelle due donne non son sicure in questa città. Mi fu riferito che se ne parla come di donne rapite a forza per comando mio: di questa gente non mi posso fidare: hanno la calma apparente dei Musulmani, e l'astuzia feroce degli Arabi da cui derivano. E d'altra parte la compagnia degli ufficiali del mio stato maggiore non è quella che convenga a una giovinetta così bella e così pura come è quella Maria. Se avessi qui la mia Giuseppina, glicla affiderei da custodire, e la sua protezione la difenderebbe da ogni specie di pericoli. È meglio per ogni verso che queste donne siano condotte in Europa. Una nave deve presto salpare da Alessandria: esse vi si imbarcheranno, e voi sarete il loro compagno. Sto certo d' affidarle ad un uomo d' onore. E poi mi viene un pensiero: non sareste voi contento di sposar questa Maria? Ella porterebbe in dote cinquanta mila lire ch' io le darei, una maravigliosa bellezza, una grande virtù e la mia protezione. Ne scriverò alla mia Giuseppina, a cui vi presenterete appena sarete giunto a Parigi. —

Enrico solito a ricevere come un comando ogni parola di Bonaparte, gli rispose che il suo volere sarebbe fatto; e da quel punto senza pensare ad altro, si tenne per fidanzato alla Maria, lietissimo che per tal mezzo gli fosse aperta la via alla grazia speciale dell'onnipotente Guerriero. Il dì della partenza Bonaparte volle veder le due donne, e prendere da loro commiato: ei le ricevette sotto un palmizio nel giardino della casa ove abitava, posto su un terreno elevato e non chiuso da alcun recinto.

Era un bellissimo mattino illuminato da quel sole così splendido de'climi orientali, e ridente delle tinte più varie e leggiadre. Quando le due donne si presentarono a Bonaparte, egli stava come assorto nella contemplazione del magnifico spettacolo che aveva dinanzi. I suoi sguardi da quel cielo così trasparente si portavano sui luccicanti minareti e sulle fiorite terrazze, che ornano le alte case della grande città della vittoria (1): poi scendevano ad osservare quei cimiterj aperti da tutte le parti, e ornati di alti cipressi, che sono sparsi fra le vie della città, dove le colombe vanno a collocare i lor nidi ed a dividere la pace dei morti. Indi correvano per la circostante pianura sino alla sponda del Nilo, che appena si poteva discernere, ravvolta com'era in un denso velo di nebbia, e si fermavano sopra i ruderi degli antichi monumenti, che si veggono seminati qua e là per la campagna, e che tanto discordano da tutto ciò che li circonda, da parere trasportati colà per opera di un talismano. Tutto era silenzio intorno al grand' uomo; quel silenzio regnava che regna sempre in tutte le città turche, dove fra una turba silenziosa si passa da un bazar a un cimitero, come se non si dovesse far altro colà che comprare, vendere e morire. Bonaparte contemplava questa scena in atto di dominarla, e ben si sarebbe potuto leggere nella mobilità de' suoi sguardi, che il suo pensiero correva da quello ad altri lidi, e stava pur in quel punto meditando qualche vasto disegno di grandezza e di gloria.

Come ei s'accorse della presenza d'Enrico e delle due donne, si rivolse loro cortesemente, e così disse: — Certamente vi dorrà, o bella fanciulla, di dire addio per sempre a questo bel cielo, ch'è per voi quello della patria. Rassegnatevi alla vostra sorte, e lasciatelo colla speranza che v'aspetti una fortuna migliore sotto il cielo d' Europa. Vi confido alla custodia d' un uomo d' onore, e di questa vostra seconda madre che certo dimenticherà tutte le sue sciagure e gli stenti della schiavitù, quando potrà toccare il suol della patria, il suolo della Francia. Io v'invidio questa gioja, o buona donna: così possiate per lungo tempo gustarla come la

(1) Il nome arabo del Cairo significa città della vittoria.

ricompensa più bella della vostra virtù. Voi vedrete la mia Giuseppina: ditele ch'ella è il mio pensiero più dolce di tutte l'ore, e che affretto sempre co' miei voti il momento di rivederla. Addio: possa la mia stella splender propizia anche per voi, e farvi giungere sicuramente in Francia, senza aver molestia dagli incrociatori di Sidney Smith (1). —

Le due donne furono così commosse da questi benevoli detti che diedero in un gran pianto. La Giulia fu la prima a ricomporsi, e così gli rispose: — Noi non abbiamo parole per dirvi della nostra riconoscenza, e la vostra gloria è già sì grande che noi non possiamo augurarvene una maggiore; ma i destini di tutti sono nelle mani di Dio: e in qualunque condizione della vostra vita se mai v'accadrà di ricordarvi di noi, voi potrete esser sicuro che vi saranno due cuori concordi nel pregarvi dal Cielo ogni felicità. —

Preso commiato dal generale, le due donne con Enrico si posero in via per Alessandria, d'onde sulla nave che le aspettava, dopo breve e prospera navigazione approdarono a Marsiglia. Era questa la patria della Giulia, la quale non trovato superstite alcuno de' suoi parenti più vicini, si confermò viemeglio nel pensiero già formato di non separarsi più mai dalla Maria. Giunte a Parigi, esse vennero tosto presentate da Enrico a Giuseppina Bonaparte, che le accolse con grandissima festa, e per più giorni le tenne seco a formare, com'ella diceva, il più bello e singolare ornamento del suo crocchio, ch' era il ritrovo della compagnia più eletta e gentile. Non ci fu atto di benevolenza e di cortesia ch'ella non usasse ad entrambe, e specialmente alla Maria, di cui si propose nei primi momenti di compiere ella stessa l'educazione: proposito che presto dimenticò in grazia di quella volubilità ch' era naturale all' indole sua, e che la teneva sempre assorta in un vortice di moltiplici pensieri e di svariate occupazioni. Era allora la povera Giuseppina così stordita come per ordinario sono le donne felici; e veggendosi circondata da tutti i prestigi della grandezza, gustava, anzi divorava la vita, come se fosse presaga che tanta sua felicità dovesse avere un termine doloroso. Ad ogni modo non dimenticossi dell' incarico che il marito le aveva dato di stringere, s'era possibile, in matrimonio la bella Egizia con Enrico; chè anzi attese a procurar quest' unione con tutta l'industria e tutto il fervore d' una donna, che assai si piaceva di sì fatti incarichi. Ella trovò il commissario ordinatore dispostissimo a fare il piacer suo e di Bonaparte, poichè, come già dicemmo, ei ne aveva fermo il pensiero dal primo momento che glien' ebbe il generale gettato un motto, senzachè egli era uomo a cui il matrimonio pareva un' azione tanto indifferente quanto l' altre tutte della vita. Bensì trovò sulle prime assai ripugnante la Maria, alla quale oltre la novità della proposta che doveva fare gran senso ad una ingenua giovinetta di diciott' anni, riuscì singolare ad accogliersi l'idea di stringere un vincolo perpetuo con un uomo, del cui animo non aveva alcuna fondata conoscenza, ed in cui sino a quel punto non aveva veduto altro che un ufficiale di Bonaparte. Ma la Giuseppina seppe assai destramente vallersi di tutti gli argomenti che potevano meglio affarsi al caso della Maria: le fece il più bel ritratto che seppe d'Enrico; la persuase del debito che ella aveva, di mostrarsi riconoscente a chi era stato stromento principale della sua liberazione; le disse del gran bisogno in che erano la sua gioventù e la sua bellezza d' avere un protettore, una guida; da ultimo le insinuò che tal era il desiderio di Bonaparte, per modo che la giovinetta se le diè vinta, e si proferse disposta a sposare il commissario.

Le nozze furono celebrate con pompa nel febbrajo del 1799, e benedette da un di que' vescovi che dopo la promulgazione della libertà dei culti si erano raccolti a Parigi per attendere al ripristinamento della Chiesa gallicana, così fieramente percossa e dispersa dal turbine della rivoluzione. La Giuseppina per ogni guisa industriossi a

(1) L'ammiraglio che comandava la flotta inglese stanziata nel Mediterraneo a danni de' Francesi.

far che i due sposi se la passassero tra le feste e i tripudj, e per qualche tempo la bella Egizia fu la donna più alla moda che si vedesse in Parigi.

Piena com'era di quel senso delicato che nelle donne tien luogo della cognizione del mondo e delle convenienze sociali, ella seppe ben presto accomodarsi a tutti i doveri che la sua nuova condizione le imponeva; e nutrita delle massime morali più sicure, cui le sue riflessioni e i discorsi della buona Giulia le venivano sempre rinfrescando nella mente, potè di leggieri difendersi dalle moltipliei seduzioni onde si vide circondata, ed abituarsi a fare una giusta stima di quel mondo in cui trovavasi, delle strane leggi che vi vedeva dominare, e degli omaggi stessi che vi riceveva. Se Enrico la amasse, non è da domandarsi: principio d'ogni amore è la cognizione dell'oggetto amato, e come poteva un uomo di tal fatta conoscere qual tesoro di grazia e di virtù possedesse nella Maria? Come la trattasse poi è detto in poche parole: sulle prime egli mostrò di vedere in lei un prezioso mobile, mandato dal generale in capo ad ornar la sua casa, e una bella novità che attirava sopra di lui gli sguardi di tutti; poi, cessata quella prima impressione, s'abituò a ravvisare nella Maria quella donna che doveva, come suolsi dire, far gli onori di casa sua, avere il primo posto alla sua mensa, ed accogliere graziosamente quelli che intervenivano alla sua conversazione, diversa solo in questo dall'altre donne, che portava il suo nome, e poteva diventare la madre de' suoi figli.

Qual genere di vita sotto il tetto domestico e fuori avesse a condurre codesta coppia, è facile immaginarselo, ove principalmente si pensi al vivere sfolgorato di que' tempi, e allo sfarzo che si ostentava da tutti i commissarj ordinatori, i quali con grande facilità sciupavano una dovizia con somma facilità acquistata. Ma come vi si accomodasse la Maria, si può vederlo da questo brano di una lettera, che dalla villa ella scriveva alla Giulia rimasta a Parigi ammalata.

« — Mio marito mi costringe a restar qui, mentre il mio cuore mi comanda continuamente di venire presso di voi. La vita ch'io meno, è per me un perpetuo rodimento: sempre feste, sempre gente nuova, sempre una miserabile gara di vanità e d'ambizione. È una grazia speciale se in mezzo a tanto tumulto io non mi dimentico persino di Dio; e la debbo certo alle vostre preghiere. Questa mia condizione che per tanti titoli mi dovrebbe parere un gran favore della Provvidenza, è un vero inferno per me; nè so come durerò a sopportarla. Egli è meco sempre lo stesso; nè mai mi volge una parola od un guardo in cui si trovi un po' d'amore e nemmanco un po' di stima o di riguardo. Direte voi che io sono ingrata a beneficj del Cielo, se vi confesserò che spesso rimpiango la casa di mio padre, e sino i duri trattamenti a cui quel poveretto mi avea condannata nel suo cieco furore? Quello che più mi accora, è il vedere ch'egli sia sempre chiuso ad ogni sincero sentimento di religione e di virtù. Se lo udiste come continui sempre in onta alle mie preghiere ed alle mie lagrime, a secondar tutti quelli che si prendono il barbaro divertimento di pormi in deriso, per ciò ch'essi chiamano la mia bigotteria, e che senza punto di delicatezza mi vengono parlando dell'Egitto e di mio padre, di Maometto e degli harem! E un tal uomo dovrà essere il padre di quella creatura ch'io porto nel seno? Ah! voi potrete comprendere appieno quanto sia grande la mia sventura, se vi dirò ch'io veggo accostarsi con terrore quel momento che forma la gioja ineffabile di ogni donna, il momento di esser madre! » —

Così viveva la povera Maria; ma di tanto suo affanno ella parlava solo con Dio e colla Giulia, chè anzi nel cospetto del mondo faceva ogni studio per mostrarsi lieta e tranquilla. Ad Enrico stesso rado era che aprisse il suo cuore, e solo vi si provava quando proprio aveva bisogno d'uno sfogo, e quando le parea che o il dover suo lo chiedesse o il decoro del marito. Se non che questi non le dava mai animo di farlo interamente, perchè le più volte metteva in celia le querele di lei chiamandole ri-

dicoli scrupoli e vane delicatezze femminili, ovvero gliele faceva morir sulle labbra colla sua consueta indifferenza. Intanto venne quel momento che la disgraziata diceva d' aspettar con terrore, e che tuttavia la riempì d'una gioja che bastò per un pezzo a toglierle il senso di tutti i suoi patimenti. Ella divenne madre di un bel figliuoletto; e le sante cure della maternità occupando tutta l' anima sua, valsero non solo a divagarla dalle sue pene, ma a spargere ben anco un balsamo soave sul suo cuore straziato. Enrico si trovò padre con quella stessa sbadataggine con cui s' era trovato marito; e nel frutto del casto seno di sua moglie altro non vide che un nuovo trastullo datogli per intrattenersi ne' momenti più oziosi. Nè già mostrossi da quel punto più riguardoso colla Maria, chè anzi la poveretta in più incontri dovette ricorrere alle preghiere più vive, e alle lagrime per ottenere di compiere i più sacri doveri della maternità.

In siffatto tenore di vita passò la Maria sei anni, nel corso de' quali venne sempre più crescendo la fortuna d' Enrico, che da Bonaparte, diventato primo console, avea conseguito un posto molto onorevole e lucroso nel ministero della guerra. In questo periodo ella avea avuta opportunità di addomesticarsi, se così possiam dire, colla propria sorte, per modo che se l' era resa se non men grave, almeno più sopportabile; quando venne a colpirla una grande sventura, e fu la morte della Giulia. Infiacchita dagli anni e rosa nell'animo dal dolore di vedere in uno stato sì misero la figliuola dell' amor suo, già da qualche tempo quest' ottima donna andava mancando per una lenta consunzione; ma sebbene la Maria fosse preparata a ricevere un colpo sì fiero, pure sì vivamente lo sentì, come se ne fosse stata percossa all' improvviso. Non si può esprimere a parole quanto fossero straziati i lor cuori ne' momenti solenni dell' estrema separazione. — Siamo passate insieme, disse la moribonda alla Maria, per molte acerbe prove, e il Signore ci ha concesso d'uscirne vittoriose. La mia giornata è finita, e se qualche cosa m' accora in questi ultimi istanti, è il pensiero di lasciar voi in mezzo a tanti pericoli e patimenti. Ah! figlia mia, procurate di non trovarvi minore del cimento a cui Iddio vuol mettere la vostra virtù. Credete a una moribonda: non consiste la felicità nel godere, ma nell' amare e nello sperar con fervore; e il nostro amore e la nostra speranza non ponno trovarsi quaggiù che in passando. Io non vi posso pronosticare che avranno fine le vostre pene: bensì posso dirvi che se voi le porterete con docilità e con pazienza, esse vi saranno utili al gran fine, di render sempre più pura l'anima vostra. Mostratevi degna di quella grazia che Iddio vi fece chiamandovi per sì meravigliosa via nell' eletto suo gregge: amate con fervore, soffrite con rassegnazione, compatite con mansuetudine, e troverete sempre qualche conforto in mezzo a tutte le vostre afflizioni ».

Come rimanesse la Maria dopo la morte di quest' ottima donna, a cui tranne la vita, tutto doveva, ognun può pensarlo. Ella si trovò come sola in un mondo straniero, dove non sapeva a chi domandare indirizzo, non ne intendendo gli usi e lo stile: quindi riconcentrossi in sè stessa, e raggomitolò, per così dire, in una sola idea e in un solo affetto tutti i pensieri e i sentimenti dell' anima sua: nell' idea del suo dovere, che sempre le si affacciava alla mente colla soave memoria della Giulia; nell' affetto al suo figliuolo, in cui s'abituò a vedere l'unico oggetto delle sue consolazioni terrene.

Ma d' onde ella s' aspettava un sollievo a tutte le sue pene, le vennero invece nuovi argomenti d' ambascia. L' Alessandrino, così nomavasi il figliuoletto della Maria, erasi fatto grandicello sotto gli occhi dell' amorosa sua madre, che il vigilava come si vigila l' anima con una cura sì tenera e continua da mostrar proprio che per lui solo le era cara la vita. Ed ecco che Enrico un bel giorno si sognò di pensare che a procurargli una buona educazione bisognava collocarlo in uno di quei licei convitti che da Bonaparte, diventato l'imperatore Napoleone, erano stati instituiti per educarvi quasi militarmente la parte più eletta della gioventù.

La madre si oppose quanto potè all'adempimento di siffatto disegno, adoperando tutte quelle industrie che la tenerezza materna le suggerì; ma all'ultimo fu costretta di cedere alla dispotica volontà del marito. Che momento per questa sventurata fu quello in cui dovette svellersi dalle braccia l' unico nato dalle sue viscere per lasciarlo in custodia di persone estranee; le quali in luogo delle effusioni dell' amore materno non gli potevano concedere che le testimonianze d' una ufficiale benevolenza, divisa fra molti, a cui non il cuore prescriveva le norme del dovere, ma la fredda voce della legge e dei regolamenti! Ella provò tanto dolore in questa separazione, che fu presa da una forte malattia, da cui fu condotta a caso di estremo pericolo: ma Dio che la serbava a prove maggiori, fece che il malore cedesse all' arte di un valente medico che la curò. Se non che appena fu riavuta, dovette soggiacere a una nuova afflizione, essendo stata costretta a lasciare la Francia, dov' era il suo figlio, e dove riposavano le ceneri per lei sacre della Giulia, per seguire il marito in Italia.

Enrico venne a Milano col titolo di capo d'uno degli ufficj dell'amministrazione militare del regno d' Italia. Nei dieci anni che erano corsi dal suo matrimonio a quest'epoca, ei non avea punto cambiato tenor di vita; sibbene alla sua sistematica indifferenza e a tutti gli altri difetti del suo carattere, erasi aggiunta una grande acerbità di modi e di parole, e certa abitudine di operare a sbalzo, che lo rendeva sempre inquieto e nojaticcio principalmente sotto il tetto domestico. Di qui nuove cagioni di affanni per Maria, che non poteva divorar sempre in silenzio la propria ambascia, e che spesso facevasi legge di ripigliare il marito specialmente sulle grandi spese, a cui inconsideratamente gettavasi, e su certa trista compagnia con cui usava. Ma Enrico non badava punto alle preghiere ed agli avvisi della moglie, anzi a levarsene la molestia aveva preso l'abito di passare la maggior parte del suo tempo fuori delle pareti domestiche; onde ella eragli divenuta quasi straniera, nè mai veniva resa consapevole di cosa alcuna, che riguardasse il regime della famiglia.

Accade per consueto che alla sbadataggine della gioventù tengano dietro più gravi pensieri nell' età matura; ma ciò non accade mai ove siffatta sbadataggine sia divenuta unica legge d' un uomo, ed abbia in lui spento il germe d' ogni sentimento buono ed operativo, restringendolo alla sola sollecitudine del proprio interesse. Succede anzi ch' essa prenda un carattere più turbolento, a così dire, e precipitevole a misura che gli si accrescono le cure della vita, e che egli sentesi mancare quella fiducia degli anni più verdi, la quale gli lascia vedere dinanzi un tempo lunghissimo da riempire con ogni maniera d' opere e di piaceri. Or bene tale era il caso d' Enrico, che studiava ogni modo di stordirsi da sè stesso per far tacere la voce della coscienza, la quale con suoni indistinti prima, ma che ogni giorno si rendevan più chiari, lo veniva ammonendo del tristo termine a cui doveva condurlo la sua passata e presente spensierataggine. Non mai usato a vivere con sè medesimo, egli cercava continuamente nel mondo esteriore qualche divagamento da quei pensieri che a suo dispetto cominciavano a signoreggiargli la mente, e passava di dissipazione in dissipazione, sempre indifferente a tutto, ma pur costretto a riconoscere di non esser felice. Quindi adiravasi con sè stesso, col presente, col passato, senza poter mai trovare in che veramente ricrearsi, o almanco posar l'animo tranquillo; poichè la indifferenza ha questo di proprio, che svelle dalla radice ogni buon sentimento, e non lascia aperta la strada che alla disperazione e al delitto.

Rapidi furono i passi che Enrico mosse su questa sdrucciolevole via. Datosi ad ogni maniera di trasordini, sciupò in breve la sua grande ricchezza, che era l' unico titolo pel quale potesse il mondo avergli qualche riguardo. Credutosi per questo disonorato, s' avvisò d' involarsi nel tempo stesso alle persecuzioni de'suoi creditori, ed alle beffe del mondo, e disparve. La povera Maria seppe nel tempo stesso d' esser ri-

dotta alla povertà, e di non aver più marito. Il suo primo pensiero corse al suo Alessandro, e tosto scrisse a' superiori del liceo in cui era educato, per farli consapevoli dell'occorso, e per destare in essi una sollecitudine più viva a favore d'un giovinetto che si poteva dir orfano. Le venne risposto ch' egli era stato colto da una forte malattia alla quale in pochi giorni aveva dovuto soccombere. La disgraziata fu per morire anch' ella a tal notizia, che le tolse l'unica speranza da cui poteva esser confortata fra tante sciagure. Se non che dopo tale avvenimento, ella si credette sciolta da ogni obbligo di cercare di quell'uomo che l'avea così vilmente abbandonata, e si determinò a passare nella oscurità il rimanente della sua vita. Allontanossi per qualche tempo da Milano, e stette ritirata in un villaggio presso i parenti di una sua fida cameriera: poi tornata alla città, si ridusse a vivere poveramente con questa buona donna in uno de' quartieri più remoti, derivando il proprio sostentamento dal lavoro delle sue mani. Rado usciva, se non era per condursi alla chiesa, e rassegnata alla sua sorte, viveva placida se non felice, solo conturbata da pensieri che le svegliava in mente la memoria del passato, e segnatamente di quell' uomo che aveva chiamato suo marito. Così passò la Maria molti anni in cui il dolor più vivo che soffrì, fu quello che le cagionò la notizia dei rovesci di Napoleone, al quale sempre ella aveva pensato come al suo benefattore.

Nell'anno 1817, che è vivo ancora nella memoria di tutto il nostro popolo sotto il nome di anno della fame, ella ebbe a stentare la vita per la carezza del pane e per la mancanza in che fu di lavoro. Or bene, dopo aver lungamente patito, languida al fine e spossata, fu presa da una forte malattia, che la costrinse a cercar ricovero nello Spedale. Ivi rimase per due mesi, quando più, quando meno oppressa dalla forza del male, visitata e confortata dall'antica sua cameriera e compagna, e da un buon prete, al quale ella aveva confidata la storia delle vicende di sua vita. Un giorno che sentivasi un po' meglio, ella s'era posta a seder sul letto, intenta a leggere un libro di preghiere: quand' ecco venne riscossa dall' udirsi suonare all' orecchio qualche parola francese. Ella sollevò gli occhi dal libro, e li girò intorno per quella grande infermeria o crociera, come noi diciamo, in cui si trovava. Sulla porta di essa vide un signore, la cui faccia non le tornò nuova, il quale stava parlando col medico della crociera, e con un'altra persona rivolta verso il cortile. Interrogò la sua memoria per richiamarsi chi fosse, e guardatolo di bel nuovo, raffigurò in esso quel valente medico che l'avea curata nella malattia, a cui soggiacque dopo la morte della Giulia. Nel punto stesso l'altra persona che parlava col medico, si voltò, e la Maria riconobbe in essa suo marito. A tal vista diè un forte grido, e cadde perduta dei sensi dalla sponda del letto. Un infermiere accorse a cercare il medico della crociera, che venne tosto, seguito dal medico francese e da Enrico. Non è da domandarsi come questi rimanesse turbato nel riconoscere in quella inferma, ivi raccolta dalla pubblica carità, la moglie sua che egli aveva così crudelmente da tanti anni derelitta, e di cui poscia non si era curato di chiedere mai contezza. Avrebbe voluto fingere di non raffigurarla, ma nol poteva in grazia del compagno; e pensò che quello che gli stava meglio, era di mostrare una gran meraviglia nel trovarla ancor viva, e un gran dolore di rivederla in quello stato. Quindi si diè a contraffare la commozione, e così bene vi riuscì da trarre in inganno tutti i presenti, e specialmente i due medici costretti a dividere le loro cure fra lui e la svenuta. A poco a poco la Maria si risentì; ma tosto si poterono vedere nel pallore del suo volto, nella lividezza delle sue labbra, ne' suoi sguardi semispenti ed errabondi, i segni forieri di una morte vicina. La vista di quell' uomo per cui aveva tanto patito, richiamandole a mente in un punto solo la memoria di tutte le sue passate ambascie, le aveva data una sì fiera stretta d'affanno, che il suo cuore se n' era spezzato, ed erasi così sciolto del tutto quel debol filo che ancora l' attaccava alla vita.

Come si riebbe, chiese che si calassero le cortine del suo letto, e che fosse lasciata sola con Enrico. — Dio m'è testimonio, disse ella con fioca voce, ch'io non ho con voi alcun rancore: è un pezzo che v'ho perdonato, e m'è dolce ripetervi in questo punto che vi perdono: così possa perdonarvi Iddio, a cui di buon grado io offro ora per voi il sacrificio della mia vita! Prendetevi questo anello: (e si fe' forza di trarselo dal dito) è quello col quale voi mi deste la vostra fede innanzi agli altari. Oh allora io non pensava che i miei giorni sarebbero finiti così! Vi son chiusi dei capelli del nostro Alessandro: erano l'unica memoria da me serbata del figlio mio, che il Signore volle nella sua misericordia chiamar presto al suo seno. Possano essi farvi ricordare di me senza rammarico! Io non voglio ora rammemorarvi cose per cui vi abbia da rimordere la coscienza: ma ben vi dirò che la mia preghiera più fervida è sempre stata che Dio vi toccasse il cuore, e vi facesse ricordare di lui, dell'anima vostra, de' vostri doveri d'uomo e di cristiano. Io lo ringrazio, perchè m' abbia concesso di rivedervi e di darvi questo avviso; e muojo contenta, perchè spero che sul vostro animo avranno qualche forza le parole della morente vostra moglie ».

Indi a poche ore la Maria spirò.

Enrico s'affrettò di partir tosto da Milano dopo aver largamente rimunerata quella buona donna ch'era stata negli ultimi anni la compagna di sua moglie, per ottenere che tacesse intorno alla miserabile di lei fine. Da quel punto ch' egli avea abbandonata la Maria, aveva ramingato per varie parti d'Europa: dopo i grandi avvenimenti dell'anno 1814 erasi ricondotto in Francia, dove aveva indi a non molto raccolta una ricca eredità di un parente, ripigliato il suo vecchio titolo di Visconte, e trovato modo di venir in grazia ai Borboni, che gli avevano conferito una carica di Corte. Egli narrava allora a' suoi antichi conoscenti, che il dissesto de' suoi affari lo aveva costretto verso il 1809 a lasciare in Italia la moglie, della quale indi a non molto aveva risaputa la morte con suo grande rammarico. Non ne avendo mai udito novella, ci la credeva morta davvero; onde, senza farsi punto pregare, erasi determinato a fare in Italia un viaggio di piacere col suo antico medico e con altri amici. Non fa bisogno di dire che tornato in Francia fu obbligato ad introdurre qualche variazione nel racconto delle sue avventure.

Il visconte Enrico di... vive tuttora, ed è frequentissimo a' solenni ritrovi del re Luigi Filippo. *M.*

SALVATOR ROSA

Sul lido di Chiaja un povero pescatore stava una mattina distendendo al sole le sue reti, e cantava sbadatamente una di quelle gaje canzoni napoletane, che sono in tanta armonia con quella natura sì lieta, con quelle sponde così fiorite, con quel mare sì terso, con quel cielo così sorridente. Un uomo nel vigor della gioventù era seduto sulle sabbie del lido, immoto di tutta la persona, cogli occhi fissi sull'immenso specchio delle acque come assorto in profondi pensieri; quand'ecco ad un tratto egli alzossi ed accostandosi al pescatore, con piglio mansueto: — Fratello, gli disse, cessa, per Dio, di cantare. —

A quell'atto ed a quelle parole, il pescatore sbarrò gli occhi in faccia allo sconosciuto,

ed era certo per rispondergli qualche facezia napoletana; ma un supplichevole di lui sguardo il rattenne, e lo mosse a chiedergli quasi rispettoso: — Eccellenza, perchè non vuoi tu ch'io canti?

— Perchè il tuo canto mi fa male, soggiunse l'incognito.

— Compatisci, eccellenza, ma non so capire che mal ti possa fare la canzone di un pover uomo — E frattanto andava contemplando lo sconosciuto con aria di grande curiosità. Era quegli uom d' alta statura, scarno del volto, con larga fronte ed occhi pieni di fuoco, vestito signorilmente, ma con certa sprezzatura che accennava le abitudini d'una vita scompigliata.

— Fratello, entrava a dir di nuovo l'incognito, tu non vorresti di certo cantare presso al capezzale d'un uom dolorato.

— Oh no, per l'anima di mamma mia; ma tu, cavaliere, non m'hai punto aria d'infermo nè di pover uomo.

— Infermo io sono e più che tu nol sapresti comprendere, o fratello, e povero più dell'ultimo de'Lazzaroni, sebben mi vegga valido delle membra, e con indosso quest'abito sfarzoso; sebbene il nome mio sia noto a tutta Napoli, e risuoni nel Regno e fuori.

— E chi sei tu dunque, eccellenza?

— Salvator Rosa, il pittore, il poeta.

— Come? tu se' Salvatore? quel gran pittore che ha saputo far sì bene il ritratto del re nostro, del nostro Masaniello? —

È da sapere che la scena qui descritta accadeva l'anno 1647 mentre Napoli era tutta a tumulto per la famosa sollevazione, a cui die' il suo nome Masaniello. Tutti sanno che di que' giorni il regno di Napoli era soggetto alla Spagna, la quale lo faceva governar con que' modi che in tutta Italia resero cotanto esoso lo spagnolesco dominio. Enormi balzelli crudelmente esatti da rapaci gabellieri avevano suscitata in Napoli una sedizione del popolo, alla cui testa s'era posto Tommaso Aniello, amalfitano, venditor di cartocci da riporvi il pesce; giovine di primo pelo, ardito, vivace, facondo, provocato dall'oppressione comune e da un'onta fatta a sua moglie, che trovata con una calza piena di farina in contrabbando, era stata con modi vituperosi maltrattata. Anche Salvatore s'era di tutto impeto cacciato dentro nel tumulto, seguitando Aniello Falcone, già suo maestro nella pittura, che aveva formata con altri suoi discepoli una banda di giovani coraggiosi, i quali facevano, a dir così, la guardia del corpo di Masaniello. Inoltre egli aveva giovato la sollevazione col mandare attorno gran numero di ritratti di quel singolare di lei capo, che venivano cerchi per tutto, ed esposti principalmente da pescatori con grande entusiasmo. Se non che ben presto il suo senno l' aveva fatto accorto che quel gran moto non avrebbe avuto seguito alcuno, poichè non era promosso ed alimentato che dai mobili sdegni e dai più mobili affetti della moltitudine. Quest'era il pensiero che lo crucciava, questa la cura ch'egli aveva cercato disacerbar quella mattina nella solitaria contemplazione della natura.

— Sì, io sono quel desso, rispondeva egli al pescatore; e tuttavia io t'invidio, o fratello: invidio la tua fronte serena, invidio quella tua larghezza di cuore che ti fa sì lietamente cantare.

— E come non sarei io allegro ora che Masaniello nostro fa sicuro tutto il buon popolo di san Gennaro di tanta fortuna. No, noi non dovremo più combattere ogni dì colla fame, nè più l' avaro Spagnuolo, imbacuccato nel suo tabarro, insulterà i nostri cenci e la nostra nudità. No, noi non andremo più tutte le mattine come cani vergognosi, lungo il mercato, incerti di guadagnarci un tozzo di pane pe' nostri figliuoli. No; noi che sudiamo tutta la giornata sotto la sferza del sole, non dormiremo più la notte alla serena, non moriremo più d'inedia sulle piazze, sotto i portici de' grandi, negli spedali.

— Mi duole, o fratello, di doverti interrompere il tuo lieto sogno, ma sta certo che questa bazza mai non giungerà o sarà di breve durata. Che cosa abbiamo guadagnato finora in mezzo a tanto scompiglio, dopo sì alti proponimenti? Abbiam messo paura agli Spagnuoli, ne abbiamo molti

freddati, e più per private vendette che per bisogno di legittima difesa, e per lo scopo del bene comune: abbiamo arse le baracche de' gabellieri, fatto un grande sperpero d'ogni grazia di Dio. Ma per riassestare con giusti ordini la cosa pubblica, che abbiamo noi fatto? Masaniello stesso si è lasciato salire alla testa i fumi dell'ambizione, e omai pare più curante di sè medesimo che del popolo, da cui fu acclamato liberatore. Ancora qualche giorno di rombazzo, ancora un vano cacciar di lingue, ancora, e questo è il peggio, qualche sanguinosa vendetta; e poi gli Spagnuoli saranno rimessi in istato, più forti e più superbi di prima, perchè avranno conosciuto il secreto della nostra fiacchezza.

— Ma, e i patti giurati fra'l vicerè e Masaniello *capo del fedelissimo popolo* coll'intervento del cardinale arcivescovo e del fiore della nobiltà napoletana?

— Hai tu mai sentito che i fortunati e i potenti si ricordassero di ciò che avevano fatto e detto quand'erano deboli e disgraziati? Dio benedica quell'uomo di pace dell'arcivescovo Filomarino; ma le sue parole mansuete più non saranno udite, allorchè quelli ch'ora sono umiliati, non abbattuti, torneranno a levare la testa. A fare che il presente moto riuscisse a buon fine, vorrebbesi concordia ed animo; ed animo e concordia noi non abbiamo. Dicono che è nostro destino antico, ed alcuni ne accusano questo bel cielo, quest'aere sereno, come se il cielo e l'aere potessero essere stimolatori e complici di viltà. Ah! tutta nostra è la colpa, e noi la dovremo dolorosamente espiare

— Tu se', cavaliere, a quel che dicono, un gran sapiente; e però tu vedrai certo più addentro in queste cose che non poss'io povero pescatore. Ma se anco Dio e san Gennaro permettessero che avvenisse tutto quello che tu vai predicendo, io no, non mi vorrò disperare. Nessuno verrà a togliermi la mia barchetta e le mie reti; nessuno m'impedirà la libertà del mare, ed io potrò pur sempre cantar giojosamente all'alba che spunta, alla notte che cade.

— Te fortunato! Anch'io vorrei essere pescatore; anch'io vorrei non aver altre cure che del pane quotidiano e del vento e della pescagione e della barca da racconciare! Ben tu mi torni a mente com'io traessi più tranquillo la vita, quando ancora giovinetto, mortomi il padre, mi destava il mattino senza sapere come sarei riuscito nella giornata a sfamarmi; quando ero costretto a spender lunghe ore a colorir sulla carta de' disegni, e venderli a vilissimo prezzo per ritrarne con che fornirmi di tele, e provvedere alla sussistenza de' miei e di me stesso.

— Ma che dici mai, cavaliere? Un pittore, un poeta così famoso, che può guadagnare in un giorno tanto da comperare tutte le barche di Chiaja e d'Ischia e di Capri, volersi trasmutare in pescatore? So che sei d'umore burlevole; ma questa no, non me la accocchi davvero.

— Eh sì, io spesso rido, ma, meglio che degli altri, di me stesso; e rido le più volte di dispetto e d'ira, perchè piangere e lamentarmi mi parrebbe troppa viltà. Oh! s'io potessi sfogare la bile che dentro mi cuoce, certo troverei parole da farne vergognati per sempre molti codardi, da riversare un perpetuo vitupero su questi tempi rei e vanitosi. E forse un giorno mi ci proverò. Frattanto tu tieni per fermo, o fratello, che nè oro, nè gloria, nè onorificenze di cittadini e d'estranei ponno rendermi soddisfatto. Compatiscimi, o fratello; la piaga del mio cuore è mortale, chè la patria cessò d'esser bella per me. Sì, Napoli, la città d'oro, è coperta a' miei sguardi da un funebre velo. Non ha più lusinghe per me questa ricca natura; e l'aria ch'ogni vivente ricerca, e questo ciel puro e vivido che è così bello a guardare, e l'aurora rosata, e il fiammeggiante tramonto, e le sponde verdeggianti del golfo, e le barchette trasvolanti come cigni sulle azzurre sue acque, e Posilippo fiorita, e il fumigante Vesuvio, e tutte le memorie della mia giovinezza, e i banchetti e i tripudj, e lo spensierato gavazzar cogli amici, più non hanno virtù di ricondurre nel mio cuore la gioja. A facili scherzi più non si temprano i versi miei,

ed i vivaci colori ricusano di stemperarsi sulla mia tavolozza, scura anch' essa come l' anima mia. Compiangimi, o fratello; e quando ciò ch'io t' ho predetto sarà accaduto, se anche allora la serena coscienza ti consentirà cantare giojosamente, sovvengati di me; sovvengati del povero Salvatore, che forse allora, ramingo dalla patria e d'ogni speranza derelitto, gemerà sotto il peso della tristezza, ma ridurrassi a mente con gioja quest' ora e questo sfogo che diede alla sua ambascia in un'anima semplice e pura ».

Quello che Salvatore aveva pronosticato, avvenne: Masaniello tradito dalla propria ambizione, tradito dal viceré, fu dato al carnefice, e de' compagni suoi quali incontrarono la sua sorte, quali cercarono scampo nella fuga; nè tardarono a rintegrarsi in Napoli gli ordini antichi colle antiche enormezze. Salvator Rosa riparossi a Roma, ove già aveva dimorato dapprima, ed era salito in grido di pittore e poeta valentissimo. Quella cupa malinconia, quella fiera bile di che io mi provai l'indole esprimere e le cagioni nel dialogo surriferito, pur in mezzo a una vita tumultuosa e dissipata non lo lasciarono giammai. Ben lo dimostrano molte dell'opere del suo pennello, e quelle sue *Satire* che nella loro quasi selvaggia energia, cotanto diversano dallo stile e dai modi di quell' età contigiata. E sino all' ultimo e' si mantenne sì nella riputazione d' uom facile allo scherzo; ma tutti gli scherzi suoi tennero sempre del mordace, siccome sfoghi che erano d' un cuore disingannato, e ridotto alla persuasione non esser le cose del mondo neppur degne che l' uomo sul sodo se ne contristi. Della quale disposizione dell'animo suo fanno ritratto que'suoi quadri famosi in cui tolse a rappresentare l' umana fragilità e la fortuna. Vedonsi nel primo una vaga donzella inghirlandata di rose, seduta su un globo di vetro, con un putto sulle ginocchia, e la Morte con ali spennacchiate che al putto fa scrivere queste amare parole: *Il nascere è pena, travaglio la vita, necessità la morte;* e a'piè della donzella una culla in che sono due fanciullini, uno in atto di sollevarsi, l' altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un cannelletto manda fuori bollicine di sapone, e l' altro appicca il fuoco a certa stoppa pendente da una conocchia. Nel secondo è dipinta la Fortuna in atto di versare da un cornucopia i più ricchi tesori che il mondo apprezza, sovra i più sozzi animali, come a dire il giumento, il majale, la volpe, il lupo, l' allocco; e il giumento calpesta ghirlande d' alloro, pennelli e libri, e il porco s' accosta al grugno rose e perle, con altre siffatte bizzarrie, intese a dimostrare il governo che del mondo tiene la Fortuna.

Salvator Rosa, nato in Renella presso Napoli nel 1615, morì in Roma ai 15 di marzo del 1673.

M.

STORIA DI UN QUADRO.

Sul finire del marzo di quest'anno io visitava il magnifico palazzo del re Luigi XIV a Versailles, ora tramutato nel museo storico della Francia. Ivi tutte le illustrazioni passate e contemporanee hanno una memoria d'arte che le ricorda. Le tombe dei re; i ritratti dei duchi, dei principi, dei marescialli, dei guerrieri insigni; le statue dei più grandi uomini di Francia; i fatti storici più importanti: sono illustrati dagli artisti d'ogni tempo e in ogni maniera. Fra le cento ed una maraviglie di quel palazzo veramente incantevole, per non dire incantato, quelle che rendono meglio l'imagine

del così detto gran secolo della Francia, sono gli appartamenti che abitava Luigi XIV, restituiti allo stato in cui trovavansi quando egli viveva, e le gallerie ove sono i ritratti di tutti i gentiluomini e le dame che rendevano tanto splendida la sua Corte. In mezzo a questi ultimi non potei a meno di ammirare un picciolo quadro posto tra il ritratto di madama de Maintenon e di una bellissima giovinetta, sotto cui vidi scritto il solo nome di Luigia. Questo quadro rappresentava lo schizzo che i miei lettori troveranno in fronte di questa storia. Una carrozza da posta costrutta nell'antica forma francese, un postiglione a cavallo con uno scudiscio a lunghissima fune, e tre poveri diavoli costretti a fuggire per non essere miseramente arruotati, ecco il soggetto di questo dipinto condotto con tutta la verità dei fiamminghi. Sulla cornice non trovai scritta che la semplice cifra 1697.

Una carrozza da posta in mezzo ai ritratti di due belle signore aveva per me un non so che di inesplicabile. Chiesi contezza di questo bizzarro avvicinamento ad uno dei custodi della galleria, e mi rispose che quello era un picciolo quadro che racchiudeva tutta una storia. E quale? io soggiunsi. È una storia, proseguì egli, della fortuna di un povero corriere, al servigio di Luigi XIV. La conoscete voi? io ripresi. Io non la so bene, ma la troverà scritta in un libro del bibliofilo Jacob, nel quale si raccontano molti aneddoti della Corte di Versailles.

Io lo ringraziai di tale notizia, e appena giunto a Parigi lessi nel libro del bibliofilo Jacob la seguente narrazione che qui riferisco tradotta.

Nell'agosto dell'anno 1697 si attendeva impazientemente a Versailles un corriere dell'esercito francese che allora guerreggiava in Ispagna. Il duca di Vendome, che assediava per terra Barcellona, aveva scritto al re Luigi una lettera in data 16 luglio nella quale gli annunziava la vicina resa della piazza. La lettera era un po' vanitosa, ma breve; essa diceva: « Sire, il corriere Chemerault s'è già posto gli stivali per » partire da un'ora all'altra, e recare a » vostra Maestà la notizia di una vicina » vittoria ». Ma un mese era quasi trascorso dopo questa lettera, ed il corriere dagli stivali non era per anco comparso colla sospirata notizia. La Corte era molto inquieta di siffatto ritardo, e già circolava la voce di una disfatta, voce nata come al solito, nelle taverne di Parigi, e diffusa siffattamente di bocca in bocca in modo da parere un'assoluta verità.

Vi aveva a Versailles una persona che più d'ogni altra si addolorava del ritardo di Chemerault, e desiderava vederlo giungere co'suoi giganteschi stivali, giusta la promessa fatta dal duca di Vendome; giacchè in quell'epoca chi arrivava con una buona notizia da dare al re, era certo di un notevole avanzamento nell' esercito od alla Corte. Chi tanto s'interessava per Chemerault era una nobile damigella per nome Luigia de Vaucelay, che madama di Maintenon aveva preso a prediligere ad onta della poca simpatia che pareva dovesse esistere fra due caratteri affatto opposti. La sposa segreta di Luigi XIV, contegnosa, bacchettona, intrigante; e la giovane Luigia avventata, leggiera, schietta, ma di mediocre pietà. Madamigella di Vaucelay era orfana e senz' altra fortuna al mondo che la sua bellezza, la sua grazia e il suo candore, qualità che porgevano un vezzo indefinibile alle sue improvvise avventatezze che infrangevano ad ogni istante le abitudini dell'etichetta. Essa non conosceva nè timore, nè rispetto, e facea ridere spesso la sua matrigna (così chiamava madama di Maintenon). Questa sì intollerante con tutti, colla sola Luigia era di un' indulgenza senza limiti; e mentre non favoriva mai gli amoretti delle altre dame, per la sua Luigia sarebbesi prestata a tutto.

Al 15 agosto adunque sul far del giorno una carrozza da posta, perfettamente chiusa, e coperta di una densa crosta di fango, entrava in Versailles per l'amplissima strada a viale che viene da Parigi, ove tre poveracci addetti al castello stavano dormigliando appoggiati ai loro badili coi quali empier dovevano le larghe buche che rendevano mal

praticabile quella grande via. Al saettío dello scudiscio scosso nell'aria dal postiglione, ed al fragor delle ruote della vettura si ridestarono a un tratto, ed ebbero appena tempo di porsi da banda per non essere calpestati. Al vedere quel cocchio che trasvolava come una folgore, ed al sentirsi inzaccherata la faccia dalla liquida fanghiglia della strada, si guardarono l'un l'altro con quell'aria da stupefatto che indicava il sentimento più vivo della curiosità insoddisfatta.

— Quella bestia del postiglione, disse l'uno, schiaccierebbe dieci persone, se dieci persone fossero deste a Versailles a quest'ora, e si trovassero su questa via.

— Che vuoi, rispose il secondo; egli sa il suo mestiere: non vedi che quel cocchio porta lo stemma dei corrieri di Francia? Qualche grande novella sta chiusa lì dentro, la quale non potrà certo uscire se prima non è pervenuta all' orecchio del re.

— Quale novella? si fe' a dire il terzo.

— Che so io! riprese l'interlocutore precedente: qualche nuova vittoria, qualche città presa, qualche provincia conquistata, qualche gran fatto insomma da far piacere a Luigi.

— E quando la finiremo con questi grandi fatti? continuò il terzo che avea parlato. Non passa giorno in cui un po'di terra non s'aggiunga alla Francia, e malgrado questo il prezzo del pane si fa più caro.

— Zitto cialtrone! che importa a te della carezza del pane se il re fa erigere archi di trionfo, fa innalzar statue, fa pinger quadri, e ci fa stare allegri nei dì solenni in cui fa zampillare le grandi acque nelle fontane del suo giardino?

-- Quasi che le statue, le pitture, gli archi di trionfo, ci riguardassero, imbecille! Le vedi tu, le intendi tu queste maraviglie de' grandi signori ?

-- Ma se noi non le vediamo, non le intendiamo, le vede, le intende bene la Francia, che manda tutti i giorni di vittoria i suoi duchi e conti a far la corte al gran re. E se vuoi che io la faccia da indovino, ti dico per certo che questa carrozza chiusa viene per dritta linea sin dalla Spagna, e annunzia la presa di Barcellona.

-- Che importa a me di Barcellona! Io già non avrò un frusto del gran saccheggio che avranno fatto i nostri soldati, e se anche prendessero il mondo intero, sarò sempre qui col mio badile ad empier fosse, e a gettar fango.

-- Tu ragioni da grosso Borgognone come tu sei. Barcellona appartiene alla Francia, e come francesi quella conquista riguarda anche noi: se tu hai giudizio, lascia quel maledetto zappone su questa strada, e vieni meco alla taverna di mastro Giacomo a bevere alla salute dei vincitori ».

E intanto che si compieva questo dialogo, la carrozza di posta aveva già voltato l' angolo della gran piazza fronteggiante il palazzo, e si avviava verso la magnifica rotonda, intorno a cui il gran re aveva fatto costruire le scuderie come splendide sale da ballo. Quando ad un tratto si trovò incagliata nel suo cammino da una frotta di cacciatori, di cani e di cavalli, che uscivano dalla così detta *cavallerizza*, posta a lato delle regie scuderie. Era un tumulto confuso, un gridare, un suonare di corni, un latrare di veltri, un imbizzarrire di cavalli, da far paura a qualche cosa di peggio di un postiglione e di un corriere.

-- Maledetto, quel conduttore di tartana! gridavano i cacciatori ad una vôce, minacciando col loro frustino il povero postiglione. --- Quella bestiaccia vuole schiacciare i nostri cani. E tanta furia per istrascinare forse qualche povero infermo all'ospedale di San Sulpizio. Oh! oh! che equipaggio! par quello del Marchese di Carabas: porta con sè più di seicento libbre di fango raccolto per tutte le vie di Francia. Ove te ne vieni, paltone, vero gatto cogli istivali? Non hai vergogna di insudiciare i cacciatori del re con quella seggiola da lazzaretto?

— Olà! eh! gridava il postiglione vibrando vivi colpi di frusta a suoi ronzoni: se mi arrestate, monsignore di Barbezieux ve la farà passar brutta per avermi trattenuto un istante. Sappiate che tengo l'ordine di trovarmi alle ore cinque al mio destino.

— E perchè, galantuomo, non dirlo prima?

dissero ad una voce i cacciatori facendo a gara per fargli posto, appena udirono pronunziare da lui il nome temuto del Ministro della guerra. Ma voi avete un bell'arrivare a tempo, chè il marchese di Barbezieux no'l troverete quest'oggi che ad ora tarda, perchè è già partito per la caccia. Che novelle gli avete a portare? Avete forse dispacci di Fiandra o della Spagna?

— Siete troppo curiosi, rispose il postiglione; se io vengo di Fiandra non vengo certo dalla Spagna, ecco tutto quello che posso dirvi.

— Io scommetterei che là dentro in quella tartana v'è un corriere di Spagna! disse uno dei cacciatori fissando la vettura che si avviava verso il palazzo abitato dal ministro della guerra.

— Certo, riprese un altro, non ci vuole che un assai lungo viaggio per portar qua tanto fango, come fa quella vettura. E che sì! che ci porta la notizia della presa di Barcellona?

— In tal caso deve trovarsi là dentro il signore di Chemerault. È ormai un mese che lo si aspetta da un giorno all'altro.

— Ah magari Dio! foss'egli latore di qualche buona novella! Monsignore di Barbezieux ci regalerà, senza dubbio, qualche botte di buon vino, perchè possiamo far festa e gavazzarcela.

— Viva il duca di Vendome! gridarono i cacciatori accompagnandosi coi loro corni da caccia. Viva la presa di Barcellona!

— Che cos'è? che cos'è? si diedero ad esclamare dalle finestre e per via gli abitanti di Versailles. È forse morto il re? è forse morta madama di Maintenon!

— Tutt'altro, signori! risposero i cacciatori: è arrivato il corriere che annunzia la presa di Barcellona. Viva il duca di Vendome!

— Viva il duca! replicarono gli abitanti, e l'importante novella creata dalla fantasia dei cacciatori incominciò a passare di bocca in bocca, e in meno di un'ora tutta Versailles di null'altro parlava che della presa di Barcellona. Le voci del popolo non tardarono a giungere sino in Corte, e prima che il re lasciasse il letto tutti parlavano dell'arrivo del corriere Chemerault, e della buona notizia che avea recato. La notizia cominciò tosto ad arricchirsi di cento curiose particolarità, e si nominavano già gli uffiziali che avevano dimostrato maggior valore, si indicava il numero dei morti e dei feriti, si diceva in qual modo era stata aperta la breccia, come le case fossero state prese l'una dopo l'altra di assalto; si aggiungeva che il generale spagnuolo Pimentel s'era dato alla fuga, e che il duca di Vendome s'era già impadronito di tutta quanta la Catalogna.

Mentre queste voci circolavano, la carrozza di posta era arrivata innanzi alla porta grande del palazzo Barbezieux: questa porta era stata aperta e richiusa con molta precauzione, e la vettura era stata introdotta nella corte delle cucine ove rimase là abbandonata senza che alcuno neppure la guardasse, giacchè la notizia era già traspirata da per tutto, tranne che nella camera da letto del re che ancora dormiva.

Madamigella di Vaucelay che abitava il palazzo di Versailles, si era alzata quella mattina sotto l'impero di un sogno faustissimo, nel quale le era sembrato di vedere il suo Chemerault nell'abito sfarzoso di maresciallo di campo, grado che il re aveva promesso al messaggiere del duca di Vendome se gli avesse recata la desiderata notizia di una vittoria. La prima parola che udì la Luigia uscendo dal letto, fu la parola Barcellona: essa vi aggiunse con una gioja entusiastica il nome di Chemerault, e si pose a saltare, a ridere, a cantarellare come una folle.

Affrettatasi di accorrere alla sua toletta, si pose a sgridare la cameriera perchè non sapesse pettinarla con tutta la celerità possibile. Poscia si diede a interrogarla se avesse o no veduto il suo Chemerault, e forte s'impazientava del suo ritardo. — Sei tu ben sicura, le diceva, che egli sia arrivato? Bisognava svegliarmi, bisognava avvertirmi che era venuto il mio Chemerault, e dirmi ch'egli già mi aspettava. Non mi sorprendo più del mio sogno: io lo vidi, gli parlai: era ben

lui, proprio lui, senza una ferita, senza un acciacco, quantunque egli deve essersi battuto come un leone! È tanto valoroso il brav' uomo! è così bello! L' avete voi veduto, Marianna? vi pareva egli cangiato d'aspetto? Venne egli col suo calesse, o battè la strada a cavallo? Io scommetto che è accorso tosto dal parrucchiere per mettersi in tutto punto, e presentarsi bene attillato alla sua dama. Spicciati dunque, Marianna; questa toletta non ha più fine quest' oggi: io voglio parergli più avvenente e meglio acconciata del giorno in cui partì; è ben vero che in quella trista mattina aveva gli occhi assai rossi: aveva pianto! Ma quest' oggi non piangerò che di gioja, e quelle lagrime mi faranno più bella: che ne pensate Marianna? »

E la buona Marianna non aveva tempo di rispondere a quel garbuglio smanioso di interrogazioni scucite. Alla fin fine, dopo molta impazienza si vide acconciata a modo suo, o per dir meglio, a modo del suo diletto. Ma quando stava per rassettarle i nastri alla vita, quella figliuola le scappò dalle mani per correre all' uscio a chiamare al cameriere se fosse venuto il signore di Chemerault.

— Non è venuto alcuno, signora, rispose il cameriere. Questo so bene che il signore di Chemerault è arrivato stanotte, che Barcellona è stata presa, ma non so altro.

— Andrò io a cercarlo, disse allora con un' aria di dispetto quella fanciulla. E così dicendo discese lo scalone, e a svelti passi si pose ad attraversare la gran corte del palazzo, ove cominciavano a sparpagliarsi i servitori del re ed i soldati, che curiosi volevano pur sapere qualche cosa della resa di Barcellona. Tutta questa gente si raccoglieva a piccioli gruppi, e si faceva trascorrere quella notizia in mille modi. Madamigella di Vaucelay che non cercava che il suo Chemerault, e non sapeva ove trovarlo, si avvicinò successivamente ai varj crocchi ivi raccolti, e intese l' orecchio per raccogliere tutto ciò che dicevano: essa arrossì d' orgoglio e di piacere udendo ripetuto qua e là il nome di Chemerault, che alcuni già ripetevano preceduto dal titolo di monsignore, come se fosse già divenuto o un ministro o un generale d'armata. Nessuno abbadava a lei, tanto eran gli animi preoccupati dalla grande notizia della ottenuta vittoria.

— Signore, vorreste avere la compiacenza di sapermi indicare ove trovisi il signore di Chemerault? disse Luigia ad un vecchio guardaportone che pareva fra tutti il più informato dell' arrivo del corriere di Spagna.

— Madamigella, il signore di Chemerault è ancora chiuso in camera con monsignore di Barbezieux. — Questa notizia inventata le era data con tutta quell' aria di buona fede di un galantuomo che sa di dirvi una cosa forse non vera, ma verosimile.

E madamigella senza risponder altro si fece a lasciare il cortile, e s' avviò drittamente al palazzo del ministro della guerra; entrò, salì le scale, passò gli appartamenti, e quantunque gli uscieri le ripetessero quella usata parola del non si può, essa non dava ascolto, e seguitava ad internarsi vieppiù. Giunta alfine al gabinetto di monsignore, chiese all'usciere che le impediva il passo, il permesso di entrare dal ministro.

— Madama, rispose l'usciere, ripetendo l'ordine che aveva avuto nella sera precedente dal suo padrone; il ministro è occupato, e non riceve alcuno: non sarà visibile che questa sera.

— Che importa a me! io non cerco monsignore il ministro, ma il corriere di Spagna. Fatemi il piacere di dirgli che io l'aspetto, e che desidero tosto vederlo. Ditegli solamente che chi l' attende è Luigia di Vaucelay.

— Mi perdoni, madama, ma io non posso sotto alcun pretesto entrare nel gabinetto di monsignore.

— Ebbene! se non potete entrar voi, entrerò io! Voi siete un mal creato, signor usciere, ed io parlerò al re perchè vi scacci. Lasciatemi aprir l' uscio.

— Mi spiace al sommo di trattenerla, signora, ma debbo eseguir gli ordini del mio padrone. L' assicuro però che il signore di Chemerault non è là dentro.

— Protestate sin che volete, ma io non posso credervi. Il signore di Chemerault è arrivato questa notte coi dispacci del duca di Vendome, e senza dubbio sta conversando sugli affari della guerra. Voi ben vedete da questo come io sia bene informata: non nascondetemi dunque la persona che io cerco.

— Ho inteso anch'io che sia arrivato il signor di Chemerault colla notizia della presa di Barcellona, ma debbo ripeterle che egli non è venuto ancor qui, e forse si trova dal re per riferirgli l'avvenuto. Rispetto poi a monsignore di Barbezieux non è visibile che questa sera; se le preme parlargli, ritorni alle sei ore, prima che vada a tavola coi principi.

— Che importa a me del ministro e dei principi! Quegli che io voglio vedere è il signore di Chemerault, e andrò dal re per rintracciarlo ».

Dette queste parole la Luigia riprese la sua corsa, e ritornò al palazzo, ove la sua strana apparizione in abito da mattina eccitò il riso universale. Ma essa non si curava di quelle beffe, e si fece introdurre nell'appartamento di madama de Maintenon che usava consacrare la mattina di ogni giorno in letture ascetiche ed in esercizj spirituali, che essa stessa faceva ad un crocchio di giovinette mandatele dalle nobili famiglie di Francia per essere da lei educate a pregare e a digiunare.

— Voi venite in tempo, figlia mia, disse madama sollevando il fitto velo nero che le copriva il capo: sedete qui a me vicina, e prendete parte al resto dell'esercizio spirituale che abbiamo gia incominciato.

— Cara matrigna, non ho voglia di esercitarmi lo spirito in questo momento; ho l'animo troppo inquieto: desidero vedere il re.

— Che volete voi dal re? non posso io stessa soddisfarvi come potrebbe farlo sua maestà? Avete a fargli qualche lagnanza, o un qualche favore a chiedergli?

— Non ho a lamentarmi di alcuno, cara madama, tranne del signore di Chemerault, che è arrivato questa notte, e non mi ha ancora veduta: vi prego insomma di condurmi dal re.

— Ma come io posso condurvi da Luigi s'egli ha preso stamane medicina, e poi deve attendere quest'oggi alle sue pratiche di devozione. Questa sera vi sarà circolo, e lo vedrete . . . .

— Aspettare sino a stassera! buona signora io non posso. Anche l'usciere di monsignore di Barbezieux mi ha detto di attendere sino a stassera: s'io aspetto più di un'ora, più di un minuto io mi sento morire.

— Eppure non è possibile, figlia mia, che io vi conduca dal re, perchè egli non riceve donna alcuna prima di messa.

— Ma a buon conto egli vi riceve a tutte le ore. Fate che io pure sia ammessa con voi e per voi. Non mi negate questo favore: se me lo negaste, io entrerei ad ogni costo dal re, dovessi forzare l'uscio della sua camera! »

A queste sollecitazioni imperiose di madamigella, ed al pianto dirotto con cui le accompagnava, non potè madama più reggere, e presala per mano la condusse nella sala denominata *l'oeil de boeuf* (l'occhio di bue), la quale precedeva la camera da letto del re.

E qui mi perdonino i miei lettori se io sospendo alcun poco la cronaca del bibliofilo Jacob, per descrivere questa sala famosa, e quella ove dormiva il re Luigi, come le ho io vedute e ammirate. Sono due camere storiche che dall'attuale re dei Francesi vennero fatte restaurare, e ridurre allo stato preciso in cui erano al tempo del così detto gran re.

La sala denominata l'*occhio di bue* è posta in un angolo del palazzo di Versailles, e non riceve la luce che da un unico finestrone a mezz'arco che appunto si rassomiglia ad un occhio bovino. Pochi arredi adornano questa sala, ma sono tutti magnifici. Le pareti sono tappezzate con tappeti istoriati di Fiandra, e la soffitta è ricca di dipinture e fregi in oro. Gli ornamenti della soffitta spiccano tinte sì vive che si riflettono come lampi di luce sul pavimento a intarsio che luccica come uno specchio. A canto a una parete si eleva un ricco orologio su cui due galli dorati passeggiano a

tempo di musica, e ripetono l'ora cantando e sbattendo per festa le ali, e nell'angolo della parete dirimpetto vi è una tavola coperta da un tappeto magnifico di velluto, intorno a cui sono grandi scranne a bracciuoli, sulle quali sedevano il re ed i ministri per trattare gli affari dello Stato.

La camera da letto del re Luigi è forse la più ricca di tutte le Corti d'Europa. Non risplende che di oro. Le pareti sono coperte da arazzi a fregi aurati e gemme: a metà della camera una balaustrata di metallo dorato la divide in due parti, e in quella parte che sta dirimpetto alle finestre, è collocato il letto regale. Un magnifico baldacchino di drappo in oro gli sta sopra, e vi è ricamata in giro una danza di ninfe con Amore che folleggia in mezzo ai fiori. A canto al letto è un inginocchiatojo intarsiato a madreperle, e su cui è un cuscino di velluto rosso, sul quale il gran re inginocchiavasi quando pregava. In mezzo alla soffitta tutta a rosoni dorati è un magnifico quadro di Paolo Veronese, rappresentante Giove che fulmina i Titani. Nella parte della camera che sta presso alle finestre, si veggono due ricchissimi seggioloni dorati, ed un camino da fuoco con elegantissime sculture. Quando si entra in questa camera un senso di meraviglia vi invade, e vi sentite fra i più ambiti splendori della reggia. L'immagine maestosa di Luigi XIV vi si presenta allo sguardo, e vi abbarbaglia; voi non potete più pensare che a lui, e di lui solo rammentarvi.

All'uscio di questa camera incantata si presentò, come dicemmo, madama di Maintenon colla sua prediletta, e appena essa chiese vedere il re, che i battenti dorati si apersero alle due dame.

Appena entrate il re s'avviò loro incontro; ma veduta madama con una giovane, inarcò un po' le ciglia come uomo sorpreso, e disse loro queste asciutte parole: — Buon giorno, signore, che volete dal re? »

La Luigia non diede tempo a madama di rispondere, e tutta rossa in viso rispose tosto: — Maestà, io credeva di trovar qui Chemerault, il mio Chemerault. Non venne egli da voi a rassegnarvi la grande notizia di Barcellona? Buon Dio! foss'egli rimasto ferito, fosse morto!

— Acquietatevi, buona fanciulla, soggiunse il re; mi è bensì nota la presa di Barcellona, ma non ho veduto per anco questo signore di Chemerault, e vi dirò anzi che io sono fortemente sdegnato con lui, perchè non è venuto in persona a presentarmisi: ciò gli sta male.

— Perdono per lui! esclamò la Luigia, qualcuno forse ci ha traditi. Sire, l'usciere del vostro ministro mi ha ingannata dicendomi che Chemerault trovavasi qui da voi. Questo signor usciere è ben bugiardo.

— Ignoro, proseguì il re, se il mio ministro sia stato più avventuroso di me; ma se qualcuno ci ha ingannati, oh per la Francia che questi se ne pentirà!

— Ebbene, maestà, giacchè voi siete padrone di punire e di premiare, vi prego di non obbliarvi di Chemerault: voi vi degnaste promettere a chi vi avrebbe recata la notizia della presa di Barcellona, un avanzamento nell'esercito: ricordatevi dunque di Chemerault. Se egli è venuto, come io lo credo, non ricusategli il promesso favore.

— Il re non manca mai alle sue promesse, figlia mia; ma se dovessi quest'oggi promuovere qualcuno a maresciallo di campo, non sarebbe Chemerault, ma il mio medico Fagon, che tastandomi il polso fu il primo ad annunziarmi la desiderata novella.

— Sire, vi prego, di tenere la vostra regia parola: Chemerault è venuto da Barcellona colla notizia, ed a lui spetta l'avanzamento promessogli.

— Io non vi niego, o fanciulla, ch'egli sia arrivato per il primo, ma non venne egli il primo a recarmi la buona novella: egli ha mancato verso il suo re ».

A questa sconsolante risposta non potè la Luigia trattenere le lagrime, e diede in un pianto così dirotto che la stessa madama di Maintenon dovette dire a Luigi tutta commossa: — Non fate piangere questa fanciulla, siate buono con lei ».

E il re battendole amicamente la spalla: — Via siate buona, madamigella, questa sera vi

attendo a pranzo con me e con madama: ne parleremo di nuovo ».

La Luigia baciò la mano del re, e prese da lui congedo.

Appena lasciò la camera da letto, si staccò da madama, e corse di nuovo al palazzo del ministro, interrogò gli uscieri, i valletti, tutti insomma; ma nessuno seppe dirle di aver veduto in quel giorno il tanto desiderato Chemerault.

Verso le cinque ore dopo mezzogiorno una seconda carrozza di posta giunse a tutta corsa nel cortile del palazzo di Versailles, e ne uscì con tutta fretta un uomo in abito di ufficiale del genio. Tutti gli corsero incontro ed anche madamigella Luigia; ma non era Chemerault: era un certo signor Lapparat, abilissimo ingegnere, che aveva dirette le operazioni dell'assedio di Barcellona, ed era stato leggermente ferito.

— Oh ecco! il signore di Lapparat, gli disse madamigella; dove avete lasciato il mio Chemerault?

— Chemerault! balbettò Lapparat non sapendo come rispondere a questa subitanea domanda.

— Buon Dio! foss' egli già partito per la Catalogna, senz'avermi neppur veduta, nè salutata! esclamò tutta in pianto la fanciulla.

Ma Lapparat non istimò prudente cosa il risponderle: la lasciò bruscamente per farsi condur tosto dal re, e gli annunziò gravemente la presa di Barcellona; ma la sua sorpresa fu grande, allorchè si accorse che il re e tutta la Corte sapevano già quella notizia. Egli aveva lasciato a Montpellier Chemerault gravemente malconcio in una gamba per una caduta fatta da cavallo. Interrogato il re da chi la notizia fosse venuta, e saputo che l'aveva recata il corriere Chemerault, non potè a meno di raccontare l'avvenuto, e far le più alte meraviglie come un malato alla distanza di quasi duegento leghe da Parigi, avesse potuto trovarsi ad un tempo in due luoghi. La cosa diventava assai stravagante, e a tutti venne la voglia di scoprire questo mistero.

Giunto verso sera il ministro Barbezieux dalla caccia, seppe tosto a Versailles la notizia della presa di Barcellona, e ad un tempo il quasi miracolo accaduto di un uomo che si trovava in due siti. Mentre stava per cercare una spiegazione dell'accaduto, venne un messo del re ad invitarlo a pranzo di Corte. In pari tempo il suo maggiordomo lo avvertì che in quella mattina era stato recato per posta un magnifico pesce storione, e che come al solito era stato mandato alla cucina del re.

Arrivato in palazzo monsignore di Barbezieux si pose a tavola, e sulla fine di questa vide imbandito il gigantesco sturione che in quel giorno gli era stato spedito.

— Questo sturione, disse il re stupefatto, ha la grossezza di un delfino: chi lo ha mandato?

-- Sire, rispose il ministro, è arrivato stamattina in carrozza da posta, e credo che venga dal Mediterraneo, ma non conosco chi me lo abbia mandato a modo di un corriere straordinario.

-- Sarà stato il signore di Chemerault! esclamò madamigella di Vaucelay, battendo giojosa ambe le mani: non vedete pendergli lo stemma della sua contea.

E in fatti dalla bocca dello sturione pendevano due anelli d'oro che recavano uno stemma in argento cesellato, e quello stemma era quello del conte di Chemerault.

Questi due anelli erano infitti alle due estremità di una cannuccia d'argento che stava fra i denti del grosso pesce. Questi ornamenti erano stati rispettati dai cuochi come distintivi onorifici del donatore.

A quella scoperta il re sorrise, ed ordinò ai camerieri che avvicinassero quello sturione a madamigella pregandola a staccare ella stessa quel fregio come un presente che apparteneva a lei sola.

La Luigia tutta giojosa trasse dalla bocca del pesce quel vezzo, e presolo tra mano, s'accorse che la cannuccia d'argento tentennava non so che cosa. L'aperse, e trovò un rotolo di pergamena: colle gentili sue mani porse quel rotolo al re dicendogli con una certa vivezza: — È questo un presente che il re solo riguarda.

Il re aperse quel rotolo, e datolo a Bar-

bazieux, quegli lesse ad alta voce: « Barcel-
« lona ha capitolato li 8 agosto. Chemerault
« incaricato di portare questa notizia al re
« giace ammalato a Montpellier per una
« caduta da cavallo: egli però si racco-
« manda alla magnanimità di Luigi. Viva
« il re! »

-- Viva il re! gridarono tutti i commensali, e la sola Luigia vi aggiunse con timida voce — E Chemerault!

-- Viva il maresciallo di campo Chemerault! rispose il re, come l'ho promesso testè a madamigella.

-- Maresciallo di campo! ella soggiunse con un giubilo che le scoppiava dal cuore.

-- Il re Luigi usa ricordarsi dei suoi amici. Il mio ministro della guerra gli spedirà domani il brevetto, e gli dirà che glie lo invia il re per mezzo di madama di Chemerault, purchè madamigella sia contenta di cangiar nome e stato ».

Un vivido rossore apparso sulle gote della Luigia fu l' unica risposta che potè dare al suo re.

Nel dì seguente uno dei pittori di Corte dipingeva in un quadro questo piacevole aneddoto, che è una delle più innocenti memorie del così detto gran suolo della Francia.

G. S.

L'INNONDAZIONE

Chi non ha udito nella primavera di quest'anno il racconto infaustissimo delle innondazioni del Danubio? Due città sommerse, tre mila e più case distrutte, molte centinaja di morti, e molte migliaja di poveretti ridotti allo squallore della miseria, furono il tristo risultamento di questa terribile catastrofe. I giornali non parlarono che di questa sventura, la carità non si è svegliata che per questo infortunio, un'eco di dolore scoppiò in tutte le anime dabbene. Quanto è mai grave questo flagello! Lo sappiamo ben noi lombardi che ad ogni tratto siamo minacciati dalle terribili innondazioni del Po, dell'Adda, dell'Adige: e chi non si ricorda della innondazione del Lario nel settembre 1829? Chi non si rammenta ancora dell'infortunio della povera Valtellina nell'anno 1834?

Che fareste voi se un bel mattino svegliandovi nella vostra camera da letto vi scorgeste repentinamente circondati dalle acque vorticose di un fiume o di un torrente, che minacciano d'inghiottir voi e la vostra casa? Quello è il momento del coraggio e

della rassegnazione; ma queste forti virtù non sempre bastano per salvarci: solo allora si sente che è mai la vita, che è mai l'uomo.

Voglia Iddio che queste tremende disgrazie non ci colpiscano! ma sappia l'uomo, se n'è la vittima, rassegnarsi ai voleri della Providenza: Iddio protegge chi ha coraggio, e chi si fida nella sua provida carità.

Udite come, or fa nove anni, da questo flagello seppero salvarsi alcuni abitanti della contea di Moray nella Scozia: è una storia ben dolorosa, ma interessante.

Nel mese di agosto dell'anno 1829, quasi una quarta parte della superficie territoriale della Scozia si trovò subbissata da un' innondazione istantanea. Tre soli giorni bastarono a compiere quest'opera terribile: le cateratte del cielo eransi spalancate; tutti i fiumi e torrenti avevano abbandonato il loro letto; tutto quel vasto territorio rassomigliava ad un oceano: strade, maggesi, edificj, piantagioni, foreste, vetuste roccie, tutto disparve. Il casolare del contadino che s' innalzava sulla vetta della collina, era strascinato con essa nei gorghi del torrente: l' abitatore della vallata periva senza compianto in una tomba comune colla sua donna e co' suoi figli. Avreste detto che le montagne divelte dalle loro fondamenta snudavano tutte le fonti chiuse nelle loro viscere, e che un tremendo conato della natura stesse per cancellare da quella vasta superficie ogni memoria dell'uomo e delle sue opere. Il flutto minava le alture; scorgevansi intiere isole di terreno colle case, cogli armenti e i coloni ravvoltolarsi nelle acque a guisa di fiotti di neve trasportati dall' impeto del ruscello; strade di dieci e più leghe inabissarsi; ponti di granito gittati sul vivo della roccia, scassinati dall'onde precipitare; intiere boscaglie sbarbicate seguire il corso de'torrenti: tutta la topografia di quell'immensa contrada cangiare repentinamente d'aspetto.

Mentre questo secondo diluvio desolava quel paese, il cielo pareva avvampante. La folgore scoppiava da ogni parte. Le alture su cui riparavano gli infelici perseguitati dal flutto, erano incessantemente scosse dal fragore del tuono; era un tremendo conflitto di tutte le forze della natura cospiranti a danno dell'uomo.

Questa congiura del cielo e della terra per inabissare sei mila miglia quadrate di paese in un mar d' acque furiose, ridestò nei cento sessanta suoi mila abitatori tutti gli affetti che la minaccia della morte vicina fa nascere nell' animo. L' egoismo e la scaltrezza negli uni, il sagrificio e l' imperturbabilità negli altri, il timore e la speranza in tutti, formarono di quella desolazione un dramma ora di corruccio, ora di gaudio, posto improvvisamente in iscena da umili attori per una causa sublime.

Un buon affittajuolo raccolse dalla bocca di que' miseri attori alcune delle principali scene di cui era stato egli stesso e spettatore e parte: uditene tre o quattro delle più patetiche, e se avete il cuor sensitivo come lo aveva il buon affittajuolo che le raccolse, piangete con lui e con me che vi riferisco le sue parole.

— Uno de'primi casolari investiti dall'innondazione del fiume Dorback fu il mulino di Dunphail. «Nel lunedì 3 agosto, diceva uno di que'mulinari al nostro affittajuolo, io mi trovava sull' uscio del mio mulino quando vidi l'acqua del Dorback alzarsi precipitosa, e invadere la mia casuccia. Pochi minuti passarono e il fiume ci avea già fatti suoi prigionieri: esso aveva traboccato oltre le dighe che cingono qua e là il mulino, e non formava più intorno che un immenso pelago. Verso sera l' acqua si abbassò alcun poco: noi pensammo che il pericolo fosse passato, e ci coricammo tranquilli in casa nostra.

« Al domani mattina stavamo pregando Dio, quando un' impetuosa ondata assalendoci nello stesso tempo dall' uscio e dalle finestre, penetrò nella nostra stanzuccia, e ci provò la follía della nostra imprevidenza. Io m' affrettai a correre al letticciuolo d' un mio fratellino, e me lo recai in una camera al piano superiore: quivi accesi del fuoco, lo lasciai in letto, e calai di nuovo a pian terreno. Trovai che il be-

stiame era già sotto le acque sino al collo. Dovetti gettar dello strame nella stalla per alzarne il piano, slegare le bestie, e trovar mezzo di sbarazzarle e mandarle fuora. Tornai al mulino, e l'uscio fortemente sbarrato aveva ceduto all'impeto della corrente, e vidi la casa tutta attuffata nell'acque: ruppi allora un'opposta finestretta, e sfogai un po' di flutto. Ad ogni momento de' grossi tronchi di quercia, ravvoltolati nella fiumana, venivano a battere contro il mulino che ne tremava. L'innondazione andava crescendo, e indarno de' buoni nostri vicini, situati sulla vetta di una rupe, distante dieci tese ci facevano mille segnali, e gridavano, gridavano che ci salvassimo: ma come farlo? ogni speranza di scampo era perduta!

Le mura del mulino traballavano, l'acqua saliva a gorgogli; quando scorgemmo un grosso ceppo raccomandato ad una fune incrociarsi in un angolo del nostro uscio già mezzo svelto. I nostri buoni vicini, che ci avevano veduti quasi sul punto di essere inghiottiti dall'onde, avevano essi stessi slanciato verso il mulino quel grosso ceppo. Io presi il canapo legato ad esso, e lo aggruppai sodamente ad una trave. Non tardò ad esserci nella stessa guisa gittata una seconda funicella: que' buoni nostri salvatori tenevano saldo il capo del canapo, e della picciola fune. Io attaccai quest'ultima al corpicciuolo di mio fratello, e questi abbrancata la grossa fune fissa alla trave, si lasciò scorrere raccomandato ad essa, e fu accostato alla riva da' nostri vicini che tiravano a sè la funicella. La nostra fantesca s'attenne allo stesso metodo di fuga; ma la poveretta sbalordita dai fiotti del fiume lasciò sul buono la grossa fune, e rovinò nella corrente. Io tragittai per ultimo, e ne uscii salvo. Del mio mulino non v'ha ora più alcuna traccia: ov'esso alzavasi, ora s'è fatto un gorgo d'acqua profondo che par l'abisso ».

Questo mulinaro avea per nome Giovanni Cly. Egli vide cinque volte il suo mulino e tutti i suoi poderi volti sossopra dalle successive innondazioni che devastarono quel paese dal 1768 in poi. Rovinato la prima volta, egli cangiò il luogo del suo mulino, e si accinse a dissodare, e a far fruttifero un podere abbandonato, reso sabbioso e ciottoloso, ma che celava una ricchezza solo nota a Giovanni racchiudeva; un terriccio vegetale, che era rimasto sepolto sotto le diverse alluvioni che avevano inaridito quel suolo. Dopo un lavoro lungo, sudato, perseverante, Giovanni Cly era riuscito a fare di quell'aridume un campicello ubertoso: egli aveva attorniato il suo podere con un muricciuolo da lui stesso costrutto, e per due anni avea raccolte le più belle messi. Sgraziatamente una seconda innondazione rovesciò una diga, e il campicello di Giovanni fu empiuto dalle acque del Dorback. Quando uno de' vicini commiserava quel poveretto della disgrazia accadutagli: – Ebbene, gli rispose Giovanni, s'io m'ho perduto un campo, sono divenuto possessore di un lago; vi pescherò a mio bell'agio. – Tre volte ricominciò a rassodar quella terra, e a fecondarla; tre volte il frutto delle sue fatiche fu distrutto dalla stessa catastrofe: invano si faceva dare in affitto altre porzioncelle di terra, da per tutto l'innondazione lo perseguitava. Benefico, generoso, animato da una divozione sincera, quest'uomo non emise mai un lamento. Quando il nostro affittajuolo lo vide dopo l'ultima sua disgrazia, egli avea deposto il pensiero di rialzare altri mulini, ma era tutto inteso a dissodare un nuovo campetto, che forse un nuovo flagello d'acque sarebbe venuto a spoverirnelo. Il generale che perde una battaglia, il mercante a cui il mare inghiotte ogni avere, hanno minor ragione di lamentarsi della fortuna a petto di Giovanni Cly che per cinque fiate si trovò ignudo di tutto sulla terra, e sempre benedisse il nome di Dio.

I disastri recati dal fiume Dorback furono ancor nulla a confronto di quelli del fiume Findhorn, che invase tutta la pianura di Torres nella contea di Moray sino all'Oceano. Miracoloso fu il modo con cui si salvarono parecchi abitanti di quella ubertosa pianura: udite i casi delle famiglie Funns e Kerr, e della vedova Cameron.

Il povero barcajuolo Funns abitava una picciola casetta un po' lontana dalla riva del Findhorn. Ravvolto anche il suo abituro dalle acque, non iscorgevasi più altro emergere da quelle che il tetto e il comignolo del camino. Ad un tratto videsi comparire sulla sommità di quel miserabile abitacolo il barcajuolo con tutta la sua famiglia l'un l'altro aggrappati sul tetto. Una picciola cassa, che avevano resa fissa per mezzo di funi legate nell'interno dell'edificio, serviva loro di piedestallo. Ad ogni tronco d'albero che la corrente gittava contro la casuccia, quegli infelici tremavano in tutte le membra. La donna del barcajuolo avviluppata in un gran panno allattava un figliuoletto. Una fanciulla a diciassette anni e un garzoncello di dodici stavano alla meglio abbrancati ai ferramenti e alle travature del tetto. Que' poveretti attendevano la morte, e lungo tempo passò prima che si rendesse possibile di recare ad essi alcun soccorso.

Un'altra vicina casuccia, abitata dalla famiglia Kerr, correva lo stesso pericolo. Già si credeva questa famiglia perita nell'inondazione, allorchè fu veduta una mano, poi un braccio sporger fuori dall' abbaíno del tetto: era il vecchio Kerr che ajutando gli sforzi della sua donna e di una sua nipote, le spingeva l' una dopo l'altra sul culmine del tetto. Avevano appena raggiunto quell'altezza che una parte del tetto crollò. Eglino allora scivolarono aggrappati alle tegole sin verso un muro d'appoggio, che non aveva per anco ceduto all'irruzione dell'acque furibonde.

Tale era il terribile stato di queste due famiglie, quando fu scorta una navicella montata da tre coraggiose persone i cui nomi meritano di essere qui ricordati: erano dessi Donato Munro, Guglielmo Smith e Tommaso Fraser. Il loro battello s'avanzava, o piuttosto se n'andava a balzelloni su qual pelago agitatissimo. Cento volte quella fragile barchetta, soverchiata dalle onde, e battuta da tronchi, da macigni, da cadaveri che s'avvoltolavano per quella vorticosa fiumana, parve affogarsi colle persone che remigavano. Ma tale e tanto fu il loro avvedimento e il loro coraggio che pervennero dopo mille retrospinte sino alla casetta del povero pescator Funns: il comignolo di quel tugurio sbucciava appena a fior d'acqua. Immaginatevi che cosa patir dovessero quegli sgraziati abitatori che nuotavano sul loro casolare, e cercavano di star saldi all' urto dell' onde, ora raffermandosi sulla cassa che galleggiava, ed ora rannicchiandosi su un angolo del tetto. Tratti da quella cassa che fu l'arca del loro salvamento, furono alfine deposti alla riva.

Eseguito questo tragitto, il battello volto a ritroso dell'acque venne diretto verso l'abituro della famiglia Kerr.

Bisognava vedere su i colli circostanti un'intiera popolazione accorrere qua e là irrequieta ed attenta, seguir collo sguardo il cammino della navicella salvatrice; incoraggiare i remiganti con grida di giubilo quando avevano saputo vincere qualche minaccevole ostacolo, e restarsi muta per terrore quando la forza della corrente gli strascinava in cinque o sei minuti lungi dugento tese dal sito ove volevano giungere. Donato Munro che in quel dì recava in testa un cappello di paglia, e indosso un farsetto turchino, si distinse fra i suoi compagni pel suo imperturbabile coraggio: tratto tratto udivansi le voci di cento spettatori lontani gridare con accenti d'ammirazione: *Viva il farsetto turchino!* Fu Munro quegli che trasse nel battello la famiglia Kerr. Quando però parevano tutti in salvo, sopravvennero sì forti ondate che li respinsero dalla sponda. Indarno si cercava di rimorchiare il battello con funi tirate da gente posta sulla riva: la forza di costoro non valeva a vincere il tremendo potere delle onde accavallate. Ma pure, grazie al nerbo ed all'ardire del *farsetto turchino*, la famigliuola Kerr uscì salva. Quanti amplessi le fecero quei della riva! quanti stringimenti di mano! Tutti i villici del vicinato festeggiavano questo prodigioso salvamento.

La vedova Cameron invece ebbe coraggio di salvarsi da sè. Interrogata dal nostro affittajuolo come foss'ella scampata dall'inondazione, risposegli franca: — Sur un graticcio!

— Sur un graticcio! risposele maravigliato l'affittajuolo; spiegatevi un po' meglio.

— Gli dirò, signore; io mi posi a pensar meco stessa quando vidi l' acqua penetrare nel mio abituro, che se avessi costrutta una macchina che galleggiasse col mezzo di palicciuoli e di arbusti da siepe, avrei potuto mettere in salvo la mia famiglia. Alberi non ne mancavano: essi venivan giù da per tutto — Perchè, diss'io fra me stessa, de' tronchi d' albero connessi insieme con palicciuoli, arbusti e stoppie in modo da farne un graticcio, non sarebbero buoni a reggere sul dorso della fiumana? Raccolsi dunque tutto ciò che potei trovar conveniente pel mio disegno, congiunsi l'un l'altro tutti que' legni, e li rannodai con tralci di vimini: quando la grata fu ben commessa, v' accomodai sopra tutti i miei figli (che sono dodici coi nipotini), e m'abbandonai con essi alla volontà di Dio. Voi di qua m'avreste potuto vedere in mezzo al graticcio che avea costrutto, starmi seduta sul tronco d'una querciuola colle mie dodici creature intorno. Ci lasciammo andar giù dalla corrente, sino al risvolto che là vedete; parevamo saette, sicchè in un attimo fummo a riva ».

Prima di abbandonare i racconti del nostro affittajuolo, voglio citarvene l'ultimo, e forse il più tragico di tutti. Esso mostrerà come non bisogni aver troppa confidenza nelle nostre forze: il coraggio è una virtù, ma l' intrepidezza fuor duopo e di misura diventa vizio di oltracotanza; se l'uomo s'abbandona troppo al pericolo, quando questo si fa estremo non sa trovare più scampo; allora va fallito il proverbio che dice: Chi s'ajuta Iddio l'ajuta.

Ci narra dunque il nostro affittajuolo che nella contea di Moray vi era stata sino al 3 agosto dell' anno 1829 una comoda osteria fuori appena del villaggio di Charlestown, che era tenuta da un certo Cruishank. Era questi un vero atleta di figura e di forza, ed era insieme l'uom più faceto del paese È d'uopo sapere che il fiumicello Knocando passa a fianco del luogo ove era l' osteria, e un centinajo di tese più in là va a metter foce nel fiume Spey. L'innondazione avea dal 2 al 3 d'agosto cominciato a investire l'albergo di Cruishank, e questi se ne rideva. — Vedete, dicea la sua donna mostrando suo marito ai famigli, vedete s'ei non ha indosso la malía? Guardate come balla! come scambietta alla sua maniera lo *Straspey* (ballo del paese)! Eppure non l'è ubbriaco. Ah! ch'io temo pur troppo che questa sua matta allegria non gli procacci qualche malanno! »

L'ostiere infatti accompagnandosi con uno stridulo violino, ghignava in viso alla sua donna ed ai famigli, seguitando a ballare per un buon pezzo. L'innondazione intanto andava crescendo. Avvertito Cruishank dai suoi di casa che la provvigione della legna avea cominciato a scappar via dalla tettoja già sommersa nelle acque, cessò dal ballare, e si fece co' due suoi famigli a commetter con quella legna una zattera per salvar gli arredi di casa; al che riuscì. Tratti i famigli e la moglie in salvo, egli si arrischiò di bel nuovo colla zattera nel fiume, ed alle grida che essi facevano tirasse a riva, rispondeva colle beffe e con iscoppii di risa. Cruishank buon nuotatore, avvezzo a dirigere la sua zattera sulle acque più vorticose, se ne stava colle mani in tasca, canticchiando le sue favorite canzoni, mentre gli sconnessi tronchi del suo fragile naviglio andavano scompaginandosi e disperdendosi. Ridotto alla fine a due sole assicelle, egli aspettava tranquillamente che il flutto lo trasportasse su qualche banco di sabbia, su qualche isola, su qualche costa. Ma ben tosto la fiumana ingrossandosi come un monte che minacciasse schiacciarlo, fece impallidire questo atleta, e gettò il primo sgomento nella sua anima. — « Una corda, una corda mi si tragga, od io m'annego! — gridò Cruishank a tutta voce; ma mentre proferiva queste parole, fu strascinato lontano da chi poteva soccorrerlo.

Cruishank dispiegata allora tutta la sua intrepidezza, ritto sulle due assicelle balzellanti, e abbrancata con maggior forza la pertica a punta di ferro che serviva a dirigerlo, risolvette di abbandonarsi alla corrente, e di fluttuare sovr'essa senza esserne rovesciato. Ma

non sì tosto un'ondata lo scosse sì fattamente che la pertica gli fu dal fiotto strappata: un grido di terrore scoppiato all'improvviso da cento spettatori sul lido accompagnò quella scena : il poveretto privo d' appoggio fu veduto scivolare sulla cataratta come un misero fuscello di paglia travolto dal riflusso marino. Cruishank, uom di tempra imperturbabile, non isgomentossi gran fatto; cercò di non perdere l'equilibrio: l'occhio asciutto, la persona tranquilla, ei non proferse parola, non isvolse lamento. Giunto al punto in cui il Knocando mette foce fra i torbidi gorghi della Spey, il nostro ostiere previde tosto che s'egli si metteva fra que' vortici, la sua ultima ora era venuta. Raccolse tutte le sue forze, spiccò un salto fuori dei miseri frammenti che lo sorreggevano, s'abbrancò ad un gruppo d'alberi sorgenti al punto di congiunzione delle due correnti, e disperatamente raccomandossi a que' flessibili rami. Appena Cruishank sospendeva in tal guisa sè stesso, le due assicelle ridotte a schegge si inabissavano in un attimo fra i gorghi della Spey. I famigli, i vicini, la sua donna, dalla riva alzarono grida di giubilo: essi lo credevano salvo. Cruishank nulla rispondeva: la sua attenzione era fissa ad un solo punto.

— Un battello! — gridarono mille voci commosse.

Erano allora le otto della sera. Sir Gordon d'Aberdour proprietario di que' contorni apprestò il suo battello, e sebbene nessuna persona si trovasse che abil fosse nell'arte di bene dirigerlo, pure parecchi vi entrarono, e si incaricarono di condurlo colla speranza di salvare lo sgraziato Cruishank. Intorno al gruppo d'alberi la corrente era troppo violenta, perchè potessero accostarvisi: remigarono verso un sito meno pericoloso da cui speravano poter gittare un cappio di fune, e attirar l'infelice verso il battello. Replicati sforzi fatti per giungere sin là riuscirono invano. I gorghi delle acque ora respingevanli lungi dal punto a cui dirigevansi, ora gli strascinavano verso il turbinoso vortice che s'apriva ove gli alberi davan ricetto a Cruishank. Intanto l'infelicissimo, librato su un abisso di acque mugghianti pareva dannato al supplizio di Tantalo: vedeva i suoi salvatori fuggire loro malgrado da lui, e far forza di remi per iscampare dalla corrente che minacciava inghiottirli. Quale cruccio amarissimo! quali crude fluttuazioni di speranza e d'angoscia! Eppure Cruishank non pareva turbarsi: solo di tempo in tempo gridava: — Coraggio! coraggio, amici! — Non un atto di paura o di scoramento appariva sulla sua pallida, immobile, ma rassegnata persona; non gli sfuggiva un motto d' impazienza, non un lamento.

La sera si faceva più scura: i rematori non s' erano avanzati d' un pollice di più verso il luogo a cui volevano giungere: sopravvenne la notte. Nessuna forza umana valeva a vincere quell' iracondo impeto dei due fiumi. Indarno furon gettate verso Cruishank delle funi ravvolte in pietruzze: esse non poterono giungere sino a lui.

— La sua ora è venuta! dicevansi l'un l'altro con un accento doloroso que' che stavano al lido. — Facemmo abbastanza, invano lottammo; v'ha propriamente in questo alcun che di soprannaturale ».

Per lungo tempo ancora fra la più tetra oscurità cercarono essi di rinnovare quella inutile lotta coi flutti; la loro forza erasi esaurita, essi cessarono infine da ogni tentativo. Quale sbigottimento crescente dovette assalir l' anima dell' infelice allorchè framezzo alle più dense tenebre, flagellato dalla pioggia, trabalzato dai fiotti, avvertito in fine dal crescer dell' acque, e dal fragore ognor più forte che queste facevano alzandosi, egli sentì bagnarsi la pianta dei piedi, e poi a mano a mano attuffarsi tutto il corpo! Credereste forse che sì spaventevoli indizj abbiano bastato a fiaccare la sua intrepidezza? Un fatto verificato in seguito mostrò che egli in quello stato ebbe tuttavia la freddezza d'animo di rimontar l'oriuolo da tasca alle undici ore di notte siccome era suo costume. Quando però egli non sentì più le grida slanciategli tratto tratto dai vogatori in mezzo all' onde, cominciò a gridare con una voce da gemiti: — Soccorretemi, soccorretemi! — Queste

parole, questi gridi d' angoscia rintronavano nei rari intervalli che il rumoreggiare furibondo della corrente, e l' urlare delle procelle lasciavano un po'di quiete: essi giungevano sino all'orecchio de' circostanti, impotenti a salvarlo, e laceravano l'anima alla sua povera donna. D'ora in ora la voce del moribondo si faceva sempre più roca; qualche volta rassomigliava ad uno strido selvaggio: era spesso un gorgogliar spaventoso di voci acute, quasi che il sopravvenir della morte e le ultime forze della vita lottassero fra loro rabidamente. A poco a poco que'gridi si fecero mozzi, rapidi, soffocati; poi più fievoli, lenti e misti ad affannosi sussulti.

— L' è andato! si dicevano fra loro gli amici di Cruishank dalla riva. Risposte a stento balbettate a dimande a stento svolte attestavano la comune mestizia.

Tutto ad un tratto un acuto, interminabile fischio ferì il bujo dell'aria.

— Che cos'è questo? — gridò una donna scarmigliata che si protendeva sull' ultimo margine della riva, mandando un ululo di disperazione. — Ah! quest'è il fischio del mio Cruishank! . . . »

Quella poveretta avea ragione: suo marito col mezzo delle dita fitte in bocca aveva ancora una volta trionfato de' fragori insieme cospiranti dell' innondazione e dell' uragano. La sua voce perduta per gli sforzi fatti gli aveva negato il suo soccorso. Cruishank adoperò questo nuovo, quest' ultimo mezzo per far sapere a' suoi amici che egli non aveva ancora cessato di vivere. Si rinnovò allora un po'di speranza per lui. La sua donna s'imaginò che egli avrebbe potuto restare aggrappato ai rami degli alberi, e starsi sospeso sulle acque sino a che il loro furore avesse potuto calmarsi. Ma ben tosto quegli acutissimi fischi si fecero più rapidi e ripetuti: il loro suono parve prendere una forza più intensa; si raddoppiarono, divennero poscia più acuti, più disperati: sembravano lo strido profetico di qualche spirito notturno. Dopo aver dominato essi soli per qualche minuto su tutto quel subbuglio di elementi ad un tratto cessarono. La donna sola di Cruishank sentivali, o almanco credeva di udirli ancora: essa ne trasaliva. Quando tutto era in silenzio, ella voleva persuadersi che que'suoni formidabili non erano spenti; e seduta sulla riva, notava tuttora gli intervalli e la durata di que' fischi; ma poveretta! essi non avevano altra realtà che nell' agitata sua fantasia.

Al domani, allo spuntare del mattino, era pure il mesto spettacolo quello di vederla ancor genuflessa sul lido, agghiadata, lorda di limo, col guardo fiso al gruppo di alberi, e cercando di squarciare coll'acume della vista la mezza oscurità che tuttora circondava il creato. Negreggiava in mezzo a quella macchia d'alberi alcuna cosa che rassomigliava da lungi ad un uomo: era a quel punto nericcio a cui ella ansiosamente si abbandonava nella sua estatica contemplazione. Ma chi era a canto alla buona donna non si illudeva più: ognuno meglio di lei aveva ravvisato quell' oggetto a cui la sua affettuosa speranza aveva prestato un soffio vitale. Era quello un gomitolo di corde e fogliami che s'era ravviluppato a que' tronchi: l' albero invece su cui Cruishank era rimasto sospeso, più non esisteva.

Alla sera di quello stesso giorno sulla spiaggia di Dandaleit, lontana cinque miglia dalla foce del Knocando fu trovato il cadavere del povero Cruishank.

Fra quelli che rendettero i funebri onori al corpo dell' estinto, si trovava un fanciullo idiota per nome Giannetto. In tutta la sua vita non aveva egli mai dato prova nè di intelligenza, nè di sensatezza: era nutrito per carità da alcuni pastori, che non gli fidavano nemmanco il governo della greggia, tanto la sua imbellicita pareva smisurata.

— Poveri matti che siete! — esclamò Giannetto quando vide il corpo di Cruishank — s' io fossi stato stanotte con voi, io l'avrei salvato.

— Tu! gridarono ad una voce e con cera beffarda i contadini.

— Sapientello a testa vuota! saltaron su le donne in pieno coro: di' mo' che avresti fatto.

— Avrei fatto così. Avrei piantato un'alta

pertica entro un vuoto tinozzo, in cima alla pertica avrei legato un lungo canapo, di cui avrei fatto tenere in man vostra uno dei capi; poscia avrei gettato il tinozzo colla sua lunga stecca allo stesso sito del torrente ove la zattera di Cruishank era partita, e giacchè la zattera andò a frangersi al gruppo di alberi, anche il tinozzo avrebbe presa la stessa via; colà abbarbicatosi, Cruishank avrebbe potuto scendere, abbandonarsi alla stecca, affrancarsi sul tinozzo, e voi l' avreste tirato a riva per la fune. Che ne dite mo'adesso?...»

Tutti restarono ammutoliti; parecchi persino fuggirono contristati in cuore di non aver potuto trovar essi uno spediente sì facile, che era venuto in testa ad un idiota: l'idiota sorrise, ma la sua povera testolina non era stata consultata a tempo: tant'è vero che anche nella mente di un imbecille, piace a Dio di infondere in qualche solenne occasione un grano della sua infinita sapienza! *G. S.*

GLI AGHI

Nella scrittura chinese la donna è rappresentata da una scopa, simbolo tutt' altro che gentile, e s'io fossi stato un dotto Chinese, avrei preferito di rappresentarla con un ago, tanto la donna è incarnata con questo domestico istrumento che compendia la sua vita. Eppure se chiamaste ad una donna come sia fatto un ago, non vi saprebbe che cosa rispondere; tanto noi uomini fummo restii nel porgere alle nostre compagne le nozioni più utili e positive.

Procuriam dunque di supplirvi, e diamo ad esse l' umile storia dei loro aghi. Sono questi una manifattura dilicatissima e pazientissima. Un operajo prende un sottil filo d'acciajo, e lo taglia in tanti pezzetti della lunghezza di due aghi. Quindi ne aguzza le due estremità sur una ruota smerigliata, e le taglia per metà formandone due.

Un secondo operajo prende cinque o sei aghi così abbozzati, e tenendoli fra il pollice e l'indice a modo di ventaglio, ne batte l' estremità ove deve formarsi la cruna, e l' appiattisce.

Un terzo operajo raddolcisce al fuoco gli aghi per disporli alla prima incavatura della cruna, e assoggettatili all'azione di due punzoni messi in moto l'uno contro l' altro, intacca con questi le due parti piatte dell' ago, e le incava alcun poco.

Un quarto operajo prende l' ago dalla punta, e posatolo sur un cuscino da cesellatore applica nell' incavo uno spontone, e battutolo col martello vi fa lo sforo della cruna.

Un quinto operajo ripete la stessa operazione con uno spontone più grosso, e allarga il buco della cruna.

E qui parrebbe che l'ago fosse già finito, ma non lo è ancora. Si torna a temprarlo al fuoco, e questa operazione è decisiva: se la tempera è troppo forte, l'ago si spezza; se è troppo molle, l'ago si piega, e se ne torce la punta.

Data la tempera all' ago bisogna pulirlo. A far questo si accinge un sesto operajo, il quale prende un mazzo di dodici a quindici mila aghi, li copre tutti di smeriglio bagnato nell' olio e li chiude in un involto cilindrico. Questo involto si fa scorrere sur una tavola di marmo per uno o due giorni, e con questo assiduo sfregamento si toglie agli aghi ogni scabrezza, e si rendono lucidi.

Eccoli belli e puliti, ma non finiti. Un settimo operajo tuffa gli aghi in un liscivio di acqua calda e sapone per liberarli dalle bave dello smeriglio, e poi li depone in una scatola piena di crusca agitandoli fortemente per asciugarli.

Un ago solo esige non meno di tre giorni di lavoro, eppure non costa più di un quattrino! Eppure i poveri artefici che li fabbricano trovano modo di vivere; ma sapete chi sono codesti artefici?

Sono fanciulletti dai sei ai dodici anni; essi lavorano senza regola, senza saperne di chimica, e col solo sussidio del loro tatto.

Io ho veduto in Francia una di queste fabbriche, e ne restai meravigliato. Tra quei piccioli artefici ne scorsi uno che tutti li sorpassava per destrezza e sicurezza di tatto: in un momento ei vi aguzzava e vi formava un ago, senza neppure guardarlo: il poveretto era cieco!

G. S.

LE DUE VEDOVE

I

La notte avanzava: nella lunga ed angusta contrada che conduce dalla strada Balbi alla piazza de' Banchi di Genova, vedevasi una donna camminare a stento curvata sotto un peso che parea l' abbattesse. Di tempo in tempo essa fermavasi per riprendere lena: allora posava sur una specie di piedestallo mobile il suo carico, e si guardava intorno con un tal sentimento di paura, inspirato dal suo stesso isolamento. Alcune poche case lasciavano trapelare ancora da qualche finestra dei piani più alti de' bagliori di luce; ma questi un po' alla volta spegnevansi, e l'oscurità in cui lasciavano la contrada, ne crescevano la squallente orridezza.

Questa donna pareva ancor giovine, ma la vigoría della vita si spegneva come le notturne luci, vinta dal rigore del freddo e dal tremito della paura. Il vento dell'Appennino che soffiava a modo di tormenta, giltava a turbine grossi fiotti di neve, e ravvolgeva quella creatura entro un velo di ghiaccio che assideravala.

Questa infelice era dal mondo salutata per cantimbanca, perchè sul far della sera la si vedeva pei viottoli e pei caffè di Genova suonare un organo di Barberia, cercando un soldo od un tozzo di pane per amore di Dio. Ma il soldo ed il tozzo di pane non le era concesso che da pochi pietosi che in lei scorgevano que' modi pusillanimi di chi non è avvezzo a mendicare: il maggior numero la respingeva con quella secca parola del *non ho niente*, che si getta in faccia all' importuno che accatta, e a chi non sa accattando piacere.

La infaticabile giovine compieva ogni sera il suo giro penoso, dispensando musica a tutti, e non seccando nessuno. Essa tornava a casa ad ora tarda, morta di fatica, di freddo e talvolta di fame. E in quella notte in cui passava per la contrada che dà in piazza de' Banchi, era come al solito oppressa da questi tre crudi dolori della vita, con questo tormento dippiù che sapeva di non poter evitare nel dì venturo una più grave sventura, quella di mancare di tetto per sè e per i suoi. Essa aveva pregato gli uomini, ma nulla le avean dato: ogni speranza era svanita.

Con questo cruccio nell'animo cercava di accelerare il suo cammino, quando ad un risvolto della via si trovò ad un tratto rischiarata dal lume di una finestra a pian terreno, e si accorse da un'ombra disegnata sulla cortina, che ivi qualcheduno vegliava ancora. — A quest'ora, ella disse fra sè, uno che veglia, o soffre, o lavora: per lui la musica è un sollievo dell'anima.

E deposto sul piedestallo il suo organetto toccò il registro delle suonate, e svolse quella patetica nenia di Bellini che rese così soavi quei versi di Romani nella scena della Straniera quando è raccolta dal redivivo fratello. Essa ripetè due volte quella nenia immortale, ma sul finire della cadenza la di lei mano intirizzita non potè proseguire, sicchè la suo-

nata s'interruppe ad un tratto come s'interrompe un pensiero che ci sconforta.

A quella improvvisa fermata parve come riscuotersi quell' ombra misteriosa che si disegnava sulla cortina: si vide questa sollevarsi da un lato, e la figura di un giovine affacciarsi ai cristalli della finestra ed aprirla. A quella istantanea apparizione la giovine donna come sorpresa da un senso di timidezza, si diede a ripassare le braccia entro le cinghie attaccate all' organetto; ma provatasi a caricarselo, si sentì mancare le forze, e l'organetto ricadde sul piedestallo. In quell'istante si udì come il suono argentino di una moneta cader sulla cassa dell'organetto, ed una voce virile pronunciare queste parole: Poveretta che Dio vi ajuti!

Parvero quelle parole rendere un po' di coraggio alla infelice dell'organetto, che raccolse nel suo grembiale la moneta gittatale, e poi baciandosi il palmo della mano, rispose con accento commosso: Che Iddio la benedica!

Questo voto di benedizione espresso con tanta fede, fece trasalire il giovine che s'era posto alla finestra: egli fece passar la destra sulla fronte, rimuovendone i neri cappelli che l'oscuravano, quasi potesse rimuovervi anche un pensiero che lo travagliasse. — La buona donna, egli diceva fra sè, mi ha benedetto: è il contraccambio di un' elemosina che vale più di essa: tutto l'oro del mondo non vale una voce che benedica. — Che Dio vi conservi, buona donna! riprese tosto.

Ma dessa non aveva più forza per rispondere: un orribile sbuffo di vento l'avea quasi affogata in un vortice di neve, sicchè s'era aggrappata al suo organetto, come s'aggrappa il naufrago all' ultima tavola di salute. Ma e l'uno e l'altra abbattuti dal vento minacciavano di cadere: il pericolo era sicuro.

Si vide allora chiudere la finestra, e aprire una porticina a canto a questa: un grande sprazzo di luce illuminò la contrada, ed il giovine che era stato benedetto dalla cantimbanca, spiccò d' un salto in mezzo alla neve, ed abbrancato l'organetto che barcollava, disse alla giovine che lo portava: — Lasciate a me l' organetto: voi appoggiatevi come potete, ed entrate là dentro ove un buon fuoco vi attende; io non ho altro da offrirvi.

E la povera donna più morta che viva, quasi soffiata dal vento che la travagliava, entrò in quella porta ove l'aspettava un soccorso di cui non potea più far senza sotto pena di morire. Essa trovossi in una camera ben riscaldata. Quella camera era semplice di arredi, ma avevano tutti un pregio ben singolare: non erano che oggetti d'arte. Qua ritratti o finiti, od abbozzati, appesi alle pareti; là studj di figure imitate dal vero, armi antiche congegnate a trofei, ed in mezzo alla camera su un cavalletto da pittore il quadro di un'Assunta quasi compiuto.

— Voi vedete, disse il giovine a quella donna, che siete in casa di un pittore. L'arte deve soccorrere l'arte: io vivo di colori e voi di musica: l'ajutarci è da fratelli.

E così dicendo accompagnò la giovine presso il fuoco. e l'invitò a sedere; ma questa appoggiatasi al marmo dell' ampia caminiera, fece segno che di null'altro avea bisogno.

— Questo fuoco, riprese il giovine artista, vi sgelerà: accostate le vostre mani che si sneghittiranno.

E la donna senza far motto si stirizziva a quel calore che le rendeva la vita.

Il giovane intanto aveva appressato al fuoco una cogoma d'acqua, e riscaldatala la versò in una tazza di cristallo entro cui avea posto alquanto zucchero. — Accettate, buona donna, questa semplice bevanda: voi ne avete bisogno.

— Grazie, grazie, prese finalmente a dire la poveretta: non aveva bisogno che di calore. Che Iddio vi rimeriti!

Ma tanto insistette il giovine che essa accettò.

Allora incominciò una di quelle semplici conversazioni che fra benefattori e beneficati soglionsi fare, e che rivelano tutta una vita.

— Dove andavate a quest'ora? disse l'artista.

— Mi avviava a casa.

— Voi beata nella vostra miseria! mentre rientrate nel povero vostro tugurio ove

vi attende una notte di pace: noi uomini dell'arte ci tormentiamo le notti di pensieri che ne ardono l'anima.

— Pace? notte di pace, signore? Oh così fosse! ma se sapesse che io vo a trovare, rientrando, una povera madre, circondata da sei figli addormiti, ai quali non posso dire: vi ho trovato per domani un asilo; oh! non direbbe così!

— Che dite? voi sola pensar dovete per sette? e domani sarete senza una casa che vi accolga?

— Pur troppo, signore! ma questa non è cosa che la riguardi.

— E perchè le vostre afflizioni non debbono riguardarmi? Mi credete forse non degno delle confidenze del povero?

— Ben lo sapeva, o signore, che se vi avessi rivelate le mie disgrazie, voi mi avreste commiserata: ma voi siete troppo benevolo, ed io non debbo abusarmi di voi.

E nel dire queste parole la buona donna s'avviava verso l'organetto deposto in un angolo della camera disponendosi ad uscire.

— Io non so di essere stato importuno con voi, ma voi avete diritto di conservare il segreto delle vostre disgrazie. Qualchedun altro vi consolerà: a casa vostra vi aspetterà qualcheduno che vi amerà, un padre, una madre, forse un marito.....

— Non ho più padre, nè madre, signore: un marito l'ho avuto, ma lo perdetti or fa due anni.

— Ma chi è la madre co' sei figli di cui parlaste testè?

— Ell'è una mia vicina. Benchè povera Iddio mi ha dato la forza, o per dir meglio, il coraggio di poter soccorrere altri infelici più di me. Quando rimasi vedòva del mio Antonio, che è morto di colera, mi trovava per vicina di casa un' altra povera donna che aveva perduto anch'essa il marito per la stessa terribile malattia. Io era rimasta sola coll'industria del ricamare, che mi porgeva da vivere; ed ella invece, usata agli agi, si trovava senza mezzi per sussistere, e coll' aggravio di una prole ben numerosa. Povera donna! la sua disgrazia era più trista della mia! Io allora pensai fra me stessa che Dio nel volermi vedova nel fiore della vita mi aveva imposto de' solenni doveri, e cercai di adempierli come meglio potei. Coi frutti dei risparmj del mio povero marito, comperai quell'organetto, e con esso trovai modo di supplire ogni sera a' miei tenui guadagni della giornata. Iddio mi benedisse: il pane a me ed alla mia famiglia adottiva non mancò mai; ma da alcuni mesi l'infermità è venuta a visitarmi, e colle infermità s'accrebbero i nostri mali. Per una caduta che nel principio di questo inverno io feci in istrada, dovetti starmene a letto più settimane: ora ho potuto ricominciare la mia vita, ma i diminuiti guadagni mi impedirono di radunare risparmj bastevoli per pagar la pigione della povera nostra casa: due rate sono scadute, ed il padrone ci ha minacciato di farci domattina sloggiar per forza. Gli uomini, caro signore, sono ben duri qualche volta: non hanno sofferenza coi poveri, non gli compiangono.

— Ma non tutti sono inumani, buona donna: ditemi, ove abitate?

— Non v'incomodate, signore: Iddio mi ajuterà.

— Buona donna, sappiate che io non sono povero.

A quelle parole benevole la povera donna diè un'occhiata alla camera quasi per cercare una conferma di quanto le diceva il suo ospite; poi con un' aria quasi affettuosa prese a dirgli: — Signore, io non voglio ingannarmi: sì, voi siete ricco a quanto vedo, ma la vostra è ricchezza di benevolenza, è la ricchezza della virtù che di tutto si spoglia per soccorrere gli altri; è quella ricchezza di cui sarebbe delitto abusarne.

— Quando vi dissi, riprese il pittore con una specie di risentimento, che poteva ajutarvi, non ho consultato soltanto il mio cuore, ma i miei mezzi: vi prego dunque di credermi.

— Oh! santa Vergine Maria! io vi credo signore: non corrucciatevi per questo.

— Ebbene, ditemi il vostro nome e il luogo di casa vostra.

— Io mi chiamo Annetta, ed abito sotto il ponte di Carignano.

— Questo mi basta: sperate in Dio.

— Io lo pregherò con tutto il cuore per voi. Buona notte, signore.

— Volete partire?.. è dunque tardi?

— Oh sì! è tardi, assai tardi.

— E nel proferire queste parole si pose la giovane l' organetto sugli omeri, ed il pittore si affrettò a farle lume sino all'uscio, e di là salutandola — Mi rivedrete, le disse, domani a casa vostra, a mezzogiorno.

— A mezzogiorno, ella rispose.

Essa partì, ed il giovane artista rientrando nella sua camera udì il rumore dei di lei passi che crepitar facevano i fitti diacciuoli che coprivano tutta la strada. Seguì coll'orecchio quel crepito sino a che lo distinse, e quando cessò del tutto: — Che Iddio la protegga, povera donna! esclamò fra sè lasciando cadere due grosse lacrime sulle sue gote. Poscia ripreso il lume, s' accostò ad un piccolo armadietto, e trattone un cassettino, vi noverò poche monete. — Non fanno cento lire! prese a dire tra sè con una voce conturbata: eppure ne ho bisogno più di cento! Le ho promesse, devo pagarle. Ma come, ma dove trovarle?...

Ed esagitato da questo affliggente pensiero scorreva a passi concitati per la camera, sino a che affacciatosi innanzi al cavalletto su cui era collocato il suo quadro dell' Assunta — Le ho trovate! egli disse con voce tutta di giubilo: domattina finisco quel mio dipinto, e la memoria della mia povera Annetta mi gioverà a far raggianti quegli occhi della Vergine che s'inciela; e poi... non ho altro partito... il quadro al Monte de'pegni per cento cinquanta lire: in capo ad otto giorni verranno i signori della confraternita che mi promisero cento zecchini, e il quadro me lo riscatterò. Intanto con una tenue anticipazione io riscatto una famiglia: essa vale ben più che un quadro.

E in questo saldo proposito egli avviossi al riposo. Iddio lo rimeritò in quella notte coi sogni che largì un tempo a Giacobbe, coi sogni degli Angioli.

II

Il mattino era già alto. In una casa di povera apparenza situata sotto l'arco minore del magnifico ponte di Carignano, si scorgeva uno straordinario movimento. Gente nuova era venuta ad abitarvi, e vi recava le domestiche masserizie, ed altra gente che da più anni la popolava, doveva uscirne. In uno dei piani di quella casa vi aveva una delle famiglie forzate a sloggiare: era la famiglia protetta dalla povera vedova dell'organetto. Una scala oscura ed angusta conduceva ai varj piani di quella casa: chi l'avesse salita in quella mattina, avrebbe udito una voce soavissima che canticchiava entro una camera del quinto piano questa canzone campagnuola:

Quanta abbondanza! mille covoni!
Pieni i granai, ricchi i padroni
E meno poveri i mietitor.

Date una spigola alla meschina,
Vo spigolando dalla mattina,
Vuoto ho il grembiale, tutta sudor.

La voce che innalzava questa canzone, era quella di una donna abitualmente giuliva e di carattere gajo; ma dalle brusche interruzioni che rompevano tratto tratto l' affettuosa cantilena, si potea scorgere che quella donna attualmente soffriva. E chi seguendo quella voce fosse salito al quinto piano, sarebbesi trovato in una camera, nella quale la miseria dispiegava le sue più luride squallidezze. Sulle nude pareti da molti anni imbiancate non avrebbe veduto altro ornamento fuorchè un' immagine di carta rappresentante sant' Antonio di Padova. Accosto alla finestra avrebbe scorto una tavola mal connessa sulla quale era un cuscino da lavoro con un merletto appena incominciato, e sotto di questa un baule con entro pochi cenci. Seduta sur uno sgabello di legno a canto al tavolo era una donna dell' età di trenta sei anni in circa, la quale stava rassettando i capegli ad una cara figliuoletta di cinque anni. L'aspetto della madre presentava i soavi lineamenti delle Madonne dipinte da Andrea del Sarto; viso tondo, occhi bruni, fisionomia verginale. La sua figliuoletta rifletteva nel piccolo suo viso l'immagine materna: erano due belle riproduzioni di una bellezza medesima.

Sur una stuoja presso allo stesso tavolo un' altra figliuoletta di dieci anni stava a gambe accosciate leggendo attentissima un libricciuolo di preghiere, e poco discosto da lei un fanciulletto di circa quattro anni era tutto affaccendato a giuocarellare con un cagnuolo.

Il sole dardeggiava vivissimo su tutte quelle angeliche teste, e parea consolarle con quella luce scesa dal cielo.

Io ripeterò nella loro casalinga semplicità i dialoghi che fra loro facevano quei poverelli.

Il fanciullino di quattro anni. — Hai fatto colezione, Bel-bel? *Il fanciullo parlava col suo cagnuolo.*

La fanciullina di cinque anni.—È già ora di pranzo, fratel mio. Ormai le dodici stanno per suonare all'orologio di Santa Maria, e non vuoi che Bel-bel abbia mangiata la colezione? Non è vero, mamma?

Elisabetta che era la madre di tutti quei bimbi, continuava a cantare la sua canzone:

Date una spigola alla meschina ecc.

Il fanciullino di quattro anni. Di' dunque: hai mangiato, Bel-bel?

La fanciullina di cinque anni. Rispondi al bimbo, Bel-bel? — Bel-bel leccava il fanciullino, e credendo di trastullarlo gli poneva una zampa sul viso.

Il fanciullino. Abbasso, Bel-bel, abbasso! E gli dava una spalmata.

La fanciullina di cinque anni. Non fargli male, cattivo, lascialo stare!

L'Elisabetta. Stammi un po' quieta, Laurina, che possa racconciarti questa chioma!

Il fanciullino. Abbasso, cagnaccio, abbasso dunque!

L'Elisabetta. Perchè far del male al tuo cagnetto, Emilio? Egli ti carezza alla sua guisa.

Il fanciullino. Non vuol tener giù le sue zampe, mi graffia il viso! (*Il cane si leva ad un tratto, e si mette a correre per la camera e il fanciullino dietro a lui*).

La fanciullina di dieci anni che leggeva sulla stuoja: — Mamma, so adesso a mente la mia preghiera; vuoi tu provarmela?

E sua madre, senza darle retta, continuava:

Quanta abbondanza! mille covoni! ecc.

La fanciulla di dieci anni sfogliazzando il suo libro. Mamma, mamma, che cos'è questa figura?

L'Elisabetta. Non la conosci più? È Gesù nell' Orto.

La fanciulla di dieci anni. Ah! sì me ne sovvengo. Il buon Gesù quando pregava.

In quel mentre una nuvola di fumo bianchiccio si diffuse per la camera ove era raccolta quella famiglia.

L'Elisabetta. Chi fa quel fumo di là? chi fa quel fumo?

La fanciulla che leggeva. Non è fumo, mammina, è la cenere del focolare che vola via.

E mentre diceva questo, entrava nella camera una fanciulla di tredici anni, e si metteva a gridare con un accento addolorato: — Mamma, non vi è più fuoco, non vi è più legna!

— Che vi ho da fare? soffia un po'nelle ceneri, e vedi di riattizzar qualche bragia.

— Non è possibile, mamma, non vi è più nulla!

— Ebbene prendi quell'ultima scranna che sta là in fondo, ed ardi quella.

A quell' ordine dato, tutti i figliuoli furono in piedi, e presa la sedia in ispalla corsero insieme a farla in pezzi nell' altra camera.

Mentr'eglino attendevano a quella cura, la povera Elisabetta s'era rimessa al lavoro dei merletti e canticchiava. La prima fra le sue figlie, una giovinetta di quindici anni, per nome Cecilia, entrava in camera tutta allividita dal freddo, e tutta spaurita.

Cecilia. Non so più, cara mamma, ove m'abbia la testa: non l'ho trovata...

L'Elisabetta. Non trovasti l'Annetta? Ella è uscita stamane coll' organetto, cosa del tutto insolita, e non si lasciò più vedere. L'hai proprio cercata?

— Da per tutto, mia mamma: sono andata dalla strada Balbi sino al Porto, chiesi conto di lei a tutte le erbivendole, e nessuna l'ha veduta. Oh se sapeste, cara

mamma, come vogliono bene alla nostra Annetta le erbivendole di piazza de'Banchi! Quando seppero che io cercava di Annetta, mi vollero fare anch'esse alcun poco di carità. Guarda, mamma, che cosa ho qui nel grembiale? — e le mostrava alcune frutta che teneva là chiuse.

— Va a farne parte, risposele sua madre, agli altri bimbi: sono là in cucina.

In quell' istante la folla delle ragazzette circondava Cecilia, e la istigava a mostrar loro che cosa portava.

— Adagio, bimbi, abbasso le mani! Un po'alla volta ne avrete tutti.

— Oh quanti pomi, oh che bei pomi! gridavano in coro le sorelline e il fratellino.

E la Cecilia distribuiva quei pomi un po' per uno, e non ne serbava per sè che due, uno dei quali lo pose in grembo a sua madre, e l'altro se lo tenne per la sua Annetta. A sè stessa più non pensava.

Sua madre le rese il pomo, ed essa dissele: — Ebbene, se voi non lo volete, lo porterò a qualchedun altro. — E ciò dicendo uscì di fuga da quella camera.

III

Per quanto miserabile fosse l' abitazione della povera vedova co'suoi sei figli, vi aveva in quella casa un altro abitacolo ancora più miserabile, nel quale albergava una umana creatura.

Al sesto piano della stessa casa, o per dir meglio sotto il solajo della medesima, in un bugigattolo oscuro sottoposto agli abbaini, era andato a rifugiarsi un uomo. I suoi arredi di casa non erano che uno stramazzo di paglia con una coperta di lana, un tavolaccio ed uno sgabello. Sovr'esso sedeva un giovane di circa vent' anni la cui bizzarra figura presentava allo sguardo di chi l' avesse veduto, un non so che di contraffatto, di ischeletrito. Il girare de'suoi occhi era incerto e dirci quasi spaurito; i suoi neri capegli a lunghe ciocche cadevano arruffati sulle spalle; i suoi moti rapidi, inconseguenti, insensati, davano tosto un'idea del suo infortunio: il poveretto non aveva più senno.

Chi prendeva cura di quell'infelice era la più grande delle figlie di Elisabetta, la buona Cecilia. Fuggendo col suo pomo ella era salita su quel solajo, ed entratavi avea gettato quel frutto sul tavolaccio ove era posata la testa del povero forsennato, sulla quale un grosso miccio stava leccando gli avanzi di una zuppa in una scodella di legno. Appena il poveraccio si vide rotolare in viso il pomo gettatogli da Cecilia, si pose ad imitare il vezzo del suo miccio, leccando la scorza del frutto donatogli senza osar di intaccarlo coi denti.

La Cecilia soleva cogliere questi momenti di quiete per conversare col povero Bonifazio, chè tale era il nome di quell'infelicissimo.

— Dove sei nato? diceva Cecilia; e Bonifazio non rispondeva: egli aveva incominciato a rosicchiare il suo pomo, e ne assaporava deliziosamente il maturissimo succo.

— Sei nato in villa, od in campagna? Non lo sai più? — Non sai più il nome di alcun'anima al mondo? Nemmeno il nome di tua madre! È finita per quest'oggi. Bonifazio, non vuoi parlare?

E a quelle parole Bonifazio si pose a guardarla come di soppiatto.

— Su via, Bonifazio, parla! Chi ti ha dato il nome di Bonifazio? Come sai tu che ti chiami Bonifazio?

E Bonifazio riapriva gli occhi, e la riguardava siccome prima.

— Oh! la è finita! Bonifazio non vuol parlare. Eppure è da qualche tempo che egli non vede che me e il suo miccio! Di', Bonifazio, conoscevi tu questo miccio prima di venir qui?

Bonifazio con una voce strafatta alfine rispondeva — Io no.

— Ah vittoria! finalmente Bonifazio ha parlato. Guarda quella bestia come è cortese con te!

E Bonifazio carezzava il gatto che in segno di contentezza mandava come una specie di rantolo.

— Egli ti guarda, riprese Cecilia, ti parla nel suo linguaggio, ti accarezza.... Di', Bonifazio, hai mai veduto a ballare?

— Io no, rispose colla stessa voce il dissennato.

— Ebbene, guardami.

E nel dir questo si pose Cecilia a canticchiar l'aria di un valzer, ed a danzarlo da sè per la camera.

Bonifazio si levò dritto dritto come in atto di ammirazione, aperse i suoi grandi occhi cilestri più del solito, e si pose a ridere con uno scialacquo di voce che null'avea dell'umano.

Cecilia dopo avere danzato ancora un poco, si fermò ad un tratto, ed imitando il fare della chioccia si accosciò quasi a terra girando sopra sè stessa, sicchè a quel giro le sue povere vesti si gonfiarono come un pallone pieno di vento, e poi raccoltele intorno a sè si rialzò all'improvviso, e corse a guardare dalla finestra ove il sole mandava un raggio vivifico.

Bonifazio continuava il suo ridere spensierato, ed allargava le braccia quasi volesse abbracciare quella leggiadra figuretta.

— Che vuoi tu fare, Bonifazio? disse Cecilia.

— Voglio un coltello e del legno.

— Un coltello e del legno! Dio buono! che cosa ti viene pel capo?

— Una figura ho nel capo: io vorrei farla.

— Dove l'hai veduta questa figura? Di', Bonifazio.

— L'ho veduta una volta in una casa tutta d'oro e tutta a stelle: io l'ho veduta quella figura vestita come voi, in cima ad una scala di tante luci; e quella figura era bella, bella come voi.... e il sole le dava negli occhi come su voi....

— E chi era quella figura?

— Io non lo so. So che tante voci correvano per quella casa d'oro come corrono le nubi in cielo: io mi sentiva il petto tutto pieno di quelle voci. Io guardava sempre la figura sulla scala di luce, e poi rideva come fo adesso. Ma quando io rideva, la figura accigliavasi, e mi faceva piangere. Oh allora avrei voluto abbracciarla io, perchè non andasse più in collera. Ma la gente che mi stava innanzi, di dietro, da per tutto, non mi lasciava muovere: quella gente nè piangeva, nè rideva: quella gente cantava.

— Eri dunque in chiesa, povero Bonifazio. E quella figura tutta a luce era la Vergine, era la Madre santa di Dio. China il capo a questo nome come faccio io.

E Bonifazio chinava il capo, e picchiavasi il petto in aria di penitenza. Poscia riprendeva: — E le voci che correvano in chiesa come le nubi, che cos'erano quelle voci?

— Erano le voci dell'organo.

— E la scala di luci?

— Erano candele accese.

— Ah voi sapete tutto! ed io non so più nulla, od almeno non so più che una cosa, una cosa soltanto!

— E qual è, Bonifazio?

— Datemi un coltello e un po' di legno, e la saprete.

La Cecilia non seppe resistere al sentimento della sua curiosità, e tratto di tasca un coltellino col manico mobile, e raccolto dall'impalcato un pezzetto di legno, li diede a Bonifazio, che se li prese con un'aria festosa, e rimpiattatosi entro il suo paglierìccio, s'avvoltolò sino al capo sotto la coperta di lana.

— Per quest'oggi è finita con Bonifazio! prese a dire un po' indispettita la Cecilia. — Egli si acquatta là come un coniglio, e sino a domani non si muove più. È meglio andarsene.

E mentre proferiva queste parole si udì come uno strepito di molta gente che saliva su per le scale. Cecilia corse ad aprire la porta, e vide le sue sorelle e il suo fratellino cacciati come colombi su quel solajo dalla voce rabbiosa di un vecchio che ad essi diceva: — Per riguardo ad Annetta, andatevene là col matto per qualche giorno ancora, sino a che fa questo freddo, e poi che Dio ve la mandi buona.

E dietro ad essi era un facchino che recava sugli omeri le poche masserizie della famiglia di Elisabetta, e impazientavasi dei passi lenti di quella marmaglia che piagnucolando saliva su per le scale.

A tergo del facchino vedevansi due donne desolatissime, una delle quali ajutava l'altra

a salire: erano desse l'Elisabetta e l'Annetta.

— Coraggio, Elisabetta, diceva quest'ultima: non fatevi vedere a piangere innanzi ai vostri bimbi: che essi non sappiano da noi le nostre disgrazie; che il dolore non disperda da essi l'affetto che ci portano. Iddio ci vuol visitare nell'afflizione: Iddio ci consolerà.

— Iddio ne consolerà, rispondeva l'Elisabetta, ne sono certa: ma chi restituirà voi alla vita agiata che condurre potevate? Voi che vi siete privata di tutto, che tutto vendeste per noi, chi vi ridonerà ciò che perdeste?

— Iddio, buona Elisabetta, Iddio se mi perdonerà, restituirammi il cento per uno: non disperiamo.

Così cercava la buona Annetta di confortare la sua vicina, ma il dolore le lacerava l'anima. Essa ben s'avvedeva che in quella immensa miseria non vi era più modo a risorgere: questo pur troppo essa sapeva che presto le sue forze le sarebbero mancate, e avrebbe lasciata la sua protetta senz'anima al mondo che per lei e pei suoi figli pensasse: questo era il pensiero che l'accuorava.

Appena entrate nel solajo le buone donne sentironsi un brivido scorrere per l'ossa nel vedersi in quella gelida topaja. Ma l'Annetta mostrandosi fidente in Dio, disse alle vicine ed alle sue figlie, che bisognava pregare. Ella ben conosceva quanto conforto inspirar possa una preghiera! E a quell'invito tutte chinaronsi genuflesse, e recitarono la salutazione a Maria.

Chi avesse veduto quel crocchio di donne e di fanciulle in atto di pregare, in quello squallore di miseria avrebbe esclamato piangendo: Beati i poveri!

E questa affettuosa esclamazione era appunto proferita da un giovine che ritto innanzi alla fessura dell'uscio, stava allora per entrare. Al vedere entro quel solajo quelle donne preganti, aveva provato un tal quale sentimento di riverenza e di ammirazione: egli le vedeva maggiori d'ogni umano beneficio.

E solo quando le vide rialzarsi, e darsi mano l'una all'altra per riporre in quell'antro le loro povere robe, spalancò l'uscio e si mostrò pronunziando con voce commossa il nome di Annetta.

E l'Annetta veduto quell'uomo coprivasi il viso col grembiale, e dava in un grande scroscio di pianto.

— Io tenni la mia promessa, buona Annetta — questi rispose.

— Santa Vergine, perchè scoprirci? ella rispose continuando a piangere.

A quel principio di dialogo l'Elisabetta e le sue figlie rimasero mutole dallo stupore. Il solo Bonifazio aveva tratto il capo fuori dalla coperta, e pareva indispettito della venuta di quell'estraneo.

Ma l'estraneo accostatosi all'Annetta, le levò blandamente dal viso il grembiale, e le disse: — Questo luogo non è per voi, non è per esse! Un'altra casa vi aspetta, e voi la conoscete. Qui abbasso sono due portantine destinate per queste donne: nessuno vi vedrà partire; ma qui non dovete più rimanere.

— Signore, disse l'Annetta, il povero non deve lasciare il suo tugurio: qui egli vive come Iddio ha voluto che egli vivesse.

— Iddio non ha voluto che alcuno muoja. Iddio parla per bocca de'suoi benefattori: è Lui che mi invia a soccorrervi: a Lui piegatevi.

A quelle parole dette con una dignitosa energia nessuno seppe rispondere che colle lagrime.

In quell'istante entravano due facchini, e quel signore indicò loro gli oggetti da portar via. E nell'atto che dava ad essi questo comando, penetrò sino in fondo di quel solajo ove si accorse che un uomo ivi ascondevasi. Tratta la coperta di lana che l'avvolgeva, lo vide tutto inteso con un coltello ad intagliare un pezzo di legno. Guardò quell'intaglio, e vide scolpito il viso della Cecilia, con un velo in capo come si usa mettere alle Madonne. Guardò quel giovane che l'avea fatto, e diè in un grido di stupore.

— Che cos'è, che cos'è! gridò Cecilia.

— È nulla, rispose il pittore, non è nulla. Questo giovine mi appartiene come

voi mi appartenete: ne avrò io cura come se fosse un mio fratello.

— Ma è matto! riprese Cecilia.

— Non è più matto chi sa rendere la vostra immagine; il pittore rispose.

E fece segno a Cecilia che accompagnasse fuor del solajo anche quel giovane.

Fu questo l'ultimo giorno di patimento per quegli sventuratissimi. Raccolti nella casa del pittore restituirono presso di lui l'immagine della numerosa famiglia che il colera gli avea rapito. L'Elisabetta riprese il suo umore gioviale e le sue liete canzoni. Il matto guarì, ed educato all'arte plastica, si fe' scultore. Cecilia si maritò con Bonifazio, come l'Annetta divenne la eletta compagna del proprio benefattore. Essa apprese col fatto che non bisogna mai disperare: essa si vide reso il cento per uno. *G. S.*

IL PIÙ NOBILE DEI SACRIFICI.

Or fa qualche anni, pellegrinando io per diporto in questa nostra bellissima Lombardia, m'avvenni in un paese di lieto sguardo, che per più rispetti non posso nominare, dove (questo solo accennar mi permetto) ha vasti poderi una delle più cospicue famiglie d'Italia. Io era solo, e giuntovi sull'imbrunire, chiesi tosto del cappellano, giovine prete di svegliato ingegno e di cuor candidissimo, col quale io m'aveva antica dimestichezza. Mi fu risposto che egli era uscito a passeggio col signor Antonio, il fattore del Conte***, e che più tardi l'avrei potuto trovare nella costui casa, ov'egli usava passar la sera. Non avendo io di meglio a fare, e la stanchezza del lungo cammino corso in quella giornata, non mi consentendo di movere incontro all'amico, mi rimasi sulla piazza della chiesa di quel villaggio, che posta su un'altura domina una vasta distesa di luoghi

amenissimi, e vi sedetti a contemplare il tramonto. Io pensava intanto al buon cappellano, che da molt'anni non avea più visto, e m'andava figurando la mia, la sua gioja nell' abbracciarci dopo tanto tempo, dopo tante vicende all'uno ed all' altro incontrate pur nell'umile ed oscura nostra vita. Non c'è ora più propria di quella prim'ora della sera, in che la luce non ha ancora ceduto intiero il campo alle tenebre, e tutti gli oggetti principalmente in luogo aperto sono vestiti d'un lume incerto ed errabondo, a richiamare quelle rimembranze del passato, a cui si mesce qualche rimpianto. Ma io venni interrotto nelle mie meditazioni da due o tre di que'terrazzani, i quali saputo ch'io chiedeva del cappellano, mi si fecero attorno a narrarmene un mondo di bene, a dire del grande amore che tutto il paese gli aveva per la sua tanta piacevolezza e carità. — Non è da dire, così a un bel circa parlavano que' galantuomini, non è da dire che il signor curato non sia anch'egli un gran buon prete; ma gli è vecchio, ed ha un po' dello stizzoso; e se la prende sempre coi cambiamenti recati nel mondo, com'egli dice, dopo quel benedetto 96; e poi lascia far tutto a don Carlo. Insomma egli e il signor fattore di casa*** sono la vera provvidenza di questo paese: già stanno quasi sempre insieme, e pajono due fratelli; e il signor Antonio, il quale prima che venisse qui don Carlo, era sempre saturno, e faceva vita da romito, ora è allegro come un pesce, e va con lui dove che sia. Dicono che il signor Antonio abbia più studio del cappellano, ed in fatti ha una stanza piena di libri, e principalmente ne' primi anni si vedeva sempre con qualche libro in mano; ma anche don Carlo è un gran sapiente, e fa di quelle prediche che non se ne leggono di più belle ne' libri stampati. —

In questo, mentr'io mi sentiva insoavita tutta l'anima da queste così schiette lodi dell'amico mio, mi vennero vedute al lume del crepuscolo due persone che movevano verso la piazza: erano appunto il cappellano e il fattore. Io corsi loro incontro, e prima ancora che il buon prete m'avesse potuto raffigurare, gli buttai le braccia in collo, e me lo strinsi sul cuore, perchè non aveva mai sentito d'essergli tanto amico quanto in quel momento. Grande fu la festa ch'ei mi fece, effusa la gioja che mostrò di rivedermi: dopo le prime ansiose interrogazioni sull'esser nostro, sui comuni amici, egli, ad usare una frase del mondo gentile, mi presentò il fattore, e seco lui mi trasse al suo umile presbitero. Ma come ci fummo entrati, e come egli m'ebbe fatta vedere la stanza che da un pezzo erami assegnata dalla sua cordiale ospitalità, mi disse: Con te non faccio cerimonie: io son uso passar la sera in casa di quest'amico (e m'accennava il fattore): sto certo che ti sarà in grado di venir meco; del resto fa il tuo piacere. Se vieni, faremo delle chiacchiere molte; e quando abbia il grillo di parlare di letteratura, troverai qui nel signor Antonio chi ti terrà bordone. — Come ben si può credere, io accettai tosto l'invito tanto pel desiderio di rimaner con l'amico, quanto per quello di conoscere un po' più da vicino quel fattore che già aveva destata tutta la mia curiosità.

Condottici alla sua casa posta nella parte rustica, come suolsi dire, della magnifica villa del Conte***, entrammo in un pulito salotto terreno, le cui pareti erano ornate da alquante incisioni rappresentanti i più chiari ingegni contemporanei. Il signor Antonio, fattimi gli onori di casa sua, ad usare un'altra frase del mondo gentile, con una disinvoltura ed una grazia che rado si trovano anche in persone appartenenti al ceto più elevato, chiese licenza per un momento, e mi lasciò solo col prete.

— Oh dimmi, dimmi, io gli chiesi tosto ansiosamente: chi è questo fattore? Io ho già inteso e notato di lui quanto basta a farmi persuaso ch'egli è uomo nato a tutt'altro che a starsi sepolto in un villaggio.

— Mi rallegro con la tua molta penetrazione, mi rispose l'amico fra il serio ed il burlevole; ma io non posso in due parole narrarti la sua vita: ne parleremo alla lunga. Sappia intanto ch' egli è un uomo più eroico di tutti gli eroi di Plutarco messi insieme; un uomo il cui nome dovrebbe essere scritto tra i primi in quel Panteon che, se ti ricordi, noi fantasticavamo in-

sieme ne'giorni della nostra prima giovinezza di fare erigere ai grandi uomini disconosciuti ed ignorati. —

Il cappellano aveva appena finito di parlare quando il fattore rientrò, sostenendo del braccio una vecchia, e seguíto da un fanciullo e da due ragazzine. — Ho l' onore, e' mi disse, di presentarle mia madre. — Intanto ch'egli la accompagnava a una poltroncina presso una tavola rotonda, e ve la faceva amorosamente sedere, io ebbi agio di guardarla, e m'accorsi ch'ella era cieca. Curva della persona, disciolta ed aggranchita, recava però sul volto certa espressione d'affetto dignitoso e compunto, che mi svegliò tosto nell' animo un sentimento di riverenza profonda. Com' ella fu seduta, disse qualche parola sommessamente al figliol suo, il quale venuto a me, pregommi con bel garbo che prendessi luogo presso a sua madre, che voleva interrogarmi di qualche cosa. — Mio figlio, così entrò a dire la vecchia con una voce fioca, ma chiara e piena di soavità; mio figlio m' ha detto ch'ell'è un amico di don Carlo, e che è milanese: ciò basta a farmi persuasa che la vorrà condiscendere alla preghiera d'una povera vecchia. La mi parli di Milano: è la mia patria, ed è tanto tempo che io ne sono lontana. — E si fece a richiedermi di molte cose e persone, parlandomi con una lucidezza d'idee, con una squisitezza d'espressione che provocarono oltremodo la mia meraviglia. Io procurai renderla soddisfatta come seppi meglio, del suo desiderio, finchè toccati alcuni punti di generale discorso, anche il cappellano e il signor Antonio entrarono a parte della conversazione.

Frattanto io m'era pure occupato a studiare, dirò così, l' abito esterno del fattor misterioso. L' aspetto suo era d' uomo sui trentacinque anni: alto della persona, valido delle membra, bruno del volto, di primo tratto poteva esser tolto per un campagnuolo, che dall'aver lungamente dimorato in città avesse assunto modi più urbani e graziosi. Ma la pallidezza del suo volto, il vigor de' suoi sguardi, le rughe della spaziosa sua fronte, e certo malinconico sorriso che gli errava sulle labbra; ma 'l suono della sua voce, ma le sue espressioni vive e pittoresche, dicevano ben altro: dicevano che egli era certo un uomo di gran lunga superiore al suo stato, il quale aveva conosciuto giorni più lieti, che durava di continuo il travaglio d'un' intima ambascia, e che sforzava consolarsene tra le sollecitudini d' una vita attiva ed il religioso adempimento de' suoi doveri.

Ma e que' fanciulli? io pensava: ritraggono da lui ne' lineamenti, e potrebbero benissimo essergli il pegno più caro e più santo dell'amore d'una moglie immensamente amata e perduta nel fior degli anni e delle speranze. Che arie ingenue! che graziosi volti! A vederli così tranquilli, così composti, si direbbe che anch'essi sanno che quivi abita un dolore ben degno d'essere rispettato. — In fatti seduti intorno alla tavola, essi stavano quieti e silenziosi girando lo sguardo dalla vecchia al fattore, come se ne' loro volti cercassero l'inspirazione de'loro pensieri e moti. Delle due ragazzine la più grande mostrava un tredici anni, undici l'altra e dieci il maschietto.

A chiarirmi dell' esser loro, io presi a vezzeggiare quest'ultimo che m'era dappresso, e gli rivolsi alquante di quelle interrogazioni che noi maestri siamo usi indirizzare a' ragazzi. Egli mi rispose con molto senso e molta grazia, ond'io credei di farne alcun complimento al fattore, chiedendogli nel tempo stesso a quale scuola il mandasse.

— Son'io, ei mi rispose, il suo maestro: fo come posso, e don Carlo m'ajuta. Quanto alle ragazze ci ingegniamo entrambi d'avviarle il meglio che sappiamo, e nelle faccende affatto femminili le viene addestrando una sorella del signor curato.

— Ell'è ben fortunata, io soggiunsi, d'aver figliuoli di sì bel aspetto, e che pajono d'ingegno così svegliato.

— Non sono miei figli: sono i figli d'una mia sorella morta da sette anni.

E dandomi questa risposta tutto il suo volto si rannuvolò, le sue labbra si contrassero, gli occhi gli si velarono di lagrime. Io voleva pur domandargli da quanto

tempo la madre sua fosse priva del bene della vista; ma l'animo non me ne resse, e lasciai che la conversazione prendesse altro indirizzo. Non mi ricordo ben come io uscissi a citare lord Byron; il fatto è ch'egli tolse a parlarne con tanta fluidità da mostrare che lungo e profondo studio aveva posto in questo grande poeta. — L'hanno chiamato, egli diceva, il poeta dello scetticismo; e ne hanno voluto fare, se mi si passa l'espressione, il cattivo genio del secol nostro. Quanto a me vorrei in questo gran poeta distinguere l'uomo e il poeta della natura, dall'uomo e dal poeta del sistema. Io tengo senza più che l'indole sua il chiamasse a quella così trista contemplazione del mondo e delle cose che ne'suoi versi si manifestò con quel tuono continuo di gemito, d'imprecazione e d'ironia; ma tengo del pari che a lungo discorrere egli si lasciasse strascinare ad erigere in sistema ciò che primitivamente non era se non un accidente, a così dire, del suo intelletto. No, io non posso accettare quella fantasmagorica pittura che si fa di lord Byron da molte fantasie riscaldate. Egli non è per me l'antico serpente seduttore, che ha veduto la corruzione incurabile della specie umana; non è un genio fatale e dolorante, posto fra i misteri della materia e dell'intelligenza, che non vede scioglimento all'enigma dell'universo, che considera la vita siccome una tremenda ironia, senza causa e senza fine; non il figlio primogenito della disperazione, che tutto disprezza e rinnega, il quale tormentato da un'insanabile piaga, ne trae sua vendetta sprofondando nell'abisso tutto che lo circonda. Questo Byron delle teste calde io non lo conosco; o a dir meglio, esso mi pare l'uomo del sistema, non l'uomo della natura. Il Byron della natura aveva sortito, insieme a un'immensa fantasia e ad una passione immensa, la disposizione a prescegliere gli aspetti più intatti delle cose, ed a toccar quelle corde che vibrano più dolorose nel cuore umano. Forse le traversie molte a cui soggiacque sin dal suo primo ingresso nel mondo, o piuttosto quel tedio che all'anima gli si apprese per aver egli vuotato troppo presto il calice della voluttà; gli rafforzarono una disposizione siffatta, e la resero in lui predominante a modo di una idea fissa e costantemente proseguita. Ma questo mi par certo esser ella diventata in lui sistematica, dappoichè s'accorse che l'universale riceveva in buon grado le composizioni che da essa gli venivano inspirate. No, per l'onore del Byron, per l'onore della specie umana, io non credo ch'egli avesse proprio nel cuore quel tedio sì disperato, quel disprezzo così profondo di tutta l'umanità, quel disinganno così cupo d'ogni gioja, d'ogni verità, d'ogni virtù. La serie cronologica delle sue opere mi par che dimostri essersi egli assunta a spizzici quella sua parte di nemico della natura e del genere umano, secondochè egli avvedevasi che avevano eco nel mondo le sue maledizioni e bestemmie. Ma, checchè di ciò sia, io tengo che la maniera di poetare del Byron, onde furono inspirati i più de' poeti contemporanei, tranne alcune splendide eccezioni, ha indotto nelle menti una funestissima inclinazione; voglio dire quella tendenza così universale all'esagerare le umane miserie, al porre in deriso gli umani difetti, al proseguire gli insaziabili desiderj, all'ostentare tedio della vita e disprezzo della umanità. La quale tendenza, io dico, funestissima, perchè vien secondando il freddo egoismo, dachè persuadendo all'uomo non esser la cose del mondo degne ch'egli se ne brighi, lo incurva nella sola sollecitudine del proprio e momentaneo interesse — Don Carlo nostro è solito ridere ogni volta che gli capita fra le mani alcuna di quelle composizioni poetiche e prosaiche, che sgocciolano così frequenti dalla penna di molti novellini letterati, e che sono inspirate tutte dalla disperazione byronesca. Vedete, egli dice: così spassionati come sono del mondo e della vita, non lasciano d'essere sensibili alla gloriola letteraria. Vorrebbero che l'universo inabisasse ancora nel caos; ma prima vogliono che si stampi la loro novelletta, la loro meditazione, il loro frammento. Senza che probabilmente hanno concepita la loro mestissime alegia, od il loro

terribile ditirambo, dopo un buon pranzo o dopo una buona cena; e la stanchezza della vita onde sono abbattuti, non impedisce loro d'aver molta cura de' mustacchi, della cravatta e dei sorrisi delle belle, e di porsi nelle stipate file degli aspiranti ai pubblici impieghi. — Ma io non rido, no, chè siffatte ostentazioni mi sembrano più che altro palliativi di quel tale freddo egoismo che diceva più sopra. Del rimanente a quanti sono o mostransi predominati dalla noja della vita, a quanti per dispetto delle sociali necessità che li tengono stretti fra i limiti d'una condizione ai loro desiderj, e fors'anche alla loro vocazione non conforme, cercano rifugio in un mondo fantastico, io, se m'avessi efficacia e autorità di parola, vorrei dire così: Voi vi lamentate della vita siccome d'un fascio che v'aggrava d'assai; ma perchè non volgete gli occhi intorno, perchè non osservate quanti siano vostri fratelli che gemono nelle distrette del dolore e della miseria? Sapete voi quante restano onorate e nobili imprese, a cui non mancano se non uomini che abbiano l'animo di compierle; quante ci sono abbandonate creature da consolare, quante da sollevare, da redimere! Piangete piuttosto, e rammaricatevi che vi vengano meno il tempo e le forze a tutte quelle utili opere onde potreste la vostra vita riempiere e nobilitare. Vi duole degli errori e dei disinganni onde foste più volte amareggiati? Ma c'è pure una carriera sempre aperta, in cui non si commettono errori, non si incontrano disinganni; intendo la carriera del bene. Poichè l'uom che la batte, ove pure non raggiunga la meta del suo desiderio, reca sempre con sè la soddisfazione de' suoi sforzi. Vi lagnate del vuoto dell'esistenza? Ah! badate che il vuoto non è nell'esistenza, ma nel vostro cuore: non accusate il destino, non bestemmiate la Provvidenza: accusate il vostro acciecamento, maledite alla vostra colpevole e codarda indolenza. Le anime vostre riscaldatele con l' amore del bene indirizzato continuamente alla pratica, ed ogni cosa assumerà per voi la sua naturale importanza, il pregio suo proprio: e ciò stesso che vi sembrava freddo e tristo, vi diventerà tema di pensieri assai benigni e consolanti. Codesto amor del bene preverrà, o guarirà ne' lor primordj quelle malattie morali che alla regione de' sogni vi facevano ricorrere per trovarvi alcun alleviamento; vi affrancherà da quegli sterili ozii in che miseramente logoravansi le vostre forze; convertirà a giovevoli azioni quell'inquietudine che tormenta e divora un'anima chiamata a nobile destino, ma inetta a conoscerlo e seguitarlo; reprimerà in voi ogni malcontentezza, e vi farà accettare con riconoscenza e con gioja quella condizione, qualunque ella sia, in che piacque alla Provvidenza di collocarvi. Insomma all'arida e tetra malinconia succederà ne' vostri cuori la serenità e la pace. Ah! sì; le più dolci soddisfazioni della vita si denno od alla sventura coraggiosamente sopportata od al dovere costantemente adempito ».

Così non declamando, ma discorrendo adagio, adagio, venne parlando il signor Antonio; e voi potete ben credere, miei buoni lettori, ch'io non mi lasciai punto vincere dalla tentazione d'interromperlo per metter fuori il mio parere sulle cose da lui ragionate. Dopo tale discorso non è da chiedere s'io non mi sentissi più che prima impaziente di sapere chi fosse quel fattore che parlava del Byron e della moderna letteratura con tanto calore e con tanta semplicità. Quindi adducendo d' essere un po' stanco del cammino fatto nella giornata, chiesi licenza d'andarmene, e promesso al signor Antonio ed alla venerabile madre sua di tornare a far loro visita, presi commiato, e mossi con don Carlo al presbitero.

Appena usciti sulla via l'amico mi disse — Mi sono accorto dell'impazienza in cui sei di essere chiarito intorno a questo fattore, ed io sono presto ad appagare il tuo desiderio. Sediamo qui — e m'additava un banco di pietra sulla piazza della chiesa — Qui nel cospetto di questo ciel sereno, nel solenne silenzio di questa notte, sembrami ch'io potrò meglio raccontarti, e tu meglio udiro la storia del signor Antonio.

— Io son tutt'orecchi, gli risposi; ed il buon prete così incominciò:

« Il signor Antonio è nato in*** d' una famiglia privilegiata di tutti i doni della

fortuna. Passò la puerizia nella casa paterna, sotto gli occhi della più amorosa delle madri, donna di squisito senno, e come già sai, appartenente ad una delle più cospicue famiglie di Milano: indi fu mandato, siccome in addietro praticavasi da molti, al collegio di Volterra nella Toscana. Ivi egli non fu tardo a chiarire gran luce d'ingegno e gran bontà di cuore, per modo che vi colse le prime corone scolastiche, e vi ottenne nome di giovinetto per ogni capo esemplare. Bisogna udir lui a narrare quali impressioni più vivacemente commovessero l'anima sua nella prima età, e com'egli sentisse la graziosa soavità del cielo toscano, e come gli parlassero alla mente ed al cuore le molte tracce che serba Volterra dello splendore dell'antichissima civiltà etrusca. Mi ricordo avermi egli detto più volte che la prima volta che gli venne veduto il mare da una delle cime dell'Appennino, ne rimase così maravigliato che s'accorse destarsegli nel petto la favilla dell'inspirazione poetica. Rimutatosi in patria v'attese agli studj filosofici; quindi si condusse a Padova per farvi quelli del diritto. Una grave malattia ch' ivi il côlse, e ch' egli dice aver del tutto ripurgato il suo temperamento, lo costrinse ad interrompere gli studj legali, e lo tenne per quasi un anno lontano da ogni studiosa occupazione. In questo intervallo egli ebbe agio di maturare il suo ingegno e di chiamare, per così dire, a rassegna le moltiplici idee ch'egli s'era venuto formando, la mercè delle sue letture e delle sue meditazioni. Innamorato delle lettere nostre, innamorato delle latine e delle greche, ne aveva studiato con lungo amore gli illustri esemplari, per modo che se ne aveva rese domestiche le più recondite bellezze.

« Vaghissimo delle scene naturali, non s'era però contentato di contemplarle con l'occhio del poeta, ma aveva voluto addentrarsi nella cognizione del magistero della natura, ed alle scienze che lo dispiegano, erasi applicato con sollecitudine indefessa. La vocazione poetica affratellavasi in lui con uno squisito istinto d'osservazione morale; laonde aveva atteso con vivissimo ardore anche alle scienze filosofiche e civili, e s' aveva tanto famigliari le maravigliose creazioni d'Omero e di Dante, di Shakespeare e di Göthe, quanto le severe dottrine di Platone e del Vico, del Romagnosi e di Bentham. Egli faceva di que' giorni, e fa tutt'ora, sua delizia della lettura della Bibbia, di Dante e di Shakespeare; e dalla Bibbia dice aver imparato a conoscere quella misteriosa catena che tutte rannoda fra loro le cose, da Dante il mondo interiore, da Shakespeare l'uomo. Or bene, a dir breve, egli aveva toccata la piena maturità del suo ingegno, ed era in quel periodo così notabile nella vita dello spirito, quando tutte le varie attitudini dell' intelletto, tutti i prodotti della memoria, tutti gli idoli della fantasia, tutte le impressioni della vita esterna, tutte le aspirazioni dell' animo, a quanto v' ha di bello, di vero, di grande, si raccolgono in uno, ed operano congiunte insieme la sublime manifestazione del genio. E già egli aveva acquistato piena consapevolezza di sè: la propria vocazione sentiva, sentiva sè medesimo: già anelava di fare udire altrui quella voce che a lui parlava nell'anima sì forte.

« Riavutosi dalla malattia, condiscendendo alle istanze della madre, e un poco anche all'inclinazione sua, fermò di dire addio agli studj legali, e di rimanersi nella famiglia. In questo mezzo l'unica di lui sorella erasi accasata col signor Ridolfo B...... ricco negoziante di ***, uomo che era in voce di prudente ed accorto, e che da tutti veniva chiamato una brava persona. Antonio, che non aveva imparato come l' epiteto di bravo possa nel mondo star molto bene scompagnato da quello di buono, l'aveva preso a stimare; se non che molta intrinsichezza non poteva essere fra un giovine della tempra sua ed un uomo tutto dedito a negozj ed affogato tutto nel positivo. Il signor Ridolfo sulle prime gli fu attorno per indurlo a mettersi, com'egli diceva, sulla splendida carriera del commercio, e tentò ogni mezzo per far entrare pure il suocero nel suo disegno; ma nè Antonio, nè il padre di lui si lasciarono punto allucinare dalla logica mercantile del signor

Ridolfo; e l'uno stette saldo a protestare che a nessuna professione sentivasi meno inclinato che al commercio, l'altro dichiarò che mai non avrebbe contrariato l'animo del figliuol suo. Tuttavolta Antonio, sebbene il padre lo lasciasse del tutto sciolto da ogni impegno, e molto si piacesse di vederlo attendere agli studj, volle di proprio moto assegnarsi una occupazione, che gli facesse impiegare utilmente parte del tempo suo, e lo rendesse ancora di qualche vantaggio alla famiglia. Chiese dunque ed ottenne dal padre di sopraintendere alle cose di campagna; con che gli veniva pur fatto agevole d'appagare il suo desiderio di vivere lontano dalle brighe cittadine, in mezzo al dolce riso de' campi ed alla quiete d' una amena solitudine.

« Quanto egli si dilettasse della nuova sua vita, non è mestieri di dirlo. Egli faceva in campagna lunga dimora; ed ivi spartiva il suo tempo fra i prediletti suoi studj e le cose agrarie, di cui molto s'intendeva, piacevolmente divagandosi ora in lunghe corse fra campi nella sola compagnia de' suoi pensieri; ora in solinghi passeggi colla madre e la sorella, che assai spesso venivano a rallegrare il suo campestre ritiro; ora in famigliari chiacchiere co' contadini, de'quali pigliavasi in ogni cosa fraterna cura. Nè già codesta azienda rurale recavagli noja alcuna per compere o vendite o contratti di qualsivoglia genere, poichè in ciò occupavasi il padre suo, gelosissimo di tenere il pieno governo della casa, e non punto avvezzo ad aprirsi nemmanco co'suoi dell'andamento de'suoi affari.

« Frattanto Antonio aveva tocchi i venticinque anni, ed omai s'apprestava a deporre in alcun lavoro meditato que'tesori di poesia che aveva raccolti in tante feconde letture, in tante profonde meditazioni, dopo un così lungo e dimestico convivere con la natura e col proprio cuore. Ed oh! quanta poesia egli aveva già, se mi permetti l'espressione, sparpagliata qua e là nelle sue corse attraverso i campi, su pei colli, giù per le valli, al rezzo di quelle piante sotto cui si posava a meriggiare! quanta ne aveva confidata all'aure del mattino, all'aure della sera, alle nuvole fuggitive ».

E questo dicendomi l'amico mio s'era tutto rianimato com'uomo che d'altrui narrando, narra di sè medesimo; perocchè avete a sapere che quel buon prete aveva avuto anch'egli la sua stagione di poetici sogni; ond'io interrompendolo, esclamava: — Oh ben veggo che in questo punto tu vuoi ch'io riviva teco nelle memorie della nostra più verde giovinezza. Sì, io mi ricordo di tutta quella poesia de'nostri sedici, de'nostri vent'anni, che ci narravamo a vicenda, che alle nuvole confidavamo. Ma pur troppo essa trasvolò come le nuvole cacciate dal vento; chè anche la natura è un'amica infedele, e serve alla fortuna, ed a seconda de'casi ti rivela o nasconde lo splendor del suo volto, e le gaje immagini ti pasce nella mente o le dolorose. Poveri sognatori che noi fummo! E non pensavamo allora che nessun frutto avremmo colto di tutte quelle sementi che noi spargevamo a larghe mani su pe' nostri sentieri, e che ne sarebbe avvenuto ciò che l'evangelica parabola racconta della semenza caduta lungo la via, fra le spine cresciuta e dalle spine affogata. Te felice, che presto ti ricovrasti a porto di sicurezza!

— Felice sì, rispondevami l'amico; ma tu sai bene esserci stagioni ed ore in cui ritorna sull'anima un soffio inesprimibile del passato, che ne riapre le vecchie cicatrici, e quasi le rinsanguina. Oh! se sapessi quante volte mentre leggo il mio breviario, mentre attendo a compiere alcun'altra parte del dover mio, il pensiero mi corre a quegli anni di desiderio e di speranza, e come ne sono fieramente turbato! Allora, sì allora mi riesce ben cara ed utile la compagnia di quest'eroico fattore, al quale è meglio che ritornino le mie parole. — Egli adunque stava per metter mano a un lavoro poetico da lungo tempo vagheggiato, che gli prometteva di recarlo a quella vetta su cui seggono gli alti ingegni e i benefattori dell'umanità, quando una grande sciagura venne a rompere tutti i suoi sogni, ad inaridirgli nell'animo quella fonte di poesia che era per isgorgare così copiosa.

« Una bella sera d'estate egli era seduto su un rialto di terra nel suo giardino in villa; e contemplando il cielo stellato, ed aspirando i soavi effluvj dell'erbe e dei fiori, andava ripetendo e meditando que'sublimi versi dell'Adelchi del Manzoni, venuto allora allora in luce, che sono la rivelazione più intiera delle arcane angosce di un' anima ardente e maggiore del proprio destino:

Il mio cor m'ange, Anfrido: ei mi comanda
Alte e nobili cose, e la fortuna
Mi condanna ad inique; e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo; e il mio cor s'inaridisce
Come il germe caduto in rio terreno
E balzato dal vento ....

Ad un tratto ode il fragore d'una carrozza: ne rimane stupito; corre alla porta, e trovasi tra le braccia della madre e della sorella, che perdute de'sensi appena hanno forza di strascinarsi da lui sorrette entro la casa. Le costernate rimasero lungamente silenziose, e già Antonio, ben prima ch'elle potessero parlare, aveva compreso di che funesta novella gli venissero apportatrici: il padre suo colto da apoplessia fulminante era morto. Com' egli rimanesse a tale annunzio, egli che caldamente amava il padre suo, tu puoi di leggieri immaginartelo se pensi in questo momento al venerato tuo genitore. Ma con che parole potrei io esprimerti l'intiero rovescio dell'anima sua quando il dì successivo venne l'avvocato della casa a riferirgli che suo cognato era fallito, fraudolentemente fallito in conseguenza di rischievoli speculazioni; ch'egli s'era trafugato con quanto denaro aveva potuto raccogliere; che tutta la sostanza del padre suo e la dote di sua madre e quella di sua sorella, date a pegno sulla fede dello sleale cognato, diventavano preda de' costui creditori; che a redimere la memoria di suo padre dal disonore, gli era forza far getto di ciò stesso che avevagli in vita ceduto, e che quindi alla madre, alla sorella, a figli di lei, a lui stesso appena rimaneva speranza d'avere un pane ed un tetto. A così fiero annunzio (io lo seppi dal medesimo avvocato che più volte m' incontrò di vedere) Antonio rimase sulle prime esterrefatto; poscia come percosso da un improvviso pensiero, chiese al legale che tacendo dell'occorso a chicchessia, l'aspettasse per un'ora; e s'andò a chiudere nella sua camera. Qual lotta ivi durasse con sè medesimo, con tutte le speranze dell'avvenire, con la sua fantasia, col suo cuore, rimase un segreto fra Dio e lui; chè egli mi disse più volte di non aver mai parlato ad anima viva di tutto quello che in tal ora provò, e sempre eluse quante istanze io gli feci d' aprirsene con me più chiaramente. Ma egli è ben agevole immaginarsi per quale turbinoso vortice di pensieri dovette passar la sua mente innanzi fermare il proposito del suo magnanimo sacrifizio.

« Il fatto è che uscito della sua camera, disse con ferma voce all' avvocato che il suo partito era preso; indi chiesta licenza alla madre di condursi alla città per affare di somma urgenza, se ne partì con l'uom di legge. Fra via ei gli venne esponendo la sua risoluzione, che era di patteggiare coi creditori del padre e del cognato affine di evitare che fosse dichiarato il fallimento, d'obbligarsi entro un dato tempo a renderli tutti pienamente soddisfatti, di fare ogni possibile per salvare dal naufragio di tanta sostanza parte almeno della dote di sua madre e della sorella, e frattanto di cercarsi un impiego, qualunque esso fosse, che gli desse modo di provvedere alla sussistenza della famiglia ».

— Oh! io mi sento degno, così a questo punto interruppi l'amico, d' ammirar teco una sì eroica risoluzione, e di misurare la grandezza del sacrificio da codesta grand' anima compiuto! Di qual forza dovette armarsi il magnanimo giovine per aver cuore di dire alla sua fantasia: Smetti le infaticate tue ali: a' tuoi voli è prescritto un confine; per aver cuore d' annunziare al suo genio l'ora della suprema agonia. Di che intrepidezza gli dovette esser mestieri per pronunciarsi da sè medesimo la sua condanna, per dirsi: La via che tu t'eri trascelta, irradiata da una luce così splendida, tutta fiorita di gigli e di rose, non può più es-

ser la tua. La voce del dovere ti chiama su un'altra di triboli ingombra ed oscura, e tu vi ti devi mettere con rassegnazione e con coraggio, se il nome t'è caro di buon figliuolo e fratello, se t'è sacra la memoria del padre tuo, se vuoi d'alcuna gioja consolare i giorni che restano alla infelicissima tua madre. — Oh dimmi, don Carlo, non fece egli sulle prime il proposito di nudrire la madre, la sorella, i nipoti del latte de' suoi pensieri? Non isperò egli di poter ad un tratto ed al suo genio soddisfare, e compiere il suo dovere

— Sì, ben fece sulle prima tale proposito, ben accolse codesta speranza; ma presto si persuase che stante la presente condizione economica delle lettere in Italia mal gli sarebbe riuscito ridurre in atto il suo disegno. Senzachè gli doveva ripugnar di troppo fare dell'esercizio delle lettere un mestiere, l'anima sua prostituire a capricci del pubblico, vendergli i suoi sentimenti, le sue angosce, le sue lagrime. Laonde pregò l'avvocato che gli trovasse collocamento in qualche studio di negoziante, dov'egli potesse ritrarre profitto dalla sua bella scrittura, dalla sua perizia nell'aritmetica e nelle lingue, proferendosegli pure a copiare tutte le carte che occorrerebbero per le sue faccende, e quant'altre gliene volesse affidare per pattuita mercede. Così tra breve il nostro poeta si trasmutò in giovine di studio d'uno de' principali banchieri di***, ed in copista del suo avvocato. Com'egli sulle prime si piegasse al novello suo stato, tu fa d'immaginartelo: ben rado egli me ne parlò, nè io ebbi mai cuore di toccargli troppo vivamente una corda che deve rendere nell'animo suo suoni sì dolorosi. Bensì mi narrò più volte che schianto sentisse il suo cuore quando gli fu forza alla madre ed alla sorella annunziare il rovescio della lor sorte; quando dovette consolare quella povera moglie abbandonata, e dire l'ultimo addio alla sua villa, e lasciare per sempre que' campi a cui erano associate le più gioconde reminiscenze della sua giovinezza, e vendere i suoi quadri e gran parte de' suoi libri, e molti pur di que' libri che ad ogni pagina recavano un secreto dell'anima sua; quando con quella madre cotanto adorata, con quella sorella infelice cotanto, con que' tre figliuoletti più derelitti che se veramente orfani fossero stati, dovette ridursi ad abitare in una meschina casetta in quella città medesima dove avevano vissuto fra il lusso più sfolgorato!

« L'avvocato, onestissimo uomo e pieno di destrezza, zelò gli interessi d'Antonio come se fossero i suoi, sicchè all'ultimo soddisfatti tutti i creditori gli fece salvo un capitale di duemila zecchini, che questi, siccome pur volle la madre sua, assegnò alla sorella perchè servissero all'educazione ed al successivo collocamento de'suoi figliuoli. Intanto egli lavorando tutto il giorno nello studio del banchiere, e vegliando a non saputa de' suoi molta parte della notte a trascrivere carte forensi, riusciva a guadagnarsi quel tanto che gli bisognava a vivere senza strettezze. Egli mi narrò più volte che in sulle prime erasi interdetta ogni lettura fuor di quella della Bibbia, perchè troppo soffriva di que' pensieri che nel leggere gli si suscitavano; ma che a lungo discorrere ridottosi lo spirito suo in maggior calma, aveva trovato nella lettura il più fidato de' conforti, sebbene spesso gli toccasse durare molti sforzi per istaccarsene e rimettersi dappoi alle meccaniche sue occupazioni. Alla lettura egli consecrava le sere della domenica e di que' giorni in che non gli era debito recarsi allo studio per fare, come dicono i negozianti, la posta; e spesso leggeva presenti la madre e la sorella; ed eragli dolce ricreamento comunicare loro le proprie, le loro impressioni raccogliere. Ma dopo una certa sera che leggendo le *Armonie* di Lamartine, gli avvenne di dare in un pianto dirotto, esclamando quasi fuori di sè: Anch'io sento che avrei potuto scrivere così; — sua madre vivamente percossa da siffatta manifestazione di una ambascia ch'ella aveva bene indovinata e compresa da un pezzo, lo pregò a leggere da solo.

« Tre anni Antonio durò questa vita, sempre lavorando indefessamente, sempre rine-

gando e combattendo il suo genio, e sempre uscendo vincitore della lotta nell' idea de' sacri doveri ch'egli adempiva. Oh! se noi concediamo la nostra ammirazione a chi sa reprimere una passione violenta, in cui rado è però che alcun sentimento non affatto puro e disinteressato non si mesca; come potremo degnamente ammirare una vittoria siffatta? — Ma l'amaro calice che questo raro uomo doveva trangugiare, non era ancor colmo. La sorella sua, che in questo intervallo non aveva di suo marito ricevuta contezza alcuna, cagionevole ch'era di salute, e rosa da un' ambascia continua nel pensare a quell' uomo, a' suoi figliuoli, al sacrificio di suo fratello, gravemente infermò. Inutili le furono tutti i soccorsi dell'arte, e in capo a due mesi di dolori l'infelicissima spirò, raccomandando i nati delle sue viscere ad Antonio. Indi a non molto giunse la notizia che il signor Ridolfo condottosi ad Alessandria d'Egitto s'era posto ivi pure a traffichi disonorevoli, ed eravi all'ultimo morto di peste. Non è bisogno di dire che dopo tali casi Antonio sentì d'amare d'un amor più paterno i tre miseri orfanelli, e si propose di raddoppiare verso loro di sollecitudine e d' affetto. Fu provvidenza di Dio che egli stremato già dal continuo lavoro e da quell'interno cruccio che sempre il rodeva, non patisse nella salute, e trovasse nell'animo suo forza bastevole a consolare sua madre. Ma questa pevera donna che in tutte le altre sofferte avversità non aveva sentito che il dolore de' suoi figliuoli, non resse alla perdita di quella disgraziata, che le era assiduamente al fianco, con cui sfogava le sue materne afflizioni, con cui a tutte l'ore del giorno le era sì dolce pregare Iddio che spirasse rassegnazione e coraggio al suo Antonio. Colta da fiera malattia, lungamente dolorò, e riavutasi alla perfine mercè le religiose cure del suo figliuolo, la vista che le si era indebolita pel tanto piangere, intieramente perdette. Fu allora che Antonio deliberossi di abbandonare la sua città natale, venutagli proprio in uggia dopo avervi sofferte tante traversie, e fermò di condursi a vivere in campagna. L'onesto avvocato gli venne soccorrevole all'uopo, e sapendo della perizia di lui nelle cose rurali lo raccomandò vivamente al conte***, che con assegno abbastanza largo lo mandò suo fattore ed agente in questo paese. Oh! se l'udissi raccontare la gioja che provò al primo venire fra questi ameni colli, dopo tanto tempo che più non respirava l'aria della campagna, ed altro verde i suoi occhi non vedevano se non quello delle tende del suo studio, certo ne saresti vivamente commosso. In sulle prime quel riprendere occupazioni a lui care per genio e per antiche memorie, assai lo rincorò; ma presto l'aspetto di questa bella natura, rinfrescandogli di troppo le reminiscenze del passato, e ridestandogli quasi l'assopita scintilla della poesia, gli fu sorgente di ben profonde amarezze. Se non che applicatosi di tutta lena all'educazione de' nipoti, trovò in tale santa opera un sollievo conforme ai bisogni del suo cuore. Ora poi egli si piace di dire che nulla più gli manca, poichè Dio gli ha mandato in me un amico. Oh! se c'è cosa di cui io m'onori, ella è che un tal uomo abbia diviso con me l'anima sua. Davvero io non ti saprei dire se più l'ami o lo riverisca: questo so che quel poco di bene ch'io faccio e penso e medito, lo debbo alle inspirazioni della sua amicizia. Quand'io venni mandato qui cappellano, essendomi stato parlato di lui siccome d'una specie di dotto, mi recai ad immaginare ch'egli non fosse altro se non uno di que' letterati di villaggio più ridicoli de' nostri di città, perchè più pretenziosi, ma meno antipatici, perchè meno maligni; e quindi mi proposi di darmene bel gioco. Ed in fatti la prima volta che il vidi, non punto badando alla nobiltà de'suoi modi, ed a quell'aria di patimento diffusa in tutta la sua persona, gli rivolsi le più scempie domande, nell'intento di metterlo in imbarazzo, e di farlo uscire in qualche melensaggine. Mi sovviene che fra l' altre cose lo interrogai se fosse classico o romantico: al che egli mi rispose che abborriva dalle denominazioni di setta; ma che gli pareva non potersi da chicchessia il nome di romantico rifiutare, da che fra noi se lo pigliava in

buon grado il Manzoni: del rimanente tutta la sua letteratura restringersi ad accompagnare del proprio cuore la manifestazione d'ogni maniera di bello che gli accadeva trovar espressa nelle opere de'grandi scrittori. La quale risposta mi fece accorto dell'error mio, e mortificò d' assai la mia giovanile baldanza. Io non ti narrerò come in appresso divenissimo cotanto amici, chè quasi non me 'l so bene io stesso: questo so che da tre anni io passo con lui buona parte d'ogni giorno, e che sempre dopo essermi seco intrattenuto, m'avviene di trovarmi migliore. Egli, come puoi bene immaginarti, fugge il rumore, fugge i ritrovi, le sagre, le numerose brigate; ed è solito dire che il dolore ha bisogno d'ombra e di silenzio. Passeggia assai volontieri, persuaso che il moto delle membra seconda l'attività dello spirito: volontieri parla, spesso di religione, rado di politica, non mai nè di donne, nè d'amore. Al qual proposito ti dirò che una volta sola, e proprio in un momento di vera effusione, dopo avermi narrato alcuni particolari del suo soggiorno in Padova come studente, quasi proseguisse il corso di penose reminiscenze, uscì a dirmi esserci un giorno nella vita in cui l'anima ha trent'anni, e le cose le appajono quali sono ed ogni illusione svanisce; esserci un giorno, in cui si giunge a una scoperta ben dura, quando s'acquista la certezza di non potere più nulla per la felicità d'altrui sulla terra; le illusioni che fervono nella fantasia a vent' anni, rendere immagine d' una collana il cui filo è ornato di perle; coi trent'anni cader le perle, e non restare che il filo, non distruggibile in cuore amante nè in questa vita, nè nell'altra. Tu fa di commentare queste parole; quanto a me ne raccolsi che l'anima ardente di Antonio non rimase straniera alle più dolci emozioni, ch'esse furono in lui uniche e profonde, e che gli vennero interrotte o da qualche gran dolore o da qualche acerbissimo disinganno. Ed io ho sempre creduto mio debito rispettare codesto secreto dell'amico. Di presente egli è tranquillo molto, com'uomo che vive sicuro della sua via, e sa di non potere torcer passo da quella; ma tuttavolta v'ha dei giorni in cui rincrudiscono i suoi dolori, in cui certo gli riesce più dura quella continua annegazione ch'egli fa di tutto sè stesso. Ho notato che l'inverno gli è la stagione più rincresciosa; e di vero in tal tempo cessandogli il divagamento delle rurali occupazioni, egli resta più lungamente, per dir così, a faccia a faccia con la sua cura. Ma pur ne' giorni più giocondi della primavera, ne'più cocenti della state, ne' più deliziosi dell'autunno spesso gli accade d'essere agitato dalle più vive inquietudini. Ed allora ei viene a me tutto affannato, e mi chiede se ci sia nel paese qualche povero da soccorrere, qualche afflitto da consolare; perocchè solo nel fare un po' di bene egli dice di trovar vero sollievo. Più volte io l'ho confortato a ripigliare nell'ore che gli lasciano vuote le sue faccende, il lavoro poetico della sua gioventù; più volte a consolazione ed esempio gli ho citati il poeta pastore Burns, il poeta fattore Hogg, il poeta fornajo Reboul e qualche altri di que'poeti appartenenti alle classi industriali, che levarono a giorni nostri bel grido di sè nelle varie parti di Europa. Ma ultimamente egli mi pregò di non parlargli più su tale argomento. — Il poema della mia giovinezza, egli mi disse, è sepolto con la mia giovinezza medesima, ed invano io mi sforzerei cercarne le immagini fra le ceneri del mio cuore. Oltrechè tu déi sentire quanto debba essere difficile ricomporsi nella mente tutto un ordine di idee a forza interrotto; quanto più difficile ancora dopo un lungo disuso serbare il senso dell'arte e della forma. Tu sai che a proseguire codesto capriccioso idolo della forma, si logorano l' ingegno anco i maggiori poeti: or fa ragione delle difficoltà che deggiono me particolarmente arrestare. D'altra parte a far che Dio mi perdoni d'aver tante volte mormorato contro il suo decreto, d'aver trovato così pesante il fascio che alla severa sua misericordia piacque d'impormi, bisogna ch'io intieramente adempia il mio sagrificio. Che se egli vorrà spirarmi nell'anima una calma più benigna, se nella vita che mi resta a percorrere, egli farà spuntare sull'umile mio sentiero

qualche fiore, oh! forse avverrà ch'io intuoni il cantico della rassegnazione. Ma intanto tutto a sè mi richiama il mio dovere. — Tale è questo fattore: or non ti pare ch'egli abbia davvero un' anima eroica e grande? non ti par egli il suo il più nobile de' sacrifici? —

Io non risposi parola all'amico, chè non non ne trovai d' acconce ad esprimere la foga de'pensieri che il suo racconto m' aveva suscitato. Silenziosi ci recammo al presbitero, silenziosi cenammo, ed all'ultimo accommiatandomi dall' amico per andare a letto, io esclamai: Ah! sì, v'ha degli eroi che il mondo non conosce; dei dolori che il mondo non comprende. Ma Dio li vede, Dio li numera, e copiosa sarà la lor mercede nel cielo ».

Non occorre ch' io dica quanto fossi sollecito di tenere l'invito fattomi dal buon cappellano di restare seco lui per qualche giorni, e con quanta premura mi riconducessi a visitare il fattore e la sua famiglia.

— Perdonami, magnanimo martire del dovere, ove avvenga che queste pagine ti cadano sotto gli occhi, perdonami se ho osato tradire il segreto del tuo nobile sacrificio. Così potessi nutrir fiducia che tu e quel degno amico tuo e mio, renderete qualche merito alla mia onesta intenzione! Insegnare a' giovinetti, mercè il tuo esempio, che un dovere generosamente accettato, fedelmente adempiuto può consolare delle più dolorose annegazioni; insinuare a tutti che si danno sacrificj de'quali il mondo non ha contezza o non si cura, ma che più generosi e meritorj sono di quante eroiche prove ottengono maggiori applausi dagli uomini; tale fu l'animo mio nel narrar la tua vita, o magnanimo martire del dovere. — *M.*

IL PICCOLO DISERTORE.

— Otto anni di età, viso rotondo, occhi cerulei, capegli biondi, un abito verde a bottoni dorati e un orologio d'argento con catenella: — tali erano i connotati di un fanciulletto smarrito, che venivano dati da un vecchio castaldo ai contadini degli ameni paeselli della Brianza. Correva costui a tutto trotto in una sedinola a due ruote, ansioso di raggiungere il figliuolo del suo padrone, che aveva improvvisamente disertato dalla scuola.

La gente non volea credere che un fanciullino sì piccolo fosse già sì mariuolo, ma pur la cosa era vera.

Il figlio dei signori L... che aveva per nome Carletto, era stato una mattina sgridato dalla mammina e dal maestro. Il tristanzuolo non voleva ubbidire nè all'una, nè all' altro. Minacciato di gastigo, egli pensò bene, o per dir meglio pensò male, attenendosi al partito di lasciar casa e scuola per rifugiarsi da una sua zia che dimorava oltre il Lambro in un paesello lontano dal suo un sette miglia.

Per non farsi scorgere aveva presa la via de' campi, e s'era fisso in pensiero di potere, attraversandoli, giungere più presto dalla sua zia.

Egli un po'correva, un po' rallentava il passo, ma senza neppur pensare che senza guida avrebbe smarrito il sentiero. Egli si immaginava di vedersi bene accolto da sua zia, e sottrarsi in tal modo dal giogo che con tal nome chiamava quel sacro vincolo che tiene unito un fanciullo a sua madre e al suo maestro.

Dopo aver fatte due buone miglia, cominciò a chieder contezza ai contadini del paesello di sua zia. I contadini ridevano in viso al fanciulletto, e tutt' al più gli dicevano: È ancora ben lontano il signorino.

Ma il signorino non si spauriva: fisso nel suo pensiero continuava il suo viaggio.

Venuto il mezzogiorno, quel viaggiare a piedi cominciò a farsi incomodo. Il sole gli dardeggiava il viso che stillava sudore e gli ardeva le cervella. Egli cercava l'ombra dei

gelsi per ripararsi, ma i gelsi erano stati sfrondati per l'alimento dei bachi da seta, e non davano altra ombrìa fuorchè quella del tronco, che parea quello di un grosso palo di viti e nulla più.

La sete cominciò ad affannarlo, e colla sete l'ardore di tutta quanta la persona. Egli avrebbe volontieri bevuto, ma non vi aveva una casa, non una taverna : e poi se vi fossero state, non avrebbe avuto coraggio di cercare un sorso d'acqua, tanto aveva paura di essere scoperto ed arrestato!

Si mise allora in pensiero di far di tutto per dissetarsi, dovesse anche commettere una mala azione... e la commise.

Passato il risvolto di una siepe, vide presso un albero secco una vaccherella legata per le corna al tronco di questo, e appiedi della siepe un fanciullino coricato che doveva custodirla. Si accostò al villanello, e lo trovò profondamente addormito. Guardossi intorno per esplorare se fosse veduto da alcuno, e trovatosi solo con quel dormiente, andò a porsi sotto la pancia della giovenca, ed a rischio di avere un calcio da quella bestia, si fece colle mani ad abbrancare uno dei capezzoli della mammella rigonfia di latte ed accostatovi un secchiello trovato lì presso, si tolse una satolla di quel latte ancor caldo.

Calmata così l'arsura della sua gola e delle sue viscere, si rialzò, prese il cappello da terra ove l'avea deposto, e si rimise in cammino.

Ma il male non va mai solo. Guai se si comincia!

Veduto che tre male azioni di quel giorno gli erano andate sul buon verso, la disubbidienza, la fuga ed il furto del latte altrui, pensò a commetterne una quarta. Trovatosi presso al Lambro, ed esplorata coll'occhio l'altezza dell'acqua, s'avvide che giunta gli sarebbe sino a'capegli: pensò allora a qualche mezzo di guadarlo senza bagnarvisi, e il mezzo lo trovò sotto mano. Un cavallo placidamente si dissetava alla sponda del torrente; egli si avvicinò a quell' animale pian piano, e presa la chioma, spiccò

un salto ad un tratto, e salì in groppa; poi data una spinta di piedi sul ventre e mandato un grido lo fe' partire ad un tratto. Il cavallo brioso attraversò di galoppo il fiume, e passò all' altra riva.

A quel diguazzo nelle acque i contadini, che lavoravano nei campi vicini, si accostarono al torrente, e veduto il cavallo che fuggiva con un fanciullo, si diedero a corrergli dietro, gridando a tutta gola: Dàlli al ladro, dàlli al ladro!

E il piccolo ladro, per non essere colto, stringeva colle calcagna il ventre del cavallo che a quelle strette terribilmente infuriava, e correva qua e là all' impazzata. Giunto alfine presso un villaggio, il cavallo cercò di sfilare per un picciolo viale che metteva a una chiesiuola di campagna, ma impacciatosi fra i rami delle piante, lasciò aggrappato ad uno di queste il suo piccolo cavaliere, e all'improvviso disparve.

Carletto si vide librato in alto come una pesca matura e prossima a cadere. Da ogni parte vedeva i contadini che accorrevano

per arrestarlo, e non volendo egli arrendersi, si decise piuttosto di fare un salto obbligato e fuggir via. Lasciatosi cadere al suolo si rialzò tutto dolente nella persona, e andò a rifugiarsi nella chiesiuola vicina.

Era già accorso presso l' altare, che ancora udiva le grida dei contadini, che urlavano: Al ladro, al ladro! fermate il ladro! Abbrancatosi alla balaustrata di legno che recingeva l'altare, s' inginocchiò, e per paura di guardarsi indietro, guardò innanzi a sè. I suoi occhi si fisarono nel simulacro della Vergine col bambino. Quella madre del Salvatore pareva giovine, candida, amorosa, come la buona sua madre : quel bambino che sorreggeva fra le braccia, rassomigliava a Carletto quando era piccino, e quando era ancor buono. Quelle due figure sembravano guardarlo con compassione, e dirgli questo solo: Povero Carletto!

A quella vista non potè reggere Carletto; abbassò gli occhi, e si pose a pregare. Non aveva ancor finita la Salutazione a Maria, che due grosse lacrime gli rigavano il viso. E a quelle lacrime fece ben tosto seguito un vero diluvio di pianto. Egli sentiva tutta l'amarezza delle sue gravi colpe, ed il bisogno di espiarle.

Quando ad un tratto si sentì quel pentito supplichevole prendersi affettuosamente pel braccio, e retrovoltosi s'accorse che chi lo sorreggeva, era il vecchio castaldo di casa, il quale lo avea raggiunto presso il villaggio, ed era venuto per riprenderlo e ricondurlo in famiglia.

Il piccolo Carletto guardato in viso al suo buon Ambrogio (che così chiamavasi quel castaldo), sentissi una vampa infiammargli il volto per la vergogna, e come un trasognato si lasciò condur fuori dalla chiesetta e porre nella sediuola. Egli aveva perduto il suo cappello e l' orologio d'argento , aveva lacero l' abito, e pareva un vero monello da strada che si conduce alla carcere. Una folla di contadini circondava la sediuola , ma nessuno più alzava una voce di sdegno : tutti guardavano mutoli quello spensierato, e le sole donne dicevano: Fa compassione!

Carletto si nascose il volto fra le mani per non vedere persona viva e neppure sè stesso, tanto sentiva l'umiliazione del proprio stato. Egli si lasciò ricondurre sino a casa, dove fu abbracciato da nessuno, perchè la sua buona mamma era ancora in giro per le campagne circostanti in cerca dello smarrito figliuolo, e tutti i famigli l'avevano seguitata.

Guidato nella sua cameretta dal vecchio Ambrogio, egli si trovò tutto solo in preda al suo rimorso. Si coricò spossato sul suo letticciuolo versando amarissime lacrime. Venne le sera, e nessuno si prese la cura di consolarlo. Il solo Ambrogio gli recò un po' di pane, dell' acqua e lo lasciò a' suoi pensieri di ravvedimento. E il ravvedimento fu sincero e costante.

Nella mattina seguente scese Carletto le scale, e si recò tutto piangente nella camera da lavoro di sua madre, che l'accolse con miti parole di conforto. Egli promise di essere buono, e tenne la sua promessa.

Alla scuola fu sempre il primo, in casa non mancò mai ai doveri di buon figliuolo, e tutti i suoi compagni che ne' primi giorni lo avevano chiamato il piccolo disertore , lo chiamarono in seguito il bravo Carletto. Egli si era data una fruttuosa lezione , la quale decise di tutto il suo avvenire.

Carletto sperimentò sovra sè stesso la verità di quel proverbio che dice : *Un buon ravvedimento tutta una vita onora.*

G. S.

IL PANTEON

ED I GRANDI UOMINI.

Quando nel primo giorno della quaresima di quest' anno io passava da Nôtre Dame di Parigi al non lontano edificio del Panteon, già chiesa di Santa Genoveffa , sentii tutto il vuoto delle consacrazioni così dette nazionali, quando vanno disgiunte dal sentimento veramente religioso. Una tomba senza una croce, senza un altare, è una memoria senza avvenire, è un monumento senza anima. La venerazione ai grandi uomini è un sentimento troppo elevato, perchè possa ap-

pagarsi di un marmo che non rammenti che un nome. Il nome è una parola che nulla dice se non vi è un affetto che lo rianimi, e che ci faccia sperare di rivedere chi lo portava. Si pensa più al futuro ricordando i trapassati, che quando si fantastica da solo a solo sull'avvenire.

Ecco la grande ragione per cui l'attuale Panteon di Parigi non è un monumento che si ami dai Parigini. Le povere mura di Santa Croce di Firenze, ove fra i sacri cantici si odono ripetere i nomi di Michelangiolo, di Galileo e di Alfieri, parlano più al cuore che non le monumentali pareti del Panteon francese. Ivi l'arte architettonica ha fatto prodigi, ma non potè ridonare il palpito della vita alla memoria dei grandi uomini: la consacrazione del culto le è mancata.

Io mi ricorderò sempre dell'impressione di squallore che mi lasciò l'aspetto del Pantéon di Parigi, edificio deserto che aspetta ancora una destinazione. Ivi non ammirai che la eleganza dei fregi architettonici e le ardite pitture a fresco, che sotto l'immane cupola condusse il pittore Gros, effigiandovi l'apoteosi della santa protettrice di Parigi. Vidi infissi su i quattro pilastri della cupola quattro tavole di bronzo coi nomi scrittivi di seicento persone oscure, che concorsero agli avvenimenti della così detta *grande settimana di luglio*. Sotto la chiesa (giacchè il Panteon deve ritornar chiesa, come lo era quando fu eretto), trovai due ridicoli cenotafi di legno verniciato a colori a guisa di due scafali di libreria, e consacrati a Voltaire ed a Rousseau; e fra le celle mortuarie che raccolgono le ceneri dei senatori e dei generali di Napoleone, non trovai degne di memoria che le lapidi apposte a due sommi Italiani, a Massena ed a Lagrange. Fuori di questi due nomi, trovai molto intempestiva, per non dire intemperante, la vanitosa iscrizione posta già sul frontone dell'edificio, e che dice: *Aux grands hommes la patrie reconnaissante.* E in prova di questa mancata riconoscenza citerò un aneddoto pubblicato da Enrico Berthoud nel giornale la *Stampa*, e che lessi a Parigi pochi giorni dopo di aver visitato il santuario innalzato alle illustrazioni francesi.

Una mattina, così scriveva Berthoud, il pittor Gros entrava nel Panteon, e si disponeva a salire i cinquecento gradini del palco che conducevano sino sull'alto della cupola ov'egli pingeva; quando udì un alterco assai vivo fra il custode dell'edificio, che era un invalido, ed un forastiero dimessamente vestito. Questi insisteva ostinatamente nel suo desiderio di voler vedere le ammirabili pitture a fresco che si ammiravano sulla vôlta della cupola, ed il custode con una fierezza veramente militare si opponeva a quel desiderio, e non si curava neppure di accettare la misera moneta che il forastiero gli offeriva. L'artista restò alcuni istanti sospeso su i primi gradini per udire quell'alterco; e quando si avvide che nella insistenza del forastiero vi aveva qualche cosa che sentiva di quella semplicità appassionata di un'anima candida che ha bisogno di deliziarsi nell'arte, come di un pascolo che deve darle la vita, non potè a meno di interporre la sua parola fra que'contendenti, dicendo al custode che lasciasse al forastiero libero l'adito di seguitarlo.

E il forastiero lo seguì nella disastrosa salita dei cinquecento gradini. Il pittore Gros montava con passo celere per l'abitudine che avea contratto di far due volte al giorno quella salita aerea; ma il forastiero che pure era giovane, non poteva seguirlo colla stessa speditezza, e doveva di tratto in tratto fermarsi, abbrancandosi fortemente ai piuòli della scala, per lasciar passare le istantanee vertigini che gli oscuravano la vista. In quelle periodiche fermate egli prendeva un po'di respiro, e dava sfogo ad una tosse insistente che lo affannava, cosicchè quando trovossi sull'alto dell'impalcato, dovette seder sugli assiti, e lasciar tregua alla sua rabida tosse che gli facea sputar sangue. Gros si accostò a quel giovine infermiccio, e gli profferse soccorso con un fare benevolo del quale si mostrò riconoscente il forastiero, ponendo una mano sul proprio cuore quasi sentisse una vena scoppiarglisi in petto. Un silenzio di alcuni minuti tenne

dietro a quella scena, e intanto quei due sconosciuti si guardavano con una certa curiosità.

Nè senza indifferenza potevano vedersi. Gros era uno di quegli uomini di aspetto secco, fiero se volete anche, ma profondamente malinconico. I capegli a lunghe ciocche gli cadevano spregiatamente sul viso pallidissimo, e davano uno splendore inusitato ai suoi due grand'occhi che brillavano di una luce febbrile. I travagli e le infermità avevano già solcato quel volto che pareva nato per un secolo di grandi passioni. Il forastiero venuto con lui era un uomo magro, di apparenza ossea, a gote infossate, ad occhi soffrenti, e rassomigliava più ad una larva che ad un uomo. Dopo aver dato sfogo alla tosse insistente che lo travagliava, si pose a contemplare i dipinti di Gros, e ad esprimere tutto l' entusiasmo che gli destava la vista di que' capilavori. Il pittore conservava l' incognito, e raccoglieva quelle lodi con una deliziosa soddisfazione.

— L'Alemagna, diceva il forastiero, non ha opera da contrapporre a questa.

— L'Alemagna, rispose Gros, ha altre glorie che noi francesi invidiamo. L' Alemagna ebbe nelle arti della musica Mozart ed Haydn, ora ha Spohr, Beethoven, e quel giovano ricco d'avvenire che ha prodotto il *Crociato*...

— Giacomo Mayerbeer, volete dire, è il mio più caro amico. Ah se Giacomo fosse a Parigi! mormorò a bassa voce con un sospiro il forastiere.

— V'è poi un altro maestro, rispose Gros, che ha fatto la fortuna del nostro teatro, l'Odeon, che da questa finestra potete vedere là sotto. È questi uno dei più celebri compositori viventi dell' Alemagna... è Weber.

Al profferire quel nome il forastiere crollò la testa; poscia soggiunse:

— Ma il teatro non ha però fatta la fortuna di Weber. L' autore del *Freischütz* ha trovato in Francia ospitalità ed applausi, ma non ha potuto raccogliere neppure una briciola dei cumuli d'oro che il suo spartito procurò all' impresario e all' editore di musica... Ah! se Giacomo Mayerbeer fosse a Parigi, egli lo avrebbe protetto, egli sì bravo, sì buono e sì ricco!.. S'egli qui fosse, Weber non stenderebbe la mano per mendicare!

— Conoscete voi dunque Weber?

— Lo conosco fino dai suoi primi anni, e mi sono noti uno per uno tutti i dolori che travagliarono la sua vita malaugurata. Carlo Maria Weber nato da una povera famiglia dell' Holstein, sarebbe stato cento volte più felice se in vece di cercare una gloria colla musica fosse vissuto sempre povero nel suo paese. Suo padre lo conobbe proclive all'arte musicale, e lo fece passare di maestro in maestro, come si fa passare un filo di seta per farne una splendida stoffa. La stoffa si formò, ma i fili che la composero, furono tanti dardi che trafissero l'anima di chi dovea portarla. A sedici anni Weber avea composto uno spartito, ma i maestri avevano giudicato e l' opera ed il compositore indegni dell' arte. A questo tremendo giudizio ogni lena mancò al giovane artista che stava per consacrarsi ad un'arte manuale; ed oh! l' avesse pur fatto! ma Michele Haydn rivide lo spartito, lo incoraggiò e lo fece nominar maestro di cappella del duca di Wurtemberg. Ebbe allora agio di attendere con amore all'arte sua, e potè comporre il suo *Freischütz* e la sua *Preziosa* che gli valsero la carica di Direttore del teatro di Praga. Divenuto meno povero, Weber sposò una giovinetta che da lungo tempo amoreggiava: questa lo rese felice di due figli, ma quella felicità durò poco. Divenuto impresario del teatro di Dresda perdette ogni risparmio, e si trovò costretto di rifugiarsi a Parigi, ove il suo *Freischütz* facea la fortuna dell' Odeon. Appena qui giunto ricevette un invito da Londra per comporre un nuovo spartito... ma privo affatto di mezzi Weber cercò protettori senza trovarne. Parigi semina la gloria su i passi di un artista, ma non si cura di farlo vivere. E Giacomo Mayerbeer non è a Parigi! questi solo avrebbe potuto soccorrerlo. Weber partirà questa notte per Londra, indignato contro la Francia che l'applaude, ma lo lascia morire di fame... egli parte per non rivedere forse più la sua Germania, ove ogni giorno

una donna e due figliuoletti fanno preghiere a Dio perchè protegga un padre che va in cerca di pane, e non ritrova che una sterile gloria. Ah se Giacomo Mayerbeer fosse a Parigi! —

Nel dire queste ultime parole il forastiero fu preso da un accesso violento di tosse, e le sue labbra si videro spruzzate di sangue.

Il pittore s'era posto a lavorare, e quando il forastiere contemplava i suoi dipinti, egli s' asciugava delle grosse lagrime che gli cadevano sulle gote.

Dopo qualche ora il forastiere strinse la mano al pittore da lui congedandosi. — Addio, barone Gros, questi gli disse.

— Addio, Weber, gli rispose il pittore. E si divisero per non rivedersi più.

Dopo quella conoscenza improvvisa i due artisti non si scrissero che una sola volta.

La prima lettera era di Weber, e portava la data di Londra. Egli ringraziava il pittor Gros di tre mila franchi mandatigli per mezzo dell' ambasciata francese. La seconda lettera era scritta da Gros che accompagnava un ritratto a olio di Mayerbeer, che aveva dipinto pel suo buon Weber.

Quattro mesi dopo l'invio di quel dono, Carlo Maria Weber moriva a Londra, lasciando incompiuto il suo ultimo spartito intitolato *Oberon*. Pochi Inglesi l' assistettero nella sua ultima infermità, e raccolsero dalle sue labbra le parole d'amore che egli dirigeva alla sua sposa ed a' suoi figli: queste parole erano l' unico patrimonio che ad essi lasciava.

La Francia e l'Alemagna si erano dimenticate di Weber quando viveva: venerarono la sua memoria quando fu morto.

E il suo buon amico, il pittor Gros? Moriva come Weber, per non dir peggio di Weber. Appena finì i suoi affreschi del Panteon una critica mordacissima insultò a quell' opera: la indifferenza parigina lo insultò più della critica... In una mattina di primavera fu raccolto dalle acque della Senna il cadavere di un povero vecchio... Trasferito quel cadavere alla Morgue, fu riconosciuto da pochi amici: era il corpo del pittor Gros.

E la Francia che lasciava morir nella Senna l'illustratore del Panteon, non pensava neppure di consacrargli una pietra, una memoria. La Francia aveva scritto soltanto sul frontone del suo tempio, che ai grandi uomini era la patria riconoscente.

G. S.

UNA PASSEGGIATA MATTUTINA.

Il signor Giuseppe e la sua famiglia. — La bella mattina. — L'Arco della Pace. — Il ponte dell'Archetto. — San Brunone e i Certosini. — La Certosa di Garegnano. – Daniele Crespi e i suoi affreschi. — Barnaba Oriani. — La cascina. — Le delizie del vivere campestre. —L'epiletico. — Il ritorno.

Il signor Giuseppe è un uomo sui trentacinque anni, d'indole mansueta, di cuor gentile, tenero marito, padre quant'altri mai sollecito ed affettuoso. Egli ha la fortuna di possedere nella moglie sua un imitabile esempio di tutte le virtù femminili più delicate e più care; e seco lei fa suo principale studio e sua maggior delizia dell'educazione de' suoi figliuoli Quattro ne ha: due ragazzini e due fanciullette. Degli uni si prende speciale cura egli stesso; dell'altre lasciala interamente alla moglie. Ambedue sono in questa persuasione, i più savj ed efficaci documenti esser quelli che si ricevono nella famiglia, e quivi dover cominciare quella instituzione degli intelletti e degli animi che poscia si vien compiendo nel mezzo della società. Il signor Giuseppe, senza darsi aria di dotto, sa molto addentro nelle lettere ed anco nelle scienze più utili all'universale; chè sino dalla sua più verde giovinezza consacrò sempre a letture con bel metodo ordinate quei ritagli di tempo che gli sono lasciati vuoti dalle faccende commerciali in che è occupato. Delle sue opinioni in qualsivoglia ordine di cose non è punto tenace; ma non è neppur di quelli che le smettono, a dir così, co' vestiti, e che le cangiano a senno dell'ultimo libro che leggono. In fatto di educazione non è devoto ad alcun sistema, ed è solito dire i principj più retti esser quelli che i padri, le madri, gli institutori attingono dal proprio cuore, e da uno studio amoroso e continuo dell'indole de'fanciulli alle lor cure affidati. In generale poi tiene doversi ne' ragazzi promuovere contemporaneamente lo sviluppo delle forze fisiche e delle attitudini intellettuali; perocchè egli usa dire con certa sua amabile semplicità: Checchè fantastichino i fisiologi e i metafisici, l'uomo appare pur sempre composto d'anima e di corpo. Il perchè mette grande studio a far sì che i suoi due maschietti e le ragazzine ancora alternino un moderato esercizio delle membra con gli studj dicevoli all' età loro. Pierino, il maggiore, tocca i dodici anni; d'un anno solo gli è minore Augusto, ed attendono en-

trambi a quegli studj che tra noi si chiamano ginnasiali: la Lucietta ha nove anni, ed otto la Rosina, e vengono ambedue dalla lor madre educate.

Il signor Giuseppe è un assai lesto camminatore, e si compiace d' avere ne' suoi verd'anni percorso pedestre buona parte dell'Italia e della Svizzera; ai quali viaggi egli fa professione d'esser debitore di molti de'più veri diletti ch'abbia gustati in sua vita. Quindi si dà cura di far prendere anche a' suoi figliuoli l' abitudine tanto utile del passeggiare, e nella buona stagione usa tutte le domeniche condurli seco il mattino a far qualche corserella ne' contorni di Milano: nell'autunno poi gli ha sempre seco alla campagna, quantunque volte mette piede fuori della sua villetta. Io che scrivo m'ho la gran ventura d'essere come fratello con questo valentuomo, e però spesso vado compagno a'suoi passeggi, da cui ritraggo sempre molta soddisfazione e profitto.

Or bene un bel mattino dello scorso lietissimo maggio, io m'accompagnai all'amico mio ed alla sua famigliuola in una gitcrella a Garegnano, paesello, chi nol sapesse, distante tre brevi miglia dalla nostra città. Ci ponemmo in via sulle cinque ore, e per la piazza del Castello ci indirizzammo a quella porta di recente apertasi da lato all'Arco della Pace, fuor della quale è la strada più diretta che riesce a Garegnano. Non è da chiedere se i ragazzi del signor Giuseppe fossero allegri: essi non potevano tenersi della gioja, e mettevano esclamazioni cotanto gioconde, e facevano sì lieti salterelli che era proprio una consolazione ad udirli e vederli. Insomma, per dirlo con una frase che qui certo non ha punto del pretenzioso, la loro gajezza rispondeva alla letizia del giorno, ed aveva qualcosa di sì piacente ed ingenuo come il sorriso della primavera. Solo doleva a' que' cari fanciulli di non aver seco la madre loro, che di salute un po' cagionevole a lunghe passeggiate non regge: se non che ben potevasi dire ch'ella non mancava alla gentil brigatella, perchè ad ogni istante, massime le ragazzine, la venivano ricordando, e per cotal guisa chiamando a parte del loro divertimento. Per un buon tratto di via i fanciullini ne precedettero correndo a gara; ed intanto il signor Giuseppe ed io godendo della loro allegria, ci riducevamo a memoria i giorni della nostra giovinezza, e mettevamo a raffronto le norme di educazione che allora si seguivano, con quelle invalse a dì nostri. In meno di mezz'ora giungemmo per la piazza d'Armi rimpetto all'Arco della Pace, nè ci indugiammo a guardarlo, solleciti che eravamo d'arrivare nell' ora fresca alla meta della nostra pellegrinazione. Ma i fanciulli ci si fecero intorno, e ne mossero molte interrogazioni su quel magnifico monumento, che già avevano veduto più volte, che, come diceva Pierino, sempre pareva loro più bello. – Io mi ricordo, narrava loro il signor Giuseppe, che fanciullo come voi siete, veniva qui condotto assai spesso a vederne i primi lavori. Chi mai avrebbe pensato allora che quel grand'Uomo, il quale lo faceva costrurre a memoria de' suoi guerreschi trionfi, dovesse riuscire a quel termine a cui riuscì? Vedete, miei cari, instabilità delle umane sorti! Neppure quell' illustre architetto che ne diede il disegno, fu serbato a vederne l'intiero compimento.

— Vuoi dire il marchese Cagnola? entrò a chiedere la Rosina.

— Sì, rispondevale il padre; e mi è caro vedere che i nomi de' valentuomini ti rimangono scolpiti nella mente. Del resto, figliuoli miei, non sia mai che passiate innanzi a questo splendido monumento senza ridurvi a memoria ch'esso compendia, a dir così, tutta la storia de' primi anni di questo secolo, ed accenna pur col suo nome un gran mutamento operatosi poco innanzi la vostra nascita, così nell'ordine de' fatti come nell'ordine delle idee in tutto il mondo civile. Inaugurato alla virtù guerriera, esso venne all'ultimo dedicato alla pace: cominciato in un tempo di rombazzo e di turbazioni, in cui la spada d'un Forte era suprema legge a tutta l'Europa, venne compiuto in un periodo tranquillo, nel quale tutte le sollecitudini de' governi e de' popoli sembrano rivolte all'incremento del commercio e dell'industria, e con ciò stesso all'accrescimento della co-

mune prosperità; in cui le idee fanno chetamente il lor cammino, e diventano motrici di tutte le forze e di tutte le volontà.

— Oh sì, ben dici, così io interrompeva l'amico: la generazione succeduta alla nostra potrà da quest'Arco trarre più d'un grave documento. Noi però che ne'giorni della nostra prima giovinezza abbiamo sentito il fragore della tempesta; noi che tante volte ne' nostri primi sogni ci siam veduti passar dinanzi l'immagine di quell'Uomo che diceva: Io sono la procella, e mai non mi poso; noi che abbiamo dovuto varcar di botto d'una in altra serie affatto diversa d'impressioni, di idee, di sentimenti: noi non possiamo guardare a questo monumento senza qualche rimpianto. Ma i nostri figli e nipoti, meglio di noi dottrinati dalle lezioni del passato, che per essi avranno tutta la solenne autorità dell'istoria, più di buon animo si recheranno a farvi sopra quelle riflessioni che tu accenni. Del rimanente anch'io mi compiaccio di veder grandeggiare là su quel pinacolo la Pace, dove forse ergersi doveva la Vittoria: la pace che perdona, nel luogo della vittoria che insulta; la pace che alimenta ogni generosa speranza, nel luogo della vittoria che sveglia solo sdegni e rancori; la pace che a tutti fa copia de' doni suoi, nel luogo della vittoria ch'altri solleva in alto, altri avvilisce e calpesta. Che se l'era de'conquistatori, siccome io penso, è chiusa per sempre, almeno sotto il cielo d'Europa, certo ella non poteva chiudersi con un nome più splendido che quello di Napoleone ».

Mentre noi la venivamo così discorrendo, i ragazzi ci erano intorno, e c'ascoltavano con quell'aria di singolare attenzione che i fanciulli prendono, quando intendono a mezzo qualche cosa, e bramano di esserne interamente chiariti. Il signor Giuseppe ed io ci studiammo renderli soddisfatti del lor desiderio; ma nel bel mezzo delle nostre dichiarazioni i due piccini, vedutisi passar dinanzi alquanti scarabei, si diedero a correr lor dietro per acchiapparli, nè furon tardi gli altri due a seguirne l'esempio. Noi uscimmo a ridere giojosamente di siffatta loro puerile vaghezza, e li lasciammo correre a posta loro per quello spazioso viale che allargasi innanzi all'Arco. Poco stante essi tornarono giulivi di molta preda; ed Augusto il più spensieratello della brigata, già metteva fuori il progetto di levar l'ali a quelle povere bestiuole, perchè non avessero ad iscappare; ma ne fu sconfortato dalla Lucietta, che nel ripigliò dicendogli: Se la mamma t'avesse sentito, ne avresti avuto un bel rabbuffo: sai bene ch'ella ne dice sempre ch'ell'è trista cosa far male senza alcun pro anche al più piccolo insetto. — Augusto fe'tosto senno del buon avvertimento, e con una magnanimità veramente eroica, aperse il pugno in cui teneva chiusi da tre o quattro scarabei, e lasciandoli andare esclamò: — Volate in pace per amore della mamma e della Lucietta.

Frattanto, un passo dopo l'altro, noi eravamo giunti a quel ponte che dicesi dell'Archetto, ove più strade metton capo; luogo in addietro assai famigerato per assalti di ladri e di malandrini. L'amico mio me ne lanciò un motto, e tosto i ragazzi ci si strinsero attorno a richiederci che lor contassimo qualche storia di ladri. Ell'è singolare quella smania che si ha nell'età puerile d'udir siffatti racconti; la quale fuor di dubbio nasce dall'amore dell'inopinato, più desto che mai negli anni primi. Il signor Giuseppe condiscese alla brama de' suoi figliuoli, e venne lor raccontando di certa aggressione commessa or fa qualche anni presso il ponte dell'Archetto da tre ribaldi, che poi lasciarono la vita sul patibolo. Indi ne trasse argomento di parlar loro a un dipresso così:

— Voi rabbrividite, figliuoli miei, all'idea che v'abbiano uomini sì tristi, i quali per appropriarsi il fatto altrui, non dubitano di versare il sangue de' lor fratelli; voi fremete al pensiero d'una vita consumata nel delitto e chiusa con la morte del supplizio. Ma io vorrei che voi faceste qualche altre riflessioni: vorrei che pensaste, esser per ordinario la vita del maggior ribaldo non altro se non la conseguenza d'alcun primo traviamento, le più volte inavvertito, le più

volte prodotto da cause estranee alla volontà di chi vi trascorse. Un piè messo in fallo sur un sentiero declive fa precipitare a ruina; un primo passo spinto sul sentiero sdrucciolevole del vizio può trarre all'estrema corruzione. Vorrei che pensaste l'ozio, l'inerzia, la malcontentezza del proprio stato essere le cause più consuete e più funeste d'ogni pervertimento; ed accader quasi sempre che la vita de' più scellerati assassini cominci con una giovinezza o sciolta da freno, od abbandonata, o sprecata nella infingardaggine. Verrà un tempo in cui ammaestrati dall'esperienza voi sarete persuasi che il primo sentimento onde noi dobbiamo essere riscossi al pensiero del delitto, non l'orrore vuol essere, ma la compassione: una compassione che muova dall'idea della fiacchezza di nostra natura al male così proclive, al bene restia cotanto; dall'idea di que' trasordini dello stato sociale che creano tante disuguaglianze, che rendono così fragili i vincoli della famiglia, che lasciano una sì gran turba a gemere nel bisogno e nella ignoranza, stimoli pur troppo e scusa a molte colpe. Frattanto ringraziate alla Provvidenza, la quale v'ha posti in tal condizione che potete andar franchi da molte cause di guasto e di errore; pregate a Dio che lume e forza conceda a' vostri genitori, sicchè sempre vi scorgano sulla via del meglio; pregatelo che del desiderato buon successo coroni gli sforzi di tutti que' benefici i quali intendono oggidì, mercè le inspirazioni d'una carità veramente operosa, a procurare vigilanza e protezione all'infanzia dei figli del povero, ed a spargere così nelle capanne come ne' palagi i semi d'ogni savia dottrina. —

In questo, eravamo giunti a una stradicciuola, che piega a destra della calpestata, e riesce alla Certosa. Come ci venne veduta la cupola della chiesa, i ragazzi ci pregarono che raccontassimo loro quando e per opera di chi fosse stata eretta, e che cosa di bello da vedervi ci fosse. Io mi tolsi il carico di darne loro ragguaglio, e venni loro tessendo alla semplice il racconto che segue.

— Prima di tutto avete a sapere che l'ordine religioso de' Certosini ebbe principio verso il 1070 per opera di san Brunone. Narrasi che questi, giovane di primo pelo, trovandosi a studio in Parigi, dove lasciavasi troppo aggirare dalle seduzioni de' piaceri e della vanità, fu per caso spettatore di tale una scena che gli fece cangiare del tutto voglie e costumi. Celebravansi con gran pompa i funerali di un professore di quella Università, rinnomato assai per sapere, e tenuto in conto d'uomo santissimo; quando a certo tratto della salmodia de' morti videsi il defunto rizzarsi sulla bara, e con cupa voce fu udito esclamare: *Da giusto giudizio sono accusato*. Potete bene immaginarvi lo scompiglio che tale inopinato accidente suscitò nella folla. La sacra cerimonia fu sospesa, e si fermò di rinnovarla il domani. Ed ecco anco il domani al punto stesso della salmodia il morto levossi, e con voce ancor più cupa esclamò: *Da giusto giudizio sono giudicato*. Quindi nuovo scompiglio, e nuova sospensione de' funerali. Al terzo giorno rinnovossi il prodigio, e s' udì il professore gridare: *Da giusto giudizio sono condannato*. Dopo di che il cadavere s'annerì tutto, e perciò, come salma di reprobo, fu sepolto in terra non consacrata. Or bene Brunone che tutti e tre i giorni era stato presente a così singolare spettacolo, tanto ne fu sbigottito, che formò il proposito di dire addio al mondo ed agli studj, e di ridursi a vivere in solitudine, non ad altro intento che ad opere sante ed a pie contemplazioni.

— Ma, chiesemi qui ansiosamente l'Augusto; è proprio vero questo fatto del professore? Può egli darsi che sia proprio per ben tre volte risuscitato, ed abbia pronunziate quelle parole?

— Molti scrittori lo attestano sulla loro fede; ma egli è lecito ritenere ch' altro non sia se non la traduzione poetica, per dir così, di questo fatto semplicissimo. Un professore illustre, avuto in gran riverenza per la sua dottrina e pietà, sul letto dell'ultima agonia accusossi d'esser venuto meno alle norme della cristiana vita, mostrò gran terrore del giudizio di Dio, e per tal modo

espresse così il pentimento de' suoi trascorsi, come la tema delle divina giustizia da mettere grande sbigottimento ne' circostanti, fra i quali era Brunone. Voi vedete come ogni dì, anche nel riferimento de' fatti più naturali, si trascorra spesso da molti a introdurvi circostanze che gli allontanano dalla loro genuina significazione, e per poco non li rendono incredibili. Succede poi quasi sempre che siffatte alterazioni rispondano all'indole od alla inclinazione delle menti di chi viene raccontando il fatto. Or bene la tendenza generale delle menti nel secolo di san Brunone e ne' successivi fino al chiudersi di quel periodo che dicesi del medio evo, recavasi verso tutto ciò che tiene del poetico e del miracoloso, siccome voi imparerete a tempo opportuno leggendo l'istoria di que' tempi. Ma intorno a ciò potrà il padre vostro discorrervi più distesamente ad occasione migliore. Or lasciate che vi prosegua a dire di san Brunone. Rendutosi prete, egli fu canonico in Colonia sua patria, indi in Reims, e tra breve salì in nome di santo. Poscia con sei compagni d'animo concorde, venuto in risoluzione di appartarsi del tutto dal mondo, si condusse alla Certosa, luogo alpestre e quasi inaccessibile fra i monti del Delfinato, ed ivi determinò di fermare la sua dimora. Ugone vescovo della vicina città di Grenoble, del quale si narra che avesse contezza di Brunone e del suo disegno per mezzo d'un prodigioso sogno, gli fu largo d'ogni maniera di soccorsi, e validamente promosse l'erezione del monastero della Certosa, onde poscia ebbero nome tutti i seguaci della regola di san Brunone. In appresso il santo romito venne in Italia chiamatovi da papa Urbano II che era stato suo discepolo a Reims, e si recò nelle Calabrie: il papa voleva nominarlo all'arcivescovado di Reggio, ma egli nella sua modestia ricusò di essere sollevato a tanta cima di dignità: ben fu lieto in vece che il pontefice e il famoso Rugiero, Gran Conte di Sicilia, gli fornissero modo di erigere nelle Calabrie la celebre Certosa di Stilo, ov'egli venne a morte nell'anno 1101. L'ordine de' Certosini fu di quelli che più largamente si propagarono, e che vennero da principi meglio gratificati: il perchè sorsero Certose in ogni parte d'Europa, popolate di gran numero di monaci, e provvedute di rendite lautissime.

— È egli vero, chiese qui la Lucietta, che i Certosini non parlavano mai?

— Sì, è vero che avevano legge di serbare assoluto silenzio, tranne in caso di estrema necessità. Vivevano tutti in celle separate, non si vedevano che nella chiesa e nel refettorio, mangiavano sempre di magro; e solo una volta la settimana, e ne' giorni di grande solennità potevano intrattenersi insieme breve ora in domestici colloquj.

— Oh! che tetra vita, interruppe la Rosina, menavano que' poveri Certosini! Parlar fra loro una volta sola alla settimana!

— Credo sia questo il motivo, saltò su a dire Pierino, per cui monasteri di Certosine non vi ebbero mai: non è vero, papà?

Il signor Giuseppe non potè tenersi dal ridere di questo epigrammuccio del suo maggior figliuolo; il quale facendosi tosto tutto sodo interrogò:

— Ma e come spartivano i Certosini il tempo loro, e che uso facevano delle loro grandi ricchezze?

— Lo spartivano, io rispondeva, fra la preghiera e la meditazione, e la cura di qualche orticello o giardinetto. Lo studio non era loro interdetto, ma ne venivano sconsigliati come da cosa che poteva distrarli dalla contemplazione di Dio, e trascinarli a pensieri di vanità. Quindi non si conosce alcun libro che sia stato da Certosino composto, ove se ne eccettuino la raccolta delle lettere di san Brunone, un trattato d'un anonimo sul metodo da tenersi nello studio de' Santi Padri, ed alcuni opuscoli di divozione. Quanto poi alle ricchezze loro, le impiegavano ad ornare splendidamente le loro chiese e i loro cenobj, a fare profuse limosine, ed a vivere eglino stessi in moltissimo agio.

— Se la cosa era propriamente tale, facevasi a replicare Pierino, parmi che non si debba molto deplorare l'abolizione de' Certosini.

— Ben dici, gli rispondeva il padre suo; ma bada di non trascorrere a giudizio troppo avventato. Innanzi tutto hai da ritenere che per consueto le instituzioni anche le più sante ed utili, allontanandosi dai loro principj degenerano e si corrompono; e che però vuol giustizia che di esse si giudichi facendo fondamento sull' intrinseca indole loro, non già sui mali effetti che ne derivarono dappoichè vennero guaste ed abusate. L'animo di san Brunone nell'erigere la Certosa fu d'aprire un asilo a quanti son vaghi di solitudine e di silenzio, a quanti disingannati delle cure del mondo, e divelti da tutte le affezioni terrene, ponno unicamente trovare un sollievo nella preghiera e nella meditazione delle celesti cose. Ed era questo un nobilissimo intento, e proprio conforme all'indole di quella religione che s'attempera a tutti i bisogni del cuore umano, e sparge l'olio della carità sovra tutte le ferite dell'animo. Oltrechè una istituzione siffatta riusciva per que'tempi opportunissima; tempi come ben sapete in cui quasi per tutto regnava la violenza, e per tutto commettevansi le maggiori enormità, e i deboli e i mansueti non avevano sicurtà alcuna contro le percosse dei forti e de' prepotenti; tempi in cui dovevano trovarsi ben molti, che traditi dalla fortuna, dagli uomini, o da sè medesimi, anelassero alle consolazioni d'una vita solinga e riposata. Oh! certo chi fosse andato a dire a san Brunone: Verrà tempo in cui per tutta Europa saranno Certose, e i principi di vastissimi teneri le arricchiranno, e l'arti tutte faranno a gara per renderle splendide e bene agiate: certo egli avrebbe risposto: Io supplicherò al Signore che ciò mai non avvenga; le ricchezze sono tentazioni; gli agi con la vita penitente non s'accordano; del favore de' grandi della terra non hanno bisogno coloro che tutte le loro speranze rivolgono al cielo! --- Che se il malauguroso pronosticatore avesse continuato dicendo: Verrà tempo ancora in cui le Certose saranno in grido per le squisite imbandigioni; e i loro priori trarranno in cocchi sfarzosi a visitare gli ampj poderi del Monistero; e ne saranno ingombrati gli atrj da una turba d'infingardi, che vi si condurranno a cercare caparbj que' soccorsi che la carità al solo bisogno modesto e peritoso dispensa; ed in folla vi si recheranno pure quegli sfacciati parassiti, per cui ogni verità ed ogni virtù sta nel sapore delle vivande, i quali secondo l'usato loro costume si spargeranno poscia pei trivj a narrare ogni vitupero di que' medesimi che gli avranno satolli: ... di fermo l'austero romito avrebbe fatto segno di croce quasi udisse bestemmie, o male istigazioni del maligno spirito, ed avrebbe esclamato: Iddio disperda il perverso augurio! — Ma pur troppo gli uomini hanno torte le più nobili cose ad abuso, e parve sempre destino che le istituzioni nell'essenza loro più utili e sante a lungo discorrere si guastassero, e da lor seguaci medesimi ricevessero le più acerbe percosse. Del resto avete a ritenere che in addietro e ne' tempi a noi più vicini, in molte Certose fiorivano tuttora nella primitiva purezza le claustrali virtù, e che in altre pur fra tutte le tentazioni e le lusinghe della opulenza, erano ben molti monaci, i quali intiera spendevano la vita nelle preghiere e nelle austerezze, fedelissimi alle norme racchiuse in queste parole latine che erano, a dir così, la *divisa* dell'Ordine de'Certosini: *Fuge, late, tace.* Di', Augusto: ti basta l'animo di tradurle in volgare?

— Oh! sono di quel latino, rispose ridendo il giovinetto, che lo intendono anche la Lucietta e la Rosina: *Fuggi*, *tienti celato, taci.*»

— In buon punto mi fai ricordare, soggiunsi io rivolgendomi all'amico, il motto di Gian Jacopo Rousseau che lessi scritto sull'Albo della gran Certosa di Grenoble: *Io ho trovato in questo deserto piante assai rare e più rare virtù.* Le quali parole acquistano maggiore autorità, quando si pensi che Gian Jacopo non era punto amico a veruna specie di frati.

— Or bene a concludere, ripigliò il signor Giuseppe, i Certosini nell'origine loro formarono un ordine quant'altro mai conforme a' principj del cristianesimo, ed a'bisogni del tempo rispondente. Che se in appresso tralignarono dalla primiera costitu-

zione, ciò fu l'effetto di cause estranee alle regole loro, e massime delle molte ricchezze che non chiedenti ottennero dalla malveggente liberalità de'privati e de'principi. Senzachè vuolsi eziandio tener per fermo che una gran parte di codeste ricchezze era da essi rivolta agli usi più degni e legittimi. Poche Certose sussistono ancora nelle provincie cattoliche dell'Europa, e tutte sono ridotte a rendite molto assegnate. Del rimanente chi negasse l'opportunità di siffatti asili aperti dalla religione alla sventura ed al dolore, ai rimorsi ed al pentimento, mostrerebbe povertà di senno e freddezza di cuore. Chi poi si facesse a censurare il tenor di vita di codesti monaci, e quel loro silenzio, e quelle loro penitenze continue, e quelle assidue loro meditazioni, si chiarirebbe poco esperto di quei sussidj che in certi stati speciali riescono all'anima umana più giocondi ed efficaci. Ah! sì: solo quegli sciagurati che non hanno mai pianto; che smemorati di sè medesimi non hanno mai pensato quanto sieno acute le strette del dolore in certe anime più sensitive e delicate; che vivono, a così dire, di minuto in minuto, non si brigando che dell'interesse del momento: questi soli ponno trovare repugnante a natura o ridicola la vita de'Certosini.

— Or dopo tanto discorrere sui Certosini, così io mi rifeci a parlare a'figliuoli, egli è tempo che io vi dica di questa Certosa che ci conduciamo a visitare. Essa venne fondata da Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano nell'anno 1349, e fornita di larghe rendite. Allorchè il Petrarca, quel gran poeta di cui la mamma vostra ha quel bel ritratto nel suo gabinetto, aveva stanza in Milano alla Corte de'Visconti, che è quanto dire verso il 1353, la fabbrica era già finita. Perocchè egli narra che da una sua villetta ne'contorni di Milano spesso si conduceva alla Certosa di Garegnano per intrattenersi a colloquio con alcuno di que'buoni monaci, veri angeli, così egli chiamavali, calati di cielo in terra. La qual villetta del Petrarca, a dirvelo in passando, era quinci distante un pajo di miglia, ed era stata da lui decorata del nome di *Linterno*, in memoria del *Linternum* ove Scipione Africano Secondo si ritirò a viver lontano dal rombazzo di Roma e dalle politiche brighe: nome oggidì stranamente mutato in quello di *Inferna*. Più volte si restaurarono e la chiesa e il monistero; l'ultima fu verso il 1629, nel qual anno si sa di certo che vi dipinse i suoi stupendi affreschi il nostro Daniele Crespi.

In questo mezzo noi eravamo giunti innanzi alla Certosa. — Oh che bel luogo! si fecero ad esclamare i fanciulli; che luogo lieto e tranquillo! — Peccato, soggiunse il padre loro, che l'aria di questo paese non sia troppo sana e benigna. I prati da noi detti a *marcita* che lo circondano, e che vi fanno lussureggiar l'erba anche nel cuor dell'inverno, diffondono tutto intorno una umidità molto insalubre. Sappiate intanto che questa maniera di prati è ignota fuor del Milanese. Una irrigazione incessante copre sempre il prato, tutto ridotto a giusto livello, d' un sottil velo d'acqua corrente; e questa mentre nutre le radici dell'erbe, difende il suolo dal gelo, a meno che l'inverno non sia di un rigore eccessivo. L'artifizio sta nel distribuire l'acqua con tale economia, che dopo aver servito ad innaffiarne una parte, raccolgasi e dirigasi ad innaffiar l'altra per mezzo di ben disposti canaletti ».

Ed intanto entrammo nel pulito cortile che si allarga innanzi alla chiesa, ornato d'archi, lesene e statue di corretto stile. Indugiatici alcun poco a guardar la facciata, costrutta sopra disegno semplice ed elegante, ma guasto in qualche parte da ghirigori barocchi, e fregiata di lesene, statue, busti e d'un buon bassorilievo sopra la porta, passammo nel tempio. Esso è d'una sola nave: l'altar maggiore costrutto di recente sopra grazioso disegno sorge sotto la cupola in mezzo al coro, e due sole cappelle ci sono in vicinanza alla porta.

— Oh bello, bello! esclamarono i ragazzi al vedere tutte le pareti e la volta ornate di pitture.

— Son quelli gli affreschi di Daniele Crespi? interrogò Pierino.

— Appunto, gli rispose il padre, e vanno fra le opere sue più ammirate.

— A che scuola appartiene, ripigliava il fanciullo, questo pittore?

— Milanese di patria, appartiene alla nostra scuola milanese o lombarda, come più comunemente si chiama. Daniele, dice Luigi Lanzi nella sua *Storia Pittorica* ch'io ti farò leggere tra breve, è uno di que'grandi Italiani che si conoscono appena fuori della patria, e che pur tanto meriterebbero d'essere conosciuti. Fu scolare al cavaliere Vermiglio, chiaro pittor torinese, che molto operò in Milano, e secondo altri a Giambattista Crespi, detto il Cerano. Vogliono gli intelligenti che studiasse la maniera de'Caracci di Bologna, e la praticasse con grande felicità. Molto ne tiene in ciò che è compartimento di colori; nelle idee de'volti è diverso: scelto però e studioso nell'atteggiarli secondo gli affetti; ammirabile soprattutto nell'esprimere ne'santi l'idea d'una bell'anima. Il Lanzi medesimo dice essere il Crespi uno di que'rari pittori che perpetuamente gareggiarono seco stessi, ingegnandosi che ogni lor nuovo lavoro avanzasse gli altri già fatti. I néi che si scoprono nelle sue prime opere, sono corretti nell'ultime; e le doti che in quelle appajono nascenti, in queste compariscono adulte e perfette. Daniele molto dipinse ad olio ed a fresco, ed emerse nell'uno e nell'altro genere coloritore vigorosissimo. Hannovi suoi quadri in più luoghi, fra i quali è lodatissimo quello che rappresenta la Deposizione della croce, e che trovasi nella chiesa della Passione in Milano. Nella cupola della Certosa di Pavia molto operò e con moltissima lode; ma per avviso di tutti i pratici questi affreschi che qui vediamo, sono propriamente il suo capolavoro.

— Oh guarda! guarda! interruppe la Rosina rivolgendosi a me, e facendomi osservare il primo degli affreschi sulla parete a destra: quella pittura non rappresenta ella quel miracolo del professore risuscitato che tu ci hai raccontato?

— Sì, e fra questi affreschi è il più famoso ».

Noi ci femmo a contemplarlo; e quale notava la disperazione e la morte sublimemente espressa nella persona del professore, quale il terrore de'circostanti in molte diverse foggie rappresentato, quale la figura di san Brunone agevolmente discernibile fra le altre tutte alla dignità del volto ed a cert'aria di maestà nell'atteggiamento.

— La faccia di quel professore, esclamava la Lauretta, mi fa male a guardarla.

— Di fermo, entrava a dire Pierino, l'affresco che segue, rappresenta Ugone, vescovo di Grenoble, nell'atto che da quel tal sogno prodigioso viene avvertito del disegno di san Brunone e de'suoi compagni?

— E l'altro, soggiungeva Augusto, rappresenta il santo ed i suoi compagni nell'istante che vengono accolti dal vescovo.

— Appunto, io gli rispondeva; e tu vedi quanta dignità traspiri da quelle figure, e a che diverse espressioni siano atteggiati tutti que'volti.

— Ma ond'è, interrogava la Lucietta, ond'è che gli affreschi dell'altra parete, e segnatamente quest'ultimo appajono sì guasti e sbiaditi? Sarebbe forse per effetto dell'umido?

— Dell'umido sì, facevasi a dire il signor Giuseppe, anzi dell'acqua. Tu hai da sapere che il tetto di questa chiesa era un tempo tutto coperto di lastre di piombo. Or quel piombo fece gola ai predatori del 96, a que'sincerissimi banditori della libertà e dell'eguaglianza, i quali, come ti ho raccontato altra volta, seppero farsi così ben pagare della fatica che diedersi di predicarle fra noi, in molte diverse guise, e fra l'altre con gli ori e gli argenti, ed eziandio con i men nobili attrezzi delle nostre chiese. Il tetto adunque rimase per qualche tempo scoperto: piovve nell'intervallo, e gli stupendi affreschi di Daniele ne vennero danneggiati nel modo che vedi.

— Oh che peccato! replicava la fanciullina. Il guasto però non è tale che impedisca discernere le figure e i soggetti. Se mal non m'appongo, la prima pittura verso l'altar maggiore rappresenta l'erezione della gran Certosa, e l'altra che segue san Brunone in atto di far riverenza a quel papa che era stato suo scolare; ad Urbano II, se la memoria non mi tradisce.

— Precisamente, io le rispondeva, e mi rallegro teco della molta attenzione che hai prestata al mio racconto. Ma dell'ultimo affresco di questa parete, che è il più guasto dall'umidità, non è possibile che tu indovini il soggetto, non te n' avendo io fatto alcun motto. Esso rappresenta Rugiero Gran Conte di Calabria che andando alla caccia s' abbattè in san Brunone, il quale, siccome narrasi dagli storici napolitani, gli svelò in tale incontro un tradimento contro di lui macchinato da un certo Greco per nome Sergio (1). Lodatissimo dagli intelligenti è principalmente il fondo di questo dipinto che, come vedi, rappresenta un paese montuoso e sparso di selve e macchie. Ma guarda un po'quella figura così significante di quell'arciero, meno delle altre offesa dall' umido: in essa il pittore, seguendo un vezzo assai comune agli artisti de'tempi suoi, espresse il proprio ritratto, e vi pose sotto una scritta che dice in latino: « Daniele Crespi milanese dipinse questo tempio nell'anno 1629». Dalla quale indicazione veniam resi consapevoli che quest'opera, la più grandiosa e lodata fra le molte di Daniele, fu pure l'ultima a cui egli ponesse mano, giacchè l'anno appresso la peste lagrimevolmente lo estinse insieme con tutta la sua famiglia, mentre non aveva ancor tocchi i quarant' anni ».

Veduti a bell'agio gli affreschi delle pareti laterali, ci femmo ad osservare quello sulla porta che esprime la morte di san Brunone assai riguardevole per vago effetto di luce: indi molto ci indugiammo a contemplare quelli della volta, in cui entro graziosi compartimenti sono rappresentati varj tratti della storia evangelica. Bellissimo fra tutti ci parve un Cristo risorto, espresso in iscorcio con mirabile artificio; nè potevamo rifinire dall' ammirare tanta correzione di disegno, congiunta a tanta varietà di forme ed a tanta forza e freschezza di colorito. Passammo poscia ad osservare le pitture che ornano le pareti dell' altar maggiore, condotte da tutt' altro pennello, e che ivi sembrano poste solo per far meglio spiccare quelle di Daniele. In appresso visitammo la sagrestia ove altro di notevole non si trova se non due quadri che rappresentano i martorj a cui Arrigo VIII re di Inghilterra condannò i preti, i monaci e i frati che non vollero aderire allo scisma da lui bandito. Da ultimo ci conducemmo a leggere nella cappella a sinistra l'iscrizione che ivi sopra modesta lapide fu posta a rammemorare il lascito che Barnaba Oriani scrisse nel suo testamento in favore de'poveri di Garegnano sua patria. Dopo di che rivolto un ultimo sguardo alla terribil faccia del professor parigino, noi ce ne uscimmo dalla chiesa; e ci ponemmo in via per condurci ad asciolvere ad una non lontana osterietta, che dicesi delle Poppiette.

Tra via il signor Giuseppe fermossi a certo muricciuolo prossimo ad una meschina cappelluccia, ed additandolo a' suoi figliuoli — Vedete, disse loro, quel muro? Barnaba Oriani, quel grande astronomo, in onor del quale avete letta or ora quella iscrizione, soleva mostrarlo agli amici suoi, quando seco loro visitava per diporto questa sua terra natia, e narrar loro che aveva da fanciullo ajutato ad alzarlo.

— Ma che dici? interruppe la Rosina, faceva egli da fanciullo il muratore?

— Per l'appunto, mia cara, io le rispondeva, chè i suoi genitori, poveri contadini, l'avevano posto a tale mestiere. Nè egli, da quel gran uomo che era, arrossì mai della sua umile origine, e sempre si recò ad onore di raccontare com'egli fosse debitore a' Certosini di Garegnano dell' essere stato tolto alla cazzuola ed avviato agli studj. Furono le sue buone maniere, lo svegliato ingegno, la cara indole, che lo misero in grazia di certo priore della Certosa, con cui s' avvenne più volte a parlare intanto che attendeva alla costruzione di quel tal muricciuolo. Il buon frate seco se 'l tolse, e cominciò benignamente a dargli qualche istruzione: indi come s'accorse non essere incerta la buona riuscita del giovinetto, determinossi, d'accordo con altri suoi confratelli, di mandarlo a Milano, e di mantenervelo a pro-

(1) Giannone. Storia civile del Regno di Napoli Lib. X cap. VII.

seguire gli studj. Nelle scuole di Sant'Alessandro, tenute allora da' Barnabiti, coltivò le lettere, la filosofia, la fisica e la matematica. In appresso entrato nella carriera ecclesiastica, studiò le scienze sacre nel Seminario arcivescovile, e fu ordinato prete. Ma nell'applicarsi alle scienze fisiche e matematiche, erasi sentito trasportato da singolare vaghezza allo studio dell'astronomia, nel quale studiando poi indefessamente da sè, fece progressi così rapidi, che potè ottenere, non ancora compiuti i ventiquattro anni, d'essere aggregato alla Specola di Brera in qualità d'alunno. Quivi con una operosità, con uno zelo senza pari nell'adempimento de' suoi doveri, e più di tutto col dar a conoscere tosto una rara capacità, riuscì in breve a cattivarsi la stima e l'affetto de' due dottissimi gesuiti Reggio e De-Cesaris, direttori dell' Osservatorio di Brera: per la qual cosa dopo due anni di tirocinio, fu anch'egli nominato astronomo. Voi imparerete a tempo debito di quali importanti scoperte siano la matematica e l'astronomia debitrici all' Oriani. Or vi basti il sapere che tra breve la fama della sua profonda dottrina si sparse per tutta l' Europa, di guisa che quando nel 1796 calarono i Francesi in Italia, il Carnot, valentissimo matematico, ed uno allora de' cinque Direttori della repubblica francese, lo raccomandò caldamente al general Bonaparte, siccome uomo assai benemerito delle scienze. Nella quale occasione potè l' Oriani dar chiare prove dell' animo suo franco ed avverso ad ogni ambizione. Perocchè non fe' punto briga per ingraziarsi al famoso Guerriero, sebbene questi gli fosse larghissimo di cortesie; chè anzi a certa lettera di lui troppo fastosa, nella quale, secondo lo stile del tempo, della nazione francese parlavasi siccome della naturale protettrice di ogni maniera di merito, ed assai gravi cose narravansi della travagliata condizione de' letterati e dotti italiani, rispose egli con franchi modi, nulla chiedendo per sè, ed insinuando al generale che largheggiando meno di parole, co' fatti si mostrasse non generoso ma giusto, prescrivendo che si pagassero i dimenticati stipendj ai professori di Pavia e d'altri istituti scolastici. Un'altra nobilissima lettera scrisse in quel torno di tempo l'Oriani, allorchè dal Direttorio della repubblica cisalpina gli fu ingiunto, siccome a tutti gli altri impiegati pubblici, il giuramento d'odio al governo de' re: giuramento tanto assurdo quanto improvvido, perocchè, come un giorno apprenderete, non si giura intorno ai sentimenti, ma solo intorno ai fatti; e giurar odio alla monarchia, idea per sè stessa astratta, sarebbe sì ridicola cosa come il giurar odio a qualsivoglia teoria politica o scientifica: ponete a quella del moto della terra o della generale attrazione. Oltrechè l'odio fortunatamente non si comanda, siccome non si comanda l'amore; e con l'odio poi nessuna cosa si potè mai condurre a buon fine. La qual lettera dell'Oriani venne dall' istoria a buon diritto raccolta, siccome onorevole protesta contro quella codarda servilità con che i più trascesero in quei tempi sciagurati ad adorare la forza (1).

« Bisogna però dire ad onore del Bonaparte e degli altri potenti di quel tempo che punto

(1) Ecco la lettera dell' Oriani.

« Barnaba Oriani, astronomo della Specola di Brera, stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come per osservare le stelle ed i pianeti sia necessario di giurare odio eterno a questo od a quel governo. Egli è stato in età di ventitrè anni impiegato alla Specola di Brera da un governo monarchico, e si acquistò qualche nome in questa professione coi mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per vent'anni continui. Egli sarebbe dunque il più ingrato degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene.

« Pertanto egli dichiara che non potendo giurare odio al governo de' re, si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego alla Specola di Milano, e malgrado questo castigo egli non cesserà mai di fare i più fervidi voti per la prosperità della sua patria.

« Salute e rispetto.

« Barnaba Oriani ».

non fecero colpa ad Oriani della sua franchezza; chè anzi egli continuò ad essere tenuto in grande estimazione ed onorato di rilevanti incarichi. Egli presiedette a quella commissione che regolò i pesi e le misure secondo il calcolo decimale, riordinò le due Università di Pavia e di Bologna, fu annoverato tra i membri pensionati dell'Instituto nazionale italiano. Ed a questo proposito merita d'essere ricordata la sua generosa proposta di rinunziare la sua pensione a Giuseppe Piazzi (1), illustre astronomo anch'esso, come ben sapete, a cui non era stato concesso un simile beneficio. Indirizzò egli a questo oggetto un suo scritto al segretario dell'Instituto, nel quale espose quanto l'astronomo di Palermo fosse benemerito delle scienze, e quanto fosse poco decoroso il non avernelo retribuito. Il suo richiamo non sortì per allora alcun effetto; ma non andò guari che resosi vacante un posto fra i membri pensionati, esso fu conferito allo scopritore di Cerere. Quando poi venne formato il regno d'Italia, nuove splendidissime onorificenze piovvero sul nostro modesto astronomo, il quale fu insignito degli ordini della Corona di ferro e della Legione d'onore, creato conte del regno e da ultimo senatore. De' quali titoli l' Oriani si tenne più presto gravato che onorato, essendo egli persuaso che delle profuse munificenze principesche non si vantaggiano punto nè le scienze, nè le lettere, a' cui veraci interessi basta d'essere mantenute in una dignitosa indipendenza, e ben conoscendo che quella protezione di cui il novello dominatore largheggiava ai dotti, non era altro per lui che un calcolo d'artificiosa politica. Napoleone offerse pure all'Oriani la direzione della pubblica istruzione e il ricco vescovado di Vigevano; ma egli l'uno e l' altro officio ricusò, adducendo quanto al primo di non voler essere distratto da' prediletti suoi studj, e quanto al secondo di non volersi sottoporre ad un carico maggiore delle sue forze. Intanto l'illustre astronomo attese indefessamente ad arricchire la scienza delle sue scoperte ed osservazioni, e condusse a fine molti astrusi ed importantissimi lavori. A miglior tempo voi imparerete per quali titoli l' Oriani tenga un posto così cospicuo fra i dotti de' nostri giorni : or mi preme di farvi persuasi che la bontà dell'animo non fu in lui minore dell'ingegno e della dottrina. Del che, oltre i già riferiti tratti di magnanimità, voglionsi recare a prova la semplicità de'suoi costumi, la sua modestia, l'effusa carità verso i poveri, la costanza nella amicizia. La fama dell'ingegno suo vivrà perpetua mercè le sue scoperte e le insigni opere che pose in luce; perpetua del pari vivrà la notizia dell'animo suo pio e generoso, mercè i lasciti che scrisse nel suo testamento; lasciti che non si ponno ricordare senza sentirsene pietosamente commossi. Memore d'esser nato povero, volle ai poveri del suo villaggio nativo e della sua parrocchia in Milano gratificarsi, ed un terzo della sua sostanza legò all'Orfanotrofio maschile di Milano. Memore d'aver ricevuto gratuita la superiore educazione nel Seminario arcivescovile di Milano, in favor d'esso dispose d'un altro terzo della sua sostanza, affine principalmente che ne possano essere i poveri chierici sussidiati. E dell'altro terzo chiamava erede la Biblioteca Ambrosiana, memore d'avervi avuto ne' suoi primi anni cortese e largo ajuto a' suoi studj. Nè in sollievo solo degli indigenti e in beneficio di caritatevoli e scientifici istituti, ma pure in pro degli amici ed a decoro della scienza ch' ei professava, destinò egli le sue ricchezze, dachè non lasciava congiunti fra cui distribuirle. Laonde legò larghi premj ai due alunni e al macchinista della Specola di Milano; dugento mila lire alla Specola stessa, perchè venisse provveduta d'un altro astronomo e d' un altro alunno; cinquanta mila franchi al celebre astronomo di Torino Giovanni Plana a singolare dimostrazione della stima ed amicizia in cui lo teneva. Così di un peculio acquistato nel modo più degno, perchè gli proveniva da' larghi sti-

(1) Giuseppe Piazzi dell'ordine de' Teatini nacque a Tirano nella Valtellina: professò matematiche ed astronomia in varj Studj d'Italia, e da ultimo fu eletto a direttore dell'Osservatorio di Palermo. A lui si deve la scoperta del pianeta Cerere.

pendj ond' erano state rinumerate le sue dotte fatiche, fece egli l' uso più nobile e legittimo, di tal guisa tramandando a' posteri un' immagine fedele dell' alta natura sua.

« Oh! egli è dolce il pensare che a tanta virtù ed a meriti sì preclari non mancò qualche premio pur sulla terra! E premio certo alla tranquilla e laboriosa vita dell' Oriani fu la salda salute di che egli fu prosperato fin oltre agli ottant' anni: premio all' altezza dell' ingegno la riverenza, non che d'Italia, di tutto il mondo civile: premio alla bontà dell' animo la stima e l'amicizia di tutti i buoni. Vincenzo Monti magnificamente lo encomiò ne' suoi versi: i più illustri astronomi d' Europa lo salutarono lor padre e maestro nella scienza: la nazione intiera lo acclamò suo singolare ornamento. Tuttavolta egli serbò sempre e nelle parole e negli atti tale modesta riserba da non parer altro a chi se gli accostava che un umile pretazzuolo. Io mi ricordo che giovinetto come voi siete, frequentando le scuole di Brera, spesso lo vedeva passar sotto i corritoi di quel palazzo ov' egli abitava; e che non mi sapeva capacitare fosse egli quel desso a cui tutti gli scienziati rendevano tanto onore, e che Napoleone medesimo aveva privilegiato di una stima così parziale. E mi ricordo ancora con singolare compiacenza che più volte mi avvenne d' incontrarlo nella casa d' un vecchio prete suo amico e mio primo maestro di latino, al quale egli era largo di consolazioni e di soccorsi. Un giorno io vel trovai che amorosamente lo sosteneva fra le sue braccia, mentre egli era preso da un violento assalto di tosse. Che volete? Egli è sempre in cotale pietoso atto ch' io amo rifarmi in mente l'immagine di Barnaba Oriani ».

Così discorrendola, noi giugnemmo all'osterietta, dove ci fermammo lietamente a far colazione. I ragazzi poi che ebbero soddisfatto all' appetito, si diedero con una figliuola dell' oste a raccoglier fiori ed erbette per farne un mazzolino da portare alla mamma. Intanto io ed il signor Giuseppe proseguivamo a parlar dell' Oriani e della sua dottrina e del suo grande animo e della sua liberalità e de' grandi meriti che s'acquistò verso la scienza e verso la patria.

— La vita dell'Oriani, diceva l' amico mio, diversa tanto da quella del comune degli scienziati, ben merita d' essere a giovinetti studiosamente raccontata, perchè si formino un degno concetto di quella dignità che dovrebbero sempre e nelle parole e negli atti palesare tutti quanti fanno professione di lettere, e pretendono essere dal loro esercizio raggentiliti e nobilitati.

— Oltrechè, io soggiungeva, l'origine di questo grand' uomo e la sua prima educazione ponno servire di valida risposta a tutte quelle vuote declamazioni, che, pel mal vezzo di correr dietro alle forestiere astruserie, vanno faticosamente ripetendosi pur fra noi da certi giovani scrittori, dalle quali emergerebbe che al genio non è dato quasi mai schiudersi la sua via, nè secondare liberamente la propria vocazione.

— Vuote declamazioni, ben dici, e per sopraggiunta ridicole, massime che par sempre che tutti codesti gemebondi accozzatori di paroloni vogliano modestamente insinuare che nel novero dei genii sconosciuti e dalle sociali grettezze mortificati dovrebbesi scrivere anche il lor nome.

— Tuttavolta credo che tu e quelli che ti somigliano, mi saranno compagni nel dispetto a cui mi muovono siffatte declamazioni, onde potrebbe avvenire che rimanesse sconfortato più d'un giovine di buona volontà. Al qual proposito mi passa spesso per la mente un' idea che mi par degna di qualche osservazione. Molto oggidì si grida e con molt' astio e con tale veemenza di parole da riuscire, non ch' altro fastidiosa e nauseante contro la ricchezza; ma per una enorme contraddizione nell' atto stesso che se ne dice ogni maggior vitupero, la si vien qualificando la sola forza motrice di tutta l' umanità. Perchè, chieggo io, tanto disdegno, ed una sì ansiosa sollecitudine? Oh! so bene qual risposta darebbe la sapienza del secolo a questa mia interrogazione! Frattanto egli è tristo a pen-

sare che mentre da un lato la carità moltiplica le sue cure per migliorare la condizione del povero, v'abbia dall' altro chi sconsigliatamente intende a rendergliela men sopportabile, rappresentandogli la ricchezza quasi unica delizia ed unica gloria e meta della vita.

— Io sono intieramente dell' avviso tuo, e però mi piange l' animo quantunque volte m'avvengo ad udire od a leggere, che solo pe'ricchi può avere la vita uno scopo, e che a un giovine nato povero mille insuperabili ostacoli serragliano nel mondo tutte le vie. No, non è vero; e chi l'afferma mente alla coscienza propria ed alla natura ed alla società. Un giovine onesto, laborioso ed accorto, in qualunque condizione sia posto, può sempre serbare la propria superiorità morale. Il figliuolo del povero, che nel mondo s' apre una carriera, è forse a petto del figliuolo del ricco meno intelligente, meno operoso? La miseria, voi dite, lo abbranca, lo arresta; ma non pensate voi che anche la ricchezza è spesso un ostacolo? Intanto che il ricco s' abbandona alle gioje della vita, il povero lavora, schiude faticosamente il suo solco, ma alla perfine lo schiude; gli è mestieri camminare e cammina. Perocchè una voce gli parla sommesso, e gli dice che tutte le vie sono aperte a chi sa aspettare e volere; che al lavoro ed alla virtù nessuna cosa resiste; che la giovinezza reca in sè medesima un conforto a tutte le privazioni ed a tutte le miserie, per questo solo ch'ell'è la giovinezza. Ah! no, io vorrei dire a' figliuoli de' poveri, così come a' figliuoli de' ricchi: Non crediate che la calpestata del mondo sia tutta sparsa d' insidie, piena di passi scabrosi, ingombra da una stipata schiera di malvolenti e traditori. Due soli sono i nemici di che avete e gli uni e gli altri a temere: l'ozio e la vanità; e voi, poveri, più del primo dovete essere sbigottiti, e voi, ricchi, più del secondo. Del rimanente non sapete voi che Dio su codesto malagevole cammino a scorgere e proteggere il giovinetto che v' entra con passo franco ed ardito, ha posto l' esperienza de' vecchi e la pietà delle anime buone e segnatamente delle donne? Sì, la giovinezza con sè medesima reca mille validissimi incoraggiamenti; ell'ha, per così dire, un esercito invisibile che la precorre, un esercito invisibile che le tien dietro: l' ardire, la forza, la bellezza, la speranza. Vi par dunque ch' ella debba compiangersi cotanto? E d' altra parte quella possanza che non ha pari, e che chiamasi la società, contro cui la moda è invalsa di lanciare tante brutali declamazioni, credete voi che ad un giovine, per quanto povero e'sia, il quale viene ad offrirle la sua forza, il suo coraggio, le sue speranze, voglia o possa dire: Io non ho bisogno di te? i figliuoli del ricco mi bastano a tutto? Guai, guai a quella società che di questa guisa parlasse! La grande famiglia ha bisogno di tutti e di tutto; chè anzi quest'è la legge della sua conservazione. Resta solo che ognuno si cerchi il suo posto al gran banchetto sociale, per usare una frase di moda, e che trovatolo una volta, se ne contenti, nè dia di pinta ad altrui, nè lasci sè medesimo spossessare ».

Ma i fanciulli vennero ad interrompere il caloroso discorso dell'amico mio, ed a pregarci che li volessimo condurre a quella bella casa bianca, come diceva la Rosina, che vedevasi al di là della strada maestra quasi dirimpetto all' osteria. Noi condiscendemmo di buon grado alla loro vaghezza e ci recammo con essi alla bella casa bianca, la quale altro non era che una cascina costrutta di recente e provveduta di tutti gli agi. Attiguo ad essa è un oratorio di grazioso disegno, ove sorge un nobile monumento eretto alla memoria dell'unica figliuola da un riguardevole patrizio milanese. Noi ci intrattenemmo lungamente per fare il piacer de'ragazzi, a visitare le varie parti della cascina, e il signor Giuseppe che di cose rusticali molto si intende, venne spiegando loro l'uso di varj attrezzi di campagna, e di quelli segnatamente che servono alla fabbricazione del burro e del cacio. E già eravamo per dilungarci, quand'io vidi correre a me un ben tarchiato giovinotto, nel quale, come mi fu dappresso, riconobbi un mio vecchio condiscepolo, che non aveva

più visto da molti anni. Molta fu la gioja d' ambedue nell'abbracciarci, molte furono le cose che in brevissime parole ci apprendemmo a vicenda dell' esser nostro. Egli mi raccontò che compiuti gli studj dell'Università dove fu laureato ingegnere, aveva per qualche tempo dimorato in città per farvi la pratica della sua professione, e che in appresso avendo menato moglie, assegnato ch'egli era delle sue sostanze, aveva ben di buon grado accettato la rustica azienda di una doviziosa casa milanese, e s' era condotto a vivere in campagna. — Tu vedi, egli mi soggiungeva, che il viver campestre non m' ha punto nociuto alla salute: scorgi tu traccia in me di quel mingherlino che, se ti sovvieni era stato battezzato da quel nostro buon maestro di rettorica per Dionigi l'esiguo? (1) ».

E proseguiva narrandomi meraviglie della sua vita campagnuola e de'piaceri ch'egli gustava tra la pace della villa e le svariate occupazioni rurali. Il signor Giuseppe si frammise anch'egli alla conversazione, e tutti ci mettemmo della più bella a celebrare le campestri delizie, certo con minore entusiasmo, ma forse con maggior buona fede che non abbiano usato ed usino celebrarle i poeti idillici di tutte le scuole.

Il mio vecchio condiscepolo che s'era condotto alla Cascina per farvi incetta di foglia di gelso pe'suoi bigatti, e che raccoltone pel suo bisogno stava per restituirsi alla sua casa quinci distante un breve miglio, voleva ad ogni patto che noi ve lo accompagnassimo per rimaner seco lui tutta la giornata. Ma noi ce ne scusammo adducendo i nostri impegni e la parola data d'esser di ritorno alla città sulle dieci ore. Quindi indottici a promettergli solennemente che saremmo andati, quando che fosse, a fargli una visita, volle egli stesso venirci compagno per un tratto di via. I fanciulli riconfortati dalla colezione, ci precedevano gajamente intrattenendosi delle cose vedute, e della compiacenza che avrebbero provato nel darne ragguaglio alla mamma. Noi tenevamo lor dietro, continuando a chiacchierare sul tema avviato della campagna, intorno al quale quel mio buon ingegnere ed agente venne esponendo molte idee che mi parvero assai giudiziose. « A chi si piace della quiete e del riposo, egli diceva, lo stare a dimora in villa deve riescire assai giocondo. E quando io dico riposo e quiete, non intendo già quel misero baloccare che fanno gli sciocchi, nè quello starsene colle mani in mano, siccome costumano gli scioperati. Abbagliaggine, stupore, assopimento ed ozio, non sono altrimenti riposo e quiete. Ma riposo e quiete nella campagna è cessare dalle molestie cittadinesche, ristorare l'animo con pacate e soavi dilettazioni, e vivere a noi secondo natura e non secondo artifizio. Una piacevole e continua occupazione è condimento al riposo, preparazione alla quiete, massime quando l'animo è in calma, e il corpo scevro da travagli. E per discendere ad alcuni particolari, non vi par ella gran delizia poter a bell'agio usare il sonno e la veglia, il passeggio e il ritiro, meriggiare a propria posta od apricare, ed attendere a quegli oggetti della campagna o della coltivazione che più talentano, senza tema di essere a voglia altrui frastornati, impediti, crucciati? Oh quanto pochi la intendono questa beata tranquillità della villa!

— Aggiungasi, io mi faceva a dire, che la vita corre in campagna tranquilla e sedata come un ruscello per quelli che sanno bastare a sè stessi, ed a cui gustano i piaceri raccolti, temperati e pacifici. Quindi è che a costoro riescono sopra ogni credere accette quelle cose che all'universale pajono insipide. Ricevere il venticello che trae dal colle, che sibila tra le piante; guardar le nuvole che ardono col sole, che variano col moto; ascoltare la pioggia che cade, e singolarmente quella sottil pioggerella che i Toscani chiamano consolata; sentire lontano il

(1) Dionigi chiamato l' esiguo per la magrezza sua e la picciolezza della sua taglia, era un monaco di Scizia, che divenne abate di un monistero in Roma, dove morì nel 540. Visse alla Corte di Teodorico re degli Ostrogoti, a molti studj applicossi, e fra gli altri a quelli della giurisprudenza ecclesiastica e della cronologia; e fu il primo ad introdurre di numerare gli anni dalla nascita di Cristo.

fragor del torrente e il frascheggiare del bosco, che si confonde con quello; cogliere un'erba per via, un fiore, un frutto; accarezzare un agnellino; interrogare un gioviale villanzuolo; conversare col piovano; far breve la sera, presto il mattino, frugale il pranzo, pittagorica la cena; dimenticare le mode, le novelle, i giornali, i ritrovi, il teatro: ecco i diletti che toccano l' animo di quelli che sinceramente son vaghi della campagna, e che amano mantenersi in equabile e riposata tranquillità.

— Ma voi dovreste capire, interruppe qui il signor Giuseppe, che codeste vostre poetiche descrizioni delle campestri delizie sono una trafittura, un martorio pungentissimo per me che de'dodici mesi dell'anno appena posso un solo trascorrerne in villa. Io però non voglio punto revocare in dubbio la verità delle cose da voi discorse; solo vorrei che mi consentiste, potersi la pace trovare pur fra le mura cittadine, ed ivi pure gustare alcuni di que' diletti che la campestre solitudine procaccia. Io vi concedo in buon grado che la vita dell'immaginazione e dell'anima rimane nelle città chiusa, ristretta, mortificata; e vi concedo ancora che non vi si può provare quell'alta pace, quella dolce malinconia, quel soave rapimento de'sensi, cui la grande e varia e maestosa campagna suol mettere a quando a quando negli animi dilicati. Ma anche voi mi avete da consentire che vi è pur sempre lecito vivervi così come in villa nella compagnia de'proprj pensieri, nella grata vicenda di gentili occupazioni, nella pienezza di quella gioja che nasce dalla abitudine d'appartarsi dal mondo per conversare con l'anima propria, e con l'anima di chi ne stringe di affetti più soavi. Vuotare la città in villa non è possibile; ma bensì si può gustare nella città gran parte de'campestri piaceri, solo che quelli che ne son presi, rechino in cercarli quella sollecitudine con che altri intende a trasferir nella campagna le cittadine leziosaggini, le pompe, le baldorie, e con esse le ambizioni, le gare, le noje. Molti de' grandi spettacoli della natura si ponno anche nelle città contemplare: consolar vi si ponno gli sguardi in un arco di bell'orizzonte, nella luce del cielo sereno, nel chiarore patetico della luna, nella magnificenza del cielo stellato; vi si ponno allettare gli orecchi nel bisbigliare dell'aere, nel canto degli augelletti, ed a qualcuna delle rurali opere è concesso applicarvisi pigliando cura di un orticello o d'un giardino. Se non che vorrebbesi che lo studio di chi presiede al pubblico ornato avesse da portarsi sollecitamente nelle città nostre ad interrompere più spesso d'alcun campestre prospetto la monotonia delle vie stipate e delle case aggiunte a case. Al qual proposito io non posso tacere che non mi sono mai potuto far capace del motivo di quella antipatia che in alcune città palesasi contro le piante e contro il verde. Ma di ciò vuolsi lasciare il pensiero a quegli intrepidi zelatori del progresso, come or si dice, i quali delle piante non si curano se non in quanto, per difetto di carbon fossile, bisogna pure starsi contenti alla legna ch'esse somministrano ».

E Dio sa fin quando l'amico mio avrebbe continuato, e quali e quante acerbe parole avrebbe fatto in tal proposito, se in buon punto non fosse stato interrotto dall' ingegnere. Perocchè avete a sapere che il signor Giuseppe non è punto tenero del progresso, e che quantunque negoziante, stima esservi maggior guadagno nella diffusione d'un' idea giusta, e d'un agio universale, che nel più grosso dei dividendi d' una compagnia d'azionisti per le strade di ferro. L'ingegnere, essendo noi omai giunti al ponte dell' archetto, tolse commiato per restituirsi al suo paesello, dopo averci fatto rinnovar la promessa che ci saremmo condotti a visitarlo.

Frattanto il sole salito alto ci dardeggiava sulle spalle, e ci obbligava a studiare il passo, per modo che in brev'ora noi arrivammo alla porta dell'Arco. Quindi messici pel viale, che fa costa alla Piazza d'Armi, ci avviammo all'interno della città. Quand' ecco vedemmo accorrer gran gente verso il canto di quella via che dicesi di San Nicolao, e ci sentimmo pungere da curiosità di sapere che cosa ve la traesse.

Accostatici alla turba, ne venne veduto un doloroso spettacolo che ci commosse nel profondo. Sovra il selciato della via era disteso un ragazzotto che agli abiti ed all'aspetto potevasi prendere per un garzone di fabbro: grondanti di sangue il capo e le narici; stralunati gli occhi, e come uscenti fuori dell'orbita; la bocca contratta; bianca la faccia, e tremante di tutte le membra. Noi non fummo tardi a riconoscere in codesto ragazzo un epiletico. L'infelice or batteva de' denti sì forte che pareva si dovessero nell'urto spezzare, ed apriva la bocca, e ne mandava una cotale schiuma bavosa, e delle mani agitavasi e de' piedi e di tutta la persona; ora quasi esanime e' rimaneva, rattratto, aggranchito, senza moto. Tutti i circostanti mostravansi impietositi di questa scena, ed una vecchia, fra l'altre donne presenti, faceva atti di compassione più viva. Noi le venimmo dappresso, e la interrogammo sull'essere di quel poveretto.

— È il figliuolo d'una mia vicina, ci rispose la vecchia, la quale mal reggeva il corpo disciolto ad un bastoncello: è un figliuol d'oro che non ha ancora sedici anni, e che guadagna già tanto nel suo mestiere da mantenere la sua povera mamma. Ma che cosa vogliono? Il poverino va soggetto anch'egli al male di cui è morto suo padre, che Dio abbia in gloria; e spesso ne è preso, povero Ambrogino! e spesso gli tocca fare di queste figure sulla via! Ma la figura è niente; il male è che quando ne viene colpito sì fortemente come adesso, stenta molto a riaversi, e resta per più giorni abbattuto ».

Il signor Giuseppe si fece indicare dalla vecchia l'abitazione di quel povero giovinetto; ed essa indovinandone il caritatevole pensiero, gli soggiunse: — Se lei è di quelli che comandano, o se ha delle buone intenzioni per quella mia vicina, la stia pur sicura che nessun caso è più compassionevole del suo. Da molti mesi ell'è quasi sempre inchiodata in un letto, e sarebbe una carità fiorita il farla ricevere nella crociera dei cronici nello spedale, perchè così anche il povero Ambrogino non sarebbe costretto a lavorar tanto, e ne avrebbe forse un po' di sollievo nel suo male ».

Intanto alcuni de' presenti, come videro passato il più forte accesso del male, eransi affrettati di sollevare l'epiletico da terra, e lo venivano sorreggendo tra le lor braccia. Tra gli altri più premurosamente attendeva al pietoso officio un uomo di robuste forme e di severo aspetto, nel quale l'amico mio raffigurò un vecchio capitano de' Veliti italiani, notissimo per prodezza e bontà di cuore, e suo conoscente antico.

— Dove si fa una buona azione, gli disse l'amico mio, si ha sicurezza di trovarvi.

— Come si può scommettere, gli rispose con franco piglio il veterano, che voi avete avuto parte a qualunque buona azione di cui non sia noto l'autore. Per me non ci ho merito in quel poco bene che mi accade di fare: è una specie d'istinto che mi trae spesso ove c'è da prestare qualche soccorso della mano e del braccio: è un avanzo di abitudini militari, un effetto di quel bisogno di moto e d'azione che m'agita tuttavia. Quanto poi a questo giovinetto io lo conosco di lunga mano, poichè ebbi l'onore di servire col suo maggior fratello nel terzo reggimento di linea innanzi di passare ai Veliti. Egli era un buon soldato, e in poco tempo diventò tenente, e fu decorato della croce. Morì in Russia, là dove pur troppo tanti morirono. Che volete? Io m'ho la disgrazia di non avere parenti, e però mi sono formato una famiglia, a dir così, de' figliuoli e fratelli de' miei vecchi commilitoni, la cui presenza mi richiama al mio buon tempo, a' giorni del mio vigore e della gloria dell'armi nostre ».

Il signor Giuseppe strinse calorosamente la mano al vecchio soldato in atto di dirgli: C'è qualcuno che sente quanta virtù vi abbia nella presente vostra vita di rinnegazione e di sacrificio; indi dilungossi seco lui per qualche istanti dalla nostra compagnia. Dall'espressione de' loro volti, come ci si raccostarono, io ben m'accorsi di che cosa si fossero intrattenute quelle due nobili creature ben degne d'intendersi l'una con l'altra; nè io, rispettando il can-

dido pudore della loro virtù, ebbi animo dopo d'interrogarne l'amico, il quale adempie nella sua integrità il precetto evangelico, che ignorar deve la sinistra mano ciò che fa la destra.

In questo mezzo il povero epiletico risensò, si ricompose nell'aspetto, ripigliò forza di reggersi in piedi, e mercè le cure del capitano venne condotto a casa sua. Noi predemmo commiato da quel raro uomo, e fra breve fummo di ritorno dalla nostra passeggiata. La moglie del signor Giuseppe festevolmente ci accolse, e ci trasse a riposo nel giardino. Ivi ella ci fece sedere sotto una capannella ombreggiata, e chiamatisi intorno i ragazzi, che s' affrettarono ad offrirle il loro mazzolino di fiori, li venne interrogando di tutto che avevan veduto e fatto nella loro passeggiata. Oh! di certo il loro racconto, benchè tessuto a spizzici e framezzato di cento digressioni, ravvivato com'era da' lor gesti, da' loro moti così ingenui e vivaci, v'avrebbe, o miei benigni lettori, allettato ben più che questa mia faticosa relazione in iscrittura! La buona madre tutta se ne compiacque; e come i fanciulli le ebbero narrato il caso dell'epiletico, ella disse loro: — Traete, o miei cari, da questa circostanza un buon documento; ed è questo che nella vita i casi lieti s'alternano co' tristi, e che sempre mentr'altri è in festa, altri geme fra le distrette del dolore e dell'angustia. E però ricordatevi che noi non dobbiamo mai abbandonarci smemoratamente alla gioja, nel timore ch' essa possa diventare un insulto a' nostri fratelli che soffrono. Traetene pure quest'altra lezione, che per ordinario a canto al bisogno, alla miseria, alla sventura, accorre benigna e soccorrevole la carità, la quale rappresenta sulla terra la mite e sapiente provvidenza del Padre comune che sta ne' cieli. Oh io sarei ben lieta, se nell'animo vi si scolpisse l' immagine del buon capitano! Un uomo che passato per una vita tumultuosa, finisce col recare tutta l'attività dell'anima sua nel desiderio e nella ricerca del bene, è degno certo d' ammirazione e d' affetto ».

Poteva io conchiuder meglio che con le parole di una buona madre questa mia lunga tantafera?

M.

PIETRO HUARD

Racconto parigino.

CAPITOLO I

IL SOBBORGO DEL TEMPIO.

Parigi può rassomigliarsi a quell'idolo degli antichi che aveva due teste, o per dir meglio, due faccie, l'una per ridere e l'altra per piangere. Scorretene i quartieri più ricchi, e vi troverete abbarbagliati dalle più sfoggiate splendidezze: passate ne' quartieri del popolo, e sarete lacerati dallo squallido spettacolo della più turpe miseria. Qui avete i due estremi, i saturnali della fortuna e le querele dell'indigenza.

Staccatevi per un poco dall'aria e dalla luce, e più che da questi doni del cielo toglietevi dalla vista degli ori e delle gemme che spiccano in tutte le mostre dei gioiellieri di Parigi, e penetrate dalla parte dei baluardi della porta San Martino nei viottoli oscuri del così detto sobborgo del Tempio. Qui troverete il rovescio della medaglia: avrete Parigi tal qual è, e non tal quale si vorrebbe che fosse, e molti credono che sia.

In mezzo ad un labirinto di contrade, simili alle luride stradicciuole del gran Cairo, voi vedrete alzarsi due immensi bazar, l'uno a modo di una rotonda, e l'altro affatto allo scoperto. Il primo contiene vecchie mercanzie pel valore di due milioni, ed il secondo non ha che roba da stracciVendoli: nell'uno abita l'aristocrazia del commercio di seconda mano, e nell'altro la vera democrazia degli sbracati, che compra e vende tutto ciò che proviene da ogni sorta di mani. Questi due luoghi di mercato si chiamano *il Tempio*, perchè una volta ivi sorgeva la casa di Dio, ed ora può dirsi senza pericolo di cadere in una iperbole, che ivi si trova la vera casa del diavolo. Si fa qui la vendita di tutta la roba usata, o come i Francesi dicono, della *defroque*. Ciò che jeri si ammirava di più splendido in fatto di gale, vi arriva quest' oggi tutto sdruscito, per subirvi una nuova metamorfosi: un mutamento di foggia e di colore basta per ridonare la *defroque* al commercio delle *nouveautés*, e ritornarla ad una seconda vita. Il cuore si stringe all'aspetto di queste catacombe di cenci, che vi parlano del nulla di questo mondo, e compendiano in un solo spettacolo le vanità della moderna Babele

Fate che un forastiere passi a caso per questo tempio di Mammone, e lo vedrete ad un tratto bersagliato da un vero fuoco di fila, tirato da tante voci diaboliche che gli rintuonano alle orecchie i nomi delle mille ed una anticaglie che qui si vendono, e per dirla all'uso parigino, che qui si donano per un nonnulla.

— Vuol ella un pajo di scarpe? grida una voce, le sono solide più del ferro.

— Comperi quest' armadietto; esclama un'altra, è del gran genere; roba del settecento, *rococò* sino negli angoli ».

E se il forastiere tira innanzi, e se si dà l'aria più di curioso che di acquirente, allora il fuoco di fila di quell' esercito di venditori manda una scarica generale.

— Vuol ella camicie a trenta soldi? calzoni rattoppati, cappelli incerati, buoni zoccoli? »

S'ei guarda in aria per non fisarsi in quelle cere sinistre, allora vi pregano di guardare agli affissi della giornata, ove troverete stampata la nota delle persone di servigio che sono disponibili in quel giorno, e quella nota lunga come quella delle amanti di Don Giovanni, comincia dal così detto *homme de peine*, e finisce col professore di lingue, quasichè l'officio del professore fosse l'ultimo officio della scala sociale. Tra quegli affissi io mi ricorderò sempre di uno che vidi scritto a caratteri cubitali sull' angolo del bazar dei rigattieri; esso diceva: Ici ON REMET LES TÊTES DETACHÉES; e più sotto a caratteri microscopici si leggeva: *des mannequins et des poupées*. Agli atti di stupore che io feci a quella lettura, vidi cento figure guardarmi in faccia con un tal riso beffardo, quasi

per accertarsi se anch' io aveva una testa da rimettere o da mutare.

Questa razza di gente che fa la parte di Momo nell'attuale società, non pare nata che per le beffe e per le truffe; e se rivolge queste insidie contro sè stessa, si tramuta in una razza di vipere che si avvelena a vicenda. La Gazzetta dei Tribunali diventa la cronaca quotidiana del sobborgo del Tempio, ed i fatti che essa rivela, presentano il quadro vivente di questa società di antropofagi.

Fra queste storie ne sceglierò una stupendamente narrata da quello stesso Enrico Berthoud che sì bene dipinse gli ultimi casi dello sventuratissimo Weber.

CAPITOLO II

I PRIMI GUADAGNI DI PIETRO HUARD.

Nell' ora in cui ogni giorno gli straccivendoli di Parigi ritornano al Tempio a portarvi i trofei delle spensieratezze parigine (e quest'ora è pel solito il mezzogiorno), usano essi rinfrescarsi la gola in qualche negozio di vino , ove fanno molte chiacchiere e molti contratti.

Pochi anni sono, prediligevano quasi tutti una banca da venditor di vino che era tenuta all' aria libera, fra la Rotonda ed il Bazar , da un extamburo della Guardia imperiale , che aveva nome Pietro Huard. Egli era un antico avanzo del grande esercito, e questo bastava per attirargli avventori , quantunque ei non avesse a dar loro che poco e cattivo vino che acquistava di litro in litro da un vicino mercante all' ingrosso.

Il piccolo commercio di Pietro Huard si fece prospero in breve tempo. Due mesi dopo avere aperto il suo negozio a cielo scoperto, ebbe modo di arredare il suo banco con qualche scranno, con qualche dozzina di bicchieri ed una buona tenda listata in rosso, sotto la quale si difendeva dalla pioggia e dagli ardori del sole. Sentì allora il bisogno di avere qualcheduno che l'ajutasse, e si sposò con una giovane fantesca ad occhi neri e brillanti, e ben fornita di scilinguagnolo per darla ad intendere agli avventori.

Quattro anni dopo Pietro Huard comperò sulla piazza stessa della Rotonda una picciola casetta che pagò a denaro sonante, ed ivi trasportò il suo commercio di vini ed anche di liquori , al quale aggiunse un poco di cucina, ed un assortimento di frutti e di generi coloniali.

Questi miracoli di fortuna erano dovuti alla perseveranza ed alla previdente economia di Pietro Huard, ed alla sagacità della sua donna sempre attiva, sempre allegra e cordiale con tutti. L' affetto di Pietro per la sua compagna andava ogni giorno crescendo, e glielo mostrava comperandole anelli d' oro , abiti nuovi , e procurandole qualche ricreazioncella alla domenica.

Col crescere della fortuna crescevano a Pietro Huard anche gli amici. Il più assiduo e il più benevolo fra questi era un certo Giacomo Verduron , excocchiere in ritiro.

Giacomo Verduron doveva la sua fortuna ed i suoi ozj all' amore. La vedova di un droghiere s' era innamorata pazzamente di lui, e dopo aver pensato qualche tempo al partito al quale sentivasi fortemente indotta, temendo di diventare la cronaca del vicinato, si risolvette alla perfine di passare con lui a seconde nozze. E perchè i vicini non le facessero la mattinata, cedette il negozio che aveva nella piazzetta Bussy , e andò a ritirarsi col suo secondo marito nella contrada detta la *Corderie-du-Temple*, a godervi pacificamente la grossa rendita de'suoi sei mila franchi all' anno.

Durante i primi mesi di matrimonio Giacomo Verduron si sentiva beato del suo dolce far niente, sicchè stava tutto il giorno facendo la corte alla sua adorata compagna. Abitare un appartamento di sei camere, aver mobiglie eleganti , vestire come un agiato , gustare al suo pranzo buon vino e tre piatti, in vece di servire esser servito , e finalmente trovarsi sempre in tasca qualche denaro, tutta questa abbondanza imparadisava il nostro cocchiere dimissionario. Ma alla fine dei conti questa oziosa beatitudine cominciò ad increscergli: guardò in viso a

sua moglie, e la trovò di dieci anni più vecchia di lui; guardò in viso alla fante di casa, e la trovò quasi prossima al secolo: la noja del far nulla e le noje di due vecchie gli resero fastidiosa quella vita troppo domestica, e cercò di distrarsi.

Egli rimpianse i suoi cavalli, la sua stalla, le sue conversazioni da scuderia. Non potendo riprendere l' antica vita, cominciò a pensare ad una vita novella: ma per riuscirvi bisognava ribellarsi alla sua cara metà, e la ribellione un po' alla volta scoppiò in modo da far paura al vicinato. Madama Verduron dovette permettere all' irrequieto marito di far passare il mal umore fuori di casa, ed egli si diede a coltivare l'amicizia di Pietro Huard e della sua lieta Caterina.

Se Verduron amava Huard, e invidiava la sua vita; non lasciava il secondo di amare il primo con un affetto vivo e sincero. Quando Giacomo non veniva a passar la sera da Pietro, questi e la sua moglie diventavano mesti e rantolosi. Pietro Huard tutto confidava al suo amico: da lui prendeva incoraggiamento e consigli.

— Io voglio diventare, diceva un giorno Pietro a Verduron, un uomo ricco: desidero ritirarmi a sessant' anni in una casa di mia ragione, con due buoni cavalli in scuderia: voglio avere servitori che mi servano; voglio passar l'estate alla campagna, e l' inverno a Parigi a tutti gli spettacoli. E tutto questo, mio caro Verduron, potrebbe verificarsi fra due anni, se potessi avere a mia disposizione non più di sessantamila franchi. Vi hanno speculazioni da fare sugli zuccheri da straricchire in un attimo. Se nella scorsa settimana avessi avuto la somma occorrente per comperare cinquanta mila pani di zucchero, avrei guadagnato ad un tratto venti mila franchi. Così non ho potuto speculare che su tre mila pani ».

Queste parole accesero la fantasia di Verduron, al quale ogni dì più riusciva increscìosa quella sua vita senza scopo, e molto più quel dover tutta la sua fortuna a sua moglie. « Se io potessi raddoppiare la mia fortuna, diceva fra sè, non potrebbe più la mia signora moglie nojarmi con quelle sue pretensioni: io avrei tanto quanto ella ha, e saremmo del pari ». Quest' idea si rese in lui così fissa che un giorno la comunicò alla sua degnissima consorte, e la consultò su un suo progetto di società commerciale con Pietro Huard.

L' idea piacque all' exdroghiera, che previde nuove fortune, e nuove occasioni di far del chiasso nel mondo, e farsi dir commerciante. Essa abilitò suo marito a farne motto con Pietro Huard.

Il progetto fu accolto con entusiasmo dall' amico, e fu conchiusa la proposta società di commercio. Durante queste pratiche madama Verduron diede lauti pranzi al nuovo socio ed alla sua Caterina, e si prepararono a quella intimità della vita che diviene indispensabile per due famiglie chiamate a farne una sola.

CAPITOLO III

LA SOCIETA' COMMERCIALE

La società fu presto stabilita e rassodata. Pietro Huard fece l' inventario del suo negozio, che fu stimato del valor capitale di cinquanta mila franchi. I consorti Verduron versarono anch' essi un' egual somma in denaro, e fu mantenuto il negozio già attivato da Pietro Huard, stabilendo nella casa il domicilio dei due socj. Un gran convito celebrò l' associazione delle due famiglie, e si pensò alla nuova insegna da porre a lettere d' oro sul frontone della bottega. Questa insegna venne così immaginata:

DITTA HUARD E VERDURON

NEGOZIO DI DROGHE

VINI E LIQUORI

Gli avventori s' accrebbero al negozio, e le due padrone di bottega, divenute amicissime, cosa ben singolare in due donne parigine, si divisero le cure domestiche e commerciali della vendita al minuto.

I due socj attendevano alle speculazioni ed al commercio all' ingrosso. Si alzavano allo spuntare del giorno, correvano ai mercati, andavano alla borsa, e facevano grosse provviste e grossi guadagni.

Non ho bisogno di dirvi che la bottega cangiò affatto d' aspetto. Essa fu portata a tutta quella eleganza che è indispensabile in un negozio parigino. Alle due tavole, chiamate alla francese *comptoirs*, sedevano a destra madama Huard ed a sinistra madama Verduron: erano le due regine di quel nuovo mondo commerciale.

Quando la pressa degli avventori cedeva alcun poco, si udiva la voce stridula di madama Verduron dirigere parole cordiali alla sua cara Caterina, che le rispondeva collo stesso affetto. E se durante il pranzo qualche nuovo avventore veniva a disturbarle, era una gara fra esse a chi doveva risparmiare all' altra la pena di lasciare la tavola, e sospendere il domestico banchetto.

Una concordia sì rara, una cordialità sì benevola fra quattro persone, erano una cosa troppo bella, perchè il diavolo non avesse a mischiarsene: e se ne mischiò, e vedrete in qual modo.

Giulivi pel buon accordo delle loro donne Huard e Verduron raddoppiavano di cure e di attenzioni a loro riguardo, e non passava un giorno senza che non recassero qualche donativo che Huard rimetteva a madama Verduron, e Verduron a madama Huard. Il carattere dei due mariti trapariva dai loro doni. Vi aveva sempre un non so che di parsimonia nei doni che porgeva l' extamburo, il quale doveva la sua fortuna alla più severa economia; l' altro invece, come tutti gli arricchiti per caso, si dava l' aria di gran signore, e sciupava nel donar largamente. Aggiungasi pure che forte delle sue pure intenzioni non sapeva nascondere il piacere che provava nel conversare colla giuliva Caterina, che sapeva dar vezzo a tutto, coll' incanto della sua voce e lo splendore de' suoi grandi occhi neri.

E madama di Verduron aveva un bell' affaccendarsi nel fregiare le sue cuffie di tutti i nastri più sfoggiati; aveva un bell' imitare le movenze appassionate di Caterina, ma lo specchio che non poteva tradirla, rendevala accorta de' suoi quaranta cinque anni, ed una voce segreta l' avvertiva che ove fosse stata più giovine e più leggiadra, essa avrebbe ricevuto da Huard doni più cospicui. Da questo sentimento di inferiorità personale, e dal dispetto che le recavano i riguardi da suo marito prodigati alla giovine sposa di Huard, essa passò ben tosto a concepire una duplice gelosia contro Caterina.

Umiliata nella sua vanità di donna, ferita nella sua tenerezza di sposa, si può ben facilmente comprendere quale sentimento di odio si sviluppò in fondo del suo cuore. Bisognava vederla per accorgersene. In apparenza però ella non aveva cangiato maniere a riguardo di Caterina: le usava

sempre le stesse attenzioni, le stesse carezze; ma sempre più sentivasi presa da una decisa avversione, che s'accresceva dalla sorda ira covata nell' animo, e che al primo evento doveva scoppiare.

Dal proprio lato Caterina non si lasciava adescare dalle esteriori vezzeggiature di madama Verduron. Le donne hanno un istinto maraviglioso per cogliere al volo i misteri più intimi del pensiero ed i sentimenti più segreti.

Una lotta cominciò fra esse, una lotta a morte con tutte le affettazioni della cortesia: esse abbracciavansi nell' atto che le loro mani si contorcevano per soffocarsi.

I due socj intieramente assorti nei loro affari, non si accorsero menomamente della terribile procella che si andava preparando, e che doveva irrompere con una violenza inaspettata.

CAPITOLO IV

LA DISCORDIA.

Madama Verduron nel lasciare la sua prima abitazione nella contrada della *Corderie*, aveva condotto seco una fantesca che da quindici e più anni la serviva, e che era divenuta l' intima sua confidente. Grossiera, ignobile, ipocrita e maligna, Fanny, che così chiamavasi, sapeva adulare la sua padrona in tutti i suoi difetti per il vantaggio che ne ritraeva. La sua andatura bestiale e la sua grassa corporatura, l'avevano resa fieramente antipatica a Caterina, la quale vedeva con una specie di gelosia questo sussidio di cameriera alla sola madama di Verduron permesso. Epperò tutte le volte che poteva coglierla in fallo, non mancava mai di renderne avvertita Madama di Verduron, che sulle prime s' era quasi decisa di congedarla, essendosi accorta che i mancamenti riferiti da Caterina erano veri, e tanto più che riguardavano piccoli furti che essa andava facendo, ma in seguito si fece a prediligere questa malnata creatura per questo solo che non garbava alla sua rivale.

Sorvegliata, esplorata e spesse volte colta sul fatto da madama Huard, Fanny risolvette di finirla una volta per sempre, e pensò fra sè di farsi da questa accusare di un delitto non commesso, per dimostrare in tal modo la propria innocenza. A questo scopo ella prese nella camera della sua padrona un orecchino d'oro, e lo gettò un bel mattino sotto il tavolo ove sedeva la sua antagonista, e precisamente sulla stuoja ove acquattavasi un cagnuolino di madama Huard. Quando madama Verduron volle mettersi gli orecchini, non ne trovò più che uno: lo cercò per tutto l' appartamento, frugò per tutta la casa dalla cantina al solajo, e tutte le perlustrazioni riuscirono inutili. Madama Huard in aria di trionfo non mancò di far osservare che Fanny doveva rispondere dell'orecchino perduto, e che se non era rea di furto, era per lo meno colpevole di negligenza gravissima. A queste imputazioni, la grossa fantesca si diede a piangere ed a chiamare il Cielo a testimonio della propria innocenza.

— Non è questa la prima volta, riprese madama Huard, che voi perdete i giojelli della vostra padrona: sarà accaduto a questo orecchino quello che jeri avvenne di quel fazzoletto ricamato che usciva dalle vostre tasche.

— Di qual fazzoletto parlate? interruppe madama di Verduron.

— Di questo, replicò madama Huard, mostrandole un fazzoletto che realmente le apparteneva. Io glielo cavai jeri di tasca senza che ella siasene accorta. Che mi smentisca se può ».

Fanny rimase atterrita, quando ad un tratto il cagnetto di madama Huard uscì dal sito ove acquattavasi sotto al tavolo, con un non so che di brillante in bocca, che fece correre per la bottega: era questo l' orecchino d'oro.

— Voi vuolete perdere una povera donna! esclamò allora la fante: voi avete preso il fazzoletto e l' orecchino per accusarmi con false prove di aver rubato. Che male vi ho fatto madama? »

E nel dir questo piangeva dirottamente.

Madama Verduron tremante e pallida si avanzò verso madama Huard: essa agitò le labbra per alcuni minuti secondi senza poter parlare; alla per fine le gettò in viso, con una voce convulsa e sdegnata, queste parole:

— Ell' è un' indegnità, madama! Dovreste ben ricordarvi che anche voi siete stata una fantesca ».

In questo mentre entravano in negozio Pietro Huard con Verduron. Vedute per la prima volta le loro donne in litigio, vollero esserne informati. Ognuna di esse avea ragione, e l'una rimandava all' altra il titolo di donna simulata e calunniatrice. L'ex-tamburo battè per la prima volta la sua donna, e Verduron per timore della sua si pose in capo di farne il protettore. I due partiti si decisero: dagli affari domestici si passò agli economici. Huard si lamentava della spensieratezza di Verduron, e questi della ingordigia del primo. Le parole ostili cominciarono a piovere dalle due parti, e se non fossero intervenuti i garzoni di negozio, sarebbero i due socj venuti alle mani. Per buona ventura si riuscì a separarli, e gli amici ed i vicini accorsi al fragore della lite, operarono fra essi una riconciliazione che lasciò però nel cuore dei due contendenti un'amarezza che rese impossibile ogni ulteriore buon accordo.

La casa dei due socj si tramutò in un vero inferno. Le due donne attizzavano del continuo i sentimenti di odio dei loro mariti, e con una diabolica malizia interpretavano sinistramente i più innocenti fatti. Ogni nonnulla prestava argomento a contesa ed a risse. Gli avventori incominciarono a disertare da un negozio ove la discordia aveva piantato radice, e col mancare degli avventori la fortuna andava sensibilmente scemando.

Questo stato di cose non poteva durare a lungo. Entrambi i socj dovevano desiderare di sciogliersi dalla loro società, ma un patto spiacente era stato ammesso nel contratto, giusta il quale quello fra i socj che avesse chiesto pel primo di ritirarsi dalla società, doveva pagare all'altro una multa di pentimento non minore di sette mila franchi. Nessuno voleva ritirarsi pel primo, perchè a nessuno garbava un sagrificio di tal natura; ma una crisi era divenuta inevitabile, ed ecco in qual modo scoppiò.

Huard era un abile mercante ed un uomo di rara intelligenza naturale, ma non aveva avuto coltura: sapeva a stento leggere e appena scarabocchiare il suo nome. Sua moglie, più istruita, gli serviva da principio da scrivano di negozio, teneva i libri di ragione e conteggiava mirabilmente. La firma della ditta era stata riservata a Verduron.

Solo quando nacque fra essi la discordia, Huard riconobbe la propria dabbenaggine nell' aver lasciato a disposizione del suo antagonista un' arme che poteva riuscirgli fatale.

E in fatti Verduron non prestava più la sua firma che con isgarbo, e permettendosi mille osservazioni, e qualche volta lasciava trascorrere de' giorni intieri. S' immagini adunque ognuno lo stato d'inquietudine del povero Huard, quando una sera seduto al suo scrittojo, e rifacendo da sè i conti di negozio si accorse che allo scadere del mese doveva pagare ventimila franchi, ed il denaro riscosso non giungeva ancora alla metà. Bisognava senza esitazione ricorrere a cambiali da porre in circolazione scontandole, ed il tempo stringeva. . . . Caterina scriveva sulla carta bollata le formole sacramentali di una cambiale, ed Huard col cuore lacerato si recò tosto da Verduron perchè le firmasse. Ma appena entrò nella sua camera si accorse dal viso che gli fece Verduron, che era poco disposto a prestarsi ad una firma e balbettando, così prese a dire:

— Verduron firmate, ve ne prego, questa cambiale ».

Verduron si adagiò più sbadatamente di prima sul suo seggiolone da studio, e dopo aver letta e riletta la cambiale, rispose seccamente:

— Non la firmo.

— Perchè? riprese corrucciatissimo Huard.

— Perchè non la firmo.

— Ma così perderemo il nostro credito, le cambiali saranno protestate, e noi faremo fallimento.

— E questo è quello appunto che io voglio.

— Ma no 'l voglio ben io! io, uomo d'onore che ho col frutto de' miei sudori fatta questa fortuna, ed ho diritto di conservarla. Non perdetemi adunque, non disonoratemi.

— Io non voglio firmare assolutamente.

— Fatelo almeno in nome della nostra antica amicizia.

— No.

— Ve lo chieggo in ginocchio.

— Ebbene, ascoltatemi: io firmerò, ma ad un patto, ed è che voi dichiariate pel primo che volete sciogliervi dalla società, e che nel termine di dieciotto mesi restituirete il mio capitale che ho posto in società nella somma di cinquantamila franchi. Alle deficienze penserete voi solo.

— Ma a tali patti . . . .

— Se non assentite non firmo.

E il povero Huard colle goccie di un sudor gelido che gli sgorgavano dalla fronte, firmò l'atto di scioglimento della società, e le obbligazioni prescrittegli da Verduron.

Rientrato nella sua camera guardò cogli occhi spaventati sua moglie, poi abbrancata una sedia, la ruppe gettandola d' un colpo contro terra, e alzando le braccia da spiritato, proferì questa sola parola: — Mi vendicherò! —

CAPITOLO V.

IL NEGOZIO VENDUTO.

Otto mesi dopo la separazione dei due soci, Caterina Huard seduta mestamente al suo banco si abbandonava a malinconici pensieri, dai quali non valevano a distrarla gli avventori, che ad ogni tratto interrompevano il suo involontario riposo. In vece di alzarsi appena un compratore si presentava; in vece di chiedere che volesse ed esaltare le merci proprie, come fanno le sagaci venditrici parigine; in vece di servirlo essa stessa colle sue mani, abbandonava queste cure ai garzoni di negozio: ella intanto colla testa inchinata, colle mani nascoste sotto il grembiale, restava là estatica senza parlare.

E questa mestizia aveva la sua grande ragione. Già da otto mesi il povero Huard, costretto a rimborsare a Verduron i sessantamila franchi da lui posti in società, aveva dovuto contrarre debiti e contrarli con usure rovinose. Il pover uomo che si vedeva prossimo ad una crisi funesta, era divenuto acre, stizzito, permaloso: egli non parlava mai, e se parlava, non aveva che rimbrotti da scagliare contro i garzoni di negozio, e contro la sua stessa Caterina. Ahi! quanto s'erano oscurati i giorni della buona Caterina! quante volte ella rimpiangeva il suo antico banco attendato all'aria libera, e le sue antiche strettezze! L'ambizione aveva distrutto tutto quel passato sì roseo. In mezzo ad

apparenze di agiatezza essa e il suo Pietro soffrivano tutte le angosce della povertà. Ed anche le apparenze stavano lì lì per crollare dachè la maldicenza aveva cominciato a far note pel quartiere le angustie economiche dello sgraziato Huard. Troppa gente era al fatto di quanto era avvenuto. Una sola cosa però recava stupore a Pietro Huard: Verduron, il suo mortale nemico, Verduron, l'autore della sua disgrazia, taceva, nè si vedeva comparire alla testa de'suoi nemici più fieri. — Bisogna, diceva fra sè il povero Pietro, che quest'uomo covi sotto la cenere qualche satanica macchinazione: il suo odio, e molto più quello della sua donna, non potrebbe soffocarsi senza prima scoppiare ».

Ed il presentimento di Huard si avverava pur troppo. Una sera Huard rientrò bruscamente nel suo negozio. Da otto mesi egli si era in tutto cangiato. A stento avrebbero gli amici riconosciuto nel volto reso osseo, nello sguardo cupo e infuocato, nelle maniere stizzose, l'antica allegria e la franchezza militare dell' extamburo. In mezzo però a quelle afflizioni dell'anima, si trapelava in quella sera un lampo momentaneo di gioja. Appena egli fu sulla soglia della bottega, che si pose a gridare a Caterina:

— Noi siamo salvi!

— Salvi! in che modo? lo interruppe la Caterina atterrita a quel gaudio improvviso.

— Passa nello studio, Caterina, riprese Huard aprendo egli stesso l'uscio dello scrittojo. — Noi siamo salvi! ripetè di bel nuovo. Vengo ora dal mio notaio, che mi riferì di aver venduto il magazzino che trovasi dirimpetto a questa nostra bottega, e che or fa quattro anni, noi avevamo comperato per istabilirvi i nostri magazzini di riserva ».

Caterina fisò suo marito con dolore. Ella si ricordava che da dieci anni egli aveva agognato all'acquisto di quel magazzino, e che per comperarlo s'era imposte le più dure privazioni.... ed invece ora si rallegrava nel venderlo.

— È venduto, continuava Huard, al prezzo di cento cinquanta mila franchi. Ho di che pagare le scadenze del mese, ed il resto basterà per liberarci da quel maledetto di Verduron ».

E proferendo il nome del suo antico socio, Huard si fece dapprima pallido e poi di fuoco; le sue dita si contorsero e le sue labbra convulse non poterono compiere l'ultima sillaba della parola.

— Chi dunque è l'acquirente del magazzino? domandò la Caterina che cercava di dare tutt'altro corso ai pensieri di suo marito.

— Un agente d'affari che ha per nome Dubois, e che ha pagato a denari contanti; questo è tutto quello che io so. Solo egli vuole che lo stabile gli sia consegnato fra otto giorni. Bisognerà che mettiamo a fruscio tutte le nostre mercanzie che là abbiamo in deposito; ma che importa? così ci libereremo una volta per sempre da tanti imbrogli. Siamo divenuti poveri, è vero, ma non avremo più guai. Ritorneremo quel che eravamo dapprima, e forse la nostra vita riprenderà la sua antica gajezza ».

E in fatti otto giorni dopo questo colloquio, non avreste più riconosciuto Huard, tanto si era mutato. Egli sembrava rassegnato e tranquillo. Dirigeva egli stesso i facchini che levavano dal magazzino venduto le mercanzie, e se mandò qualche sospiro portando le chiavi di quel locale dal notajo, dimenticò bentosto anche questa momentanea mestizia dando in quel dì stesso un buon pranzo a tutti i suoi uomini di negozio. Egli passò la sera al teatro dell'*Ambigu comique*, ove si mostrò di umore lietissimo, e fu quella la prima sera in cui andò a coricarsi senza pensare a Verduron.

CAPITOLO VI

RICADUTA.

La serenità d'animo di Pietro Huard rassomigliava all'incipiente ristoro di una lunga convalescenza; e se volete anche alle deliziose sensazioni di un prigioniero che all'uscire dalla carcere si bea della luce e dell'aria libera. Alzatosi di buon'ora e dopo

una notte di pacifico sonno, egli discese cantando nel suo negozio, diresse i primi lavori de' suoi garzoni di bottega, e diede due vivi baci alla sua Caterina quando venne a sedersi innanzi al suo banco. A questo aggiungasi che una ridente giornata d'autunno pareva prepararsi, ed i raggi del sole mandavano sulla corona d'oro dipinta sull'insegna della bottega uno splendor misterioso, che parevano presagire ad Huard un'infallibile prosperità. Egli andava, veniva, cantava, rideva, scherzava; era insomma quello che volea che fosse la sua Caterina vispo siccome un pesce.

Quand'ecco che verso le otto del mattino il cielo s'oscurò ad un tratto, ed il cielo un istante prima ricco di luce si caricò di nubi assai fitte. La gajezza di Huard s'alterò a quel cangiarsi di cielo, e si fe' mutolo. La stessa Caterina lasciò la soglia della bottega ove stava fisando il cielo, ed andò a rintanarsi nel suo cantuccio. Huard per distrarsi uscì dal negozio, ed andò ad esplorare i preparativi che stava facendo il nuovo acquirente del suo magazzino. Egli si diresse in abito di casa e colle mani incrociate sul dorso verso i fabbri muratori che stavano martellando in mezzo ad un nembo di polvere. Quando ad un tratto arrestossi pallido e straffatto... Un uomo dava ordini pressanti a que'fabbri, e quell'uomo era lo stesso Verduron!... Verduron compratore di quella casa!... Questo rivelava senz' altro un' infame trama. Huard alla vista di quell'uomo non potè trattenere un moto di rabbia, e fece per avventarglisi addosso... Ma Verduron simulando di non essersi accorto di nulla, serrò tranquillamente la porta della nuova sua casa, e fece continuare i lavori a imposte chiuse.

Cominciarono allora per Huard e per la sua Caterina le angoscie di un'aspettazione funesta, ed ogni istante numerato per essi stillava nel loro cuore una gocciola d'amarezza. Terminati in capo ad una settimana i lavori nell'interno si videro i falegnami assestare una mostra elegante sulla facciata della nuova bottega. I pittori vennero in seguito ad arricchirla di fregi d'ogni maniera ed una bella mattina si vide appesa una insegna sull'esteriore parete, sulla quale era dipinta una corona d'oro e a destra ed a sinistra di questa la seguente iscrizione:

EX-DITTA

HUARD E VERDURON

NEGOZIO

di Droghe Vini e Liquori.

Verduron, l'infame Verduron, era venuto a stabilire una sfrontata concorrenza in faccia al negozio dello stesso Huard. Nè di questo si era appagato; aveva voluto anche ghermirgli l'insegna e gli avventori.

A quella vista lo sgraziato Huard montò sulle furie. — Dammi, egli gridò a Caterina, il mio cappello. Fa d'uopo che corra tosto da un avvocato; che quel tristo sia per domani chiamato al tribunale, e la sua insegna domani stesso sia di là tratta. Ah! vedremo, vedremo, fra me e Verduron chi l'avrà vinta. Voi avete acquistata la mia casa, ma non la mia insegna, e quest' è quello che vedremo. E se le leggi non mi faranno ragione, se il mio buon dritto non varrà nulla, guai a te, Verduron, guai a te! »

Un' ora dopo Huard ritornò a casa nella stessa agitazione, ma colla speranza di una pronta giustizia. Passando innanzi all'insegna di Verduron la minacciò colle pugna in atto di maledizione, poi ansante e molle di sudore, e col cuore stretto da un palpito accelerato andò a sedersi su una botte posta sulla soglia della sua bottega. Ma il menomo riposo non era compatibile collo stato della sua esacerbazione; egli si levò tosto da sedere, e si pose a camminare qua e là senza saper dove andasse, seguendo i moti della febbre che gli ardeva il sangue, ed i sentimenti strazianti che gli laceravano l'anima.

— Quella insegna andrà abbasso! esclamò alfine con una voce soffocata dalla rabbia che divoravalo. Quella insegna cadrà senz'altro, o Caterina! Sarà condannato colui,

Il mio avvocato risponde della vittoria. Ah! ah! l'onest'uomo di Verduron che vuol rubarmi l'insegna e gli avventori! .... Il tristo avrà mie nuove .... Te'guarda; il mio usciere è di parola, e i venti franchi che gli ho regalati, fanno già il loro effetto. Vedi un po'? Egli entra nella bottega di colui, consegna la sua buona intimazione a madama di Verduron: essa vien rossa dalla collera, e chiama suo marito. Sì, sì, chiamalo, vecchia ladra: è una intimazione in buona forma, una intimazione da levar tosto quella tua insegna, o comparire innanzi al tribunale. E tu ci verrai bene, mio signor Verduron! E sarai condannato come ladro, come scroccatore d'insegne. Ah! ah! ah! non veggo l'ora di vederti là inchiodato su un banco d'infamia, coi gendarmi ai fianchi, scroccone, birbo! »

E gesticolava il pover'uomo e la spuma gli veniva sulle labbra ed i suoi occhi mandavano scintille di fuoco.

CAPITOLO VII.

IL PROCESSO.

Durante gli eterni quindici giorni che erano stati prescritti dal tribunale a Verduron perchè si presentasse, Huard non poteva nè prendere riposo, nè vegliare ai suoi affari, nè stare neppure in casa. Una mano invisibile pareva lo strascinasse qual forsennato: una voce infernale gli diceva di vendicarsi; non udiva più alcuno e neppure la sua buona Caterina.

Anche da altro canto Verduron e la sua donna non godevano di una migliore tranquillità. Avevano essi rifiutato alla prima intimazione dell'usciere di levare la loro insegna, ma lo avevano fatto più per ostinazione che per coscienza del loro buon diritto. Una voce segreta faceva ad essi presentire la perdita della lite. Ciò null'ostante non mancavano di andare e tornare dall'avvocato, di raccomandarsi ai giudici, di usare insomma ogni artificio per poter vincere una causa che essi medesimi conoscevano mal fondata.

Alla perfine il giorno assegnato alla comparsa venne. Non vi so dire quanto le due parti contendenti soffersero fino all'ora in cui fu annunziata l'udienza pel loro affare. Huard ed il suo antagonista si recarono al Palazzo di Giustizia molte ore innanzi l'aprimento dell'udienza, e si misero a passeggiare in lungo ed in largo per quella immensa anticamera che il popolo parigino chiama con un epigrammatico nome *la sala dei passi perduti.* — Gli avvocati incaricati di trattare la causa ascoltavano con distrazione le parole appassionate dei loro clienti, i quali appena incontravansi faccia a faccia si rimandavano occhiate iraconde.

L'udienza fu alfine aperta, e si appellò la causa Huard contro Verduron. Letta dall'usciere la intimazione, l'avvocato dell'attore ebbe pel primo la parola.

Era questi un giovine avvocato, ricco di modi eloquenti e come tale di una riputazione brillante: egli prese a trattare con tutto l'impegno possibile la causa del suo cliente. Dopo avere parlato del diritto di proprietà, di questa base sacra ed inviolabile della vita sociale, levò alta la voce contro quelli che hanno l'audacia di violarla per insidia. Nella sua arringa egli si fece a dimostrare come l'uomo il quale senza artificj scopertamente e brutalmente attaccava le proprietà, meritava meno il rigore delle leggi che non il traditore, i cui tenebrosi raggiri tendevano allo stesso risultamento, ma colla franchigia dell'impunità. — Signori, esclamò egli, se Verduron avesse al mio cliente rubato mille franchi di pieno giorno, rompendo il di lui scrigno, la legge curvar farebbe il di lui capo sotto le catene del forzato. Ebbene! non sono i mille franchi che gli ha rubato quest'uomo: è tutta la sua fortuna, è tutta la sua clientela, è il frutto di venti anni di fatiche; è il suo sangue, è la sua vita. Sì, o signori, senza la sentenza che noi reclamiamo dalla vostra giustizia, la fortuna del mio cliente passa nei grifi del suo avversario; quello che egli guadagnò con tanto sudore, tutto infine e persino il suo nome gli appartiene. Ma voi non consacrerete una sì enorme in-

giustizia: io ho questa fede che non la consacrerete! »

Vecchio ed astuto arringatore, l'avvocato di Verduron prese a trattare la causa in un tuono affatto opposto. Egli si maravigliò sulle prime dell'importanza data ad un nonnulla. — Il suo cliente, egli osservava, non ha fatto uso che di un diritto insignificante, ma poichè egli crede di averne il diritto, deve difenderlo da un attacco ingiusto. Verduron è stato, o non è stato il socio di Huard? non aveva con lui istituito una ditta? e dachè questa ditta ha esistito, non può Verduron avere il diritto di annunziare un fatto passato intitolandosi ex-ditta Huard e Verduron? Qual pregiudizio egli reca ripetendo un fatto avvenuto e consumato? Si parla della riproduzione dell'insegna alla corona d'oro. Ma quale non è quel mercante di vino e di liquori che non abbia in Parigi per insegna una corona, sia poi questa di lauro, o dorata? Chi ha dato al solo Huard il privilegio di far uso di un'insegna che mille prima di lui l'adottarono, e forse più di cento l'usano ancora? In questo caso dovrebbe Huard promuover lite ai cento venditori di vino che hanno in Parigi esposta una corona con foglie d'oro. Ma l'insistere più oltre sopra siffatta inezia, non è che abusare della longanimità dei giudici. La causa è troppo semplice in sè perchè il tribunale esitar possa a rimandare assoluto il mio cliente, condannando l'attore nelle spese ».

Durante le arringhe mille pensieri e mille affetti passavano sulle pallide e convulse faccie dei due avversarj. Si agitavano sui sedili, volevano interrompere l'oratore, gli rispondevano con tronche interpellazioni, a stento rattenute dagli uscieri; il sudore stillava a grosse goccie su i loro visi esterreffatti.

Dopo le repliche dei due avvocati, il procuratore del re prese la parola, e si mostrò favorevole ad Huard. Poscia il tribunale si ritirò per deliberare.

In capo a cinque minuti, che parvero ai due contendenti cinque anni, i giudici rientrarono nella sala dell'udienza. I due avversarj non poterono neppur leggere la loro sorte su i visi impassibili dei quattro giudici che divoravano collo sguardo.

Il presidente andò a sedere, e lesse la sentenza così espressa:

« Considerando che un' insegna è la indicazione di una industria e per conseguenza di una proprietà privata;

« Considerando che ogni atto che tende a violare l'incolumità della proprietà altrui deve essere represso;

A questo passo Huard respirò liberamente, e Verduron parve come soffocato dal sangue che gli montava al viso;

« Considerando che può essere facoltativo agli exsocj di una ditta di stabilirsi in qualsiasi quartiere della città e di qualificarsi anche con tal nome;

E qui toccò ad Huard a soffrire quella stessa pena che poco prima Verduron aveva sofferto.

« Considerando però che Verduron nell'istituire un nuovo negozio col titolo di ex-Ditta Huard e Verduron, potè trarre in inganno il pubblico e recar nocumento ad Huard:

« Il tribunale decreta doversi da Verduron sopprimere entro otto giorni le parole *ex-ditta Huard*, e levar l'oro dall'insegna della corona, condannandolo nelle spese ».

Huard mandò un grido di trionfo, e Verduron si ritrasse a passo lento, e gettò passando dirimpetto al suo avversario, una occhiata così terribile che gli avvocati stessi ne fremettero sbigottiti.

CAPITOLO VIII.

LE RAPPRESAGLIE.

In quel frattempo madama di Verduron e Caterina Huard stavano aspettando con una impazienza mortale lo scioglimento di un processo, il cui esito le faceva tremare. Nella loro agitazione guardavano entrambe fisamente l'angolo della contrada, e più volte il loro occhio andò ad incontrarsi. Lo sguardo che avea vibrato Verduron ad Huard, era un nonnulla a petto di quella rabbia silenziosa, ma implacabile, ma senza fine.

Quand' ecco che due *cabriolet* sopravvengono, e si fermano quasi nello stesso istante innanzi alle due botteghe. Dal primo salta fuori Huard che getta cinque franchi al cocchiere, e grida a Caterina :

— La è vinta ! abbasso l' insegna del tristo! abbasso l' insegna del ladro ! Viva la giustizia! entro otto giorni lo scellerato dovrà levare ogni cosa ».

Dal secondo *cabriolet* discese Verduron , pallido, abbattuto, straffatto.

— Dindio bagnato, gli gridò tosto la sua donna, è forse per una prima sconfitta che devi abbandonare il campo ? Tu hai perduta la prima campagna, te ne farò io guadagnare una seconda che varrà più di quella. E proferendo queste parole corse d' un salto innanzi al negozio di Huard, e presi per l' abito tre galantuomini che stavan là udendo ciò che diceva Huard, se li condusse a parte, e disse loro :

— Signori , colui ha chiamato testè mio marito tristo , ladro e scellerato. Voi favorirete di venir meco a depor questo dal Commissario di Polizia. Chiuso il processo verbale ci farete compagnia a pranzo ».

I tre galantuomini seguirono macchinalmente madama di Verduron, che senza sciallo e senza cappellino, si recò co'testimonj dal Commissario, e depose in processo verbale un'accusa di diffamazione contro Huard.

Huard , che non sospettava neppure il nuovo colpo che gli si preparava , si abbandonò senza riserva alcuna ai trasporti di gioja che cagionato gli aveva la sua vittoria. Vi fu banchetto in casa sua in quel giorno, e ritornando alla sera dal teatro rinnovò contro Verduron le stesse apostrofi del mattino; voci che madama raccolse con iscrupolo, e fatte ripetere da testimonj le aggiunse al processo già cominciato.

Quattro giorni dopo, alcuni operai drizzarono le loro scale contro la facciata della casa di Verduron, e cominciarono a levare dall' insegna le parole condannate dal Tribunale. Fatto questo copersero la corona d'oro con una tinta gialla assai viva, mentre Huard e la sua Caterina , accorsi sulla soglia della bottega, parevano meravigliati nel vedere il loro avversario così docile agli ordini della Giustizia. In quello stesso istante un tale si presentò ad Huard, e gli disse:

— Siete voi il signor Huard ?

— Sono io, signore.

— Se lo siete vi prego di sottoscrivere la ricevuta di questa intimazione che vi vien fatta dal Tribunale correzionale di Parigi, perchè vi presentiate il 28 di questo mese, allo scopo di discolparvi da un'accusa che vi vien fatta di diffamazione a pregiudizio di Verduron ».

Noi non descriveremo le agitazioni dei due exsocj in questo nuovo processo che durò otto mesi, che fu portato persino alla Cassazione, e costò quasi dieci mila franchi a ciascuno dei contendenti. Questo solo diremo che Huard e Caterina furono condannati od otto giorni di carcere , a cinquanta franchi di multa, oltre le spese del processo ed alla stampa ed affissione di cinquanta esemplari della sentenza.

— Otto giorni di carcere ad un vecchio soldato dell' Imperatore! Otto giorni di carcere ad una donna! Ed un affisso incollato sulla porta di un uomo onorato per proclamarlo a tutti diffamatore ! Oh la morte è preferibile a questo vitupero! Se Verduron non è un codardo , o l' uno o l' altro deve lasciare la vita: qui vi ha del sangue fra me e lui! »

E nel proferire questi accenti disperatissimi, Huard scriveva come poteva meglio questo breve viglietto:

« Se il signor Verduron non è un vile,
« io l' aspetto domani alle sei del mattino al
« bosco di Vincennes con due testimonj. A
« lui lascio la scelta dell' arme ».

Pietro Huard.

E spedì questo viglietto al suo antico socio : in capo ad un' ora ricevette la seguente risposta:

« Dopo avere consultato i miei testimonj,
« antichi militari, e che firmano i loro nomi
« appiedi di questa mia risposta, io dichiaro

« che non posso battermi con uno condan-
« nato dalla Giustizia qual diffamatore.

« Cesare Verduron.
« Giacomo Cormant antico militare.
« Francesco Lambelin antico militare».

Al leggere questo viglietto, Huard cadde al suolo senza sentimento, e bisognò trasportarlo su un letto ove stette inchiodato per un mese oppresso da una febbre violenta accompagnata da delirj.

CAPITOLO IX

LA CARCERE.

Caterina durante la lunga infermità di Huard non abbandonò mai il letto di suo marito; Caterina più abbattuta di lui: ella condannata ad una pena d'infamia! ella donna, debole, disgraziata! La salute lasciò quella vita addolorata, e non le rimase più altro che un effimero soffio vitale. Una tosse secca, viva, insistente, cominciò ad assalirla con un affanno continuo di respiro. Huard attribuì que' sintomi alle fatiche sofferte durante la sua malattia; ma quando questo diceva alla sua donna, essa levava gli occhi al cielo, e crollava dolcemente il capo, chè avea già presentito il suo termine; la sentenza fatale contro di lei intimata era stata per essa una sentenza di morte.

La convalescenza di Huard progrediva di bene in meglio. Egli si trovava in quello stato vegetativo in cui non si pensa più ad altro che a ricuperare le forze smarrite: non si hanno più rimpianti, non si hanno neppure più affetti che ci incatenino a questo mondo: si vive come può vivere un vegetabile.

Assorto in questa vita di sensazione, sedeva un giorno Huard a canto alla finestra della sua camera, scaldandosi ad un raggio di sole, ed era intento a divorare la prima ala di pollo che il medico gli aveva permesso dopo la sua malattia. Il suo occhio brillava, le sue labbra s'aprivano per assaporare una vivanda che già gli deliziava le nari. Egli non s'era accorto nè del pallore, nè del disfacimento di persona della sua donna: non si ricordava nemmeno più di Verduron, nè di chicchessia altro. Il suo unico pensiero, la sua unica delizia era quella di assaporare un po'di cibo: pareva tutto giojoso nel soddisfare a questo corporeo bisogno, e le sue forze si rifacevano a quel ristoro... Quando egli vede entrare in camera un usciere, seguito da quattro gendarmi.

— Signore, gli dice costui, io sono incaricato di dare esecuzione alla sentenza che condanna ad otto giorni di carcere voi e la vostra moglie Caterina Lablée. Io spero che voi mi seguirete senza far resistenza, e così raddolcirete voi stessi l'incarico penoso che tengo ».

Alla vista dell'usciere e dei gendarmi, Huard lasciò cadere il boccone che portava alla bocca, ascoltò, senza far moto, e nulla rispose.

Caterina era caduta sur una seggiola che le stava vicino.

— Signore, riprese l'usciere commosso a quella scena, perchè voi possiate dar l'esempio del coraggio e della rassegnazione a madama, venite, seguitemi: siate pur certo che le saranno usati tutti i possibili riguardi ».

Huard si alzò macchinalmente e seguì l'usciere, il quale lo fece montare in una carrozza che lo aspettava alla porta. Due gendarmi si collocarono a fianco del povero convalescente, e la carrozza si diresse verso il luogo delle carceri, senza che Huard si fosse accorto della folla raccoltasi innanzi alla sua casa, e nella quale distinguevasi Verduron con viso ilare e sereno.

L'usciere risalì nella camera dove aveva lasciato Caterina, e la trovò nello stesso atteggiamento in cui si trovava dapprima.

— Madama, le disse, fate forza a voi stessa, abbiate coraggio ».

Ella non rispose.

Allora le tese la mano; ma la mano di lei era fredda, ed al leggier moto impressole, Caterina cadde dalla seggiola, e venne a rotolarsi ai piedi dell'usciere.

— Che vuol dir questo? esclamò l'uscie-

re. Mio Dio! se ne sta lì senza moto. La pare un cadavere. Presto! un medico! si vada a cercare un medico ».

Il medico venne in capo ad un quarto d'ora.

— Questa donna è già morta, egli disse.

CAPITOLO X

LA TOTALE ROVINA.

Mestamente seduto presso la finestra del carcere, guardava Huard attraverso alle inferriate, senza scorgere nulla. Il suo animo stupefatto da tante traversie, non sapeva ancora riconoscere la sua attuale situazione. Egli era come un uomo senza vita effettiva, in preda ad un delirio febbrile: non sapeva più raccapezzare un'idea, nè una memoria: non sentiva altro che un palpito più celere al cuore, e guizzi sanguigni che gli infuocavano il cervello.

Sul far della sera la porta della prigione si aperse, e l'usciere incaricato dell'arresto di Huard, entrò pallido e tremante, e scosso per gli omeri il prigioniero, gli disse:

— Huard, ecco un ordine del Procuratore generale che vi autorizza a ritornare provvisoriamente a casa vostra ».

Huard levò gli occhi e li fisò nell'usciere che continuò:

— Bisognerà che vi facciate di nuovo coraggio, giacchè nuove sventure vi attendono al vostro ritorno ».

Huard tentennò il capo senza risponder nulla.

— La vostra donna, proseguì l'usciere, sta male assai. Venite con me, signor Huard, venite pure ».

Huard non comprendeva ancor nulla.

— La vostra donna, continuava l'usciere, — io vi prego di mostrarvi forte e rassegnato come deve esserlo un exmilitare — la vostra donna ha cessato di esistere: ella è mancata di vita in questa stessa mattina ».

Huard passò le braccia in quelle dell'usciere non comprendendo ancor nulla. Discese a basso, firmò un processo verbale, sedette in un *fiacre* a fianco dell'usciere stesso che non ebbe l'animo di abbandonarlo in una crisi così terribile, e lo accompagnò a casa sua senza proferire parola.

Voi ben sapete qual disordine nasca in una casa appena qualcheduno morto. Non un oggetto rimane al suo posto; tutto si mesce e si confonde; chi va e chi viene senza saper che si faccia; l'angelo della morte pare che trasvolando qua e là tutto rovini, tutto dissolva colla sua ala funerea. E fra questo disordine il povero Huard non riconobbe nemmen più la sua casa; pure dopo aver brancicato alla ventura giunse sino al letto di Catterina che vi giaceva col viso coperto da un pannilino.

Huard trasse quel lino, e guardò senza alcuna apparente commozione i lineamenti immobili della sua donna. Prese in seguito una seggiola, si sedette e fece segno a tutti di andar via.

In capo a due ore i custodi del cadavere rientrarono in camera, e trovarono Huard steso al suolo. Lo raccolsero, lo coricarono altrove, e mandato pei medici, questi lo dichiararono mezzo morto da un'ubbriachezza d'acquavite. Il disgraziato per soffocare il suo dolore s'era affogato nell'acquarzente.

Questo stato di ebbrezza divenne per Huard una forzata abitudine. Ogni qual volta egli pensava alla sua Caterina si affogava nell'alcool. Con una frase tutta francese egli soleva dire a' suoi conoscenti *qu'il avalait sa douleur.*

La vita di quest'uomo fu da quel giorno perduta. Egli lasciò il suo commercio alla ventura: non curò più un affare: Verduron si approfittò di quella perdizione per accalappiare tutti i suoi avventori e far fortuna.

In questo modo la rovina di Huard fu in pochi mesi compiuta. Egli dovette chiuder bottega per lasciarla in potere dei creditori. Subì egli quest'ultima disgrazia senza un lamento. Uscì una mattina dal suo negozio con due bottiglie d'acquavite nelle tasche, dicendo ai vicini che portava con sè tutta la sua passata fortuna.

Rimasto senza mezzi di sussistenza si diede a vivere da vagabondo. Egli era fug-

gito da chicchessia perchè parlava ed agiva da forsennato. E Verduron intanto straricchiva e stravizzava; ma quella fortuna non dovea durar molto.

CAPITOLO XII.

LA CANTINA

Nel giorno in cui i creditori vendettero all' incanto tutti gli arredi del negozio di Huard, fu dato un gran pranzo da Verduron in segno di gioja, per aver esso acquistate tutte quelle spoglie col negozio annessovi.

Mentre nella casa di Verduron si faceva galloria, fu veduto un uomo di sinistra cera ronzare innanzi al suo negozio. Pareva temere che alcuno lo ravvisasse; ma nessuno di certo avrebbe in quella figura spaurita e cenciosa riconosciuto l' antico socio della ditta Huard e Verduron dall' insegna della corona d' oro. Egli non aveva neppure il cappello che gli coprisse il capo, e le sue bigie chiome erravano scompigliate sul viso: non aveva che qualche avanzo di soprabito e di calzoni che gli servissero di vestimento.

Egli soffermossi innanzi alla casa che un mese prima era sua. Là tremante, col cuore trangosciato, colle ginocchia piegate, egli sofferse tutto quello che un uomo può soffrire su questa terra.

In quell'istante grida di gioja lo tolsero da quell' abbattimento tormentoso: quelle grida partivano dalla casa di Verduron. Huard tese l' orecchio a quelle voci ed udì queste parole di Verduron:

— Amici, beviamo alla salute della mia nuova fortuna e del mio nuovo acquisto. Inauguriamo col vino la mia nuova insegna, giacchè adesso la corona d' oro a me s' appartiene: non vi sono più sentenze che mi possano impedire di appendere la corona d' oro sulla mia porta.

— Viva la corona d'oro! esclamarono i convitati.

— Cesare, riprese madama di Verduron, Cesare, ascolta: per bevere alla salute della corona d' oro, bisogna trangugiar vino di quella stessa corona. Prendi un canestro, e va tu stesso a cercarne nella cantina di quella canaglia di Huard.

— Brava, mia moglie!

— Brava! brava! ripeterono tutti in coro.

— Bisogna obbedire al proprio capitano! esclamò Verduron salutando sua moglie a modo dei soldati. A sinistra, a destra, passo di carica, *marche* ».

Con questa feroce parodia delle maniere militari di Huard si apprestò Verduron a prendere il vino desiderato da sua moglie.

Uscì col canestro sotto il braccio, attraversò la contrada, e si diresse verso la cantina di Pietro Huard. Tutto ad un tratto la porta della cantina che egli aveva lasciata aperta, si chiuse a catenaccio ed a chiave.

A quel rumore inaspettato Verduron sentissi preso da un terror vago, e volle ritornar indietro; ma fatta fra sè e sè alcun poco di riflessione, rinvenne dalla paura e continuò la sua via.

— Tè, la cosa è curiosa... La porta si è chiusa da sè: eppure quando passai la strada non facea vento ».

E nel dir questo spillava tranquillamente dalla botte la prima bottiglia di vino, quando levando il capo per turare lo spillo, si vide innanzi la figura sinistra di Huard con due bottiglie per mano.

Verduron si fe' pallido come un morto.

— Diamine! vicino, diss'egli tosto affettando un non so che d'allegria, vi siete ricordato di casa vostra: avete fatto bene ad assaggiare ancora del vostro vino: abbiatevi pure quelle bottiglie, ma spicciatevi subito ».

Huard senza rispondere, mise alle labbra una bottiglia e poi l'altra, bevendole entrambe; poi si mise a guardar di nuovo Verduron.

Questi non trovava modo di scapparsela, e stava tremante al cospetto del suo nemico.

Huard prese la bottiglia spillata da Verduron, e si bevette anche quella.

— Buon amico, disse allora Verduron, la mia donna e i miei convitati mi aspet-

tano: lasciatemi andar col vino. Se più indugiate essi verranno qui per aver nuove de' fatti miei: non compromettiamoci entrambi ».

Huard nulla rispose, e solo cogli occhi accesi dal vino fece una smorfia terribile.

Verduron affascinato da quegli occhi moriva di spavento, ma non sapea trarsi di là.

E allora Huard diede in uno scoppio di riso orribilmente frenetico.

— Tu aspetti, esclamò alfine Huard, tu aspetti tua moglie, e anch'io qui aspetto la mia Caterina!

Un fragore di passi si fe' udire nella contrada.

Huard prese allora le chiavi della porta, che s'era attaccate alla cintura, e le gittò in un altissimo tino.

— Le chiavi resteranno là, sino a che non verrà a prenderle la mia Caterina.

— Grazie! Huard! grazie! »

E in quell'istante si udì battere la porta a più doppj, e poscia una leva di ferro si udì scricchiare sotto i gangheri.

— Caterina ci aspetta! ripete Huard, e con una violenza infernale scagliò sul capo di Verduron un gran colpo di bottiglia che lo prostese al suolo.

Il lume si spense cadendo quella vittima, e non si udì più altro che lo stramazzare di due corpi che per un poco lottarono insieme.

In capo a cinque minuti lo strepito cessò.

Entrati di viva forza i convitati di Verduron, trovarono giacente al suolo il cadavere di Verduron, e videro a canto ad una botte la figura scarmigliata di Huard che rideva come un demone.

Preso e consegnato alla pubblica forza fu tratto in carcere, e nella mattina seguente vi fu trovato morto. Il medico che ne fe' l'autopsia, lo dichiarò morto d'apoplessia sanguigna.

Così finiva la vita di quest'uomo più sventurato che scellerato. *G. S.*

DELLA SUPERBIA
E
DELLA INGRATITUDINE.

« Non dire nel cuor tuo: La mia possanza « e la forza della mia mano mi ha acquistato questi beni ». In codeste parole del Deuteronomio racchiudesi un duplice documento, perocchè esse invitano l'uomo ad astenersi dalla superbia, ed a guardarsi nel tempo stesso dall'ingratitudine. Noi abbiamo qualche lieta avventura, veniamo a capo di qualche bel disegno, acquistiamo la lode e l'approvazione degli uomini, e di tutto riferiam merito alla nostra abilità, alle doti del nostro intelletto e dell' animo nostro: ecco la superbia. Noi siamo prosperati nelle nostre imprese, aggiungiamo la cima de' nostri desiderj, mettiamo il colmo alle speranze nostre, e di malavoglia ci rechiamo a riconoscere d' esserci giovati dell'esempio, del sussidio, dell' opera altrui: ecco l'ingratitudine. Quegli adunque il quale dice nel cuor suo: « La mia possanza e la « forza della mia mano mi ha acquistato que« sti beni; » quegli tocca, per così dire, il punto in che codeste due male disposizioni si congiungono fra loro, e s' affratellano in funesta colleganza. Or io m' ho fermo nell' animo di farvi alquante parole intorno a siffatto argomento, per dimostrarvi che superbia ed ingratitudine ripugnano così alle rette norme della fratellanza sociale come alle dottrine morali più semplici e più consentite.

V'ha chi dice: Riconoscenza è schiavitù, e schiavitù per questo più gravosa che ell'è indeterminata, nè può precisamente assegnare nè i confini suoi, nè la sua durata. — In buon'ora, o aritmetici del cuore; ma perchè non avete voi fatti questi vostri calcoli in tempo opportuno? Vi bisognava farli innanzi ricevere que'servigi pe'quali or rimane impegnata la vostra gratitudine. Voi avete tacitamente promesso un sentimento di riconoscenza ad un sentimento di generosità; nè ora è più tempo che pensiate ad affrancarvene. E perchè ne vorreste voi fare la trista prova? Non vedete voi che la società intiera è di sua natura un sistema, a così dire, di reciprocanza, un continuo avvicendarsi di benefizj e d' obbligazioni, in cui tale oggi è creditore che dimani diventerà debitore la sua volta? Tutto è ricambio nelle nostre relazioni; ma la maggior parte de' nostri patteggiamenti, de'contratti nostri più o meno espliciti e formali non si conducono immediatamente a termine. Per lungo tempo noi riceviamo prima d'avere con che avviare alcun ricambio; chè dal primo nostro entrar nella vita abbiamo duopo dell'altrui sussidio; in appresso ne abbiamo bisogno per rinvigorire le forze del nostro corpo e le facoltà della nostra mente, per isviluppare tutte le nostre attitudini, per aprirci una carriera in mezzo al mondo. Noi siamo adunque gravati di debiti innanzi che possiamo avere alcun mezzo di soddisfarvi, ed altro pegno non possiamo offrire che la nostra riconoscenza. Da ultimo gettati nel mondo in quell'età in cui si disvolgono tutte le diverse ambizioni, noi abbiamo mestieri d' essere scorti, vegliati, protetti, affine di giungere senza malagevolezza e senza affanno alla meta a cui tendono i nostri desiderj. Senzachè un grave debito ci corre verso tutti coloro che esercitano alcuna di quelle professioni sociali che cospirano al bene comune ed alla comune sicurezza: verso i magistrati che nel grembo di quella associazione in cui ci fu sortito di vivere, mantengono l' impero della legge e della giustizia; verso i soldati che coraggiosamente la difendono; verso i dotti che vi spargono i germi del vero, e gli esempi del bene; verso i ministri della religione che vi diffondono dottrine di pace e di carità.

Per tutto adunque che noi giriamo lo sguardo, ci accade vedere dei benefattori, ci accade incontrare un aperto od occulto beneficio. Il perchè, guai all' ingrato che torce l' occhio da cosiffatto spettacolo! guai al superbo che se ne adonta ed accora! Avreste voi paura della vostra riconoscenza? Temereste voi d' essere da lei trascinati a pensare, ad operare fuor della sfera del vostro

solo interesse? Badate bene che non vi sarebbe possibile senza grave disagio distribuire il vostro tempo e la vostra vita governa[illegible] sempre [illegible] sentimento così [illegible] La natura vi ha forniti di più facoltà che non ne bisogni [illegible] al vostro [illegible] particolare; e del soverchio voi siete quasi costretti a servirvi od in pro, od in danno de' vostri simili. No, in dispetto della vostra volontà medesima voi non potete tenervi sempre incurvati nella sola faticosa sollecitudine del vostro interesse. Laonde vi è mestieri d'assecondare senza più quella sociale necessità, la quale a un tratto è una necessità della natura nostra, per cui ne è fatta legge di pensare agli altri, di mescerci agli altri, di operare con gli altri, e per gli altri di mostrarci quando generosi e quando grati, quando del diritto nostro esattori benigni, quando del debito solleciti pagatori.

Oltrechè la fiducia nella riconoscenza de' presenti o de' futuri è valido stimolo di ogni maniera d'emulazione. Ell' è che suscita gli ingegni, che rafforza il coraggio, che la virtù stessa in certe più ardue prove rinvigorisce e consola: ell' è che di mezzo agli oltraggi della fortuna ed alle persecuzioni degli uomini, conforta di qualche dolcezza le veglie del dotto, le fatiche e i disagi del giusto. Un sentimento morale non debb'essere mai posto in raffronto con le cure della vita materiale; ma tuttavolta a rendere più evidente l'utilità sociale della gratitudine, prego che mi si consenta di dire con un gentile ed eloquente filosofo (1) che essa rappresenta in alcun modo e richiama l'importanza del credito. E di vero, come il credito così necessario in ogni specie di commerci e di contratti, e a giorni nostri così trasfuso nel sistema della pubblica amministrazione, intieramente s'appoggia al rispetto degli impegni assunti; per simil guisa condizione tacita e non pertanto assoluta di tutti i servigi che gli uomini rendonsi scambievolmente, è la riconoscenza; nè c'è tratto d'ingratitudine che non rallenti od interrompa in qualche modo quel ricambio d'ofici senza cui non può reggere la società. Sarebbe ella soverchia raffinatezza il far notare che la fiducia nel sentimento della gratitudine ha tanto maggiore efficacia sulle azioni degli uomini, quanto meno determinata è la sua meta e la sua aspettazione? Ciò posto potrebbe dirsi ch'ella rende immagine della moneta metallica, la quale rappresentando in un modo indeterminato tutti i valori e gli agi tutti, eccita cotanto vivamente le brame e la ricerca degli uomini.

Ma accostiamoci ad esaminar più dappresso la riconoscenza affine d' amarla e pregiarla di più. Le doti più stimabili concorrono, per così dire, a nobilitarla e rabbellirla: la fedeltà che tien conto di tutto, la giustizia che il debito prezzo attribuisce ad ogni affetto ed azione, la modestia che men baldi ci rende de'nostri diritti, e ci reca ad un tratto a un più severo concetto de'nostri doveri. Tutto è puro nel sentimento della riconoscenza, il quale come dovette nascere co' nostri bisogni, così tiene il primo posto nella sequela degli obblighi nostri. La generosità è più in onore tra gli uomini, e riscuote maggiori applausi che la riconoscenza; ma la generosità in grazia appunto del vampo che mena, e dello scalpore che l'accompagna, riceve tosto la sua mercede, mentre la gratitudine tesoreggia il merito sommo dell'oscurità, che tanto valore accresce ad ogni buon sentimento, ad ogni nobile azione. Oh! rendiamo onore a quelle virtù che non si pascono delle vane lodi degli uomini, e di cui solo tien conto l'Estimatore supremo, il Dio de'cuori.

Inoltre la riconoscenza è la manifestazione più toccante d'un animo sensitivo. Superbia ci riduce a solitudine, ci alza intorno, a così dire, una serraglia di ripugnanze e disdegni, ci rende agli altri incresciosi e a noi stessi: riconoscenza invece ci raccosta a un eletto drappello di nostri prossimi, moltiplica ed insoavisce le nostre affezioni, ci fa stringere de' dolci legami, che ogni dì più ristretti dalla memoria del cuore non ponno essere spezzati giammai. Ah! se noi accogliessimo il superbo pensiero di poter

(1) Jacopo Necker ministro, finanziero e filosofo di quel merito che il mondo sa, padre a madama di Staël-Holstein.

bastare a noi stessi, di poter camminare soli nella carriera della vita, bentosto l'animo nostro diventerebbe un arido deserto, bentosto noi dimenticheremmo d'amare, e per tale guisa chiuderemmo il cuor nostro alla suprema delle voluttà che sieno state largite all'uomo.

Senzachè egli è pur duopo in tal proposito adoperare con previdente consiglio, e prender norma dal proprio ben regolato interesse. Quand' anche nella più verde età ci fosse possibile vivere unicamente a noi stessi, ed a così dire, de'soli nostri capitali, un' altra età sovraggiunge in cui tutte le nostre facoltà s'infiacchiscono, ed unico nostro bene sono le passate azioni e le reminiscenze che ne serbiamo; in cui non possiamo più fare assegnamento sull'avvenire, nè riguardarlo qual nostro alleato nella vita; in cui noi saremmo da tutti abbandonati se fosse sbandita dalla terra la riconoscenza. Quindi noi ci inganneremmo a partito se ne' giorni d'una gioventù che passa, d'un vigore che ci abbandona, noi non ci credessimo debitori ad altrui, se dicessimo nel cuor nostro: «La mia possanza e la forza della mia « mano m'ha acquistato tutti questi beni ».

Non è cosa adunque da metterne dubbio, che a tristo termine ci condurrebbe quella superbia, la quale ci recasse a riconoscere un giogo gravoso nel sentimento della riconoscenza, e ne facesse riguardare in una assoluta indipendenza la cima della gloria e dell'onore. Ah! l'amor paterno stesso ch'è pure il più universale degli affetti, non proviene egli nell' essenza sua dalla debolezza de'figliuoli, dal loro bisogno di tutela e di protezione? A dir breve la riconoscenza accresce pregio e soavità a tutte le gentili affezioni, le rende più amabili, più salde le rende, facendo loro puntello, a così esprimermi, della severa idea del dovere. Senzachè, segregata eziandio da ogni specie d' officio, da ogni ricambio in azioni reali, riesce pur sempre gioconda a chi se ne vede offrire il nobile tributo. No, oneroso tributo non è la riconoscenza; chè anzi più degne di gioirne son quell' anime benefiche che le danno maggior pregio.

Omaggi accetta anche il superbo, ma pare che agogni imporli di sua propria autorità, e s'arroga diritti, e tirannescamente gli esercita: non chiede, ma esige; non dice: Rendetemi alcun merito dell' opera mia; sibbene tronfio comanda: Fatemi ossequio, prostratevi, servitemi. Di tutto che gli avviene d' operare in pro d' altrui, creasi un argomento di vanitosa compiacenza, e le più volte eziandio trascorre a riguardar degli schiavi ne'suoi beneficati; ogni cosa in ultimo a sè riferisce, e sempre fa spettacolo di sè stesso. Ma ecco che appunto per ciò egli perde pur quel merito che gli sarebbe dovuto; ognuno mette studio a sminuirgli l' alto concetto che egli ha di sè medesimo; ognuno si compiace tender agguati alla stolta di lui vanità: quegli omaggi di che egli mostrasi così sollecito, si convertono in amare derisioni; e in vece d' amici benevolenti trova acerbi beffeggiatori.

Egli è mestieri fare amichevole invito ai nostri simili, perchè ci diano il fatto nostro se non vuolsi che ci rifiutino anche il ricambio più giusto, se non vuolsi che disconfessino le obbligazioni più chiare: tale è la legge dell'amor proprio, tale è il patto o la convenzione tacita di tutte le vanità. I superbi adunque, i quali non pensano che a sè medesimi, si mostrano mal destri calcolatori, e poco solleciti dello stesso loro interesse. Oltrechè quell' intimo sentimento della loro superiorità di cui essi continuamente si pascono, quella lor sicurezza di maggioreggiare sugli altri tutti, quell' incessante applauso ch' essi fanno a sè medesimi per ogni nonnulla, gli arresta sempre sulle proprie loro orme, impedisce loro di muovere un passo innanzi, li rimuove da ogni pensiero d'accrescere il capitale delle buone loro qualità. E di vero com' è possibile che intenda a qualsivoglia specie di miglioramento chi s'è fermo nell' animo d'aver toccata la cima del perfetto?

Ma un altro gran danno s'arrecano da sè medesimi i superbi, che proviene del paro dal loro malvezzo di farsi centro del solo soddisfacimento della loro ambizione.

Hanno essi un bel cercare, ogni guisa di indurre varietà e novità nelle impressioni dell'animo loro: no, mai non ne vengono a capo, e sempre quel cumulo di privilegiate doti di cui menano tanto vanto, gli incurva, a così dire, nella monotona contemplazione di sè medesimi. Essi non fanno mai altro che attendere a sè stessi, guardarsi, vagheggiarsi, ammirarsi; e sempre assistendo al medesimo spettacolo, non ponno per alcun modo gustare nuove compiacenze, nè svariati diletti. Ah sì! la noja vigile instigatrice degli animi umani, veleno di tutti i vani piaceri, gastigo di tutte le stolide vanità, la noja tormenta più che altri ed intristisce i superbi.

Tutte queste considerazioni ben dovrebbero bastare a mettere in evidenza così la stoltezza dell' orgoglio, come la soavità della gratitudine; ma ve n'ha dell'altre d'un ordine superiore, che pongono la cosa fuor d'ogni dubbio, e che il suggello, a così esprimermi, v' imprimono d'un' autorità venerabile e cara. Ognun s' accorge che qui vuolsi accennare quella serie di idee che in tal proposito attinger si ponno dalle dottrine religiose. Ed in fatti qual è uomo che con la mente correndo al pensiero della divinità non senta abbassarsi ogni orgoglio e destarsi nel petto la più umile gratitudine; quale è uomo che memore dell'Onnipotente oserebbe dire: « La mia possanza e « la forza del mio braccio m'hanno ottenuto « tutto che posseggo? » Qual mortale s'attenterebbe di tenere un siffatto linguaggio, rammemorando che Dio solo conosce onde gli vengano quelle facoltà di che tanto imbaldanzisce, ch'egli solo animò la polvere onde è plasmato; ch'egli solo gli ha detto: Sia, e fu Pensa, e pensò: Ricordati, e s' è ricordato: Scegli, ed ha scelto: Desidera, ed ha desiderato: Sii felice, e fu felice?

Non sia adunque che la superbia e la sconoscenza prendano campo negli animi nostri. Fragili che siamo, balestrati di continuo da tanti mali, bisognosi sempre di tanti sussidj, di che mai possiamo noi inorgoglirci? Ricolmi di tanti beneficj, vegliati quotidianamente da quella suprema Provvidenza che tutto dispone con soavità, come mai potremmo noi chiudere i nostri cuori al tenero e vivace sentimento della gratitudine? Il perchè adoperiamo rimessamente co' nostri fratelli, e rechiamoci di buona voglia a dimostrar loro gratitudine de' beneficj che ne riceviamo per congiungerci tutti insieme in in un concento di benedizioni, di grazie, d'omaggi al Benefattore Supremo. *M.*

LUIGIA E LA FARFALLA.

LUIGIA.

Oh bellina, bellina! quella farfalletta! L'hai vista Adele?

ADELE.

Dov'è? dov'è?

LUIGIA.

S'è posata sul giglio.

ADELE.

Ah sì! la vedo. Bellissima.

LUIGIA.

È occhiuta. Pajono gemme le screziature dell'ali.

ADELE.

Che bella cosa! Guarda guarda! eccone un'altra.

LUIGIA.

Quella bianca?

ADELE.

Sì; com'è bianca! par proprio di neve.

LUIGIA.

Oh! la prima ti svolazza intorno!

ADELE.

Farfallina, farfallina!

LUIGIA.

Non la spaurire.

ADELE.

Se mi riuscisse chiapparla!

LUIGIA.

Perchè?

ADELE.

Per... per vederla meglio.

LUIGIA.

Povera farfalla! perchè è tanto bella vuoi strappazzarla?

ADELE.

Io non le voglio far male.

LUIGIA.

E credi non farle male strizzandola un momentino? E poi chi sa che paura avrà a vedersi rincorrere da te!

ADELE.

Già se n'è ita!

LUIGIA.

Fortuna per lei! ma intanto la voglia t'era venuta.

ADELE.

Ci son tanti che vanno a chiapparle.

LUIGIA.

E fanno male.

ADELE

Io poi . . . .

LUIGIA.

Se tu fossi una farfalla, bellina quanto quella, ci avreste gusto ad essere perseguitata, brancicata?

ADELE.

No davvero.

LUIGIA.

Dunque?

ADELE.

Sicuro è meglio lasciarle stare.

LUIGIA.

E poi, son tanto delicate specialmente nelle ali, che toccandole anche leggermente ci resterebbe attaccata alle dita tutta quella peluria che le rende sì belle.

ADELE.

Oh! non mi verrà più la tentazione di toccarle.

LUIGIA.

Brava! io poi ti dirò che l'ebbi anch'io una volta questa tentazione.

ADELE.

Davvero?

LUIGIA.

Senti veh? Io era della tua età, Giulio il nostro fratello maggiore si divertiva meco sul prato. La mamma parlava col babbo, e ci aveva detto di non allontanarci molto da lei. Io stava poco discosto; quando una bella farfallina, quasi come quella di dianzi mi passò vicino; la vidi; feci due o tre salti per acchiapparla; fuggì, io dietro; ero quasi per prenderla, quando mi sento rincorrere da un cane che abbajava in modo da levar il cervello. Mi volto, e me lo vedo vicino con una bocca aperta da far paura. Perdetti il lume degli occhi, seguitava a fuggire senza saper dove; urlai ajuto, ma in quel momento mi parve d'essere stata abbandonata da tutti: alla fine inciampai, caddi su dei pruni, e mi sentii tirare per il vestito. Rimasi lì mezzo tramortita, non so per quanto tempo, e quando mi fui un poco riavuta, mi trovai le gambe straziate dai pruni e il vestito stracciato. Il cane mi avrebbe morso se non era Antonio il guardaboschi che fosse corso a scacciarlo. Allora mi posi a riflettere: ecco qui: sono ancora tutta agitata e tremante al pensare che quel cane mi poteva mordere. E non faceva io alla farfalla quello che il cane ha fatto a me? Ho il vestito strappato, le mani e il viso insanguinato, e mi sento stizzare le carni. Ma che cos'è questo piccolo male a petto a quello che avrei fatto io alla farfalla, chiappandola, stringendola e facendola patire e forse morire? Quanto sarei stata più crudele io con la povera farfalla che quel cane con me!

ADELE.

Hai ragione sai? oh! da qui innanzi le farfalle le lascio stare. Mi contenterò di vederle nelle vetrine del museo, e nelle stampe del mio piccolo Buffon.

L'ARTISTA BENEFATTORE.

Racconto storico.

Malaga è una delle più belle città marittime della Spagna: posta in riva al Mediterraneo, essa si specchia nel mare, come Barcellona e come Cadice. Essa è ricca di monumenti eretti con quello stile fantastico che ricorda un paese che per più secoli venne abitato dalla nazione moresca, la più vivace di tutto Oriente. Anche al dì d'oggi i viaggiatori non si stancano mai dall' ammirare questa vetusta città, ricca di palagi e di templi, che spirano tutta la maestà di una grandezza ora spenta.

Se dessa è ancor tanto ammirabile a' dì nostri, immaginatevi lo spettacolo che avrà offerto prima della metà del secolo XVII, in quel tempo in cui la Spagna era ancor tanto possente, e nel porto di Malaga si concentrava buona parte del commercio marittimo dell' Oriente e delle Indie. Era una pressa

di gente per tutte le vie, era una vita, un moto, una faccenda universale. Figuratevi ora l'impressione che avrà recato nella fantasia viva ed ardente di un giovinetto di sedici anni, che non aveva veduto in tutta la sua vita che l'umile chiesa del borgo di Pilas, e le povere capanne del suo paesello aggruppate tutto intorno a quella chiesuola. Sorpreso, commosso, sino alle lagrime, egli andava di contrada in contrada, di piazza in piazza, congiungeva le mani in atto di stupore, le sollevava al cielo, e mandava tratto tratto alcune di quelle esclamazioni colle quali sogliono i montanari spagnuoli esprimere le commozioni più vive della loro anima.

Quando trovossi sulla rada del porto e da una parte vide l'immensità del mare e dall'altra l'immensa mole della cattedrale di Malaga che domina come un gigante tutta la rada, e di cui qui porgiamo la veduta, non potè a meno di esclamare facendosi il segno della croce: — Santa Vergine Maria, quanto è bella! Gesù Cristo mio Redentore, che bella chiesa! è una meraviglia del paradiso.

Quegli che dava in tali esclamazioni, era un garzoncello di snella corporatura, di sguardo vivissimo, e di una eleganza di maniere che contrastava coll' abito andalusiano tutto di lana e senza fregi di sorta. Egli non aveva con sè altra provvigione che quella racchiusa in un picciolo sacco di lana screziata a più colori, che portava a tracollo.

Quando il giovine viaggiatore ebbe tutto veduto e tutto ammirato, s'accorse che il giorno stava per finire, ed egli era rimasto in mezzo alle sue estasi poetiche collo stomaco asciutto. Andò allora ad assidersi sull'ultimo gradino dell'ampia scalinata che conduceva alla facciata della chiesa, e pensò finalmente anche a sè stesso.

Tratto dal sacco di viaggio qualche straccio, e poi un rotolo di tele dipinte, che depose con un sentimento affettuoso sopra la

gradinata ove sedeva, cavò dal fondo del sacco stesso un grosso pane di segale, che ruppe a due spicchi, e ripostone uno accanto alle sue tele, si diede a manicar l'altro con una voracità più che montanara.

Mentr'egli era tutto intento a quella seria faccenda del divorare, e non guardava ad altro che al suo spicchio di pane, il quale andava sensibilmente impicciolendosi, udì a canto a sè uno scoppio di riso che annunziava la gioja di qualcheduno che aveva fatto una beffa improvvisa. Si volse dalla parte ove aveva udito quel ghigno, e vide seduto accanto al sacco da viaggio un giovanotto un po' più avanzato di lui in età, ma con cera di lui più lieta e gaudente, la quale contrastava in singolar modo coll'abito dimesso e direm quasi cencioso che portava indosso. Il giovanotto aveva dato di piglio allo spicchio di pane deposto sulla gradinata, ed imitando la voracità del suo compagno, s' era posto ad addentarlo ben bravamente.

Questo tratto di dimestichezza un poco ardita, fece fare al povero montanaro una tal smorfia di corruccio, che accrebbe le risa del suo compagno di mensa. Si guardarono di bel nuovo tutti e due, e alla perfine anche al poveraccio privato del suo mezzo pane venne, come per rimando, un certo qual ghigno a fior di labbra.

— Se voi credete di avere buon appetito, gli disse allora con cera meno oscura, mi pare che non crediate gran fatto all'appetito degli altri.

— Vi credo tanto, gli rispose il compagno che seguitava ad addentare lo spicchio di pane, che tengo qui in serbo un manicaretto di rinforzo, affinchè ci conforti la gola a tutti e due ».

E così dicendo traeva da un suo picciolo involto un glorioso pasticcio color dell'oro, la cui sola vista faceva scorrere l'acquolino in bocca. Appena ebbe deposta questa meraviglia gastronomica sulle sue ginocchia, distaccò dalla cinghia di pelle che gli stringeva la vita, una zucca da viaggio, entro cui custodiva dell'eccellente vino di Xeres. Ciò fatto, tagliò in due il pasticcio con un coltello datogli dal suo compagno, e sporsene a questi una metà. I due giovani amici, chè erano divenuti già tali, continuarono assieme quella merenda divenuta sul fine assai ghiotta, ed ogni volta che si facevano passare l' un l' altro la zucca da dere, si davano degli stretti abbracciamenti con quella cordialità espansiva che non hanno che i giovani e quelli che il mondo non volle per anco accogliere, o da sè ha crudelmente cacciato.

Avevano appena finita quella refezioncella all' aria libera, che videro aprirsi ad un tratto le imposte della porta maggiore della chiesa, ed uscirne a passo grave e lento una processione di confratelli, colla tunica nera della Compagnia della Misericordia, e coi cappucci abbassati sugli occhi. A capo della processione era un confratello che recava un alto crocifisso di legno tutto ravvolto in un nero zendado, e dietro ad esso veniva un seguito di ventiquattro battuti, che cantavano con una mestissima cantilena il primo dei Salmi penitenziali. Chiudeva quel funereo corteo una bara da morto recata sugli omeri da quattro confratelli, mentre quattro signori in abito nero di seta tenevano i fiocchi, che penzolavano dai quattro capi dello strato di velluto nero a tocche d' oro, imposto sulla bara, e a bassa voce ripetevano le meste salmodie cantate dalla Compagnia della Misericordia. Nessuna insegna distinta vedevasi deposta sulla bara tranne una spada ed un cappello a piume nere, che significavano appartenere il defunto alla classe dei semplici cavalieri.

Al passare di quella processione sulla gradinata esteriore del tempio, i due giovani amici che quivi avevano preso stanza come all'albergo, si rizzarono in piedi confusi e sbalorditi, e raccolte le loro robe si posero in atto di assistere con riverenza a quella religiosa funzione.

Allorchè il feretro passò loro dinanzi, quello fra i quattro signori in abito di corruccio che teneva l' ultimo fiocco a mano destra, diede un' occhiata a' due spensierati giovani, e quando si accorse che a piedi di uno di essi era un rotolo di tele spie-

gate, che lasciavano vedere qualche immagine suvvi dipinta, non potè a meno di fare un atto di meraviglia, e vibrato uno sguardo di esultante compiacenza a quello fra i due che aveva l'aria di un artista, fece segno a colui che si levasse di là colle sue robe e lo seguisse.

I due giovani si guardarono in cera, e strettisi nelle spalle, seguirono entrambi il cenno ad essi fatto dall'incognito, per quell'involontario impulso ad ubbidire che ha la giovinezza verso l'età matura. Avviatisi adunque in coda del corteggio col loro sacco da viaggio sotto le ascelle, si posero a recitare insieme le preci dei defunti colla benevola intenzione di far del bene.

Girata la fiancata sinistra della chiesa si trovarono a tergo della medesima, ove si ergeva un breve porticato a tre lati, sotto il cui lastrico di marmo erano, come tuttora vi sono, le sotterranee sepolture. Quivi giunto il corteo, s'intuonò il resto delle salmodie da morto, e fu calata la bara entro uno sforo del pavimento del portico che tosto si richiuse con un'ampia lastra di pietra viva.

I confratelli della Misericordia ritornarono nel tempio per una porticina situata in faccia a quel campo santo, e tre dei signori che circondavano il feretro, lasciarono con una stretta di mano il quarto fra essi che s'era colà fermato per tenere colloquio coi due giovanotti che aveva indotto a seguirlo.

Accostatosi a quegli che aveva posto nel sacco da viaggio il rotolo delle immagini, lo salutò cortesemente dandogli la buona sera, e chiedendogli il suo nome ed il suo stato.

Ed egli rispose guardandolo con un'aria confusa: — Mi chiamo Stefano, e vostra signoria come si chiama? »

Queste ultime parole fecero accigliare di sorpresa l'incognito, che questo solo gli disse:

— Mi chiamo Diego; ma tu non hai che il nome di battesimo, non hai nome di famiglia?

— Ho anche tal nome, rispose il giovane, ma non vo' dirlo.

— E perchè?

— Perchè è un segreto.

— Hai già segreti alla tua età? vuoi forse celarti al mondo?

— Non mi voglio celare al mondo, ma sibbene a mio padre. Io son fuggito di casa, e temo che i miei parenti non cerchino di me.

— E perchè lasciare il tetto paterno? Non è questa una buona azione: qual fu dunque il motivo che ti mosse a ciò fare?

— Fu il desiderio vivissimo di vedere quel famoso pittore di Velasquez, che indarno cercai a Madrid, e che mi dissero si trovi qui a Malaga ».

All'udire questa risposta detta con una appassionata ingenuità, cessò l'accigliarsi di quel signore, e diede in un sorriso benevolo che avrebbe indotto chicchessia ad aprirgli ogni più intimo segreto.

— Sei tu dunque pittore?

— Non so se veramente io lo sia, ma mi par di esserlo. Sinora appresi a sgorbiar sulla tela immagini di Santi, che mi insegnò a fare il mio maestro Giovanni di Castello; ma il pover'uomo non era più in caso d'insegnarmi altro: il solo Velasquez, il divino Velasquez può mettermi sulla buona strada, egli è sì bravo e sì buono! »

A quelle parole non potè a meno l'incognito di dare un amplesso al giovinetto, dicendogli:

— Tu vuoi troppo bene a Velasquez, perchè io non m'impegni a fartelo conoscere; e il tuo compagno è pittore anch'esso?

— Non so chi egli sia: chiedetelo a lui ».

E l'altro giovane sentendosi interrogato rispose tosto con franchi modi:

— Non son pittore, ma quasi vi assomiglio: io vivo e penso come gli artisti, mi pasco di fantasie.

— Ma voi portate, soggiunse l'incognito, il costume dei prigionieri riscattati dai Padri della Trinità.

— Vossignoria mi ha ravvisato. Arrivai stamattina da Algeri ove soffersi per tre anni tutti i patimenti della cattività. Dio mi ha fatta la grazia di porre un termine alle mie sventure, restituendomi la libertà e la patria.

— Che contate voi di fare adesso?

— No 'l so nemmen'io: se qualcuno pensasse a me, mi parrebbe di poter fare o il poeta o il romanziere.

— Ebbene, giovanotti, continuò quel signore, venite con me. Io non son ricco, ma mi piace far bene ai giovani, perchè da giovane vi fu chi mi ajutò e mi protesse, e Dio mi diede in questi giorni il conforto di poter assistere sino alla morte il mio ottimo benefattore. Quel corpo che testè fu deposto sotto queste vôlte di marmo, èra quello del mio protettore, il cavaliere Antonio Nunez ».

E nel proferire queste parole due grosse lagrime irrigavano le di lui guancie.

Fattosi quindi animo, prese sotto il braccio i due giovani, e se li condusse a casa sua.

Al primo entrare nell' atrio della sua abitazione si accorse il giovane artista di essere o presso un suo collega o presso un amatore delle arti belle, giacchè vide qua e là appesi degli schizzi non finiti di quadri, e de' pezzi statuarj in gesso tratti dai capilavori dell' antichità. Quella sola vista fecegli accelerare i palpiti del cuore, come se entrasse in un santuario fatto per lui.

Condotti nella sala terrena, si accorsero entrambi di essere nella casa di un'artista, e il giovane Stefano mandato un grido di gioja, corse a baciar giojoso la mano del suo ospite, dicendogli: — Io non m'inganno, quelle pitture che veggo appese in questa sala, sono dell' unico Velasquez, e voi siete l'artista che le ha create. Che Iddio vi benedica! »

L' incognito non potè a meno di accogliere al seno quel giovinetto dicendogli affettuosamente:

— Tu mi vuoi troppo bene, giovane mio, ed io ti farò da padre e da maestro. Tu partirai meco domani per l' Italia, ove studierai i capilavori di Michelangelo e di Raffaello. Ho bisogno di avere uno scolare ed un amico, e tu sarai l' uno e l' altro. — E voltosi in seguito al suo compagno gli disse: — E per voi reduce da Algeri, e che vi sentite d'essere poeta e romanziere, non ho che una preghiera da farvi, ed è che accettiate di accompagnare la vecchia signora Margherita di Nunez, vedova del defunto mio protettore, la quale ritorna domani a Madrid, e che potrà esservi utile facendovi conoscere alla Corte del nostro Re ».

E in quella sera stessa l'ospite di que'due giovani, che era proprio il celebre pittore Velasquez, presentava il giovane riscattato alla sua protettrice, e vivamente lo raccomandava alla sua sperimentata benevolenza.

Nella mattina seguente i due giovani amici si congedavano pei loro due opposti viaggi. L' uno partiva per Madrid e l' altro s' imbarcava per Genova.

Il primo era il giovane Michele Cervantes, che doveva diventare il più celebre romanziere del suo secolo, e l'altro era Stefano Murillo, che doveva sorpassare il suo maestro Velasquez, e diventare il Tiziano della Spagna. Entrambi dovettero la loro fortuna e la loro gloria alla protezione di un artista benefattore: entrambi benedissero sempre la memoria della cattedrale di Malaga e della merenda fattavi sulle sue soglia.

G. S.

GABRIELLO CHIABRERA

E

FULVIO TESTI.

Vanto singolare e non contrastato dell'Italia nostra è quello di aver preceduto tutte le altre nazioni europee nella carriera del rinnovamento sociale, essendo stata la prima a salutare l'aurora del risorgimento delle lettere, delle scienze e dell'arti. La fondazione de' municipj indipendenti, spegnendo in gran parte della penisola più presto che altrove i reggimenti feudali nell'atto stesso che diè origine a più miti e saggi ordini civili, valse a promuovere lo sviluppo degli ingegni e delle varie attitudini intellettuali. Quindi preceduto, se così possiamo esprimerci, dall'aura de'nuovi tempi, si vide sorgere sulle terre italiche il sole dell'incivilimento, che presto quasi tutte le scaldò e rese feconde di meravigliosi frutti. L'ammirazione e la riconoscenza di tutte le colte nazioni proclamano le glorie dei nostri ingegni, e i grandi beneficj ch'essi resero a tutta intiera l'umanità, da quel prodigioso creatore della moderna poesia, pittore delle passate e profeta delle future vicende d'Italia, a quel Grande che divinò un nuovo mondo, dall'angelico Raffaello al terribile Buonaroti, dal fantastico Lodovico al tenero ed infelice Torquato. Se non che la condizione della nostra civiltà secondò quasi sempre la nostra fortuna politica, e dove questa ci arrise, fu lieta anche quella, e venner meno all' una il brio, la vita, il nativo calore, quando l'altra ci condusse giorni tristi e dolorosi, giorni di sconvolgimento, di inerzia e di servaggio. Tuttavolta anche in que' tempi che sono più fatalmente segnati dalle nazionali nostre calamità, non si spense mai del tutto fra noi la favilla dell' inspirazione, ed ezi ndio in quel periodo disgraziato, in cui per colpa specialmente delle straniere influenze insieme all'altre miserie ebbe l'Italia a gemere ed a vergognarsi della depravazione del gusto, condotta dal corrompimento dell'indole nazionale, sorsero pur sempre in Italia filosofi e poeti, letterati ed artisti degni della patria di Tommaso d'Aquino e dell'Allighieri, del Petrarca e di Leonardo. Solennissimo fatto è codesto e tale, per nostro avviso, da meritare che vi pongano mente gli Italiani tutti, e quanti sono equi giudici della nostra nazione, perocchè prova che la sventura ci aveva oppressi, ma non prostrati nè avviliti.

Nè già solo questi privilegiati ingegni s' adoperarono a serbare inviolato l' onore della patria, ma intesero benanco a confortarla e sollevarla nelle sue sciagure. Nel che specialmente si segnalarono alcuni de' poeti del secolo XVII, i quali provarono col fatto, come fosse loro scolpita nel petto quella sentenza, omai resa popolare e chiara ad ogni intelletto, che nullo è il ministero poetico, ove non valga a suscitare nobili od operativi sentimenti, rivolti all'utile morale e civile delle contemporanee generazioni. Fra essi noi pensiamo che vadano distinti Gabriello Chiabrera e Fulvio Testi, i quali poco distanti l'un dall'altro di tempo, parvero concordi in questo pensiero di far servire la poesia ad alimentare tutti i sentimenti che meglio potevano giovare a scuotere gli Italiani dal loro anneghittimento, od a consolarli in mezzo all'indecoroso, ma non volontario ozio in cui languivano. Diversi l'uno dall'altro d'indole e di stato, posti in diverse circostanze, diversi d'ingegno, d'animo, di stile, entrambi però siccome inspirati da un medesimo sentimento, tolsero a cantare ne'lor versi le antiche e recenti glorie della patria, rendendo omaggio a tutte le virtù cittadine, e facendo segno alla generosa loro ira la codardia, l'ossequio servile, la volgare ambizione, la cortigianesca piacenteria, e tutto ciò che d'ignobile ravvisavano ne'costumi e nelle inclinazioni dell'età loro. Ma pur troppo essi non riuscirono a quel generoso fine a cui aspiravano; chè anzi l'ignavia de' tempi tarpò le ali agli arditi lor voli, per modo che non poterono nè del tutto separarsi dalla moltitudine, nè sdebitarsi intieramente di quella

missione, a cui il loro genio li chiamava.

E ciò sembraci che dir si possa principalmente del Chiabrera, il quale ben a ragione scrivea di sè stesso, che seguiva Cristoforo Colombo suo concittadino, e che volea trovar nuovo mondo od affogare, perocchè ad emerger creatore d'una nuova poesia, non gli mancarono certo nè vigore, nè ingegno: ben gli mancarono i tempi, i quali, giusta una sentenza antica, soli ponno gli animi rafforzare e gli ingegni. Ed in fatti che di poetico mai rimaneva ne' costumi e ne' pensieri dell'Italia in quel fatale e inglorioso secolo XVII, che avrebbe cancellata negli Italiani ogni impronta d'indole nazionale, se l' opera del tempo e della natura non fosse più forte dei congiurati sforzi degli uomini? Solo rimaneva qualche avanzo di spirito cavalleresco, il quale mandava ancora un po' di luce nelle guerre marittime del Levante, che da petti italiani, ma le più volte sotto non italiana bandiera, si combattevano per preservare la civiltà europea dalla ottomana barbarie. E di esso ben seppe fare suo profitto il Chiabrera, e più volte lo esaltò ne' suoi versi, per tentare di riaccendere qualche favilla di coraggio marziale nella nazione; ma l'effetto non corrispose all' onorato suo desiderio. Ei colse pure premurosamente ogni altra occasione di celebrar co' suoi canti l'italico valore, e fu largo di encomj a molti de' principi del suo tempo, non per vano studio di adulazione, ma per brama d' accenderli di generoso entusiasmo, e di eccitarli ad opere forti e gloriose. Nessuno dei fatti che potevano tornare in qualche onore e vantaggio dell'Italia, passava per lui inosservato; onde egli celebrò ne' suoi versi il giuoco del pallone, ordinatosi in Firenze dal granduca Cosimo II, perchè gli parve che da codesta istituzione potesse venirne qualche eccitamento a' suoi contemporanei di cercar lode di prodezza e di rintegrare l'omai scaduta fama dell'italica milizia. Ma sciaguratamente egli non venne a capo dell'alto suo proposito, e appena trovò chi ne lo rimeritasse con quella sterile ammirazione, la quale riesce amara pur essa al genio che sente la propria forza, e vedesi impedito di correre la sua via. Il perchè accortosi che un popolo da ascoltarlo non c'era, egli che avrebbe anelato d'essere il Pindaro dell' Italia sua; egli che avrebbe voluta animarla ed esserne animato, riconcentrossi tristamente in sè medesimo; e smarrita quella vena che spontanea soccorre a un poeta inspirato dallo spettacolo di tutta un gente, che accoglie festosa i suoi canti, fu costretto di ricorrere all'arte per ritrovarne un' altra. Quindi tratto dalle reminiscenze della sua più verde età, si diede a cercar l' inspirazione nelle opere di quei grandi poeti greci, di cui un tempo avea vagheggiata la gloria, e che avea promesso a sè medesimo di emulare; onde, se così possiam dire, parlò le più volte greco in vece di parlar italiano. E di vero i suoi canti sono un'eco armoniosa e chiara de' canti mitologici della antichità; un'immagine di quel linguaggio che la Grecia adunata inspirava al suo lirico sublime, anzichè l'espressione d'un vero entusiasmo, che pur troppo nelle cose contemporanee non ritrovava alimento.

Taluni domandarono se l' illustre Savonese non avrebbe potuto assicurarsi il vanto d'Anacreonte italiano, dachè non poteva esserne il Pindaro nè il Tirteo. Certamente se guardiamo alla vivacità ed alla gentilezza del suo ingegno, non può esser dubbia la risposta affermativa; ma ove meglio si ponga mente alla condizione di quei tempi, si scorge che i costumi d'Italia erano divenuti troppo artificiali, perchè egli potesse cantare neppur gli scherzi e gli amori col vero accento della natura. Tuttavolta come nelle poesie liriche del Chiabrera d'argomento eroico trovansi spesso i voli arditi di Pindaro, così talora s'incontrano nelle sue canzonette i vezzi e le immagini di Anacreonte; ma l'entusiasmo del primo, ma le grazie dell'altro non vi si ponno trovare. Più felice fu il Savonese ne' sermoni, ne' quali seppe ritrarre l'arguzia, l'ironia, la finezza d'Orazio, insieme all'ira virtuosa di Giovenale, mentre a un tratto vi introdusse una fe-

dele pittura dei costumi del tempo, che appar tratteggiata da un uomo che li vedeva nella loro nudità, e n'era tanto sdegnato, da non saper nascondere l'amarezza che all'animo gliene veniva. Aspersi di sali saporitissimi sono, a tacer degli antichi, i sermoni di Gaspare Gozzi, per mordacità distinti quelli di Giuseppe Zanoja, pieni di soave sapienza quelli d'Ippolito Pindemonte, ma a noi sembra che a questi e a quanti altri ne vanta la nostra letteratura, si debbano metter sopra quelli del Chiabrera: tante sono le doti che in essi risplendono, o li guardi dal lato del pensiero, o li consideri dal lato della lingua e dello stile.

Il Chiabrera provossi in altri generi di poesia, e fra gli altri nella poesia sacra: ma non gli venne fatto di ottenerne egual lode. L'arpa di Davide e de' profeti non poteva rendere suoni abbastanza franchi sotto le dita di chi era uso a toccare la lira di Pindaro e d'Anacreonte; vogliam dire che la fantasia e l'anima del Chiabrera erano troppo distratte da altre immagini e da altri affetti, troppo devote, se così possiamo esprimerci, ad altri culti, per poter concepire ed esprimere i concetti della sacra poesia con evidenza, ed efficacia. Tuttavolta così ne' saggi ch'egli diè di questo genere, come pure in ogni altro suo componimento, ed anco ne' meno limati, sempre si ravvisano que' pregi di pensiero e d'espressione che costituiscono i grandi poeti; ed ora un'evidente immagine, ora un ardimento di stile, quando una felice negligenza, quando una nativa eleganza, ci traggono ad ammirare in lui gli elementi d'una vera e potente facoltà poetica, che avrebbe meglio potuto svilupparsi se fosse stata giovata dai tempi.

Tuttavolta, se i tempi al Chiabrera non giovarono, molto però non gli nocquero quanto al gusto; poichè egli seppe quasi del tutto andar franco dalla pazzia del secentismo, che già avea messi molti rami, e s'era propagata in ogni parte d'Italia. Ben nocquero sotto questo rispetto a Fulvio Testi, sortito a vivere mentre quell'assurdo gusto era nel suo più bel fiore, il quale anco ne'suoi componimenti più lodati non potè sottrarsi del tutto alla pessima influenza di esso. Di ciò si potrebbero trovare ragioni, non intieramente speciose per nostro avviso, nell'indole e nelle vicende della vita dei due poeti. Gabriello Chiabrera, siccome appare dalla vita ch'egli dettò di sè stesso con tanta ingenuità, e tanto candore di stile, era d'una natura benigna, tranquilla, gioconda, aliena da ogni briga, e solo a balzi tocca, ma non corrotta dalle incomposte passioni del secolo. Fulvio Testi al rovescio ebbe un animo ardente, impetuoso, insofferente di freno, troppo perduto dietro le illusioni del fasto e della grandezza. Condusse l'uno una vita riposata in grembo alla soavità degli studj, assorto unicamente in essi, e solo in essi cercando compiacimento e gloria, e ponendo la poesia in cima di tutti i suoi pensieri; l'altro invece trasse una vita agitata, ed amò gli studj non tanto per sè stessi, quanto come opportuni mezzi di soddisfare quell'ambizione che lo rodeva, provando tutte quelle amarezze e quei disinganni che conseguitano le cure degli ambiziosi. L'uno stette a lunga dimora nella sua patria, beando gli sguardi e la fantasia in que' bei prospetti della riviera di Savona, sotto quel cielo così ridente, su quei lidi così fioriti di tutte le pompe della natura: l'altro all'incontro passò il più de' suoi giorni in mezzo allo strepito delle Corti ed alle vane loro magnificenze, e corse da luogo a luogo, non già tratto da vaghezza di contemplare le varie parti di questa bellissima Italia, ma per tener dietro alle larve sempre fuggevoli dell'ambizione. Or pare a noi che dovesse per tutto ciò compiacersi il Chiabrera del gusto semplice e corretto, siccome confacente meglio all'indole sua ed alle sue abitudini, e invece lasciarsi più agevolmente strascinare il Testi a quell'altro gusto più pomposo e magnifico, che nella sua gonfiezza secondava gli impulsi di un animo ardente, e che d'altra parte avea allora maggior seguito in tutte le Corti d'Italia. Il perchè se del Chiabrera convien dire che lottò contro i tempi, e che migliore di essi cercò d'arrestarli sul pendio del corrompimento; del Testi è forza

soggiungere che fu in parte formato dai tempi stessi, e che dall'essere in tutto traviato lo salvarono il proprio ingegno e le sofferte sventure. E in fatti traendolo l'ingegno ai soggetti morali ed allo studio di Orazio, egli potè trovare nella trattazione dei primi una specie di freno agli abusi della fantasia, trovar nell'imitazione dell'altro un ritegno contro la corruzione dello stile. Le disgrazie poi ch'egli ebbe a patire, movendolo ad ira contro il secolo, e segnatamente contro i vizj che prevalevano nelle Corti, contro le brighe ed i raggiri che vi dominavano, trasfusero ne' suoi versi una vera efficacia di tuono, e fecero ch'essi diventassero una genuina rivelazione dell'anima sua. Noi non osiamo affermare che tale sia veramente il carattere delle poesie del Testi; ma ci pare che possa di primo tratto affacciarsi a chi conosce le vicende della sua vita, delle quali crediamo opportuno di far qualche cenno, che ricaviamo dal Tiraboschi e dal Corniani.

Fulvio Testi nacque in Ferrara nel 1593, e sin dal 1612 egli era salito in fama di valore poetico nella sua patria; ma non per tanto si crede che l'anno dopo, entrando al servigio della Corte di Modena, non vi avesse se non l'officio di copista. Nel 1613 si condusse a Roma, dove conobbe il Tassoni, e di là a Napoli, dove strinse amicizia col cavaliere Marino. Nel 1617 pubblicò un'edizione delle sue *Rime*, dedicata a Carlo Emanuele, duca di Savoja, per la quale gli convenne andar esule, perchè il governo spagnuolo, irritato da alcune sue espressioni, si diede a perseguitarlo. Come il duca di Savoja ebbe notizia di questo esiglio patito dal Testi, in conseguenza delle poesie a lui dedicate, lo nominò cavaliere dell'Ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro: dopo di che il duca Cesare d'Este gli assegnò una pensione, fregiandolo dello strano titolo di suo *virtuoso di camera*. Per l'onore delle lettere e degli ingegni è lieto a pensare che siffatto titolo sia a dì nostri serbato a cantanti.

Questi ed altri favori concessi al Testi, destarono l'invidia degli emuli suoi; ed egli medesimo, per usar le parole d'un valente scrittore, o che la nuova fortuna lo insuperbisse, o che la propria natura a questo il traesse, si attirò l'inimicizia di molti così in Modena come altrove: ed a poco a poco si disaffezionò anche l'animo de' suoi Signori, de' quali più volte perdette e riebbe la grazia. Pare soprattutto che la Corte di Modena gli paresse troppo angusto campo ai suoi meriti, e che perciò aspirasse a più luminoso soggiorno, vagheggiando or Roma, or la Corte di Savoja.

Dopo il 1629, divenuto duca di Modena Francesco I d'Este, ebbe il nostro poeta moltissimi onori in Corte e ragguardevoli officj presso varj potentati. Quando il duca andò a Madrid nel 1638 per levare al fonte battesimale un figliuolo di Filippo IV, condusse con sè il Testi, il quale ebbe da quel monarca una lucrosa commenda, e fu ascritto all'Ordine di San Jago. Nel 1640 ottenne il governo della Garfagnana, governo, dice il Corniani, onorato un secolo prima dal grande Ariosto, ma non seppe al pari di lui acquistarsi l'amore di quegli Alpigiani. Due anni dopo ritornò alla Corte, dove la sua ambizione lo traeva, e vi riebbe tutti gli onori di prima. Ma sul principio del 1646 fu improvvisamente arrestato, e il giorno 28 agosto del medesimo anno morì in prigione, di morte, secondo alcuni, violenta, secondo altri, naturale. Si dice ch'ei fosse creduto reo di delitto di Stato; ma il Tiraboschi opina che non avesse altra colpa tranne quella d'aver cercato di entrare al servigio della Corte di Francia, senza nemmanco avvisarne il suo duca. Forse gli nocque altresì lo sdegno di qualche potente, irritato da lui colla sua famosa canzone: *Ruscelletto orgoglioso*; al certo poi egli nocque a sè stesso colla sua troppa ambizione.

Tali furono le vicende a cui soggiacque questo illustre poeta, la cui vita fu davvero, come il Tiraboschi dice, un continuo alternare di prospera ed avversa fortuna. Certamente chi nulla sapesse del Testi, non potrebbe immaginarsi, al leggere i suoi versi, ch'egli sia passato fra tanti casi; ma che abbia avuto molti argomenti di sdegnarsi

contro la poca fede de'grandi, contro il mutabile favore delle Corti e la inerzia e la servilità de' suoi contemporanei, potrebbe di leggieri congetturarlo dal tuono stesso delle sue poesie. In esse voi non trovate quella pacata gravità che rende più autorevole la saggia sentenza, passata, a così dire, dalla mente del filosofo all' immaginazione del poeta; ma invece incontrate sovente la risentita declamazione e cert' impeto di bile, che non par sempre prodotto da un forte senso del ben comune, bensì da un moto di privato dispetto. In somma nei versi del Testi non si vede già, come in quelli di Chiabrera, il puro amatore della patria e del retto, che anela tempi ed ordini migliori, e cerca di fare illusione a sè stesso nella speranza di poterli vedere; ma sibbene un uomo corrucciato contro l' età sua per essere stato deluso ne' sogni della sua ambizione, un uomo malcontento di sè stesso per la contraddizione che scorge fra' suoi pensieri e l'opere sue; un uomo, a dir breve, che rende immagine d'un ministro, il quale, privato del potere, e non avendo più speranza di racquistarlo, dassi a far mostra di filosofico disprezzo, e prende a lodare la pace de'campi e del focolare domestico. Ad ogni modo assai efficace è il sentimento trasfuso nelle poesie del Testi, ed anzi ci pare che sì fatto corruccio non bene simulato accresca l'effetto delle gravi lezioni morali in esse racchiuse.

Il Testi non ci ha rivelato come il Chiabrera, quali fossero gli scrittori da lui prediletti, nè a qual meta di gloria egli drizzasse sin da' suoi anni più verdi le prove del suo ingegno; ma crediamo che si possa asserire con sicurezza, ch' egli studiasse principalmente in Orazio, ma piuttosto nell' Orazio delle Epistole che in quello delle Odi, e che vagheggiasse la nobile corona di poeta della sapienza civile. Del rimanente bisogna pur dire che talvolta non solo riuscì minore del suo modello, ma peccò benanco contro le norme più rette della convenienza e del gusto: se non che in tutte le sue opere i pregi prevalgono a dismisura sopra i difetti, e però egli otterrà sempre un nobile seggio fra i più illustri lirici italiani. *M.*

IL DUOMO DI MILANO

Non c'è Milanese che all'udir parlare del Duomo non si senta l' animo compreso da un nobile orgoglio e da una tenera commozione. Tutti i cari e gentili affetti che si suscitano al nome santo della patria, sono per noi associati all'idea del Duomo, di questo solenne monumento che ci rammemora la pietà e la grandezza de'nostri avi, le vicende di tante età, il rapido sorgere e il più rapido declinare di tante fortune, tutta in somma la storia di cinque secoli co'suoi moltiplici e dolorosi tramutamenti. E di vero chi fra noi milanesi non dovrebbe sentire di primo tratto tutta la significanza, la sublimità, la poesia di questo magnifico edificio? Esso è l'opera di cinque secoli finita jeri; e come la Religione che vi pose i suoi tabernacoli, ha sofferto le ingiurie del tempo e le più crudeli ingiurie degli uomini: ma com'essa ancor solleva la maestosa sua fronte e torreggia su questa nostra rumorosa città, ed apre nel centro di lei un ampio asilo a tutti quelli che hanno bisogno di Dio, del silenzio, della solitudine, riparandoli sotto le eccelse sue vôlte, all'ombra delle sue maestose colonne. Cento memorie gli sono congiunte di dolori e di tripudj patrj; e qua coperto del lugubre colore dei secoli, là biancheggiante nel candore del liscio granito, esso ci rammemora i vecchi tempi e i recenti, i Visconti e gli Sforza, Martino V e san Carlo Borromeo, Gian Jacopo Medici e Bonaparte, associando a tutte queste reminiscenze un pensiero santo — il pensiero di quel Dio innanzi a cui svaniscono tutte le umane grandezze, ed a cui con animo sì diverso qui si prostrarono tante generazioni di poveri e di potenti, di fortunati e d'afflitti! Quindi bene a ragione è il Duomo la stella polare di noi milanesi, che proviamo sempre una certa mestizia allorchè perdiamo di vista le aeree sue aguglie, e sempre apriamo l'animo alla gioja, allorchè ci avviene di scoprirle da lungi per l'aperta campagna, o

sulle vette de' nostri colli, e specialmente quando torniamo da qualche lontana pellegrinazione.

Madama di Staël ha detto nella sua Corinna che il Duomo è una bella immagine di dolore, che sorge in mezzo all'allegra città di Milano. Vi sono dei momenti in cui la nostra cattedrale può sotto questo aspetto presentarsi anche a chi non abbia la fervida fantasia di quella celebre donna. Conducetevi al Duomo in sul vespro d'una bella giornata d'inverno, e di preferenza in qualche giorno di religiosa solennità. La piazza e le strade circostanti sono gremite d'una folla che viene dalle vie più frequenti della città, e mutasi ad ogni istante, e v'offre allo sguardo faccie tutte vispe e liete, faccie da dì di festa, di quelle così schiette ed ingenue che non si veggono altro che sulle spalle de' buoni Ambrosiani. Al guardarvi intorno, all'udire i briosi motti e le innocenti insipidezze che partono da quella folla, voi vi sentite andare all'anima una letizia tranquilla e soave, e con voi stessi vi rallegrate di poter dividere in qualche modo codesta spensierata giocondità popolare. Ma già, levato l'occhio a contemplare le aguglie e la cupola illuminate degli estremi raggi di quel caro sole d'inverno, che pare un amico fedele, ansioso di visitarci anche ne'giorni dell'avversità, voi entrate nel gran tempio, mentre vi muore l'ultimo suono dei sacri cantici, e si spande l' aura odorosa degli incensi, e cominciano le grandi ombre ad occupare le navi, e solo una fantastica luce rischiara la cupola, i cui vetri colorati rinfrangono l'incerto raggio del tramonto. La turba pia se ne esce a poco a poco, e fra breve tutto è silenzio, solitudine, oscurità nella colossale basilica. Voi vi arretrate come stupiti di trovarvi così soli, e vi raccogliete ne' vostri pensieri, nè più date orecchio al mormorio della moltitudine che sta di fuori, e v'intrattenete in colloqui intimi con Dio e col vostro cuore. E quando uscite, quando di bel nuovo vi trovate in mezzo alla folla e al trambusto, vi sentite ben diversi da quelli ch'eravate pochi istanti prima, e vi giungono moleste le voci che dianzi vi rallegravano; e ad ogni passo che movete, vi pare d'allontanarvi da un sicuro e pacifico asilo per condurvi in mezzo a luoghi e persone che non desiderate di vedere.

Che se il sole non è ancora del tutto piegato al tramonto, e voi vi rivolgete a guardare ancora una volta quella mole marmorea, da cui vi pare d'allontanarvi con rammarico, può accadere che vi si offra allo sguardo un nuovo e assai dilettoso spettacolo. Spesso succede che nell'inverno all'imbrunire sollevisi la nebbia sulla nostra città a rapirle l'ultimo saluto del sole. Ed ecco il suo velo, ondeggiante ai buffi d'una rigida brezza, si stende fitto e cenericcio sui fianchi e sulla facciata del maestoso edificio. Ma s' apre pure di tratto in tratto, e allora se ne veggono emergere le guglie biancheggianti come in mezzo a una corona di vapori, e l'occhio ne segue i fantastici contorni, e s'innalza di piano in piano sino alla massima cupola, dove fermasi a vagheggiare un raggio del sole morente, che sembra fendere una trasparente cortina; ed or posa come un' aureola su qualche statua, ora cerchiato e quasi inseguíto dalla nebbia va scherzando tra i trafori d'una scalea o d'una balaustrata. Quante gentili idee non suscita questo spettacolo! -- Ma il raggio è sparito, traendo seco tutte quelle mobili forme; nè più altro si presenta agli occhi vostri, che una nuvola immensa, la quale s'innalza da'vostri piedi insino al cielo, e fra cui solo vi è dato discernere per qualche istante l'augusta mole, che vi appare e svanisce dinanzi come le visioni d'un sogno. Oh! allora una nuvola s'addensa anche sui vostri pensieri, che si smarriscono dietro le fantasie più scure. Ma tuttavia voi non dareste quegli istanti di malinconico esaltamento, ch'ivi provate nel cospetto della vostra antica cattedrale, voi non li dareste per molte ore di gioja passate nei rumorosi tabernacoli degli uomini; e spontanea vi prorompe dal cuore una voce che dice: È più dolce una lagrima, una preghiera all'ombra delle vecchie colonne di questo primo monumento della nostra patria, che tutti i tripudj e i trionfi del mondo. —

Se non che l'aspetto del nostro Duomo è pur fatto per esilarar l'animo e per destare in mente le immaginazioni più liete e gioconde. Non vi siete mai abbattuti a contemplarlo nelle prime ore d'un bel mattino d'estate o d'autunno? Quell'aurea tinta che precede l'apparir del sole, ha già fatto svanire le rose dell'alba, che pajono sparse da mani celesti pe'campi del cielo ad infiorare il sentiero del primo ministro della natura. Ed ecco egli comincia a dardeggiar la sua luce sull'orizzonte: e voi ne mirate posare il primo raggio sull'aureato capo della Vergine, che s'erge sul pinacolo del Duomo a benedire la nostra città; e vi pare che la Vergine e il sole mandino un saluto d'amore alla vostra patria, e nello splendore e nella purezza di quel raggio s'inauguri un giorno di letizia e di pace a' vostri cari, a' vostri amici, a tutti i vostri concittadini. Voi siete rapiti in un'estasi di soavi pensieri, e intanto tutte le aguglie s'indorano, e un'onda di luce fiammeggia sul candido marmo, e s'apre la via fra le gugliette e le statue, fra le delicate e bizzarre sculture e le ardite moli, che pendono come librate nell'aere; e tutto il meraviglioso edificio vi si offre allo sguardo brillante d'una festevole maestà.

Tale io lo vidi un mattino dello scorso giugno, ch'era uscito a passeggiare in sul fresco insieme a un amico. Noi ristemmo per qualche tempo in mezzo alla piazza, ammirati di sì nuovo spettacolo: indi ci deliberammo di condurci a fare una visita minuta del Duomo. « Gran fatto — diceva l'amico mio, — gran fatto e tale da parere impossibile alla vanità del nostro secolo! Il creatore di questa meraviglia non è conosciuto; e i nostri più pazienti eruditi non sanno ancora se ne debbano dar l'onore ed il merito a un Marco da Campione, o a un Simone da Orsenigo, a un Omodei o a un Gamodia ».

« Ben dici — io gli rispondeva — gran fatto, se fosse unico: ma tu sai che ignoti sono del pari i nomi degli architetti delle più rinomate opere di stile gotico o tedesco che tu il voglia chiamare, erette prima e verso l'epoca del nostro Duomo. Ma questa singolarità riesce, a parer mio, agevole a spiegarsi, ove si pensi all'animo con che in que' secoli di fede e d'entusiasmo s'attendeva all'innalzamento d'una chiesa. Non era esso, a dirlo alla semplice, un affare di speculazione o di vanità: era l'interesse più caro e prezioso di una gente intiera, di tutta una città. Quindi allora si poterono trovare quegli stuoli d'artefici entusiasti, stretti insieme dai legami di una mistica fratellanza, che di generazione in generazione spendevano la vita intorno ad opere eterne. Allora poterono sorgere tutti quei mirabili architetti, poeti ad un tempo ed artisti, pei quali ogni edificio era un pensiero, e che della lor vita non lasciarono altra traccia che le gigantesche loro creazioni. Mai non furono veduti quegli anonimi sublimi scrivere fastosamente il loro nome a canto al nome di Dio: essi celavano e conchiudevano lietamente la loro gloria in quella della Chiesa di Cristo; e quando era compiuta la loro laboriosa missione, morivano come erano vissuti nella semplicità del loro cuore, dimentichi di tutto, fuorchè di Dio, da tutti dimenticati fuorchè da Lui che legge nel segreto de' cuori, ed inspira e benedice lo splendido concetto del poeta e dell' artista e l'umile preghiera della povera vecchierella ».

Così parlando, noi salivamo la gradinata che con savio consiglio si ridusse recentemente a forma più semplice e corretta, e ci fermavamo sulla soglia del gran tempio. Ivi ci indugiammo a guardare la parte inferiore della facciata, intorno a cui si travagliarono Pellegrino Pellegrini e Martino Bassi, Carlo Buzzi e Francesco Castelli, senza venire a capo di trovare un disegno che fosse in armonia collo stile dell'intero edifizio. Narrano alcuni che il primo architetto del Duomo fosse dalla morte impedito di disegnarne la facciata: il perchè accadde dell' opera sua ciò che per consueto avviene di quante opere d'ogni maniera ricevono aggiunte o sono condotte a fine da mente o da mano diversa. Chi si fa a continuare od a compiere un altrui lavoro, è ben rado che s'accosti all'opera senza una certa pretensione in nube di far meglio del suo pre-

decessore: nessuno poi, specialmente in fatto d'opere d'arti, vuol rinegare il proprio gusto, che gli par sempre il più corretto e sicuro, nè mettersi, a così dire, per la via aperta da un altro senza mostrare di sapersene pur egli schiudere una nuova: da ultimo non è chi possa darsi a credere d'essere penetrato così addentro nella cognizione di quel concetto che un poeta, un pittore, un architetto hanno voluto significare nell'opera loro, da sapere con sicurezza presentarne l'ultimo sviluppo e compimento. Quindi come poteva nel secolo XVI e in sul principio del seguente trovarsi un architetto che sapesse costrurre la facciata del Duomo così come se la doveva essere figurata in mente un architetto del secolo XIV? Come potevano il Pellegrini, il Bassi e quegli altri due tanto minori ad essi e d'ingegno e di fama, smettere le loro idee di gusto romano e greco, o, come or si direbbe, di gusto classico, per continuare un' opera concepita secondo le norme di un gusto così diverso dal loro, d'un gusto che ad essi dovea parere così barbaro come a certi gravi maestri pare quel gusto che oggidì chiamasi romantico? Pensate al secolo, pensate agli uomini: al secolo di Gian Galeazzo Visconti, cui sorse in mente il magnanimo pensiero di costrurre la nostra cattedrale (1): al secolo di san Carlo Borromeo, che formò il proposito non meno magnanimo di condurla a compimento: all'illustre anonimo che ne diè il primo disegno, uomo di fede e d'immaginazione, piuttosto poeta che architetto; a quegli altri artisti che tolsero a continuare l' opera sua, uomini di scienza e di scuola, che avevano de' modelli da imitare, delle regole da seguire. Pensate a tutto questo, e al gran divario che corre fra un'idea che esce spontanea e di primo getto dalla mente d'un uomo solo, e un'idea che deve servire, a dir così, di commento a questa prima; e perdonerete al Pellegrini e a'suoi successori, ed anche ai più recenti d'aver supplito al primo architetto del Duomo, come il Brotier a Tacito, e d'avervi racconciata la fronte del vostro Duomo, come il Ducis racconciò secondo il gusto francese i drammi di Shakspeare. Il che s' intenda detto colle debite differenze, e salvo il rispetto a tutti i canoni del buon gusto architettonico; chè non mi aveste a credere un amante spasimato dell'architettura gotica, e un barbaro nemico di quell'ottimo gusto che s'apprende così bene dal libro del Vignola, e che viene con tanto fervore nodrito e sostenuto con quel buon successo che ognun vede, dalle nostre Accademie e Commissioni d'ornato.

Che che di ciò sia, fatto è che sono bellissime a vedersi le opere di scultura che adornano la parte inferiore della facciata del Duomo; e quegli architravi, e quelle cornici, e que' fregi, e que'bassirilievi, e quelle cariatidi, e tutti quegli adornamenti che vi sono sparsi con tanta profusione, sono tutti per qualche rispetto pregiabili non solo per la magnificenza, ma ben anco per la correzione ed eleganza.

Noi eravamo per entrare nel tempio quando l'occhio ci cadde su un uomo di matura età, ne'cui lineamenti, oltre ogni dire espressivi, leggevasi la storia d'una vita agitata e avventurosa, e che in quello stante pareva signoreggiato da un'insolita meraviglia e commozione. Egli ci si fece dappresso e con bel garbo ne interrogò se eravamo milanesi: udito che sì, ci richiese se non ci sarebbe stato molesto di far da ciceroni ad un concittadino che non avea da molti anni veduto il Duomo, e che desiderava ammirarne tutte l'opere nuove, tutti i recenti ristauri. — « Io son quel desso - continuò - lasciai Milano sul principio del 1806, e sino a jeri stetti lontano dalla patria. Ho veduto le più belle e civili contrade d'Europa: ho errato pei deserti dell'Africa, e per le vaste solitudini del Nuovo Mondo. Conobbi la prospera e l' avversa fortuna, e tutti i rapidi rivolgimenti che succedono nella condizione d'un mercante. Da molt' anni avea stanza a Baltimora, d'onde son partito, or fa tre mesi, disingannato di tutti gli aurei

(1) L'anno 1386 si posero dal duca Giovanni Galeazzo Visconti le fondamenta di questo magnifico tempio dedicato alla Vergine.

sogni della ricchezza, e deliberato di venire a godermi in patria gli agi della mediocrità. Oh se vi potessi dire con che ineffabile gioja ho riveduto la mia terra natale! Bisogna vivere lungamente in paesi stranieri per conoscere quanto sia dolce e doloroso ad un tempo il pensiero e il desiderio della patria. Oh! se sapeste quante volte nelle mie lontane pellegrinazioni mi si offrisse alla mente l'immagine del Duomo! e con che diletto udissi narrare da que'pochi concittadini, con cui m'avvenne di parlarne nel corso di tant' anni, come fosse proceduta la fabbrica di esso, e quante nuove opere vi si fossero fatte, e con che magnificenza e splendore fosse stato in ogni sua parte abbellito! Argomentatene dalla sollecitudine con che stamattina accorsi per rivederlo come l'amico più vecchio ch'io m'avessi lasciato nella patria ».

Non fa bisogno di dire come ci commovesse quest'entusiasmo del nostro concittadino, e di che buon animo ci prestassimo a farlo contento del suo desiderio. Il perchè cominciammo a fargli osservare tutte le nuove opere della facciata, intanto che egli ci veniva narrando dello stato in che essa trovavasi, allorchè si partì di Milano. « Mi ricordo benissimo — egli diceva — che la parte superiore alla porta di mezzo era cosa lurida a vedersi: figuratevi una nuda muraglia di mattoni incrostata qua e là di pietre bianche e nere, in cima a cui sporgeva una tettoja commessa con travi e coperta di tegole. Che effetto dovessero fare, a canto di tale miseria, i due piloni laterali alla porta costrutti secondo lo stile romano, e la porta stessa e i suoi ornamenti, ve lo lascio immaginare. Mi ricordo del pari che festa fu in tutta la città alla notizia di quel decreto, con cui l'imperator Napoleone ordinò il compimento della fabbrica e facciata del Duomo, dove pochi giorni prima s'era cinta il capo della corona ferrea de' re longobardi (1). Fu un vero tripudio patrio. Appena poi si diè mano all'erezione dei ponti, immaginati, se ben mi ricordo, dall'architetto Leopoldo Pollack, per la costruzione della facciata, fu un accorrere di tutta Milano a vederne il progressivo innalzamento; sicchè questa piazza era allora divenuta il ritrovo del bel mondo, nè c'era chi uscisse a passeggiare senza condursi a vedere i lavori del Duomo ».

(1) La coronazione di Napoleone accadde il 25 maggio: il decreto fu pubblicato l'8 giugno 1805.

Qui noi entrammo a narrargli come essendo in quel torno di tempo venuto a morte il Pollack, l'architetto Carlo Amati, destinato a succedergli, adottasse e in alcuna parte perfezionasse gli ingegnosi di lui meccanismi, e come dopo lunghe discussioni l'Accademia di Belle Arti, nel 1807, approvasse per la facciata un disegno immaginato di compagnia da questo Amati e dall' abbate Zanoja. « Eccolo intieramente eseguito — si fece a dir l'amico mio — e voi che avete veduti i più magnifici tempj d'Europa, voi ne potete giudicare meglio che noi non sapremmo. Ricordatevi però che venne ingiunto agli architetti di conservare tutte le opere esistenti di carattere romano; onde fu loro giocoforza di fare un miscuglio dello stile romano moderno col gotico. Quanto a me non posso guardar mai questa facciata che non mi senta mosso a compiangere la sorte degli architetti che la disegnarono, costretti per loro e nostra sventura a trovar modo di raccostare due stili così repugnanti. La mano dell'artista, lo disse Michelangelo, deve ubbidire all'intelletto: or l'intelletto non può reggere la mano dell' artista s'egli è forzato a portare una legge che non s'è fatta da sè stesso, e ad allargare o impicciolire il suo concetto a seconda de' calcoli d'un computista ».

Così discorrendola entrammo nel gran tempio, e tosto mostrammo al rimpatriato nostro concittadino le due statue di sant'Ambrogio e di san Carlo, egregio lavoro del Marchesi la prima, l'altra del Monti, che non ha guari vennero collocate sulla loggia soprastante alla porta maggiore (1). Come l' ebbe am-

(1) Questa loggia posa su due magnifiche colonne di granito, che diccsi volgarmente *migliarolo rosso*: sono d'un solo pezzo, dell'altezza di braccia 18 e del diametro di 2.

mirate, ei girò intorno lo sguardo per tutto il tempio, e non è a dire la meraviglia che mostrò nel vedere compiuto il pavimento e finito il dipinto della volta. Noi gli narrammo delle molte censure che si fecero di quest'ultima opera; ed egli convenne con noi che, lasciata da banda ogni altra considerazione, questo è certo che quel dipinto produce un curioso effetto, ed ha molta corrispondenza collo stile di tutto l'edificio.

Indi per profittare dell'ora fresca stimammo di salire tosto sulla parte superiore dell'edificio, dove tanti argomenti di meraviglia si offrono per la magnificenza e per lo minuto finimento dei lavori. Una scala di cento cinquantotto scalini conduce al primo piano, e passando da questo agli altri piani superiori, tutti inclinati a foggia di tetto un'altra scala a chiocciola di trecento ventotto scalini guida al bel vedere della gran guglia. La copia dei marmi traforati, gli ornamenti diversi e bizzarri qua e là profusi, le innumerevoli statue, le tante guglie che s'innalzano sopra tutti i punti, i magnifici acquedotti di marmo, figurati in forme strane e capricciose, le gallerie, le scale, le balaustrate, tutto con infinita diligenza ornate, formano un tale insieme di prodigi dell'arte, che vince proprio l'immaginazione, e non le lascia trovare alcun raffronto con sì nuovo spettacolo, se non nel campo delle creazioni fantastiche.

Noi ci fermammo a contemplare da varj piani la maravigliosa vista delle parti diverse dell'edificio e della città, di cui si gode da colassù il più esteso panorama. Indi salimmo alla massima guglia, che coronata dalla statua della Vergine, signoreggia tutte le altre minori, e dalla cui sommità l'occhio scorre per l'immensa pianura che si allarga intorno alla città nostra, e valicata la sinuosa linea dei colli, si vede schierata innanzi nell' ultimo orrizzonte la maestosa catena dell'Alpi. Francesco Croce milanese fu l'inventore di questa grande guglia, che venne condotta a termine nel 1772, e che sebbene da taluni biasimata siccome un po' discorde dallo stile originale dell'edificio, non lascia di produrre con la sua mole una assai grata sorpresa.

— Oh! con che giubilo, ci dicea il nostro compagno, io la vidi jeri spuntar da lontano! con che trasporto le indirissi il mio primo saluto alla patria dopo tanti anni di assenza! Può darsi che non si debba intiera lode a questa gran mole secondo i principj dell'arte; ma a me sembra pur sublime ed ardito il pensiero che la fece collocare a tanta altezza come librata nell'aere, e sospesa su un'altra mole così smisurata.

— Voi dite benissimo, gli rispondeva l'amico mio, e potete aggiungere che l'ingegno, il quale tante volte si lascia mortificare dall'arte, è pur giusto che qualche volta le prende il passo innanzi, e la lasci brontolare a sua posta. Ma di ciò dicano gl'intelligenti, chè per me mi contento della poetica significanza di questa cima elevata, da cui m'è concesso dominare tutta la mia città, e credermi per un momento trasportato in una regione più pura, lungi dalle vane sollecitudini del mondo. E di vero ditemi: non vi pare quassù di respirare un'aria più libera? Non vi sentite la mente disposta a pensieri più gravi del consueto, più nobili, più religiosi? Che non vi dice questa mole sublime, asilo della preghiera e della pace, in cui da tanti secoli risuonarono quelle sacre armonie che infondono la calma nell'animo dei travagliati? dove tanti deboli, tanti traditi vennero ad ascoltare quelle parole che sole ponno dare il coraggio ai derelitti del mondo? dove sonarono pure tanti inni di trionfo comandati da forti, che certo non salirono al cielo? Che non vi dicono tutte quelle case che di quassù appajono così picciole al vostro sguardo, entro cui fervono tante passioni, dove accanto alla virtù sfortunata alberga il vizio potente, la scienza sconosciuta accanto alla fastosa ignoranza; dove tanti vergini cuori s'aprono alle prime lusinghe della vita, e tante anime straziate si pascono di disinganno e di dolore? Io non so se m'illudo, ma parmi che nessun altro luogo possa più di questo suscitare gravi e fruttuose riflessioni ».

Fra siffatti discorsi noi discendemmo dalla grande guglia al piano sottoposto, lungo il quale ci diemmo a passeggiare per godere più a bell'agio del panorama di Milano. Qui ci cadde sott'occhio il campanile, la cui vista riesce così sgradevole in mezzo a tante maraviglie. Noi narrammo al nostro compagno come all' epoca della costruzione della facciata si fosse fatto rivivere il progetto di Cesare Cesariano d'erigere due campanili laterali alla fronte del tempio, e come fosse stato posto da parte siccome troppo dispendioso, per adottar quello dell'Amati di collocarli sopra le sagrestie. Sarebbe pur bello, noi dicemmo concordi, che questo o qualunque altro progetto venisse presto posto in esecuzione, sicchè fosse tolta una deformità che tanto nuoce all'effetto di questa parte superiore del tempio.

Da tale discorso si passò a parlar delle spese fatte dal 1806 a quest'epoca pel compimento e pe'ristauri della nostra cattedrale. Noi riferimmo al nostro compagno ch' esse sommano a circa sei milioni di franchi, dei quali tre milioni e mezzo vennero spesi dal governo del regno d'Italia, che un milione e mezzo circa ricavò dalla vendita dei fondi d'antico patrimonio della fabbrica del Duomo: il resto dal presente governo che stabilì a quest'uopo l'annuo assegno di 110,000 franchi (1).

Dopo avere minutamente osservati tutti i particolari più degni di osservazione che trovansi nella parte superiore del Duomo, noi scendemmo per farci a visitarne l' interno. E prima ci indugiammo innanzi al magnifico monumento di Gian Giacomo Medici, disegnato da Michelangelo, ornato di finissimi marmi, di sei colonne di marmo orientale, di cinque statue di bronzo, di due bassirilievi e di due candelabri del pari di bronzo egregiamente lavorati dal celebre Leon Leoni. Noi ammirammo il monumento ben degno del divino artefice che lo disegnò e il grazioso altare che orna la cappella, costrutto di marmi preziosi, e donato dal pontefice Pio IV Medici, fratello di Gian Giacomo. Indi passammo a veder quello eretto al canonico Vimercati, graziosa opera del nostro celebre Bambaja; e presso la sagrestia meridionale ci fermammo a guardar la statua del pontefice Martino V, fatta eriger dal duca Filippo Maria Visconti, per ricordare la consacrazione dell'altar maggiore fatta da questo pontefice. Poscia ci femmo a legger l'iscrizione in caratteri gotici sottoposta all'immagine della Madonna detta *del Parto*, la quale conserva i nomi di due celebri capitani Nicolò e Francesco Piccinino. Noi non vi potemmo leggere senza commozione queste parole: *Oblivioni traditi sumus: miserere nostri.* Le quali parole alludono a questo, che eriger si doveva per ordine dei Capitani della libertà un magnifico sepolcro a Nicolò, il quale venne incominciato e poi distrutto. Indi ammirammo il tumulo del cardinale Caracciolo, magnifica opera pur esso del Bambaja; la statua di san Bartolomeo, che sebbene non sia di quel raro pregio che alcuni vogliono, è però commendevole assai per l' arte ingegnosa con cui è rappresentato in marmo il livido dei muscoli scoperti dalla cute; l'arca sepolcrale di Ottone e di Giovanni Visconti, arcivescovi e signori di Milano, e la statua di Pio IV di Angelo Siciliano che poggia sopra una mensola di graziose figurine aggruppate, scolpite dal Brambillari. Nella sagrestia settentrionale entrammo per vedere gli avanzi de'freschi di Camillo Procaccini, ormai guasti e perduti, ed uscendo contemplammo il magnifico mausoleo innalzato alla memoria di tre arcivescovi della famiglia Arcimboldi. Indi presso la cappella della Madonna detta *dell'Albero* per quel grande candelabro di metallo che le sta innanzi foggiato a maniera d'albero con diversi rami e con varj bizzarri ornamenti, vedemmo l'urna sepolcrale di Marco Carelli, che morì l'anno 1394, legando alla fabbrica del Duomo la generosa somma di 35,000 ducati d'oro (1).

(1) La spesa totale delle opere eseguite nel Duomo dall'epoca della sua erezione a' dì nostri si fa sommare a 300 milioni di lire.

(1) Rivedendo le bozze di questo scritterello, mi venne a mente che questo monumento, disegnato da Filippino da Modena detto degli *Organi*, venne collocato nella prima navata a destra lungo la parete, dove può meglio essere osservato.

Innanzi l'altare della Madonna noi ci fermammo a leggere il modesto epitaffio del cardinale Federigo Borromeo, il cui nome affidato a tanti splendidi monumenti, dopo i *Promessi sposi* durerà quanto le lettere italiane. Poscia nella vicina cappella dedicata a Santa Caterina osservammo il monumento dell'arcivescovo Archinti, i bei lavori di gotica scultura che ornano l'altare, e nella vôlta le poche traccie dei rosoni gotici che Giovanni Mauro, detto il Fiammenghino, vi eseguì nel 1633, e sul cui modello si dipinse la vôlta di tutto il tempio.

Veduti tutti gli altari, per la maggior parte disegnati dal Pellegrini, dal Bassi e dal Cerano, e dove ammiransi alcune belle tavole, e fra l'altre quella di Sant'Ambrogio dipinta dal Baroccio, e quella dello Sposalizio dipinto dallo Zuccaro; contemplato il grazioso tempietto di bronzo che orna l'altar maggiore, gli accuratissimi intagli degli stalli del coro, i dipinti del Procaccino, del Figini e del Meda, che fregiano le imposte degli organi, i due pulpiti e le bellissime cariatidi di bronzo, modellate da Francesco Brambilla e fuse da Giovan Battista Busca, che li sostengono; osservato il nuovo dipinto della vôlta del coro che si sarebbe desiderato più ricco e più corrispondente alla maestà del luogo, noi scendemmo nella cappella sotterranea detta la *Confessione*, opera egregia del Pellegrino; indi passammo alla cappella ove è il sepolcro di san Carlo, ricostrutta l'anno 1817 sopra disegno dell'ingegnere Pestagalli, ed ornata con vera magnificenza. Ivi mostrammo al nostro compagno tutti i nuovi abbellimenti, seco lui congratulandoci che la patria nostra abbia chiarito, mercè questo splendido monumento, quanto affetto serbi e quanta riverenza alla memoria d'un uomo, la cui anima grande e santa tutte accoglieva e mandava ad effetto le ispirazioni del bello e del bene. Risaliti nel tempio, ci diemmo ad osservarne le magnifiche vetriate dipinte, e specialmente quelle che ornano la cappella Medici, che voglionsi disegnate dal Pellegrini, e le recenti poste alle finestre sovrastanti alla porta maggiore ed alle due laterali, condotte con felice studio dal Bertini e dal Banfi. Ognuno sa il bellissimo effetto che producono, e come, per dirlo con Milton, insegnino alla luce a contraffare l'oscurità, inducendo così a religioso raccoglimento.

Il nostro compagno non sapea finir di lodare tutte le opere fattesi a questi ultimi anni nel Duomo; e all'ultimo, reseci molte grazie dell'averlo soddisfatto del suo desiderio, s'accomiatò.

La sera stessa di quel giorno m'avvenne di passar presso al Duomo. Splendeva una bellissima luna, che tutta illuminava la facciata e il lato che guarda verso il palazzo reale lasciando nell'ombra quello che guarda verso la corsia. Non è a dire lo stupendo contrasto che quella luce e quest'ombra producevano a mano a mano che l'una allargavasi e stringevasi l'altra. Cento forme fantastiche offrivansi agli sguardi fra le guglie e le statue, fra un piano e l'altro della mole marmorea tutta risplendente di grazia e di maestà. Com'io era per allontanarmi m'udii chiamare, e mi vidi accanto il compagno della mattina.

— Voi vedete, ei mi disse, che gli anni non hanno in me raffreddato il brio dell'immaginazione, poichè mi trovate qui a pascermi in quest'ora di amabili fantasie nel cospetto del Duomo. Esso è un amico per me sempre benevolo, e che non sarà più mai da me abbandonato.

— « Felice voi, io gli risposi, se questo patrio monumento vi suscita nell'animo delle memorie soavi: più felice se v'alimenta una santa speranza (1) ». *M.*

(1) Soggiungiamo altre notizie positive intorno al Duomo, che sarà forse grato a' lettori di trovar qui raccolte.

Nell'interno del tempio si presentano divisi in quattro file, formanti cinque navate, 52 piloni o vogliam dire immense colonne gotiche, ottagone, compressivi quelli del coro e delle braccia laterali che formano altre tre navate. Questi piloni sono alti braccia 41 colla base e il capitello, e del diametro di braccia 4, 3, tranne i quattro che sostengono la cupola che l'hanno per maggior solidità di braccia 5. 1. — I capitelli dei piloni delle due file di mezzo sono ornati da otto nicchie con entrovi le rispettive statue coi loro

STORIA

DI

UNA FAMIGLIA FIAMMINGA.

CAPITOLO I.

UNA NOTTE FATALE.

Bisogna aver visitata la Fiandra per potersi formare un'immagine dello spettacolo di desolazione che questo paese presenta alla fine d'autunno, allorquando una pioggia fredda e incessante cade a diluvio per intiere settimane. Il cielo conserva una tinta bigia ma fosca, senza un raggio di luce, senza una striscia d'azzurro: il vento sibila e mugge con violenza attraverso gli alberi facendone scricchiare i nudi rami: le strade trasformate in torrenti travolvono acque torbide e melmose: ogni cosa porta l'impronta di una profonda mestizia che vale a far cupa qualunque più lieta fantasia; persino le bestie raccolte nelle stalle non sanno reggersi in piedi, e come prese da un'atra malinconia se ne stanno tutto il dì coricate, nè si muovono nemmanco all'ora in cui viene ad esse rinnovato il pasto, in tanto che i contadini che le hanno in guardia, non osano discostarsi dal fuoco acceso ne' casolari ove stanno accoccolati senza proferire parola e senza sentir la voglia di darsi a qualsiasi occupazione. Le stesse donne rattristate dal monotono susurrìo della pioggia, sentonsi meno solerti, e non hanno neppur coraggio di sollevare la noja delle domestiche loro faccende, modulando qualche usata canzone che udirono cantar per via dai giovani che non pensano che a far l'amore. Tutte le porte delle case sono chiuse, e i soli cani di guardia sono cacciati fuor dal canile per far la ronda prima di notte, giacchè in siffatta stagione la notte arriva a quattr'ore e i malviventi sogliono girare intorno alle fattorie per farvi qualche malanno. Le notizie di un'aggressione a mano armata, o quelle di un incendio, sono le sole che passino di famiglia in famiglia; e in quel funesto terrore ogni capo di casa suole chiudere per tempo il proprio abitacolo a doppj catenacci ed a spranghe, non ommettendo di ripulir dalla polvere il vecchio archibugio di casa per tenerlo disposto ad ogni occasione.

Correva appunto questa trista stagione, e la

frontini ricchi d'arabeschi, unici nel loro genere. — Le aguglie che adornano l'edifizio, sono 135 (queste però non sono tutte compiute). In questo numero sono comprese le 4 con iscala a chiocciola che conducono alla guglia maggiore. Questa che sta in mezzo a sedici minori aguglie, otto delle quali sormontate da una stella di bronzo dorato, estolle la statua della Beata Vergine in lastra di rame dorato, che le sta in cima, a 187 braccia di altezza. — Le statue di marmo profuse dovunque e dentro e fuori dell'edifizio ammontano a più di 4000.

Per ricchezza interna e per vastità il Duomo di Milano è vinto da San Pietro di Roma, ma non già per ricchezza esterna; quando poi si consideri che la mole milanese è tutta di bianchissimo marmo, e quella di Roma di fragilissimo *travertino*, egli è certo che il confronto pende in favore del nostro Duomo.

In quanto poi alla vastità si osservi che fra le lapidi poste in San Pietro a denotare la lunghezza delle varie cattedrali d'Europa in suo confronto, quella che riguarda il Duomo di Milano, è erronea almeno di 20 braccia (fatto che veramente pare inconcepibile, poichè come credere che si abbia voluto imporre? come credere che si abbia voluto porre in lapida un errore sì facile a scoprirsi?).

Ecco il confronto delle tre principali chiese d'Europa secondo il Torelli

	altez.	*lungh.*	*largh.*
San Pietro di Roma br. mil.	222 3	311 3	230 9
Il Duomo di Milano »	180 –*	249 6	148 178
San Paolo di Londra »	174 –	256 –	127 6

* *Compresa la statua della Beata Vergine alta braccia 7, l'ingegnere* Parca *fa ascenderne l'altezza totale a braccia* 186 11, *altezza a cui pochi giungono dei più elevati edifizi d'Europa. L'altezza che il* Torelli *dà a San Pietro di Roma sarebb'ella presa dal livello della città? Ognun sa che quest'edifizio è fabbricato su di un suolo elevatissimo.*

notte era sopraggiunta col suo mesto corredo: la pioggia cadeva dirottamente: le strade infossate non presentavano che gorghi profondi d'acqua stagnante; eppure fra quella scompagine di elementi un uomo di circa quarant'anni guidava con un apparente pigrezza un calessetto da viaggio strascinato a stento da un cavallaccio sfiancato. Questo calesse era composto come di due parti: sull'innanzi vi aveva una specie di cabriolè e di dietro una enorme cassa di legno, che pareva destinata a rinchiudere mercanzie. Una lanterna fissata sur un lato del calesse, mandava ad intervalli il suo bagliore giallognolo, e lasciava furtivamente vedere il viaggiatore, la cui fisonomia dimostrava tutta l'energia di un carattere forte ma cupo, e i cui sopraccigli s'aggrottavano tratto tratto per una contrazione convulsa, che dinotava qualche funesto pensiero.

E in fatti il pover uomo, a malgrado di un'ostinata lotta contro la fatalità che lo perseguitava, e per uno di que' rovesci inaspettati che distruggono le combinazioni più prudenti e meglio pensate, aveva in quella notte stessa perduto tutto ciò che possedeva a questo mondo. Arrivato verso sera al paesello di Leyendorp s'era messo a sballare entro la rimessa del principale albergo le casse contenenti le merci di chincaglieria e di vetreria che portava con sè nel suo calesse. Tutto gli faceva presagire che nella seguente mattina, giorno in cui cominciava la fiera di Leyendorp, egli avrebbe potuto smerciare quella sua roba, e con questa speranza era andato a riposare tranquillamente. Quando a due ore di notte un grido sinistro lo sveglia. — Al fuoco! al fuoco! — Egli si leva mezzo nudo.... La rimessa ov'erano state deposte tutte le sue mercanzie, e la soprastante cascina ardevano d'un incendio vivissimo, sicchè a stento potè trarre da quella voragine di fumo e di fuoco il suo povero calesse e il suo cavallo.

Preso da un senso di cupa disperazione attaccò il cavallo al calesse, e abbandonò tosto quel luogo di desolazione. Ecco il motivo per cui egli lasciava andare il suo cavallo così a fortuna, e solo di tempo in tempo egli tirava alla ventura le redini; ecco il motivo per cui le sue sopracciglia si corrugavano spesso con una espressione torva e disperata.

— Oh! sarà pure, diceva egli fra sè stesso, un tristo ritorno quello che io farò questa volta a casa mia! Mia madre, mia moglie ed i miei figli contano i giorni che ancora mi separano da loro. Essi diranno: il nostro Nicola sta facendo de' buoni affari; egli ritornerà fra otto o dieci giorni con buona provvigione di denaro con cui pagherà i debiti che ha dovuto contrarre nei tre mesi di malattia che lo distolsero da ogni utile occupazione. E invece mi rivedranno domani senza un quattrino in tasca, rovinato, indebitato, lì lì per esser messo in prigione, giacchè l'usurajo che mi ha prestato i tre mila fiorini a condizione che io glieli restituisca fra tre giorni, non vorrà ristare dal citarmi in giudizio. E nessuno vorrà soccorrermi! Eccomi costretto a vivere una vita d'infamia, se pur si può vivere quando un'onta di tal fatta ci sta impressa sulla fronte. Nicola Dow non deve vivere così: egli ha vissuto abbastanza.

E nel proferire queste parole diede una strappata sì forte alle redini del suo cavallo che questi all'improvviso impennatosi gettò la ruota destra del calesse sul margine estremo della diga su cui scorreva. Cercò allora il guidatore di forzare con un gran colpo di sferza il cavallo a rimettersi in mezzo alla strada, ma questo invece infieritosi ognor più rinculò d'un passo, e gettò il calesse, il viaggiatore e sè stesso giù dalla diga a precipizio.

Il calesse si ruppe a frantumi, e i flutti del sottoposto torrente travolsero seco il cadavere mutilato del cavallo.

Il povero Nicola con un braccio slogato e la testa fracassata, cercò di abbrancarsi alla meglio agli sterpi della riva; ma quegli sterpi già resi aridi e non più attaccati con vive radici al suolo smosso e fangoso si staccarono al peso di quel corpo, e lo lasciarono cader stramazzone per entro alle acque. Cercò egli, ma indarno, di reggere contro l'impeto della fiumana; ma questa lo

travolgeva ad ogni tratto sotto di sè sino a che lo inghiottì, per non restituirlo alla superficie se non quando andò ad avvinghiarsi contro un albero che barricava tutto il torrente.

CAPITOLO II.

IL DOLORE DI UNA MADRE.

Al domani il sole si levava splendido in cielo senza nubi, ed i riflessi della sua luce sfavillavano a mille guizzi sopra il tetto d'ardesia di una picciola casa di Leyda.

Le tre donne che abitavano quella casa, e che s'erano nella sera innanzi tranquillamente addormentate al monotono rombo dell'acquazzone che cadeva dal cielo, appena allo svegliarsi videro l'azzurro dell'atmosfera ed i raggi del sole, provarono alcun che di quella gioia solenne che la famiglia dei salvati con Noè ebbe a provare allorquando l'iride apparve dopo il diluvio. A questo fa duopo aggiungere che un nuovo beneficio aveva recato quella pioggia dirotta a quelle donne più che casalinghe. Essa aveva riempiuto tre enormi botti poste sotto la grondaja del tetto, preparando così una buona provvigione d'acqua piovana per poter fare il bucato per alcune settimane.

La notizia di questo copioso approvvigionamento fu la prima che quelle donne si annunziarono a vicenda in quella stessa mattina colla gioja sul viso.

— Le tre botti sono piene, signora, disse la grossa Nell, la fantesca di casa, alla sua giovine padrona che ancora stavasi in letto allattando una cara ragazzina di tre mesi.

— Le tre botti sono piene, o mamma, ripetè la giovine coricata ad una vecchia donna che stava nella camera vicina vestendo un'altra bambina dell'età di cinque anni.

— Lo so, Margherita, lo so, quella rispose. Stanotte mi sono svegliata più volte, ed ho udito la grondaja che mandava giù l'acqua con un rumore incessante. Va bene! noi siamo qui al coperto, e mio figlio è a Leyendorp. Sia benedetto Iddio per questa pioggia che ci ha mandato, purchè non abbia procurata qualche disgrazia: così almeno la Nell non avrà da faticare a cavar acqua dal pozzo per fare il bucato.... e Gerardo? dorme egli ancora, o Margherita?

— Dorme, e del sonno il più profondo da jeri sera alle sei ore a questa parte. Il poverino non sa che questa notte ha fatto un tempo diabolico. Gerardo! Gerardo!

— Che volete, mammina? rispose il bimbo con una voce ancora da addormentato.

— Sono ormai le otto ore, e un poco che tu poltrisci ancora, non giungerai più in tempo allo studio di maestro Rembrandt.

— Sono già otto ore! già otto ore! esclamò il fanciullo gettando le lenzuola sino ai piedi, e indossandosi di tutta fretta un pajo di brache di panno scuro. Se tardo un poco ancora, maestro Rembrandt mi chiude l'uscio dello studio in faccia, e mi rimanda ».

Nel dir questo egli era già levato dal letto, e correva nella camera vicina dalla sua nonna.

Questa buona vecchietta stava seduta sur un gran seggiolone a braccinoli, tenendo in grembo una *bibia pauperum*, tutta a immagini impresse in legno per insegnarne qualche pagina ad una nipotina che stava seduta su uno sgabelletto innanzi, mentre sporgeva colla mano sinistra ad un'altra fanciulletta più grandicella, un candido pannilino, perchè si mettesse a cucirne l'orlatura. Appena giunse il piccolo Gerardo in camera, la nonna gli fece un bacio, e accarezzandolo dissegli:

—Non t'affannare, figliuolo, per andare allo studio, perchè l'ora non è sì tarda come la mamma ti fece credere: le sei e mezzo appena sono scoccate all'orologio della cattedrale. Hai tempo di dir le tue orazioni, di metterti in assetto e di far colazione.

— Vi ringrazio, nonna, di quanto mi dite, se fosse stato tardi la mia sorella Teresa, mi avrebbe beffato come l'altro jeri, chiamandomi un dormiglione ».

E la Teresa che stava cucendo il pannilino, si pose a sorridere con un sorriso di pace.

In questo mentre la grossa Nell apriva la bottega, e ne lavava ben bene il pavimento con uno straccio di tela bagnato nell'acqua.

Chi fosse entrato in quella bottega non avrebbe al primo volger d'occhio potuto accorgersi qual fosse lo speciale commercio al quale si consacravano i padroni di quel negozio, giacchè non vedevasi che un arsenale di mille oggetti gli uni diversi dagli altri; e per uscir di dubbiezza bisognava leggere l'insegna a grandi lettere d'oro sbiadito che stava appesa fuor di bottega, e che diceva: *Alle calze rosse, Nicola Dow, mercante vetrajo e chincagliere.*

Del resto il vetro e le vetrerie erano quello che meno vedevasi in quella bottega, dove le tele, le terraglie, i generi coloniali, e persino le calze e le berrette erano quelle che esuberavano.

Nella bottega di Nicola Dow, diretta da sua madre e da sua moglie, si trovavano tutte le sorta di mercerie a miglior mercato che in qualunque altro negozio di Leyda. E gli avventori non mancavano mai alla buona signora Dow, vecchia sessagenaria che sapeva a memoria la cronaca quotidiana della città.

Bisognava vederla nella sua bottega, colla sua grande cuffia da nonna che celava i pochi argentei capegli rimastile, in atto di servir la gente, con premura, con zelo e con una imperturbabile giovialità. Quando non vi avevano più avventori, la vecchia Dow lasciava il suo banco, e veniva sul limitare della bottega a guardarsi intorno, a salutare le persone di sua conoscenza (ed aveva conoscenze per tutta la città), e se il buon tempo de' passeggieri lo permetteva, non ommetteva mai di far con essi qualche discorso. Così fra questo andare e venire ella passava le sue giornate, e mentre non tralasciava di informarsi di tutti i pettegolezzi della città, non trascurava per questo i proprj affari.

Anche nella mattina di cui parliamo, aveva madama Dow cominciata la sua faccenda di servire avventori, e di adocchiare la gente

sul limitare della bottega, quando ad un tratto un fragor sordo e inusitato si fece udire all'estremità della contrada, e questo rumore pareva partire da un assembramento di gente preoccupata da qualche evento sinistro.

In un lampo madama Dow che stava al banco facendo la mattutina refezione, si slanciò fuori in istrada per esplorare che cosa fosse avvenuto; ma i vivi raggi del sole che le fiammeggiavano in viso, non le permettevano di ben vedere in distanza; per cui postasi la mano alla fronte a mo' di ombrello si provò a fisare coperta così dal sole, la folla che un po' alla volta veniva avvicinandosi... — Dio buono! esclamò ella vedendo quella gente, dove vanno quegli uomini che portano una barella coperta? Vengono da questa parte.... tanto meglio! vedrò che cosa portano. — Che cosa è accaduto, galantuomo? disse al primo che le venne incontro. — Come siete pallido? venite dentro, accomodatevi.

— Madama Dow! povera donna! esclamò costui dopo avere fatto segno a quelli della barella che la deponessero.

Il cuore della buona donna trasalì a quelle parole, e sentì prendersi da una vaga inquietudine, della quale non sapeva ben rendersi la ragione.

— Che avete dunque, compare? parlate; che cos'è avvenuto?

— A me nulla è avvenuto, mia buona Dow, ma bensì a voi!...

— Come! a me?

— Silenzio! madama: bisogna innanzi tutto preparare vostra figlia ad una nuova dolorosissima. Essa allatta, ed un affanno improvviso potrebbe pregiudicare a lei ed alla sua creaturina: siate dunque voi forte per riguardo di lei: vostro figlio....

— Che è di mio figlio?

— È là coperto, in quella barella.

— Mio figlio! Dio di misericordia! male? vediamo....

— Restate, restate....

— Non volete che io lo vegga? È morto? »

E disperata si sciolse dalle braccia di quell'uomo, e corse verso la bara. Al suo aspetto la folla si ritrasse mestamente. La vecchia s'accostò alla bara, gettò indietro il drappo che copriva suo figlio, e ne contemplò il cadavere tutto straffatto, senza versare una lagrima, senza mandare un gemito.

Vi hanno dei dolori che non lasciano neppur piangere.

Il suo sguardo rimase immobile e fisso, le sue mani si contorcevano convulse, i suoi denti battevano con violenza: essa sarebbe forse morta di quel dolore se non fosse sopraggiunto il parroco, il quale accostatosi a quella povera donna la prese per mano e con voce amorevole le disse:

— Iddio lo ha voluto, buona donna. Iddio ha già accolto in cielo la sua anima... ma a voi resta di pensare alla vedova di vostro figlio, e ai di lei figliuoletti: Iddio vuole questo da voi.... »

A quelle miti parole un torrente di lacrime piovve sulle aride guancie della povera vecchia: il suo dolore aveva trovato uno sfogo: la religione aveva parlato al suo cuore.

In quel mentre la giovine Margherita era entrata in bottega, ed udito quel bisbiglio di gente per la strada, era accorsa anch'essa per sapere da che provenisse tutto quel trambusto.

La vecchia Dow appena la vide, le corse incontro e riavendosi all'improvviso: — Margherita, le disse, venite dentro con me: qui voi non istate bene. — E così dicendo la strascinò in un salotto posto a tergo della bottega, e qui più non potendo soffocare il suo dolore, si gittò nelle braccia della sua nuora dirottamente piangendo.

— Ah! mamma, mamma! esclamò con accento disperatissimo l'infelicissima Marghe-

rita, alla vista della bara; è morto mio marito! E voi non volete dirmelo! Egli è mor... » e nel balbettare questa parola cadeva a terra svenuta: ella fu trasportata sul suo letto.

Quando rinvenne in sè, il parroco, Nell e la suocera le prodigavano ogni sorta di cure. Essa chiese della sua bambina, e appena le fu presentata, cercò di attaccarsela alle poppe....

Ma quella crisi terribile gliele aveva inaridite.

— Nè moglie, nè madre! io non sono più nulla! esclamò con parole a singulti la poveretta, sorpresa da una febbre cerebrale violentissima. — Debbo dunque morire anch' io !... »

E nel dir questo stringevasi al petto le sue due bimbe e il suo figliuoletto Gerardo.

— Io non voglio morire, io! non voglio lasciare queste mie creature: esse sono mie: Iddio le ha date a me soltanto... Ma vedete là un uomo che vuole strapparmi le mie creature! egli non le avrà! non le avrà lui ! »

E ritta sul letto, seminuda, scapigliata, furente, si dibatteva nel suo delirio, e minacciava il medico che era venuto per curarla.

Questi toccolle il polso, posò la mano sulla sua fronte di fuoco, scrisse una ricetta, e nell' atto di uscir di camera col parroco:

— Io temo assai, diss'egli a bassa voce, che il delirio di questa donna non si possa più risanare.

— Che Dio, soggiunse il parroco, abbia pietà di lei!

CAPITOLO III.

SENZA TETTO.

E in fatti la povera Margherita rimase matta.

Seduta tutto il giorno presso la finestra della sua camera da letto, essa stava là aspettando il ritorno di suo marito: cantava, filava, e non riconosceva più alcuno e nemmanco i suoi figli. Se il suo Gerardo le si accostava, essa guardavalo fisamente, lo respingeva da sè con indifferenza, e poi ritornava a guardar fuori della finestra; e se i gridi della sua bambina si facevano udire, essa li copriva colla sua voce stridendo acutissimamente. Alla sola sua suocera essa ubbidiva passivamente, come farebbe una macchina che ubbidisce all' impulso che le si dà: del resto non le era rimasta nella memoria che una sola parola che ripeteva di tratto in tratto con una voce stupida e monotona e soprattutto quando avea fame.

— O caro! o caro! essa diceva.

Immaginatevi di quanta afflizione fosse compresa la sgraziata signora Dow che aveva perduto ad un tratto il figlio e la nuora.

— Dio buono! essa diceva alla Nell nel giorno successivo a quello in cui venne sepolto il suo Nicola: che cosa faremo noi adesso? come attendere alla bottega, pensar a dare il latte a questa bimba appena nata, educare gli altri bamboli, e invigilare sulla povera Margherita? Come trovare il denaro per pagare la pensione di Gerardo al suo maestro Rembrandt? Dio ha voluto costringerci ad una durissima prova: che sia fatta la sua volontà! ma almeno io fossi giovine ancora che il coraggio non mi mancherebbe...

— E perchè smarrirvi, buona signora? rispondeva la Nell. Voi siete sana e robusta, e Gerardo colla sua professione saprà fra breve guadagnar qualche cosa. Io intanto lavorerò un poco più: di notte metterò la bambina nella mia camera da letto, perchè le sue grida non vi sveglino. E poi il Signore, come dice il nostro parroco, non ci vorrà abbandonare.... Ma odo tirare il campanello di strada... chi può venire a quest'ora?

— Fa entrare chi viene, dissele la vecchia Dow.

E la fantesca discesa abbasso aperse la porta, e venne ad annunziare il signor Rusconnet.

Rusconnet, uom grosso e grasso, appena entrato soffiando per la fatica si era sdrajato sul seggiolone a bracciuoli della vecchia Caterina Dow. Egli pareva il padrone di quella casa.

— Scusatemi, signor Rusconnet, se vi ho fatto aspettare, disse la Caterina che s'allacciava i cordoncini della sua cuffia.

— Signora Catcrina, risposele colui, io sono qui venuto per parlarvi di un affar grave; e voi dovete ringraziarmi di non avervi importunato sinora per rispetto al vostro giusto dolore.

— Che avete a dirmi, signor Rusconnet?

— Eccovi qua un vaglia di vostro figlio, nel quale si riconosce mio debitore di tre mila fiorini, e si obbliga a restituirmeli in capo a tre settimane che jeri sono scadute: io sono adunque venuto per reclamare il pagamento di questa somma.

— Tre mila fiorini! tre mila fiorini! esclamò la povera Caterina con aria spaventata.

— Tre mila fiorini, nè più, nè meno, ripetè l'usurajo soffiando al suo solito e con un tuono di voce impassibile.

— Ascoltate, signor Rusconnet, mio figlio vi è debitore, ed io vi pagherò, ma datemi tempo. Alla fine di ogni settimana io vi darò un a conto; voi sarete in tal modo pagato un po' alla volta e sino all'ultimo quattrino.

— Jeri è scaduta la data del pagamento, mia brava signora. Se io non ricevo quest'oggi il mio denaro, io debbo domani farvi sequestrare mobili, merci e bottega.

— Ma questo voi non lo farete, signor Rusconnet, voi non dovreste farlo? Che cosa volete che io diventi alla mia età, con tre piccoli figli e la mia povera nuora che ha perduto il senno? Signor Rusconnet, abbiate compassione!

— Io conosco quanto può rendere la vostra bottega, sicchè dedotte le spese di famiglia ben veggo che non vi rimarrà più un fiorino da dare a me in fine di ogni settimana: io pure ho famiglia e figliuoli, signora Caterina. A rivederci adunque stassera col denaro, o domani coll'usciere.

— Ah, mio Dio! mio Dio! che fare? Che cosa sarà di me, dei bamboli, de' miei poveri bamboli!

— Eppure, continuò la Caterina fra sè, appena passò la prima crisi di abbattimento, bisogna rassegnarsi a tutto; bisogna almeno fare in modo che le suppellettili di casa non sieno vendute all'incanto, come si farebbe con un rovinato, od un fallito. Non vi fu mai un sequestro in casa mia, nè vorrei dare io questo mal esempio. Basta, me ne andrò io dal procuratore di Rusconnet, e gli dirò che io abbandono ogni cosa che posseggo al mio creditore, purchè mi lasci qualche poco di biancheria per i miei figli. Io ho ancora i miei orecchini di diamanti che valgono un dugento fiorini: gli venderò, e con questi mi rifarò una botteguccia di stringhe e nastri tanto per vivere ».

E fissa in questo proposito si pose un velo in capo, e andò a trovare il procuratore di Rusconnet, al quale espose il suo progetto. Questi rimase commosso d'ammirazione a tanto coraggio ed a tanta probità, in guisa tale che pensò di venire egli stesso in di lei soccorso.

— Ascoltatemi, disse costui, conducendo Caterina nel suo privato gabinetto. Vi ha ancora un mezzo di comporre quest'affare. Giuratemi però di non isvelare a chicchessia chi vi ha proposto questo mezzo.

— E qual è questo mezzo? rispose con ansiosa inquietudine la Caterina.

— Ascoltatemi: alla morte di vostro marito Nicola Dow, avete voi firmato un atto di società con vostro figlio che aveva il nome dello stesso suo padre Nicola Dow?

— Ed a che scopo io doveva firmare un atto di società, se non aveva che un figlio solo?

— Ma ad ogni modo, voi avete conservata l'insegna col nome ancora di vostro marito?

— E perchè cangiarla, se il nome di mio figlio era quello stesso di suo padre?

— Tanto meglio per voi, Caterina! — A che volete ora affannarvi se i debiti di vostro figlio non vi riguardano punto: il poveretto è morto rovinato; tanto peggio pei suoi creditori. Del resto il negozio è ancora quello del fu vostro marito, e voi ne siete la gerente: voi dunque non siete tenuta a pagare i debiti di vostro figlio.

— Ma intanto il suo nome sarà disonorato.

— E che v' importa, se salvate un patrimonio ai vostri figli?

— Ma non salvo l' onore del loro padre. Preferisco piuttosto la miseria: amo piuttosto che i miei figli manchino di pane. Buon dì e buon anno, signore ».

E ritornò a casa colla morte in cuore, ma risoluta più che mai di dare eseguimento al suo nobile proposito.

Essa chiamò Nell, e la mise a parte d'ogni suo infortunio, e la consigliò di scegliersi un' altra padrona.

— Vergine santa! rispose Nell, che dite mai? Io lasciarvi perchè siete divenuta misera, disgraziata? Signora Caterina, voi mi giudicate troppo male, ed io non avrei creduto di meritarmi tal trattamento. Io lasciarvi! no 'l sarà mai, quand' anche voi mi cacciaste via... Io sono forte, sono giovine, ho buone braccia: ebbene! io lavorerò, mi farò lavandaja e stiratrice: basterà questo per provveder me e i vostri nipoti di qualche cosa. Quando non avrò da lavorare, filerò, cucirò, mi darò a tutto, purchè mi trovi con voi e con voi viva ».

E le due donne si abbracciarono dirottamente piangendo.

Nel dì seguente gli uscieri venuti in compagnia di Rusconnet, non trovarono che Nell in casa, la quale ad essi rimise un atto firmato da Caterina Dow col quale essa faceva al suo creditore una cessione completa di tutta la sua bottega e di tutti i suoi arredi.

All' alba di quel dì stesso la Caterina era uscita di casa conducendo seco i suoi nipotini, la bambina in fasce e la povera insensata che non sapeva ripetere altro che la solita sua parola: O caro! o caro!

CAPITOLO IV.

REMBRANDT.

Bisogna che ci trasportiamo a quindici anni dopo gli avvenimenti che abbiamo narrati, e che ci trasferiamo in un altro quartiere di Leyda, in quello abitato dalla sola gente povera.

Là pure spiccava l' insegna della bottega di Caterina Dow, non più dipinta a caratteri d'oro, ma su fondo nero lucido; e soltanto leggevansi le parole: *Nicola Dow vetrajo e merciajuolo*, scritte sur un assito d' abete ruvido e mal connesso. In quella bottega non vedevansi che pochi avanzi di vetrerie e qualche scatola di spilli ed agorai. La Caterina stava al suo banco vestita in umilissimi panni, e fatta decrepita dall'età e più che tutto dalle sofferte disgrazie. A canto ad essa la grossa Nell divenuta più tarchiata di forme, ma di cera sparuta, stava filando, e presso di lei una giovinetta di una rara bellezza, col capo inchinato e cogli occhi umidi di lagrime era intenta a far calze. In un angolo oscuro della bottega apparivano di tempo in tempo le scarne braccia della povera Margherita, che si dimenava da insensata, non proferendo che le solite sue parole: *O caro, o caro!* e poi dormigliava.

Tutto ad un tratto la giovinetta trasalì, e si fe' pallida: un rumore di passi, ch'essa aveva riconosciuto, erasi fatto udire nella strada: un giovine passava innanzi alla bottega. Un tremito convulso esagitava siffattamente quel giovine, che potè appena levarsi il berretto di pelo che coprivagli il capo.

Nell e la sua vecchia padrona si scambiarono uno sguardo, e mandarono un sospiro; e a quel sospiro rispondeva un singulto della fanciulla.

La sola idiota rimase impassibile.

La Caterina e Nell si posero sulla soglia della bottega, e si fecero a parlar fra di loro.

— Ah! signora Caterina, disse Nell, non mi regge il cuore a pensarvi. Poveri giovani!

— Buona Nell, non ci mancava più altro che questo rammarico: tu sai quante afflizioni ci travagliarono? Da quindici anni a questa parte tutto dovemmo provare. Perdemmo le due minori bambole, che Dio chiamò in cielo col loro padre di buona memoria, e col prodotto di questa picciola bottega, aperta col prezzo

de' vostri orecchini di diamanti, potemmo scampare a stento in cinque persone, una delle quali in quello stato! — E faceva segno all'idiota che sonnecchiava. — Ed eccoci ora con quella giovinetta che è la più bella di Leyda, e che avremmo potuto maritare se avesse avuto dote!

— Quale disgrazia! riprese Nell, non poter permettere che la nostra Teresa si sposi al suo Giacomo che l' ama tanto, ed al quale voi proibiste di non rimettere più il piede in questa casa!

— Poteva io permetterlo, o Nell, quaudo seppi che la famiglia di Giacomo, la più ricca di Leyda, non voleva assolutamente che egli si sposasse con questa poveretta?

— Avete avuto ragione di ciò fare, signora Caterina, ma ciò non toglie che il cuore non si senta rimordere, pensando all' infelicità di questi duc giovani.

— E così non ci minacciasse qualche altra disgrazia ben più fatale di questo amore senza speranze? Un tristo presentimento mi cruccia l' animo da qualche giorno.

— E quale?

— Tu sai che il nostro Gerardo è già da un anno assente da Leyda. Egli viaggia per la Germania a tentar la fortuna nell' arte sua. Maestro Rembrandt gli ha prestato trecento ducati per far le spese, ed egli non ci manda più sue notizie già da tre mesi, nè ci invia neppure gli assegni che pagare dobbiamo a Rembrandt, per restituirgli un po' alla volta il suo denaro. Tu sai quanto Rembrandt sia esatto nel pretendere quanto gli viene.

— Dite piuttosto quanto sia avaro.

— Non dico questo, mia buona Nell: s' egli ha cura del suo denaro, non ruba ad alcuno. Ma temo sempre che egli ci faccia qualche rimprovero.

— In tal caso preparatevi sin d' ora a subirlo, giacchè veggo venire a questa volta lo stesso Rembrandt.

— Che Dio ce la mandi buona! rispose Caterina nell' atto che vide il celebre pittore, già maestro del giovine Gerardo Dow, che veniva a visitarla.

Appena egli entrò in bottega un brivido di paura fece trasalire le tre donne, se non che accortesi che contro il suo solito non aveva le ciglia aggrottate e la cera brusca, si fecero coraggio e l'accolsero più cordialmente che la loro sconsolata miseria lo permetteva.

— Che il signore vi abbia nella santa sua grazia, disse Rembrandt levandosi il suo cappello a larghe falde e salutando quelle buone femmine. — State di buon animo, continuò egli; ditemi un poco: avete nuove del nostro Gerardo?

— No, signore, rispose Caterina, e ciò m'inquieta assai. E la vostra sorella Luigia, come sta ella? »

Rembrandt s' accorse tosto che la povera donna non voleva parlargli di denaro, e si provò a tentarla su questo punto.

— Dite un po', Caterina, vi ha poi mandato Gerardo il solito assegno?

— Nulla mi ha mandato, signore, ma spero presto che lo farà. Se voleste farmi il servigio di aspettare qualche dì ancora?

— Ebbene, Caterina, rendiamoci servigio per servigio. Io avrei bisogno di questo locale e urgente bisogno. Vorreste voi cedermelo tal quale sta? »

Caterina tremò tutta dallo spavento: essa vedeva rinnovarsi la sciagura che le aveva procurato maestro Rusconnet; sicchè con parole interrotte dalla disperazione risposegli: — Volete cacciarmi di qui? volete veder me e queste poverette sur una strada?

— Non voglio questo, io vo' proporvi soltanto un cambio. E se non v'increscesse, io gradirei che lasciaste la bottega in questo stesso momento, e voi con me e le altre donne mi accompagnaste a vedere il nuovo locale che io sto per proporvi. Se poi esso non vi piacerà, siete libera di tornar qui».

A questo invito non seppero le donne rifiutarsi, e macchinalmente seguirono maestro Rembrandt.

Dopo aver percorso alcune contrade della città, si trovarono in faccia dell'antica casa di Caterina, sulla cui bottega stava scritto a lettere d' oro: *Negozio di merci d' ogni genere di Caterina Dow e figli*, e sul cui limitare stava la sorella dello stesso Rembrandt, la sua diletta Luigia.

Questa venne incontro a Caterina, e presala per mano la condusse nella sua antica bottega, convertita in un fondaco elegante e ricco di merci d' ogni maniera.

Le povere donne credettero di sognare, e non potevano quasi rendersi ragione di quanto vedevano.

— Or bene! disse Rembrandt, questa bottega vi conviene più di quell' altra che avete lasciato?

— Non prendetevi burla di noi, risposero con una gioja da forsennate le tre donne stupefatte.

Rembrandt e la Luigia non poterono a quella loro commozione trattenere le lagrime.

— Or bene, riprese Rembrandt, se la bottega non vi dispiace, venite a veder meco la camera che vi succede ».

E aperto l' uscio si vide apparire sulla soglia all' improvviso il giovine Gerardo, che corse al collo della sua nonna e fra le braccia di sua sorella.

— E di me non vi ricordate più! esclamò la povera Nell, la sola che in quella generale commozione potesse parlare: non volete neppur toccar la mano alla vostra fedele Nell?

— Sì, buona donna, anche di voi mi ricordo, toccate su ».

E le gote del giovine Gerardo risuonavano dei baciozzi che a lui faceva la buona Nell.

— Adesso, continuò Rembrandt, fa d'uopo che Gerardo sgombri il campo, e lasci il posto a qualchedun altro che qui come lui vivamente si desidera. Conducete un po' qua quell' altro vostro amico che sta là appiattato dietro le tende della finestra ».

E Gerardo prendeva per mano un giovine tutto confuso negli atti e nel sembiante, la cui presenza inaspettata fece ad un tratto abbassar gli occhi alla giovine Teresa.

— Giacomo, proseguì allora Rembrandt, qui tutti si abbracciano: fate lo stesso anche voi colla vostra Teresa. I vostri parenti a mia insinuazione acconsentirono all'unione che Dio stesso vi ha già predestinata. Siate dunque felice colla vostra prediletta compagna. Il parroco che ha confortato questa povera famiglia ne' suoi giorni di dolore, domani vi benedirà dall' altare. E tu Nell disponi per domani un buon convito da nozze».

Questa improvvisa successione di cose rese come mutola tutta quella gente dabbene. Il solo che parlava a nome di tutti era il pittore Rembrandt: e ben ne aveva il dovere, perchè egli era stato l'autore di tutto quello scioglimento drammatico.

— Tutto questo vi parrà un sogno? egli diceva; e in fatti la buona Nell mi fa tanto d'occhi, e mi prende quasi per un mago. Eppure se qui vi ha un mago non sono io, ma è questo giovine ».

E nel proferire queste parole batteva con una mano le spalle al giovine Gerardo. — Vedete, Caterina, questo mio allievo ora è divenuto mio rivale. Ormai la Fiandra si dimenticherà del vecchio Rembrandt per celebrare Gerardo Dow. Egli è un pittore come me, e forse più di me. Io ho fatto l' economo del suo denaro: ho venduto per suo conto i suoi quadri, e col prezzo che n'ebbi, vi comperai arredata questa bottega e la casa in cui si trova. Così l' orfano, il derelitto, ha restituito la vita alla sua famiglia.

— Così potessi, esclamò tutto mesto Gerardo, restituir la vita dell' intelletto a chi a me la diede! »

E nel dir questo tutti gli occhi si fisarono in un angolo della bottega, ove si udiva emettere come una specie di rantolo. Ivi vedevasi la figura pallida della povera Margherita, che dondolava il capo da dissennata, ed allargava le braccia come se volesse abbracciar qualcheduno, dicendo come al solito, ma con un accento più vibrato, la sua parola: O caro! o caro!

A quella esclamazione gittata là alla ventura da una folle, una lagrima spuntò sul ciglio di tutti i circostanti.

Gerardo si fe' pallido come sua madre, e premendosi con una mano il cuore, diceva a sua sorella: Tu che sei più giovine di me e di me più felice abbi tu cura di mia madre.

— Questa cura, rispose Teresa, mi riuscirà cara, perchè so di dividerla col mio Gerardo.

— Ma per pochi anni, o mia sorella.

— Pensiamo alle nozze, prese a dir Rembrandt: questo è l' avvenire di cui dobbiamo occuparci ».

E le nozze si celebravano splendidamente come la nascente fortuna di Gerardo e il ricco stato di Giacomo lo permettevano. Ma la predizione di Gerardo si avverava pur troppo.

Quattro anni dopo questo giorno di letizia, Gerardo diventava cieco, e non poteva più attendere all'arte sua, mentre le sue opere erano dagli amatori proclamate fra le più belle della scuola fiamminga. Egli avea saputo aggiungere all'estro focoso del suo maestro Rembrandt, tutta la perfezione squisita della vera scuola fiamminga. I quadri di Gerardo erano condotti con tanta finitezza che per gustarli facea d'uopo vederli con una lente che gli ingrandisse. Si racconta che egli consumasse tre intieri giorni per ben ritrarre dal vero il manico dalla scopa che dipinse nel suo quadro *della giovane massaja*. Guai a chi fosse entrato nel suo studio quando egli lavorava! Il solo agitarsi della polvere che si facea per la camera, bastava a guastare i suoi microscopici dipinti. Fra le sue opere più pregiate si citano la *donna idropica* della quale si hanno incisioni bellissime, e che fu acquistata dal Re di Sardegna al prezzo di trenta mila lire. Egli ritrasse la propria famiglia in un quadretto bellissimo, del quale riproducemmo l' immagine nel secondo capitolo di questo nostro racconto: la figura della vecchia sua nonna Caterina riuscì un capolavoro di verità, di espressione e di colorito. Eseguì anche il ritratto del suo maestro Rembrandt, del quale ripetiamo l' effigie impressa appiedi di questa pagina. Di una sola persona della sua famiglia egli non seppe mai fare il ritratto, e fu di sua madre: egli non potè mai avere il coraggio di dipingere una povera forsennata: solo pregava Iddio perchè la risanasse; ma moriva Gerardo qualche anno prima di sua madre, che lo seguì nella tomba senz' aver mai potuto riacquistare il lume dell' intelletto: tanto aveva potuto su lei un dolore inaspettato!

G. S.

I MENDICANTI DI PARIGI.

Un Italiano che vada a visitare Parigi non può far a meno di esplorarne il pauperismo , giacchè sa dalle ufficiali statistiche che due quinti della popolazione viene sepolta per carità quando muore, e sessantotto mila persone vengono quotidianamente sussidiate da elemosine distribuite a domicilio. Eppure se ne' quartieri meno centrali s'accorge che vi hanno de'poveri, non sa accorgersi che vi abbiano dei mendicanti, giacchè la legge gli ha proscritti e li fa imprigionare se si discoprono. La mendicità però ha saputo prendere la sua maschera, ed è divenuta, come i Francesi la chiamano, una professione industriale.

Io svelerò alcune di queste maschere, per far conoscere come in una società che non riconosce merito che nell'operosità, anche la infingardaggine serbar deve il suo pudore. Volesse Iddio che la potenza della pubblica opinione, avvalorata da un previdente regime, sradicar potesse da per tutto questa gran piaga della umanità, il pauperismo volontario!

Il pitocco a Parigi trema di due persone, del sergente di Polizia e del giudice di correzione. Per isfuggirli cerca di mostrarsi in qualche modo operoso, e sceglie almeno una di queste tre occupazioni, o un mestiere, o un traffico, o un'arte bella. Di buon mattino tu lo vedi ai crocicchi delle contrade con una scopa in mano, in atto di spazzar le immondezze, e quando un galantuomo, o una attillata signorina attraversa saltellando la strada, egli va loro incontro, e fingendo di ripulire la via sotto i loro piedi, chiede a bassa voce non già l'elemosina, ma il prezzo del suo servigio. Un altro vi si affaccia con bel garbo, e vi porge qualche indirizzo a stampa, che indica il domicilio di qualche parrucchiere o professore di lingue, e se voi non gli rendete tosto quel viglicttino, vi cerca il prezzo del suo servigio. Una fanciullina viene ad esibirvi un gallano di nastri sdrusciti che vi dice aver composto sua madre inferma per un tozzo di pane, e senza consegnarvi mai quella sua merce accetta da voi volontieri un soldo per la sua mamma. Se passate dai ponti che attraversano la Senna, voi troverete a canto ai parapetti altre fanciulle che fanno da sordo-mute, e tengono appeso al collo un cartello su cui sta scritta la loro vita, e se vi fermate a leggere, vi fanno segno cogli occhi che gradirebbero un'elemosina, che appena hanno ricevuta, la celano sotto il grembiale. Vecchie donne stanno sedute lungo le sponde della Senna entro seggioloni di legno verniciato su cui sono scritti cento ed uno affissi di cavadenti, di tosatori, di cani, di sensali, di balie, di scrivani; e mentre sembra che stiano là meditando la loro vita passata, o spigrendosi ai raggi del sole, vi guardano con una cera pietosa, e vi dicono quel loro furbesco *mercì* con cui vi ringraziano di una carità che non avete ancor fatto, ma che fare bisogna. De' vecchi ciechi vi offriranno accendifuochi entro scatole vuote, e mostrandovi la nullità della loro bottega, vi invitano a reintegrarli di un capitale che non hanno giammai avuto. Se poi passate dal ponte che conduce al palazzo ove raccolgonsi i deputati di Francia, ivi troverete un poveraccio senza gambe e senza un braccio, là gettato a canto ad un pilastro del parapetto come si getterebbe un tronco d'uomo in fine di una battaglia, che ad intervalli vi dà sentore della sua presenza, modulando in uno zufolo di legno, che tien sempre alla bocca una suonata di due battute, che ripete ai passaggeri già da venti e più anni. Chi a vedere quella miseria non deporrebbe l'ultimo soldo nel disfatto cappello che gli dovrebbe star tra le gambe, e deve invece penzolar con un nastro dal di lui collo?

Ma dove questi *industriali* o industriosi, se pur così volete chiamarli, abbondano più che altrove, è in quella parte di Parigi che dicesi dei *Boulevards* o dei baluardi. Quivi è il ritrovo de'forastieri, dei ricchi oziosi, e di due razze di gente affatto opposta fra loro, e che non esiste che a Parigi, quella

dei *badauds* e dei *gamins*. Un centinajo di piccioli Savojardi, che s'assomigliano ai nostri spazzacamini, saltellano qua e là alla sbandata cogli organetti al collo, colle ribebe, colle marmotte e cogli scimiotti. Non potete immaginarvi quanti salti in un giorno facciano quei poveretti. Pajono tanti orsatti discesi dalla montagna che s'avvoltolino nel fango di Parigi. Essi vi assediano coi loro gridi di gioja affannata, vi vengono tra le gambe colle loro bestie o vive, o impagliate, e vi perseguono siffattamente che bisogna dar loro la non chiesta, ma sospirata elemosina. Io mi sovverrò sempre dello spettacolo che mi porse uno di questi Savojardi nella notte della metà di quaresima di questo stesso anno. La *demi-carême* rinnova a Parigi il carnovale: le maschere, i balli e le orgie carnescialesche convertono quel giorno in una follía da baccanale. Io stava in quella sera osservando le liete brigate in maschera che uscivano dai famosi balli di Musard: quelle compagnie sollazzevoli attraversavano la strada Vivienne per andare a gozzoviglia nei vicini caffè. Dirimpetto a quel tratto di contrada vi aveva una porta chiusa, e sulla soglia di questa giaceva prosteso al suolo, non so se immerso nel sonno, o assiderato dal gelo, un fanciullo savojardo col suo organetto sotto il capo ed una scimmietta che parea morta. Que'spensierati Parigini che strillando ed urlando lasciavano il ballo di Musard, sostavano come spauriti al veder quel fanciullo semimorto, coricato sul nudo marmo, all'aria aperta e ad una temperatura di due gradi sotto il gelo. Presi poscia da un sentimento istintivo di compassione, gettavano sopra quel corpo o una moneta, o una ciambella, o dolci de'più squisiti e per sino de' mazzolini di fiori. Quel fanciullo fu in breve coperto da que'doni: pareva una vittima inghirlandata. Il poveretto avrà potuto svegliarsi nel seguente mattino? Non chiedetelo a un forastiere, che come quel Savojardo non aveva in quella terra una famiglia: non chiedetelo ai Parigini che fra un milione di abitanti non possono esplorare i battiti di un fanciullo che muore. Essi avean fatta la carità al loro modo, e a Dio il resto.

Un altro giorno io passava lungo i cancelli del Giardino delle Tuileries dalla parte del lido del fiume, e vidi coricato appiedi di uno di que'cancelli un giovine artiere di quindici anni. La gente passava a canto a lui, lo sguardava e tirava innanzi senza far motto. Arriva in fine un fanciullo, s'accosta a quel poveretto, si prova a rialzarlo, e non vi riesce. I suoi moti erano quelli di uno che vorrebbe soccorrere e non sa come. Chiama gente, e in un attimo si fa folla. Io mi avvicino, e sento passare di bocca in bocca questa sola parola: *È un povero giovine che muor di fame*, e quasi che la fame non avesse a questo mondo alcun rimedio, tutti staccavansi un po'alla volta, da quel crocchio, senza dir altro, nè altro fare. Quand'ecco giunge a cavallo una guardia municipale, e parendogli di scorgere in quella folla alcun che di sedizioso, la spartisce e la sbanda; e accortosi di quel poveraccio giacente al suolo, si abbassa sin quasi a terra, lo prende per le braccia, lo pone in groppa al cavallo, e via di trotto verso l'ospizio dell'Hôtel-Dieu. Un applauso improvviso lo accompagnò nella sua corsa, mentre tutti gridavano: *È salvato! è salvato!* quasi che a salvar uno dalla fame occorresse proprio il sussidio di un gendarme a cavallo; ma così è in un Parigi, ove non si ha tempo di pensare al prossimo, perchè di questo prossimo ve n'è un po' troppo.

Non tutti però i mendichi si lasciano morir di fame, e solo si espongono sino a quel punto in cui la pubblica credulità possa muoversi a compassione. E per citare due soli fatti dirò che in que' tratti del *Boulevard* che stanno presso a qualche teatro, tu vedi di sera de'fanciulletti a bello studio abbandonati dalle loro famiglie, che stanno ritti in piedi in mezzo a due moccoli accesi sul marciapiedi, e guaiscono a più non posso gridando che hanno fame, e che hanno perduta la loro mamma. E se sono di que'fanciulli che durante il giorno vennero inviati alle sale d'asilo, ove appresero anche a cantare, se ne stanno a schiere cantando le loro pie canzoni, e chiamano a sè la gente che

impietosisce a quelle infantili modulazioni, e per un senso d'amorevole istinto verso l'infanzia depone nei loro canestrelli qualche miserabile soldo, e li lascia, mentre ripete in falsetto il monotono ritornello di quelle nenie francesi.

Alcuni di que' pitocchi, e sono per lo più donne e vecchie, spingono il coraggio del mendicare per industria sino al punto da gittarsi innanzi ai calessi a due ruote degli agenti di cambio e dei banchieri, e fingendo di esser cadute per lo spavento dei loro briosi cavalli, o per essere state urtate dalle ruote, gridano a tutta voce: *Misericordia!* ed esigono una indennità forzata di cinque franchi almeno, per non aver brighe colla giustizia.

I poveri però che vivono più grassamente, sono quelli che hanno il permesso di mendicare nei tempj, ove simulano di attendere a qualche servigio da chiesa, e sono chiamati i poveri di *monsieur le curé*. La loro solita occupazione è quella di stare a canto alle porte d'ingresso, e spruzzare la mano dei devoti che entrano od escono, con un aspersorio intriso d'acqua benedetta. Il prezzo del loro servigio non è mai minore di due soldi, e nelle giornate festive questi loro emolumenti giungono persino a dieci franchi.

Tra questi poveri da chiesa si cita tuttora la storia del mendicante Giacomo Permanon, che era il così detto *donneur d'eau bénite á Nôtre-Dame*. Era desso un picciolo gobbo, nano di due piedi, che dondolava sulle spalle gibbose una enorme testa, e dimenava qua e là due braccia che parevano non membra ma moncherini: era insomma poco più, poco meno, il ritratto vivente di quel nano ideale che Vittor Hugo introdusse, col nome di Quasimodo, nel suo romanzo di *Nôtre-Dame*.

Seduto sur uno sgabello con un dossale elevato, a modo di uno stallo da coro, egli stava tutto il dì recitando il rosario con una purezza di latinità molto rara nei pitocchi da chiesa, e assai più rara in un Francese. Colla stessa eleganza con cui pronunziava il latino, egli sporgeva alle signore il suo aspersorio, ogni qual volta entravano od uscivano dalla porta maggiore del tempio.

Tra le persone che largivano elemosine a Giacomo Permanon, e che venivano a bagnare l'estremità delle loro dita al suo aspersorio, vi avevano tutte le fanciulle del collegio di Santa Genoveffa. In quella florida schiera di giovinette spiccava sopra tutte un'Inglese, pallida di viso e bionda di chiome, nei cui occhi azzurrini riflettevasi un lampo di mestizia affettuosa. Era dessa una povera orfana, che quasi da quindici anni dimorava in quel collegio, pensionata da una persona incognita che pensava anche a procurarle il maestro di musica, nella qual arte riusciva a perfezione.

Tutte le volte che si pagava la pensione di miss Jenny R....y, si trovava aggiunta una piccola somma per le sue spese minute, e Giacomo Permanon riceveva una buona parte di quel peculio nelle copiose elemosine che la fanciulla usava accordargli. Non avendo persona al mondo che potesse, o volesse averla in affezione, ella s'era impietosita per quel povero gobbo di *Nôtre-Dame*, che non aveva neppure un cane con cui dividere l'obbliata sua vita. Epperò oltre i soliti dieci soldi che miss Jenny gli donava ogni domenica, usava dargli spesso camicie, fazzoletti ed altre minuzie che sanno fare le giovani educande nelle loro ore di passatempo. Il libro di preghiere del mendicante era riempiuto di imagini sacre traforate e di crocette dorate, per opera delle mani di miss Jenny, il cui nome leggevasi sulla coperta del libro, con questa data: 15 aprile 1814.

Non saprei dire quanto il povero Giacomo volesse bene alla buona fanciulla: aveva per lei un sentimento assai più vivo della gratitudine, era, direi quasi, un'adorazione. Quando accostavasi l'ora in cui le educande venivano a *Nôtre-Dame*, si vedeva Giacomo diventar pallido ed agitarsi irrequieto sul suo sgabello: egli dimenticavasi di porgere ai divoti il suo aspersorio, e sporgeva la testa da un lato per veder se venivano quelle fanciulle. Appena udiva il rumore dei loro passi, e lo strascico delle loro vesti di seta, un sudor freddo gli sgocciolava dalle gote, e le

sue membra difformi tremavan tutte. Poi quando miss Jenny passavagli a canto, e gli dava la solita elemosina, oh! allora il suo cuore batteva sì forte da soffocargli il respiro, e quando s'inginocchiava per leggere il suo libro di preghiere, le parole stampate si confondevano insieme, e finiva col deporlo sull'inginocchiatojo per contemplare quell'una che a lui solo pareva un angelo.

Un giorno miss Jenny venne cogli occhi gonfi di lacrime, e come affranta dall'angoscia:

— Giacomo, diss'ella, non posso più darvi nulla, perchè sono divenuta più povera di voi. Da un anno a questa parte il mio incognito benefattore non ha più pagato la mia pensione: jeri soltanto io mi seppi che viveva di carità: ho dovuto rinunziare ad ogni cosa e persino alla musica ».

E detto questo a voce bassa e convulsa, si confuse colle altre compagne, ed andò a genuflettersi in faccia all'altare.

Al domani tre mila franchi erano deposti dalla portinaja del collegio entro un pacchetto di carta sul quale stava scritto: *Per miss Jenny R...y.*

Questi misteriosi pagamenti si rinnovarono per quattro anni, sicchè la buona Jenny, ritornò alla sua vita di beneficenze, e proseguì nel far limosine, e nel dar regali al suo poveretto di *Nôtre-Dame.*

Venne un giorno avvertita dal sagrestano della chiesa che il povero Giacomo era caduto malato, e vicino a morire aveva chiesto di lei. La fanciulla ottenne piangendo dalla direttrice il permesso di recarsi a visitare l'infermo. Salì accompagnata da una fantesca su per un solajo scuro che avea per finestra un abbaíno, e vi trovò coricato su un pagliericcio il povero nano agonizzante.

Nel vedere Jenny, restò Giacomo sì stupefatto che non seppe come parlarle. Ripreso alfine un po'di spirito, disse a quell'angelo che il confortava:

— Gesù e la Vergine vi hanno qui inviata per render meno amaro il mio morire: se io non vi avessi veduta, sarei morto con troppo affanno nel cuore: così benedico Dio e la sua infinita misericordia ».

E nel dir questo trasse dal capezzale una carta suggellata, e consegnatala alla giovine le fece promettere che non l'avrebbe aperta se non dopo la sua morte.

— È una mia volontà che desidererei veder compita da voi dopo la mia morte, soggiunse l'infermo: l'adempirete?

— Ve lo prometto, rispose Jenny singhiozzando, e premendosi il cuore che pareva volesse scoppiarlesi in petto.

— Pregate Iddio per me, e ricordatevi del povero Giacomo! »

Jenny lasciò, o, per dir meglio, fu a forza tratta dal letto dell'infermo, promettendogli che avrebbe pregato Dio per la sua anima.

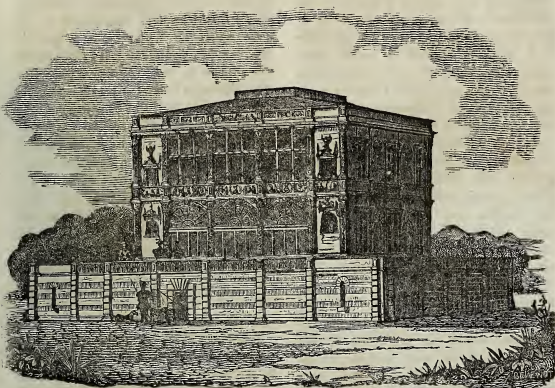
Poche ore dopo Giacomo spirava tenendosi stretto al petto il libro di preghiere donatogli dalla fanciulla.

Nel dì seguente aperse Jenny la carta misteriosamente confidatale, e lesse questo indirizzo: *Madamigella Jenny si recherà da M... notajo, abitante nella contrada Montmartre, dal quale le sarà data comunicazione di una carta importante.*

Questa carta conteneva il testamento del povero Giacomo, nel quale egli lasciava la pingue somma di settanta mila franchi in denaro e biglietti di banco, tutti deposti presso lo stesso notajo.

La ricca ed avvenente Jenny si sposò due anni dopo con un valente avvocato, ed è tuttora uno de' più belli ornamenti della società parigina.

Quante fanciulle in Parigi e fra noi non agognerebbero la fortuna di questa figlia adottata da un mendicante di chiesa? Ma non tutti i mendicanti sanno diventar ricchi, nè tutti i ricchi sanno fare del bene.

G. S.

GITA SULLA STRADA DI FERRO

DA PARIGI A SAN GERMANO.

Nella prima domenica dell'aprile dell'anno 1838 un nuovo spettacolo era offerto alla avidissima curiosità dei Parigini. Gli amministratori della strada di ferro da Parigi a San Germano avevano per quel giorno annunziato che sarebbero state aperte le due rotaje l'una per l'andata e l'altra pel ritorno, e avrebbero quindi accolto tutti i viaggiatori che si fossero presentati, ammontassero anche a mille per volta, abilitandoli in tal modo a fare in un solo giorno quel viaggio ben dieci volte.

Io aveva letto un opuscolo che nel dì precedente era stato pomposamente annunziato per tutta Parigi col titolo: *Cris de detrèsse! Les chemins de fer feront la ruine de la France.* La lettura di quell'opuscolo accrebbe ognor più la mia curiosità. Io desiderava vivamente di vedere e sperimentare col fatto questa splendida novità delle strade ferrate che far dovevano la rovina della Francia, e delle quali io aveva avuta la bonomia di pronosticare in queste stesse pagine un avvenire brillante. Postomi quindi in uno degli *omnibus* diretto verso il quartiere delle Batignolles, mi feci alle quattro pomeridiane condurre sino alla piazza dell'Europa, ove ora incomincia la strada ferrata di San Germano. Entrato in una casa di modesta apparenza, e che tra breve prenderà all'incirca l'aspetto della veduta prospettica che qui presento, mi trovai dalla folla gittato in un labirinto di sbarre di legno che obbligano un galantuomo a fare il giro di una camera ben venti volte, per rompere così l'impeto della gente, la quale nel passare per quella specie di stía si va rendendo così umile e rassegnata da diventare tal quale desideravala Orazio, *servum pecus,* un pecorume servile.

Comperato per un franco e cinquanta centesimi il mio viglietto d'ingresso, venni introdotto in un'amplissima sala, divisa in tutta la sua lunghezza da un'alta balaustrata di legno. A sinistra di questa erano ammessi i privilegiati che dovevano correre entro i wagon guerniti, ed a destra i poveracci riservati per i wagon sguerniti. Quella sala aveva tutta l'eleganza di un' aula da teatro: più file di panche tutte coperte di velluto scarlatto, grandi lumiere di cristallo pendenti dalla vôlta e le pareti dipinte a grandi scompartimenti, coi cartocci dorati alla seicento, per seguire la moda parigina del *rococò ;* stravaganza bizzarra che s'accorda col positivo delle strade ferrate, come può accordarsi una bambocciata del Calotta con una Vergine di Rafaello. In mezzo a quelle gagliofferie del gran secolo di Luigi XIV, vidi effigiati i ritratti dei grandi uomini che produssero le più grandi scoperte dei tempi moderni: fra gli Italiani spiccavano Galileo e Volta, fra i Tedeschi, Scheffer e Guppenberg, fra gli Inglesi, Watte, Davy e Stephenson, e fra i Francesi tutte le loro così dette illustrazioni scientifiche ed artistiche. Mentre io stava ammirando queste pitture, i miei compagni di viaggio, e sopra tutti le signore stavano leggendo giornali, ed alcune fra esse, tutte spaurite, raccomandavansi alla memoria le istruzioni a stampa approvate dal Prefetto della Senna pei viaggiatori delle strade ferrate. Queste istruzioni hanno tutta l'imperiosità napoleonica: divieto assoluto di passeggiare per la strada di ferro, di penetrare fra le ruotaje, di uscire dai wagon innanzi tempo e di sporgervi testa, braccia e qualsiasi altra parte del corpo, sotto pena... della vita. Pena terribile, non intimata da giudici, non eseguita da carnefici, ma fatalmente eseguibile dalla inevitabile macchina a vapore, la quale sulle strade di ferro rappresenta il dio Fato dei tempi nostri.

Mentre i viaggiatori stavano occupandosi nella lettura, al disotto di essi i macchinisti e gli artieri apprestavano la macchina locomotrice ed i *wagon* l'uno in coda all'altro. Il fumo del vapore si sollevava in colonna lungo la facciata della casa, ed appannava i cristalli del grande finestrone della sala; quando ad un tratto udissi un fragor sordo e prolungato che fece tremar noi e la sala, ed a cui tenne dietro un suono festoso di trombetta che annunziava l'arrivo dei viaggiatori da San Germano. Noi tutti ci ponemmo alle finestre per contemplare quello spettacolo, ma fummo delusi: il convoglio s'era fermato sotto la sala, e non vedemmo che i viaggiatori sbucare a frotte e salire sur un' ampia gradinata che conduceva agli uffiei dei gabellieri e di là partirsene. Un minuto dopo dal suono sgarbato di una campanella fummo avvisati che era venuta l'ora della partenza anche per noi. Si aperse una grande porta a invetriate che dava su una scoperta scalea, ed i viaggiatori dei primi posti furono pei primi invitati ad uscire.

Que' cinquecento viaggiatori privilegiati si spinsero fuor dalla sala come un' orda di Tartari: un correre giù per le scale a capitombolo, un tirarsi per le braccia, un sospingersi l'un l'altro, uno stracciarsi d'abiti, uno schiamazzare, un guaire, come se la terra mancasse sotto i loro piedi, e come se il ritardo di un minuto secondo avesse a costare la vita. Che volete ? in un lampo tutta quella turba si trovava già appollajata nei wagon, e chiusavi a chiave dai conduttori. Al secondo tocco della campana sbucarono per l'opposta scalea gli altri cinquecento ottant'otto viaggiatori dai wagon sguerniti, e colla stessa furia dei primi andarono a prender posto su i loro sedili di legno. A me era toccato il penultimo wagon, sicchè non fui dei solleciti ad entrarvi, e potei colla mia imperturbabilità da statistico noverare tutti i wagon disposti a partire e il novero fisso d'ogni viaggiatore per wagon. Trentaquattro erano i wagon e trentadue i viaggiatori per wagon: fatta a matita la mia moltiplica, mi risultò la nitida cifra di mille e ottant' otto persone tutte disposte per il tratto di quasi quattordici miglia di farsi bravamente tirare da un pentolone d'acqua bollente, equivalente alla forza di cento dieci cavalli.

Aveva appena fatto il mio computo che udii dietro a me il conduttore gridare: *En avant!* parola tutta francese, e che forma, per così dire, il riepilogo della intera nazione. Quella parola fu ripetuta da tutti i conduttori dei wagon sino a che giunse all' ingegnere meccanico posto alla macchina locomotrice. Questi spinse una molla, il vapore andò a smuovere gli interni congegni della macchina, e appena questa cominciò a scuotersi, che passò un orrendo frastuono di catene da un wagon all' alto, e destò come una specie di sussulto generale. Gli anelli di ferro che congiungevano i wagon, si distendevano e comunicavansi dall'uno all'altro il principio del moto. Alla per fine il movimento si decise: la locomotrice fu la padrona dei suoi trentaquattro wagon e dei suoi mille viaggiatori, e cominciò a tirarseli dietro. Pareva che un guizzo elettrico fosse dalla macchina passato in un lampo sino all'ultimo wagon: era come un corpo esanime che riprendeva la vita: il sangue cominciava a scorrere dal capo alle estremità, e da queste vi rifluiva di nuovo. In breve il moto si fece così regolare che una bottiglia d'acqua adagiata sul sedile del wagon non riceveva nel liquido la benchè menoma oscillazione: non era quello un camminare ma un trasvolare.

Fatto un breve tratto di strada ci trovammo ad un tratto all'oscuro. Passavamo per una galleria praticata al disotto del quartiere delle Batignolles, e che è lunga quattrocento tre metri, un terzo in circa di miglio. Quando fummo a tre quinti circa di quell' androne di tenebre, ci sentimmo ad un tratto mancare il respiro. Il fumo del carbon fossile che usciva dal tubo della macchina locomotrice, e l' ossigeno consumato dalla fornace del vapore, avevano in parte distrutta e in parte invelenita la miglior parte dell' aria respirabile. Una specie di lento soffocamento ci si apprese a'polmoni: ansavamo per respirare, e non respiravamo che un mefitico tanfo; un languore quasi mortale ne assiderava le membra: il soffio della vita andava lentamente spegnendosi. Se quel martirio durava ancora un tre minuti secondi saremmo usciti di là tutti asfissiati; ma alla perfine al ritornare di un fil di luce ritornò l'aria atta alla vita. Ci guardammo tutti in viso, ed eravamo tutti del colore degli affogati. Un — *Mon Dieu, nous sommes sauvés !* uscì dalle labbra d'ognuno, e quell' accento ripetuto con poche varianti da mille e ottanta bocche produsse un rumore confuso come quello di un convoglio di feriti che cercano aíta.

Questo primo accidente del viaggio mi pose alquanto di mal umore. Se per andar presto, io dissi fra me e me, si deve affogare, è meglio l' andare da tartarughe a mani e piedi. Ma quel mio malcontento fu tosto dissipato dall' assicurazione datami da un compagno di viaggio che era quello l'unico momento di mal essere di tutto il viaggio, giacchè non avremmo più trovato gallerie così lunghe e sì mal fatte. Nè mancò quel mio consolatore di porgermi la notizia, che a questo inconveniente sarebbesi posto rimedio coll'aprire degli sfori di ventilazione, i quali a modo di sfiatatojo, avrebbero immessa l'aria esteriore in quella specie di bolgia infernale.

Passato questo disagevole tratto di cammino, il nostro viaggio divenne un incanto. Immaginatevi di sognare e di vedere sognando passarvi innanzi allo sguardo tutti i più bei paesetti che la natura o l'arte vi ha in mille occasioni della vita presentato allo sguardo: tale è il prestigio del viaggiare sur una strada di ferro, quando si passa come su quella di San Germano in mezzo alle popolose vicinanze di una grande città. Bastivi dire che nel breve cammino di otto miglia si valica due volte la Senna sopra ponti che pajono aerei; si lambiscono i paeselli di Clichy, di Colombe, di Nanterre e di Chatou; si passa sopra due strade regie e sopra sei ad otto altre vie vicinali; si attraversa la foresta di Vesinel e la piccola isola di Chiarad contornata dalla Senna. Tutte queste varietà della strada vi sfuggono nell'atto stesso che le scorgete. Appena avete attraversato orti e giardini, che vi sorridono all'occhio, e vi trovate fra lande d'arena affatto incolte: sotto la strada or vi pas-

sano carri e viandanti, ora ve li vedete penzolare da un ponte imposto a viadotto sul vostro capo. In una sola località la strada di ferro ha dovuto confondersi con una strada di terra che l'attraversa : ivi sono due barricate che si aprono e si chiudono per lasciar passare chi vuole ; e là è dove il pericolo non è sempre inevitabile, giacchè un momento d' incuria nei guardiani della strada, od un po' di pigrizia in chi l'attraversa, può esporre i viaggiatori ad un urto, urto che non è mai accaduto sinora, ma che potrebbe succedere.

Imponente deve essere lo spettacolo che presenta ai curiosi de' paeselli e delle ville adjacenti alla strada un convoglio che passa sulla strada stessa , giacchè voi vedete quella gente a bocca aperta stare attoniti a riguardare quella lunga biscia di carrozze che occupa uno spazio di cento cinquanta braccia, e quando siete passati, vi battono d'applauso le mani, e vi mandano evviva che per giungere sino alle vostre orecchie dovrebbero eguagliare la velocità della luce , giacchè appena sono emesse, voi siete già lontano un buon miglio. Questo senso di meraviglia negli spettatori bipedi, si tramuta in un deciso spavento negli spettatori quadrupedi: i cavalli s'impennano, s'arretrano, sbuffano ; i bovi muggono e rinculano a balzelloni; le pecore ed i cani prendono la fuga e corrono qua e là alla sbandata che pajono invasati dallo spirito di Satana , e per evitare il pericolo che si caccino dallo spavento verso la strada , venne questa ai due lati munita di una forte ed alta siepe.

Mentre l'occhio a tale spettacolo inusitato si diverte, potete a vostro bell'agio conversare coi vostri compagni di viaggio, giacchè tranne il sordo mugghío della macchina a vapore nessun rumore di ruote vi rintrona all'orecchio: le carrozze guizzano via silenziose come le barche travolte dalla corrente. Ed io mi accorsi che fra i viaggiatori , i soli che non parlassero erano i novizj , i quali come me facevano quel viaggio per la prima volta : io ed essi rimanevamo mutoli per stordimento. In questa specie di contemplazione estatica passarono i trenta minuti che occorrono pel viaggio , e ci accorgemmo della fine di questo dal graduale rallentarsi delle carrozze, rallentamento che dura in circa dai due ai tre minuti, e che è anch' esso uno degli inconvenienti delle strade ferrate , giacchè se non si ha il tempo di fermare la macchina a due minuti di distanza dall'ostacolo che si presenta , il suo cammino non cessa , e si va a rischio di rompersi le ossa.

Il suono della tromba ripetuto da tutti i conduttori dei wagon ne annunziò il nostro arrivo , e noi uscimmo salutando la macchina a vapore che scivolando su una ruotaja fatta a cerchio , andava come un destriero vittorioso a riposarsi sbuffando nel suo cantiere. In tre minuti fummo tutti sul ponte della Senna che conduce a San Germano , e vi so dire che quell' improvviso spettacolo di mille e più persone che s'erano in uno stesso momento trovate su un medesimo punto , faceva veramente stupore: pareva che quella intiera popolazione, fosse ad un tratto sbucata da terra : io vedeva ripetersi, come per incanto, la nota favola di Cadmo i cui denti seminati pullulavano uomini.

Questo singolare spostamento di migliaja di persone da un punto all' altro del paese è anch'esso uno dei tanti miracoli di questa prodigiosa invenzione.

La città di San Germano a cui mette capo la strada ferrata, ha la stessa importanza di Monza rispetto a Milano. È abitata da otto mila abitanti con qualche industria, ha molti collegi di educazione, ed una villa reale attualmente tramutata in una casa penitenziaria per gli uffiziali dell' esercito. È situata su un altipiano che domina le cento ed una tortuosità della Senna, ed è circondata dalla magnifica foresta che sta di prospetto alla villa dei re di Francia, e nella quale essi usavano un tempo tenervi numerose caccie di lepri ed anche di cinghiali. San Germano ha veduto in un anno aumentarsi la sua popolazione di circa due mila persone, per il movimento che vi diede la sola strada ferrata. Io dimorai colà tutto

quel tempo che bastava per le disposizioni necessarie a riprendere il viaggio di ritorno sulla strada di ferro, giacchè quello soltanto era l'oggetto della mia gita.

Alle cinque pomeridiane io era già accovacciato nel mio wagon, che dal numero penultimo era divenuto il secondo per la stazione che avea conservato nella stessa ruotaja. Al tocco della solita campanella i mille e ottanta miei compagni da viaggio, vennero, benchè un po' a stento, in cerca del loro posto, giacchè tutti avevano voluto approfittare della mezz'ora di fermata per rosicchiare qualche osso dell' inevitabile *gigot* (coscia di pecora arrostita), che pei Francesi equivale all'indispensabile *rost-beef* degli Inglesi. Dopo avere la campanella prolungato il suo suono per chiamare i ritardatarj, il macchinista ricevette il segnale della partenza, e la macchina ricominciò la sua pena di Tantalo. Quel viaggio di ritorno fu assai più celere dell'andata, giacchè la strada ha un leggiero pendío, e la si percorre non più in trenta ma in soli ventisette minuti.

Quando fummo presso a Parigi il giorno tramontava: tutti i wagon erano illuminati da fanali, e la macchina a vapore mandava dal suo fornello di fuoco, una vampa rossastra su tutta la strada, mentre le scintille che uscivano dal tubo del fumo strisciavano l'aria di un igneo guizzo. Quel fuoco commisto al fumo che fuor sbucava da quel colosso di ferro, lo assomigliava ad un demone che seco strascinasse un convoglio di anime dannate. Oh! se Dante fosse vissuto nel secolo delle strade di ferro, avrebbe lasciato quel suo lento portatore nelle ime bolgie dell' inferno, il gigante Gerione, per prendere invece il gigante inventato da Wathe e da Stephenson. E poi si dirà che il secolo delle strade ferrate non potrebbe essere un secolo dantesco!

In questo seminotturno viaggio non fui distratto dall'amenità del paese, chè a stento poteva scorgere fra la nebbia della sera che lo involgeva: io non vidi più altro che la luce artificiale della macchina e dei fanali dei wagon, che rischiaravano tratto tratto gli ottanta guardiani della strada, i quali ritti in piedi a fianco della ruotaja, ravvolti nel loro mantello di lana e coperti da un caschetto metallico, indicavano con una mano sul cuore e l'altra distesa che la via era scevra d'ogni ostacolo. Quelle figure immobili, illuminate dal fuoco, parevano tante statue di bronzo che ne augurassero la malavventura: se io fossi stato un amatore del fantastico alla Hoffmann, ne avrei fatto fuora tante creature malefiche da figurare in un romanzo di paure; ma colla imaginazione e coll' anima rallegrata dalla serenità italiana, non potei in essi veder altro che de'poveri diavoli che per pochi centesimi al giorno vendevano la loro vita per risparmiare la mia e quella de' miei compagni. Se io mi fossi trovato su qualche strada d'Italia avrei forse loro gettato il soldo, come si fa co'paltoni che cercano la carità; ma nel paese della *civilisation* mi accontentai in vece di numerarli ad uno ad uno per sapere a quanto ammontasse quella legione, e n'ebbi quel numero che già vi ho detto.

Restituitomi sano e salvo a Parigi, ringraziai il cielo di essere sfuggito da ogni pericolo, forse più ricordandomi che poco tempo prima aveva arrischiata davvero la vita correndo a quattro cavalli sulle così dette magnifiche strade postali della Francia.

Ritornato in Italia per raccontare le impressioni di questa mia gita sur una strada di ferro, seppi con piacere che una strada di tal genere si stava già costruendo da Napoli a Castellamare, e da Livorno a Firenze, mentre da noi si formavano progetti per andare da Milano a Monza, da Milano a Bergamo, da Milano a Sesto e da Milano a a Venezia, sopra strade ferrate, e intanto che l'ansietà pubblica aspetta questi nuovi miracoli del secolo di Napoleone, andai ad apprendere le particolarità tecniche di questa novella invenzione da un buon galantuomo, che nei Pubblici Giardini di Milano le va quotidianamente spiegando per una lira a chiunque le vuol conoscere senza viaggiare!

G. S.

L'ORFANO INDUSTRIOSO.

Nell'amena vallata che si stende framezzo al dorso settentrionale del monte Barro e le prime falde delle aguzze corne di Canzo, viveva, anni sono, in un casolare del paesello di Valmadrera la povera Teresa. Era dessa la vedova di un onesto colono, la cui vita immaturamente si spense, più per fatiche incomportabili che per invecchiati malori. La poveretta rimasta sola a questo mondo con un fanciulletto appena giunto alla pubertà, aveva reso a' padroni buona parte del terreno avuto a mezzatico, e non s'era serbato che un picciolo orto, ove il suo Biagio, di buona memoria, aveva saputo coltivare un vivajo di gelsi ed un frutteto. Tre mesi all'anno, ella attendeva alla filatura della seta, e negli altri nove s'occupava nel vender frutta e polli, nel far bucato pei signori di Milano che ivi traggono a villeggiare, e talvolta nel far procacci di commissione. Il sereno di lei umore, la bonarietà del suo fare, la pulitezza dei suoi abiti, le avevano imposto il soprannome di Teresa l'*ambrogiana.*

Essa aveva passato i suoi primi anni di vedovanza senza crucci, senza disagi, quando un ostinato mal di nervi obbligolla per quasi tre mesi al letto, e ciò che è più la spogliò d'ogni risparmio stentatamente raccolto. Il suo vivajo, il suo frutteto, negletti entrambi, inselvatichirono; la vaccherella morille, la pigione di Pasqua non era stata pagata, l'anello nuziale e gli spilloni d'argento messi in pegno al Monte di pietà. Altro non le restava che il vecchio cavallo con cui il marito di lei usava attaccare un carrettello per trasportar gelsi, scope, stuoja, frutta ed erbaggi sino a Milano. Quella sciancata bestia che egli aveva denominata dal suo colore il *Grisone*, era il compagno, era la gioja di Pierino, l'unico frutto di quella coppia dabbene.

In una rigida sera d'ottobre stava la convalescente Teresa seduta, o per dir meglio accosciata, a canto a un misero fuocherello. Pierino le stava dirimpetto seduto su un trespolo, e si mangiava con vorace appetito un tozzo di nero pane.

— Povero figliuolo! diceva seco stessa sua madre crollando il capo: io gli ho da dire tal cosa che varrà a tramutargli in amarezza quel po' di bene di Dio del quale si va nutrendo. — E guardandolo sottecchi pareva commiserarlo.

Dopo una pausa incresciosa così prese finalmente a dirgli:

— Pierino, hai tu fame?

— Sì, mamma, ho fame davvero.

— Te lo credo, cuor mio: ti sei tanto trambasciato quest'oggi!

— Trambasciato no, ma devo dirvi che mi sono proprio sbracciato, e se non fosse venuto scuro sì presto, avrei dato fine al trapiantare quelle fragole di monte che quando frutteranno ci daranno del pane per alcuni dì. Ma a proposito di fragole, io devo darvi, o mamma, una buona novella. Il fattore della signora di Malgrate, che ci vuole tanto bene, mi ha incaricato di cercargli domani delle pianticelle di fragole pel giardino che egli governa. Domattina andrò a sbarbicarle in Val dell'Oro, e fattone un fascetto gliele porterò: prima che venga mezzogiorno, io faccio conto di essere a casa.

— Che vai fantasticando, spensieratello? Non sai che v'ha un buon miglio di qui a Malgrate, e se ti perdi un po' tra via a cercar fragole, non puoi tornare a casa che ai due tocchi suonati: sei forse un santo da far miracoli? Povero Pierino!... e nel dir questo mandava un soffocato sospiro.

— Che avete, mamma, che vi accuorate così?

— Ho nulla, figliuolo; dà fine alla tua cena, e poi ti ho da dire qualche altra cosa.

— Non ho più briciole, neppur nel fodero del mio berretto, o mamma. — E nel dir questo scuoteva Pierino il suo caschetto di cuojo che teneva sulle ginocchia per mostrare che era proprio all'asciutto.

— Allora provati a racconciar la briglia del tuo Grisone con quello spago, e dammi ascolto. Dimmi ora un poco: come va il piede del Griso? zoppica ancora?

— Nè punto, nè poco, l'è snello come un capretto.

— Tanto meglio, tanto meglio! bisogna conservarlo vegeto e forzuto.

— Eh sì certo; ma perchè me lo raccomandate così?

— Perchè nell'ultimo sabato di questo mese vi sarà fiera a Lecco.

— E che c'entra la fiera col mio Grisone!

— Ah! Pierino, bisogna che lo vendiamo.

— Il mio Grisone! esclamò Pierino, e caddegli la briglia dalle mani. Voi dunque volete proprio vendere il povero Grisone?

— Per me no 'l vorrei, mio caro, mentre con esso potresti presto intraprendere il mestiere del padre tuo: ma che vuoi? c'è il bisogno, e dice il proverbio che chi non si ajuta si annega.

— Non c'è davvero altro spediente che questo? e così dicendo, le guancie di Pierino s'irrigavano di due grosse lacrime.

— Niun altro ve ne ha, se è pur mestieri che paghiamo la pigione; e tu sai che ne promisi lo sborso fra venti giorni. Voglionci ancora quaranta lire a compiere la somma: ove rinvenirle se non ci disfacciamo della vecchia nostra bestia?

— Dite bene, mamma ... ma pure quaranta lire! Aggrottava le ciglia il giovinetto pronunciando tal frase, che per un campagnuolo è la più dolorosa, quando è destinata ad esprimere un debito. — Ma pure.... la somma è grossa, è grossa assai .... le mie braccia non son che due, e sono deboli, sono inesperte... esse fanno meno ogni dì della mezza giornata di un vecchio incurvato... E venti giorni di lavoro sono poi sì breve cosa per chi voglia a sudori guadagnarsi un risparmietto! Che dite, mamma, io non arriverei a ragunare un gruzzolo di sei a sette scudi, adoprandomi a lavorar per quattro?

— Uh, testolina a mulinello! morresti di fatica, non guadagnandoti alla per fine che un pajo di mezz'occhi di Milano e di quei stravecchi e sbiadati (1).

— Però qualche coserella voi pure credete ch'io potrei buscarmi: coi quattrini si fanno dei soldi, e co'soldi delle buone lire. È meglio qualcosa che nulla.

— Che Dio ti benedica, poveraccio! Le tue buone volontà saranno segnate lassù, ove si contano le lagrime: ma le lagrime, vedi, non si valutano che ben di rado quaggiù: no, non si valutano da que'che attendono la pigione. Va intanto a letto, Pierino, e ti raccomanda all'Angelo Custode ».

Pierino attaccò la briglia ad un arpioncello, di tutta fretta svestissi, e quando stava per celarsi sotto le coltri emise con tremula voce una — Buona notte, mamma! — che mosse la povera Teresa ad innalzare gli enfiati suoi occhi alla soffitta, quasi dicessero: — È l'ultimo voto delle angustiosa giornata di un figliuoletto di quattordici anni, ma è un voto puro come l'incenso che s'innalza nella casa della preghiera e del perdono.

E in fatti la buona notte che Picrino aveva augurato a sua madre, non era buona per lui. Egli ruminò seco stesso un suo grande progetto, lo ruminò ora piangendo, ora trasalendo di speranza: fantasticò insomma all'uso di tutti i giovinetti, quando una cura straordinaria li rattristisce o gli rallegra.

Spuntata appena l'alba, Pierino salutò con due baci la buona mamma che stava vestendosi, e cavalcato il suo Grisone, si recò verso la Valle dell'Oro. Quivi si fe' a cogliere a mazzolini le pianticelle di fragole, avendo cura di sbarbicarle colle radici intiere; e giù mano mano scendendo per quella valle s'avviò verso Malgrate. Giunto presso una siepe di spini, si rammentò di aver piantato il dì innanzi tre archetti per accalappiare uccellini dal becco gentile. Esaminò il primo archetto, esaminò il secondo e trovò nulla: s'accostò al terzo e sentì pigolare un uccelletto: era un leggiadro ravarino caduto nell'agguato, e che giù penzolava colle gambe strette ad un fil rannodato. Trattolo ago-

(1) Mezz'occhio (*mezz-œucc*) nel nostro dialetto significa mezzo scudo; e l'occhio (*l'œucc*) significa uno scudo. I nostri vecchi milanesi che inventarono queste scherzose parole, avevano forse bisogno di buoni e lucenti scudi per veder bene. Povera gente! l'amor per gli scudi non fa vedere, ma travedere.

nizzaute da quell'insidia, se lo pose in seno, e poi risalito sul suo Grisone, trottò spiccio spiccio verso Malgrate.

Egli incominciava a dar mano al suo progetto. L' aria espressiva che traspariva dal suo volto dinotava in lui una volontà decisa che doveva esser compiuta. Soffermatosi alla prima casa di Malgrate, ove abitava compar Mattia il carrettiere, lasciò la groppa del suo Grisone e corse frettoloso dal figlio di codestui, che aveva per nome Gianandrea. Stava questi appoggiato col dorso al muricciuolo del cortile largamente sbadigliando e stendendo le membra, mentre i primi raggi del sole gli rendevano rosseggiante l' arruffata e bionda capigliatura. Gianandrea era un fanciullo dell'età di Pierino, già noto ne' contorni per la sua crassa pigrizia e per la sua ghiottoneria ; a cagion d' essa era stato soprannominato da alcuni il *fanulla*, e da molti il *tartaruga*. Egli non amava a questo mondo che una cosa sola, la svogliatezza. Il vicinato faceva già malauguri di lui, e i vecchi del paese gli susurravano pur di spesso all' orecchio che l' ozio è il padre di tutti i vizj; ma quei consigli erano proprio per quel fanulla veri susurri e nulla più.

— Che fai : Gianandrea ? disse Pierino, sonnecchi ancora ?

— Non lo so, rispose Gianandrea.

— Sei dunque sveglio ?

— Proprio, proprio non lo saprei.

— A che pensi ?

— Veh là! a nulla.

— E ti stai lì stecchito come un vitello?

— Non mi pare, ma! pure se tu lo dici sarà così .... e qui faceva di nuovo uno sbadiglio. E poi, continuava: Non c' è un cane che voglia giuocar meco! se non meni al pascolo la tua bestiaccia, giuoca alcun poco con me.

— Uf! non posso mica, rispondeva Pierino, ho tanto da fare, e poi devo parlare di tutta fretta a compar Mattia. É desso a casa? — E mentre diceva queste parole vedevasi una testa sporger fuori dalle sdruscite imposte di una portaccia di legno: era la testa del carrettiere Mattia.

Mattia era un uomo di grossa statura, dell' età di cinquant'anni stampata in fronte, e co'rossi segni di una ebbrezza abituale che gli marchiavano il viso e il bianco delle pupille: egli fece al vedersi Pierino innanzi un cotal musolino di festa come per esprimere che il giovinetto di Valmadrera avea pur finalmente assentito ad una sua ripetuta proposta. Pierino abbassò gli occhi, indi sguardò di sghembo il suo Grisone, ed aperse le labbra ad un sogghigno, fisando il carrettiere. Gianandrea frattanto accoccollato sul terreno, incrocicchiava le braccia, e pareva attendere dal sole un vivido raggio che lo spigrisse. Il Grisone scuoteva nitrendo la bigia chioma, ed era la sola creatura che fra quel silenzio mandasse una voce.

— E così? disse Mattia dopo una pausa più furbesca che riflessiva; e così sei risoluto di venir meco col tuo Grisone al Sasso d' Olcio a tirar pietre col carrettello?

— Ah sì! alla perfine mi vi son deciso. Solo mi spiace per la buona mia mamma da cui debbo allontanarmi; ma sarà quello che Dio vorrà! E che darete voi alla mamma per il nolo del nostro Griso?

— Le darò tre lire al giorno, ma tu dovrai con esse pensare al vitto.

— Che fanno, disse tra sè Pierino, lire novanta al mese, sicchè in venti giorni coi miei risparmj e colla fortuna di Dio, lire sessanta son guadagnate; la pigione si paga, e il Grisone è salvato. —

Dopo avere ruminato a bassa voce questi pensieri, diè Piero in un salterello di giubilo, si fregò le mani, e poi sporta la destra toccò quella di compar Mattia, gridando insieme:

—Tocchiamola su chè il contratto è fatto.

— E quando si parte?

— Fra un pajo d' ore, rispose il carrettiere.

— Ebbene, attaccate voi ad uno de' vostri carretti il mio Griso, che io vi aspetterò là in fondo al paese, all'angolo del giardino di casa L***, ove corro a recare questo fascetto di fragole ed a salutare quella buona signora che mi vuole sì bene —

Detto e fatto. In due salti Pierino fu in fin del paese: egli entrava nel giardino della sua buona signora, mentre quello sventato di Gianandrea finiva appena di stendersi la pelle per andare a prendere la briglia del Grisone e condurlo in istalla

— Buon dì, Pierino, disse il castaldo della signora che stava mozzando i cedri del viale, appena scorse il figlio della Teresa; sei qua colle fragole?

— Sì, ne ho meco un buon mazzo che ho testè raccolto in Val dell'Oro: se le piantate subito, attaccan tutte.

— Dálle qua, risposegli il fattore, dàlle qua, e va pure nel salotto terreno ove mia moglie ti presenterà alla signora ».

Pierino, prima di entrare in palazzo, si nettò ben bene le scarpe sugli orli degli scalini, e poi trattosi il suo berretto di cuojo e proferito con umil voce un *Deo gratias*, si presentò nel salotto alla fattora.

— Bravo, Pieruccio, sia tu il ben venuto, gli disse; quest'oggi fosti ben mattutino! Dimmi, come va la tua mamma?

— Così, così, la va prendendo un po'di forze, ma non sa levarsi dal cuore una mestizia, un affanno che la travaglia senza riposo.

— Falle coraggio, Pierino, falle coraggio.

— Oh! per un mese, rispose Piero crollando la testa, non le posso far nulla.... Vo al sasso d'Olcio ove si lavora alla grande strada, ci vo con Mattia e col mio Griso a condur pietre.

— Vai via dal paese?

— Sì, e quel che è più fra un pajo d'ore.

— Lo sa la tua mamma?

— Glielo farò sapere quest'oggi da Gianandrea. Mi avrebbe pianto il cuore se glielo avessi detto colla mia bocca! Questo mio progetto improvviso fu una buona inspirazione che mi mandò il mio buon Angelo in questa notte: io e la mia mamma siamo ormai senza pane e senza tetto: s'io non mi procuro fra venti giorni un guadagno, saremo costretti a far la trista figura dell'accattare il tozzo di porta in porta.

— Deh! quanto me ne spiace per voi poveretti! Ma la mia buona signora vi ajuterà, oh sì, vi ajuterà. Vieni, Pierino, a riverirla innanzi partire. —

Ciò detto introdusse la fattora il garzoncello nell'attigua sala ove in abiti del mattino stava la vedova signora L***, ottima donna che per genio s'era stabilita in Malgrate da qualche anno, ove era divenuta la madre di tutti i poveri. Ella stava seduta a un tavoliere su cui erano sparsi de' mucchietti di piume d'uccelli d'ogni colore e varietà, e colle quali ella intrecciava con mirabile artificio dei trofei di fiori da decorare le caminiere. L'aprirsi improvviso dell'uscio fece svolazzare qua e là quelle piume leggiere, e Pierino fatta appena la sua riverenza, si diè tosto a raccoglierle ora dal pavimento, ora per aria, facendo svelti scambietti, che fecero un po'ridere quella signora.

— Pierino, disse la fattora presentando il fanciullo alla padrona, egli viene a riverirla, perchè parte pel Sasso d'Olcio ove va a lavorare per un buon mese.

— Vai via, Piero? fai l'uccelletto che si snida?

— Ah! pur troppo, signora, io non vorrei punto snidiarmi; ma così vuol di me chi ne comanda lassù! Chi non s'ajuta, mi diceva jer sera mia madre, s'annega: sicchè fa mestieri che mi allontani per trovar del lavoro.

— Fai bene, figliuoletto, fatti animo; io sovverrò frattanto tua madre; io la farò condur qui, la consolerò.

— Che Dio le rimeriti la sua santa carità, rispose cogli occhi pieni di commozione il povero Pierino, io pregherò sempre il Signore per lei ».

Poscia asciugatosi col berretto una lacrima che gli sgorgava, si fece tutto rosso in viso, e trasse dal seno il ravarino che aveva preso nel laccio, e presentatolo alla signora, le diceva con certa perspicua verecondia:

— La perdoni se un poveretto com'io, abbia voluto pensare a lei ed ai bei fiori che sta facendo. Dalle ali di questo uccelletto vi è da cavarne un tulipano, un girasole, e che so io. —

E mentre la signora, con aria benevola stendeva la mano per ricevere quel donativo,

Pierino si baciava la stessa sua mano per atto di rispetto.

— Tieni, le rispose allora tutta ridente quella signora, tieni in ricambio questo libricciuolo di devozione, giacchè so che tu sai leggere: esso ti farà compagnia nelle ore d' ozio e nei dì di festa: tu ricorrerai sempre ad esso ogni qual volta udirai dalla bocca di quegli sciaurati che lavorano alla grande strada, delle brutte parolacce. Tu intanto stammi bene, fidati in me per tua madre, e vivi nel santo timor di Dio ».

Sportagli quindi di bel nuovo la mano lo congedò, raccomandando alla fattora di dargli una calda refezioncella e qualche moneta pel suo viaggio.

Compiuta la colezione, intascato del pane e del cacio, e avuto dalla fattora e dal fattore ogni sorta di amorevoli consigli, si fece Pietro ad aspettare all'angolo del giardino i carrettelli di compare Mattia, che non tardarono a giungere. Ve ne avevano due, uno per Pietro e l'altro per lui. Pierino tratto in disparte Gianandrea, che aveva sin là guidato a mano il suo Grisone, gli porse un involto ov' era il cacio datogli dalla fattora.

— Questo, disse, è per te. — E poi gli rimise un biglietto scritto in carta di paglia, e un cartoccetto ov' erano tre lire lucenti: — E queste carte, soggiunse, recale quest'oggi alla mia mamma; salutala tanto tanto, e dille che fra un mese mi rivedrà al paese. — Avuto un *sì* dal compagno ed una stretta di mano, montò Pierino sul suo carrettello e via.

Gianandrea rimasto solo, si fece a svolgere tutto quello che dato gli avea Pierino. La gola lo invogliò subito a divorare in meno di due minuti il pezzo di cacio; e le tre lire lucenti saltellavano poco dopo fra le sue mani. Passato innanzi alla panca dell' uomo dalle castagne, la gola lo invogliò di bel nuovo; ne comperò due quartini di quelle arrosto, e la prima lucida lira andò a finire in tante monetucce di rame. Passò quindi dal venditor d' acquavite, ed i mentini dalle cartucce d'oro lo invogliarono anch'essi; per cui le monetucce di rame restarono nel cassetto dell' acquavitajo. Strada facendo per Valmadrera s' imbattè nel gessaio dai brigidini, e la seconda lira si tramutò in un granatiere di stucco, che prima di giungere alla parrocchia di Valmadrera andò a frangersi la testa contro la sbarra di un ponticello. Non gli restava più che una lira, e questa pure convertita in soldi scomparve in breve giuocherellando a *croce e lettera* con una turba di cattivelli, che sul sagrato della chiesa stavano sciupando il tempo ed il denaro. Giunto alfine presso la casa della buona Teresa, si trovò il tristanzuolo all'asciutto, sicchè dovette far a voce la sua imbasciata, perchè temeva che consegnando il viglietto, questo non facesse la spia delle sue ruberie.

Si desolò la buona Teresa a quella nuova inaspettata; fu desolato anche Pierino, quando la prima notte dovette dormire col suo Griso sotto una posticcia tettoja eretta sulla strada che si stava costruendo sulla riva del lago di Lecco sotto il Sasso d'Olcio. Ma il tempo, il lavoro e la fiducia nella Provvidenza, alleviarono un po' alla volta il cruccio di quelle due buone creature: ormai era scorso un mese dachè vivevano lontani, l'uno dall'altra, e la speranza di presto rivedersi a Malgrate, ove Teresa era stata chiamata dalla signora, cominciava a recare ad entrambi una nuova consolazione.

Era intanto giunta la metà del novembre, ed era una domenica. Dopo cinque giornate di continua pioviggine che aveva reso tutto molliccio il terreno, inacquate a rigagnoli le nere roccie del monte, e spinte a terra infracidite quasi tutte le foglie, il sole era alfine spuntato dagli aerei monti di Lecco, splendido, lucente, come in un bel giorno di primavera.

Pierino udita la messa al vicino paesello, aveva levato dalla stalla il suo Grisone, e s' era avviato tutto solo verso il Sasso d'Olcio per condurre la sua bestia alla pastura, ed egli prendersi intanto un po' di sole. Camminando su i ciottoli della nuova strada, ora si chinava a raccorre pietruzze e sassolini e farli volar fischiando nel lago, ora collo scudiscio saettava le tremule foglie

degli arbusti e d'un colpo le atterrava. Giunto lungi un trar d'arco dalla galleria sotterranea d'Olcio, si fermò sur un'ajuola, mentre il suo Griso rodea dell'erba; e sedutosi si risovvenne delle pie opere che in simil giorno far deve ogni bennato fanciullo che sappia leggere. Tratto quindi di tasca il libricciuolo devoto che gli aveva donato la sua buona signora, voltò alcune pagine, e si pose a leggere una preghiera diretta alla Vergine Maria. Di quanto conforto è la lettura di un'orazione alla Vergine! Le si parla con un affetto candido ed ingenuo come alla nostra madre: ella è la madre di noi tutti! — Il Pierino adunque leggeva, e leggendo lacrimava: quel nome di madre dato a Maria, gli rammentava la sua buona mamma che forse in quell'ora pativa, s'addolorava pensando a lui. E per distrarsi da quel suo cruccio sguardava tratto tratto il lago, ove scorgeva un battelletto con un fanciullo che remigava cantarellando.

— Quegli almanco è contento, dicea fra sè: quegli ha forse baciato or son due minuti la madre sua, ed io!.... — E il dolore gli si rinnovava più vivo. Le lacrime cadevangli a lunghe e grosse gocce, come le stille d'acqua che a lenti intervalli staccavansi dal greppo d'Olcio e giù piombavano nel lago.

Stava il poveretto covando quella sua grave mestizia, quando udì accostarsi il rumor delle ruote di un calessetto che andò a fermarsi là dove la strada era praticabile. Era tirato da un cavallo brioso, guidato da un signore in abito elegante, e dentro vi aveva una bella dama ed un fanciulletto biondo, come uno degli angeli di Andrea Appiani. Soffermatosi il calessetto, il signore che lo guidava fe' un cenno a Piero che venisse ov'era, e d'un salto balzò sulla strada. Corse Pierino, e avuto con modi graziosi l'invito di tener per la briglia il cavallo, si prestò a quest'atto di buona grazia e con ciera ridente. Frattanto il signore raccomandatogli di stare al suo posto e l'aspettasse, fatto volare un bacio al fanciulletto e alla signora rimasti nel calessetto, s'avviò verso la nuova galleria aperta a forza di mine e di scalpello nel Sasso d'Olcio, per visitarla a suo bell'agio.

— Come ti chiami, figliuoletto? disse la signora in calesse, appena fu partito il suo compagno.

— Io mi chiamo Pierino, e son figlio della Teresa di Valmadrera: non ho più padre già da tre anni, e non mi resta che la mia mamma, che, poveretta! la sta più male che bene. —

E qui si fece a narrare i suoi casi, e quella signora n'ebbe una compassione da non dire; e n'ebbe pure il di lei fanciullino che trasse tosto da un cartoccio uno spicchio di pane sambucato, e lo porse al povero Pietro perchè il mangiasse. Ringraziatolo col solito baciarsi la palma della mano, continuò il suo conversare, quando udissi ad un tratto un crepito cupo uscire dal vicin monte, e si vide il signore che s'era avviato verso la galleria correre indietro presso il calesse, gridando: — Salva! salva! — e lo sciancato Grisone, aguzzando irte le orecchie, retrovolgersi a galoppo verso Pierino. In quel mentre il crepito divenne un orrendo frastuono, e una grande scheggia di monte e poi un'altra e poi un'altra vidersi staccare a larghe falde dalla squamosa rupe del Sasso d'Olcio, e giù a capitombolo nel lago. L'improvviso sfondarsi entro l'acqua di que'macigni scosse l'aria come bufera, le scheggie s'alzarono quasi sospinte da una mina, la strada screpolò come scossa da terremoto, e poi ad un tratto si vide l'atmosfera oscurata da un nembo di terriccio e da stille spumose sorte dall'acqua e qua e là trabalzate pel tonfo della rupe, sicchè ogni cosa parve ricaduta nel caos. In quel tremendo trambusto il cavallo del calessetto s'impennò, e per quanto il rattenesse Pierino fuor di sè sbalordito, non potè impedire che scivolasse lungo la riva, sicchè abbandonatolo alla sua sorte s'attaccò in vece alle ruote del calessetto per soffermarlo, ed assistito in quel punto dal forte braccio del signore ivi accorso, lo mantennero sulla via. Spiccò allora un salto la signora col suo fanciulletto in braccio, e si gettò sulla strada mezzo tramortita dallo spavento, e col figlio

svenuto. Fra le grida di paura e di desolazione che tutti emisero, distinguevasi l'acuto nitrire del povero Grisone che sbuffava e scalpitava come invasato dalle furie. Dopo un minuto e mezzo che durò quello spavento, l'aria si rischiarò un po' alla volta, la luce ricomparve, tutti rinvennero. Il Sasso d'Olcio, fracido per vecchiezza, tormentato dalle mine e dai ferri, sciolto dalle continue pioggie, era a sfasciumi caduto nel lago.

Cessata quella catastrofe bisognava trovar modo di partire di là. Il cavallo sdrucciolato sulla riva scogliosa venne a stento salvato per opera di Pierino e del signore; ma la povera bestia s'era così malconcia in un piede che se ne andava via tutta zoppa e dogliosa. Pierino offerse tosto il suo Griso, ed il partito fu accolto.

— Verresti con noi sino a Malgrate, ove ci fermeremo da una nostra cugina la signora L***? »

A questa proposta dell'incognito, rispose Pierino con giubilo:

— Ben volentieri, ho là la buona mia mamma! »

Attaccato il Griso al calesse ed il cavallo del signore lasciato a tergo della carrozza perchè venisse dietro, si trovò per Pierino un cantuccio sul seggio d'avanti presso il fanciulletto, della signora e con esso si rifece a buon trotto il già fatto cammino. Strada facendo s'imbatterono in compar Mattia, che tutto spaurito s'avviava egli pure verso la rovina d'Olcio per veder che ne fosse di Pierino, e scortolo nel calesse e saputo ove andava, propose a que' signori se per maggior agio avrebbero voluto far quella gita nella sua barca che a momenti aspettava condotta da Gianandrea, il quale doveva in quel dì portargli nuove di casa sua. Ringraziato Mattia dal signore, salutato con viso festoso da Pierino, il calessetto tirò innanzi.

In men d'un'ora furono a Malgrate, e nel cammino ebbe più volte occasione il buon Piero di venir rosso come brage, sentendosi dire tante belle parole da quei buoni signori, e far tante strette affettuose di mano dal loro caro fanciullino e dalla mammina di costui. Smontati in casa L***, i due signori col fanciullino furono cordialmente accolti dalla buona vedova loro cugina, e Pierino inaspettatamente trovossi fra le braccia della sua mamma. La povera Teresa era sì commossa per quella inaspettata consolazione, che non poteva nemmeno spargere una lacrima: il solo Pierino era dato in un empito di pianto.

Era già qualche tempo che Piero e sua madre stavansi l'un l'altro annodati baciandosi, e parevano uno di que' gruppi che rappresentano la Carità nell'atto di abbracciare le sue creaturine, che noi tutti abbiamo spesso veduto in qualche chiesa; quando l'incognito signore, che era un conte milanese, dando di mano alla signora che aveva preso a proteggere que' due poveretti di Valmadrera, venne con essa nel salotto della fattora, ed annunziò la determinazione presa di ritenere Pierino al proprio servigio come compagno del suo fanciulletto, e la buona Teresa come portinaja della casa.

— Voi, disse il conte, verrete entrambi a Milano presso di me: la pigione dell'abituro di Valmadrera vi sarà pagata, i vostri stracci li venderete, e il vostro Griso rimarrà qui a Malgrate dalla vostra buona signora, il cui fattore ne avrà tutta la cura ».

A quella proposta non seppero che rispondere quelle due buone creature di Teresa e di Pierino: piangevano entrambi.

Mentre sul far della sera la famiglia del conte co'nuovi suoi ospiti, perchè Piero e Teresa erano qualche cosa dippiù che semplici domestici, s'avviava passeggiando sulla riva di Malgrate, e si parlava ancora del rischio passato nella giornata, e della coraggiosa fermezza di Pierino, fu da essi veduta una ragunata di gente innanzi alla casa di Mattia il carrettiere. Pierino s'accostò per il primo; s'avvicinarono gli altri; si dimanda, s'interroga, tutti si guardano in viso, tutti son mutoli: solo l'ululo trambasciato di una donna che piangeva e si desolava, partiva da una camera terrena. Entra Pierino e con esso Teresa ed i suoi nuovi padroni: quale spettacolo!

Il povero Gianandrea giaceva su un letticciuolo, col capo tutto a fascie, colla ciera cadaverica, cogli occhi sporgenti e cristallini, con un sussulto di petto che lo forzava a mandare ad intervalli una tal voce querula e mozza che cominciava con un singhiozzo e finiva con un sospiro. Un prete con un crocefisso gli orava presso: Mattia col viso coperto da ambe le mani stava appoggiato al davanzale interno della finestretta con due figliuoli che gli piangevano sulle ginocchia, e la madre di Gianandrea laceravasi i capegli e giù a rovescio sul letticciuolo strideva come colomba. La buona Teresa si fe' tosto a reggerla fra le sue braccia cercando d'acquetarla.

Come era avvenuta quella disgrazia? Ve la narrerò in due parole. Quel tristo, ed ora che era moribondo diremo quel misero, di Gianandrea aveva in quella mattina ghermito da casa due polli cotti che sua madre voleva inviare al suo Mattia; s'era con questi messo nel battello per inviarsi verso Olcio a trovar suo padre, ma quando fu dirimpetto a quel greppo, si diresse all'opposta riva per mangiarsi in pace e da solo quelle ghiottonerie, e poi rivolgersi diritto verso l'opposta costiera. Era egli stesso quel lieto giovincello che remigando cantarellava, e la cui gioja era stata invidiata dal buon Pierino; ma appena egli avea dato fine agli allegri suoi canti ed al ghiotto suo pasto, e stava col battello per dirigersi verso il lido ove sorge la grande strada, che accadde quella tremenda caduta del Sasso d'Olcio che già descrissi: le acque del lago scosse furiosamente e sospinte all'altra sponda, gettarono in un attimo quel battelletto sulle secche, e il povero Gianandrea trabalzato fuora andò a rompersi il capo contro lo spigolo d'una roccia che restò lorda del suo sangue. Trovato quasi esanime dai pescatori, e riconoscintolo, ne diedero questi avviso a suo padre, e lo condussero tosto al paese.

Nella successiva mattina mentre Pierino e Teresa co' loro padroni s'avviavano verso Milano, Gianandrea alle ore sette in circa spirava fra la desolazione de' suoi parenti.

Pierino, quand' ebbe la nuova di quella morte, pianse dirottamente, e ringraziò l'Angelo suo custode d'averlo sempre mantenuto sulla via dei fanciulli dabbene: tale egli si conserva tuttora.

Chi volesse conoscere Pierino, che or s'è fatto un bel giovine, osservi i tanti e tanti bei valletti che vanno co' loro padroni cavalcando in Milano al passeggio di Porta Renza, e quando s'imbatterà in un giovincello co' capegli castani, cogli occhi neri, e con una ciera da Raffaello, dica pure:

— È quegli il Pierino di Valmadrera. —

I suoi padroni lo amano qual figlio, e sua madre, quantunque vecchia, vive vegeta e sana; e tutti la chiamano anche a Milano per gli ingenui suoi modi la buona *Ambrogiana*.

G. S.

LA STORIA DI UN POVER' UOMO

Fra le pittoresche giogaje dei monti che si specchiano nel lago Ceresio, picciola miniatura del Lario e del Verbano che lo circondano in parte, è una sterile landa, è una terra maledetta dalla natura, che richiama al pensiero atroci fatti e secolari sventure. Essa viene visitata dagli artisti che amano inspirarsi nelle impressioni sublimi, e da chi sente vivo nell' anima l'affanno della mestizia: quest' è l'arida piaggia che dalla costa di Porto Morcote a Ponte Tresa s'inoltra per l'angusta e selvosa gola del Poncione e conduce in Valfrigeria.

Gli stessi villaggi che contornano a modo di triangolo questo tratto di paese conser-

vano nomi che eternano la memoria di antichi infortunii. Sono dessi Bisuschio (*bis ustum*, arso due volte) Brusinarsizio e Brusimpiano. Qui la storia ci dice che i Romani avevano stabilito una grande armeria e una colonia di fabbri militari per guardare l' impero dalle improvvise incursioni de'Reti: qui Cesare lasciava l'impronta del suo gran nome in un villaggio che prese il titolo di *Ara Cæsaris* (Arcisate): qui i primi Cristiani perseguitati da Diocleziano si rifugiavano, e in Arcisate stesso fondavano una Chiesa che diventava matrice di altre vent' otto che da questa dipendevano: qui l'aquila dell' impero, cedeva alla Croce i suoi trionfi, ed alle formidabili armerie romane sostituivansi le umili case consacrate al Signore: qui l' umanità redimevasi in mezzo agli aneliti del paganesimo, e non paventava all' insolito fremito dei Barbari che sottoporla dovevano a dure prove.

Tra gli avanzi di questi secoli tempestosi ancora rimane uno sfasciume di rocca che prende il nome di Cuasso al monte. Io visitava questa rovina nell' autunno dell'anno 1834, in compagnia dell' artista che tratto tratto v' illustra queste povere pagine coi suoi disegni. Io mi rammenterò sempre dello squallente spettacolo che quelle rocce mi offersero. Essa sorge sur una ignuda e disfatta scogliera su cui non isbuccia che qualche fil d'erica, la quale appena nata s'inaridisce, mal potendo essa reggere sur un terreno arrabbiaticcio che soffoca come il Saturno della favola, i suoi medesimi figli.

Io guardava quel suolo esaurito e quello scheletro di rocca, con un sentimento di una tal quale paura: il mio compagno di viaggio aveva invece trovato in quella morte della natura e dell'opera umana uno spettacolo artistico, e si accinse a disegnarlo: io sedetti con lui sur un masso mezzo disfatto, e cercai di abituarmi un po' alla volta a quella scena di desolazione.

Passati alcuni istanti ci vedemmo alle spalle un vecchio montanaro, curvo più dagli stenti che dagli anni, il quale s'era appoggiato al suo bastone, e stava estatico fisando il lavoro del giovine disegnatore, e pareva come plaudire alla perizia colla quale egli sapeva rendere in poche linee quella veduta terribilmente pittorica. Ogni sasso che ritraeva, ogni fil d'ellera che disegnava, sembravagli come una conquista ottenuta sul mondo, un rapimento fatto alla terra ed al cielo. Guardava e taceva.

Ma quando vide che l' artista segnava a lato di quelle rovine la prima fra le sette croci che appartenevano ad una *via crucis* collocatavi per devozione dei terrazzani di Cuasso al Monte, egli lasciò cadere a terra il suo bastone, ed allargò le braccia come per abbracciare con un trasporto d'affetto il giovane disegnatore; ma poi si ritrasse intimidito, e si asciugò col rovescio di una mano una lacrima che gli sgorgava sul viso.

— Buon uomo, io esclamai, piantaste voi forse quella *via crucis* ?

— E così non l' avessi fatto !

— Vi spiacque forse di compiere un atto di devozione ?

— Che Dio mi perdoni se ciò mi spiacque, ma avrei desiderato di pregar Dio non già fra queste macerie , ma insieme a qualcheduno di mia famiglia e in casa mia.

— Siete rimasto solo a questo mondo?

— Solo, o mio signore, affatto solo ».

E nel dir questo un' altra lacrima gli irrigava le guancie.

Io e il mio compagno di viaggio ci alzammo da sedere, e pregammo quel buon uomo a volerci condurre verso la Valfrigeria per salire sino al Deserto a visitarvi il celebre convento de' Carmelitani scalzi, divenuto una proprietà dei conti Dandolo.

Strada facendo io invitai quel povero vecchio a narrarci i suoi casi, e questi volgendo un ultimo sguardo alle rovine del castello che smarrivasi entro la nebbia, ne fece il seguente racconto :

— Or saranno trent'anni, e quest'arsiccia torbiera che ora trema sotto ai nostri piedi come se fosse scossa da un terremoto, era popolata da due mila merini, che quel ricco signore del conte Dandolo teneva a pascolo sul suo tenere di Valfrigeria. Io era uno dei suoi pastori, e fra questi era il solo che a-

vessi a Cuasso la mia donna, la mia buona Caterina che mi aveva fatto padre di due creature. Essi vivevano in paese ed io lassù ».

Ed additava col bastone le mura del soppresso convento de' Carmelitani, che spuntava appena dal greppo detto il deserto, fra una fitta boscaglia di antichi faggi.

— Lassù viveva come un uomo selvatico, col mio armento, col mio cane e co' mandriani; ma col cuore là non viveva.

— Vivevi, io gli dissi, co' tuoi di casa, che forse assai di rado avrai veduto. . .

— Ah, no, signore! vedevali spesso: alla domenica, ai dì solenni, alle feste levate, era con loro. E poi la mia donna veniva a trovarmi lassù, mi portava i bimbi o mi portava i loro baci. Ma la poveretta non poteva esser sempre con me, nè io con lei; e a quello star disuniti, capisce bene, signore, non mi poteva assuefare. I miei compagni mi davan le beffe, ma non avevano una donna come la mia Caterina, non avevano creature come i miei bimbi: non erano che pastori ed io era padre.

— Buon uomo! io l' interruppi, continua la tua storia, ma continuala spicciamente. — E gli stringeva la mano con un tremito convulso. Egli guardava me, guardava il giovane artista che mi era compagno, e che gli faceva un tal segno d' invito a proseguire il suo racconto senza altre chiose. Il buon vecchio s'accorse dal velo che mi fasciava il cappello e dal mio vestir bruno, che un dolore recente, un dolore senza conforto, mi riapriva nell' animo quel suo rimpianto affettuoso. E chinando con una benevola mestizia il capo, mi diceva quasi in atto di scusa:

— Mi perdoni, signore, se vo per le lunghe: è un' usanza di noi poveri vecchi. La sappia dunque che là al convento aveva un amico, un messaggiere che tutto dì mi teneva in corrispondenza colla famiglia, e questi era un cane. Io gli dava ogni mattina in bocca un fazzoletto aggruppato e gli diceva: *Va, Hurt* (chè tale era il suo nome), *vammi a casa, e portami su il desinare.* Il povero Hurt correva a Cuasso in meno di una mezz'ora, e verso il mezzogiorno mi recava al Deserto il mio desinare ancor caldo. Io lo rimandava il dì dopo colle stoviglie, entro cui poneva del latte fresco, de' piccioli caci e talvolta de' balocchi di legno che intagliava io stesso pei miei fanciulli, e l' Hurt tutto portava e riportava fedelissimamente.

« Era l'Hurt (così continuava il buon vecchio) un cane da greggia, alto, forzuto, con un pelo più bianco dei merini che custodiva ed una coda magnifica, che non muoveva festosa se non quando vedeva me, o quelli di casa mia: cogli altri era serio, e se qualcuno l' aizzava, arricciava tanto di peli nascondendo fra questi il collare a spine acute di ferro, e mandava un tal ringhio da far paura. I fanciulli lo fuggivano, gli altri cani chinavano la coda, e se ne andavano via quatti quatti: la greggia poi gli ubbidiva più che agli stessi pastori.

« Venne il verno dell' ottocentocinque, un verno asciutto, ma rigido e tormentoso. Neve non ne veniva, ma spirava dì e notte un tal vento di tramontana, che seccava tutto, inaridiva, aggelava persino il fiato. La gente se ne stava acquattata ne' casali, e non si vedevano andar intorno che i mendichi, i vagabondi e que' poveretti che hanno la persona in un luogo ed il cuore in un altro, ed io mi trovava appunto in questo novero.

« Era, se ancor mi sovvengo, la vigilia dell' Epifania, ed io aveva promesso alla mia Caterina di andarla a trovare a due ore innanzi sera: lasciato il convento mi avviava col mio buon Hurt verso Cuasso. Quando mi trovai su quell'altipiano che abbiamo testè passato, e dove spesso la mia Caterina venivami incontro coi miei due bimbi, vidi l' Hurt che ad un tratto allungò il muso, fiutò più volte il terreno come se annasasse le peste di qualche fiera, rizzò le orecchie, chinò la coda e data una corsa, senza neppure guardarsi indietro, si gittò volando in quelle fratte che sorgono intorno alle rovine del castello. Io lo seguii col mio bastone a punta di ferro, e giù corsi a sbalzi dall'erta come se avessi a battermi con un nemico: santo Dio, qual nemico! »

E qui il vecchio era forzato ad una pausa

convulsa, e toccavasi con una mano il petto come per rattenervi il cuore che pareva volesse uscirne con un palpito.

— Ad un trarre di moschetto dalle rovine, prosegui con una voce che sentiva di un antico dolore, vidi sbucare da un gruppo di faggi di fresco recisi, un cane magro e sottile che non era il mio Hurt, irto di peli che davano un po'nel rosso, con orecchie acute ed un ringhio di denti che sanguinavano: si fe' a salire sul monte, ed ebbi appena tempo di scagliarli in un fianco il mio bastone ferrato che nol ferì che leggermente. Dal latrato, o per dir meglio, dal ruggito che diede quell' animale fuggendo, ben m' avvidi che egli era un lupo, uno dei tanti che nell'inverno dell'ottocentocinque desolavano i contorni di Varese e le coste del Ceresio: la sua vista non mi atterrì, ma mi fe'scorrere per l'ossa un tal brivido, come se mi avesse a sovrastare qualche grave disgrazia.

« Mi diedi a chiamar l' Hurt col mio solito fischio, ma l' Hurt non comparve. Affrettai il passo verso la fratta in cui si era spinto, e rimossi i cespugli, vidi . . . uno spettacolo di sangue.

« Il povero Hurt tutto malconcio da fieri morsi, lambiva il collo di un fanciullo lacerato dai denti della fiera; ei cercava di ridonare la vita ad un cadavere: era questo.... che Dio lo abbia nella celeste sua gloria! era il minore de' miei due figli... un bimbo di soli quattro anni.

« Raccolsi quel corpo senz' alito di vita, lo strinsi al petto, lo baciai, lo chiamai per nome, chiamai sua madre: povera donna!

« Fatti pochi passi, vidi spuntare dalle bianche pietre del castello, una vesta scura ed un fazzoletto turchino, che parevan gittati alla ventura su quegli sfasciumi. Mi vi accostai barcollando, tremando, presentendo una seconda sciagura, ed il povero Hurt che mi aveva preceduto, sbalzò su quei rottami, e posto il muso in quel rappiglio di robe, fece svolgere sulla squallida pietra un viluppo di chiome bionde come quelle del mio bimbo... eran le chiome della mia donna, presso alla quale giaceva un altro avanzo di corpo... un corpo di fanciullo.

« Io non so bene che cosa siami avvenuto in quel punto: so di essere caduto per tramortimento sul nudo terreno; so che una gran benda nera, tutta strisciata di sangue mi appannò gli occhi e mi parve come di morire.

« Alcune ore dopo io mi trovava sul mio letto, nel mio casolare di Cuasso, coll'Hurt ai piedi che guajolava gemendo, e l' ottimo curato del paese al capezzale che mi bagnava le tempia con filtri spiritosi.

« Appena riebbi i sensi, chiesi a lui della Caterina; gli dimandai conto de' figliuoli, ed egli m'indisse il silenzio con una mesta benevolenza, questo solo dicendomi: — Son tutti salvi: essi pregano per voi in cielo.

« Il Signore me gli aveva tolti ».

A queste parole il vecchio chinava la testa, e dopo un contristato silenzio mormorava a bassa voce una preghiera, quella che si pronunzia piangendo, e che augura ai trapassati l'eterna luce e l'eterno riposo.

Io pure la ripeteva questa preghiera sospinto da un moto istintivo, ed alle ultime parole le mie e le sue labbra, i miei ed i suoi occhi, parevano come narrarsi una comune sventura.

La fine di quel racconto era stata troncata da un inno di dolore.

Continuammo senza poter profferire parola il nostro cammino, fisando lo sguardo al suolo che era tutto gremito di foglie rapite agli alberi dalla brezza autunnale: quelle foglie calpeste dai nostri piedi, mandavano un crepito secco, stridulo, direi quasi sepolcrale: parevano annunziarci che anche la natura ha da morire.

Avvicinatici alla perfine al convento vedemmo sotto le folte ambagi dei rami di alberi spiccare tre casicciuole. L'artista che mi era compagno chiese alla guida che fossero quelle casipole, ed egli ci disse esser quelli tre piccioli romitorj, ove un tempo albergavano coloro che ottenevano il permesso dai frati di vivervi una vita da penitente; ed additatoci l' ultimo di que'

casolari ne invitò ad entrarvi dicendoci che da quasi trent' anni quella era la casa sua.

Vi entrammo di fatti, e trovammo una casicciuola pulita, bene arredata di stoviglie, con un letticciuolo, con qualche panca ed un armadio tutto pieno di bei balocchi scolpiti in legno per trastullo di fanciulletti.

Il giovane artista dimandò al montanaro s' egli stesso era l'artefice di que'balocchi.

— Sì, signore, li faccio io, tanto per vivere. Dachè ho scolpita la croce per i miei figliuoli e per la mia povera donna, alla *via crucis* del castello, mi posi a far balocchi pei figli e per le donne degli altri: li veggo gioire a que' balocchi, e la loro gioia mi racconsola. Non mi è rimasto più altro a questo mondo.

— Neppure il vostro cane? io soggiunsi.

— Me lo ha ammazzato, or fanno venti anni, un birbo contrabbandiere: ma non importa; io ripeto in que'balocchi l'imagine del mio Hurt a cento all' anno, e tutte le donne e tutti i bimbi qui del paese vogliono i cagnuolini di legno del vecchio Antonio.

— Mio buon Antonio, dovete darne uno anche a me: sarà una memoria che terrò cara »

Ed il buon uomo mi fece padrone del suo armadio: io scelsi un cagnetto di le-

gno sul quale vidi rozzamente intagliata la figura di un bimbo accosciatovi sul dorso come addormito. Nel levare quel balocco dai cento altri coi quali era frammisto, vidi la faccia del povero Antonio annuvolarsi ad un tratto, e poscia rasserenarsi. Io deposi una moneta su un trespolo, strinsi la mano all'artefice che tremava commosso, e nel congedarci l'uno dall'altro i nostri occhi si confusero in uno scoppio di lacrime.

Mentre ora scrivo questo breve racconto ho l' imagine del povero Hurt col suo bimbo a cavalcione che fiso fiso mi guarda, e mi ricorda la sua sventura. Esso mi fa deporre la penna come un fiore appassito sopra un sepolcro, nell'atto che l'artista stesso che mi fu compagno in quella gita, sta ritraendo nello schizzo che qui riproduco quella imagine ancor palpitante: io vorrei far dividere la mia commozione a' miei lettori, ma sento che la povertà delle mie parole mi lascia solo nel mio compianto. *G.S.*

L' ORIGINE DI DUE ARTI

RACCONTO

DI UNA MADRE DI FAMIGLIA.

Una buona mammina aveva una sera raccolto intorno a sè la sua picciola famigliuola composta di un vispo fanciulletto di sei anni e di una cara fanciulla di undici anni. Il fanciullo dopo aver fatto per un pezzo il soldato col suo cappellino a *schakò*, e la sua sciaboletta di legno colla quale avea percosso quasi tutte le gambe delle scranne della sala, s' era accostato a sua madre per avere da lei qualche nuovo motivo di distrazione: sua sorella invece si dilettava a sfogliazzare una strenna donatale dalla mammina, e si divertiva moltissimo a contemplare le belle incisioni e litografie delle quali quel libro era illustrato. Dopo avere trascorso tutte quelle tavole, si fece ad interrogare la mammina per sapere da lei come le incisioni e le litografie fossero state trovate e da chi. Alla quale interrogazione fece tosto eco il fratellino, desiderosissimi entrambi, come lo sono per solito tutti i ragazzi, di saper cose che ancora non conoscevano.

— Vi dirò, cari figliuoli, disse loro la mamma, che la dimanda che voi mi fate, è un po' difficile ad essere sciolta da chi non s' intende di cose tecniche; ma se volete vi narrerò la storia di queste due invenzioni colle parole, poco più, poco meno, di un vostro conoscente che scrive talvolta per voi fanciulli.

— Racconta, racconta, mamma, soggiunsero ad una voce i due figliuoli, raccogliendosi intorno a lei per non perdere una sola parola. Ed essa fece loro questo racconto.

I

L' ORIGINE DELL' INCISIONE.

— Voi già conoscete, o miei cari, che cosa è il niello: la scatola d' argento tutta a ornamenti incisi e sgraffiti che vi mostra spesso il vostro papà, è un lavoro niellato: la mia custodia delle gioje che mi donò vostro zio, e che è uno di que' vezzi antichi che la moda ha ringiovanito, è anch' essa lavorata a niello. Quest' arte era molto usata qualche secolo fa, e con essa fregiavansi tutti i vezzi d' oro e d' argento che nelle sale dei ricchi e nelle chiese servivano di splendido ornamento, e dicevasi appunto *niello* o *nigello* dalle linee nere incise nel metallo, e che valevano a rendere visibili i disegni intagliativi. Fra gli artefici che si davano a questo genere di lavori, ve ne aveva uno a Firenze espertissimo, il quale chiamavasi per nome Tommaso Finiguerra, e siccome era maestro nell' arte sua, era da tutti appellato *maestro Maso*. Nel 12 maggio dell' anno 1452 egli stava lavorando, per la chiesa di San Giovanni di Firenze, una *Pace* d' argento, della grandezza di quattro pollici e sulla quale conduceva a niello la coronazione della Vergine espressa in quarantadue figure. Il suo lavoro era quasi finito, sicchè si accinse a tirarne una prova col mezzo di una preparazione di zolfo che fece colare nelle incavature del niello, di modo che rassodandosi riproduceva tutti i contorni del suo disegno. Appena lo zolfo fu rap-

preso, maestro Maso lo levò, e veduto che aveva esattamente riprodotto i contorni del suo lavoro, salì tutto lieto nella sua cameretta per porsi in assetto e recar tosto quella prova dai così detti *operai*, o come noi diciamo, dai fabbricieri di San Giovanni, perchè gli pagassero un a conto del prezzo convenuto.

Stava già per annottare, e il povero Maso si vestiva celeremente per non perdere un tempo per lui prezioso, allorchè udì il passo di gente che rovistava nella sua bottega. — Chi è là? gridò egli con voce da far paura.

— Sono la Rosa, rispose una vocina da donna.

— Qual Rosa? riprese maestro Maso.

— La bugandaja, questa rispose.

— E che volete a quest' ora?

— Ho i pannilini umidicci che vi reco dal bucato.

— Ebbene, poneteli giù in qualche luogo, e andatevene con Dio.

— E dove ho da metterli che qui vi è roba dappertutto?

— Dove volete purchè non mi guastiate i miei lavori.

E la povera Rosa non sapendo ove cacciare il suo involto di panni, lo depose su un tavolato, ove cadde con un tonfo da corpo morto che fece dire a mastro Maso:

— Fa un po' più adagio un' altra volta, Rosuccia mia, e se vuoi essere pagata torna domani che avrò denari anche per te.

— Buona notte e buon anno, maestro Maso! disse la Rosa ed andò via.

Il nostro Maso posta la prova di zolfo entro una scatola, chiuse a chiave la bottega, e corse tosto dai fabbricieri per avere il valsente che gli si doveva. Tornato a casa a notte fatta, senza il suo zolfo nelle tasche, ma con un gruzzolo di bei gigliati d'argento di quelli battuti dalla Repubblica, andò a coricarsi, e passò quella notte fra sogni beati di ricchezze e di gloria.

Levatosi di buon mattino e aperta la sua officina, corse tosto al suo tavolato ove aveva deposta la sua Pace niellata, ma non trovolla. Cerca di qua, fruga di là, la Pace era scomparsa. Incominciò allora ad inquietarsi e appena arrivò il primo de' suoi garzoni si fece a tempestarlo di acerbi motti. — Ov' è la mia Pace? — dissegli con voce brusca. — Non lo so io; quegli rispose. — Chi l' ha toccata? — Nessuno. — Eppur non c' è: cercala tu, disutilaccio! — e il giovine fruga e nulla trova. Entrano l' uno dopo l' altro tutti i garzoni, e niuno la sa trovare. Il povero Maso cominciava a dar nelle furie, e per farlo imbestialire vie più giunse importuna anche la Rosa a cercargli, siccome le aveva promesso, la sua parte dei bei gigliati che avea riscosso. Maso stizzito prende i panni da lei deposti il dì innanzi sul tavoliere, e li getta in mezzo alla bottega, gridando: — Va al diavolo anche tu ed i tuoi panni! cercami la Pace, che l' ho perduta! — E la Rosa senza scomporsi, guarda Maso e il tavoliere, e ponendosi le mani ai fianchi in aria come di beffa: — Povero Maso! disse, crollando il capo, stamane siete colle traveggole: la vostra Pace vedetela là — E gli additava sul tavolo la lastra d'argento ancora coperta dalla carta, e che era stata sino allora nascosta sotto i panni lavati.

Maso aperto tanto d' occhi, e veduta la sua lastra mandò un bacio a palma e soffio, gridando per giubilo: — Viva la Rosa e la sua faccia! benedetta colei che mi ha ridonata la Pace! — E con un impeto ansioso si fece a staccare la carta inumidita che s' era appiccicata sulla lastra pel negro fumo commisto allo zolfo in cui s' era intrisa. Nel levare la carta s' accorse di alcuni sgorbj su questa impressi, li fisò con attenzione, e poi spalancando ambe le braccia come fuori di sè dalla gioja: — Ah! Rosa mia, si diè a gridare, tu mi hai fatto un miracolo! Ecco il mio niello impresso su questa carta ben più nitidamente che nello zolfo: par disegnata dal divino Ghiberti! Osservate, osservate! — E fece vedere ai garzoni ed alla Rosa quella impreveduta maraviglia; poi battendosi con una mano la fronte e coll' altra battendo amicamente una spalla alla Rosa esclamò: — Rosa mia, tu hai creato per me un' arte nuova: i miei nielli non morranno più: ecco

qui il mezzo per diffonderne a mille a mille il loro disegno: tu hai dato al mio nome venti secoli di vita. Che tu sia benedetta! — E nel dir questo tutti i garzoni dividevano il suo giubilo, e gridavano a piena voce: — Viva la Rosa! viva la Rosa! — E la povera Rosa era la sola che non gridava, perchè nulla poteva comprendere di quel folle entusiasmo.

Essa però lasciava quella bottega col grembiale carico di molti fra i bei gigliati d'argento che maestro Maso nella pienezza della sua gratitudine le aveva donato: e come non farlo se quella povera bugandaja, senza avvedersene, gli aveva insegnato un'arte nuova, l'arte dell' incisione!

Da quel giorno sì avventuroso in cui Maso riceveva dalla Rosa il dono della calcografia, sono già passati trecento ottanta sette anni, e l'incisione ha già diffuso per tutto il mondo incivilito gli esemplari più eletti delle arti figurative: essa si collegò colla stampa per ispargere il culto del bello, come questa diffuse l' amor del vero e del buono.

II

ORIGINE DELLA LITOGRAFIA.

Dopo che l'incisione divenne la più splendida illustrazione delle arti figurative, rimaneva ancora all'arte del disegno il bisogno di un più pronto sussidio per riprodurne il *fac-simile* a più esemplari, e quest' arte fu trovata trentacinque anni sono per un raggio pur esso di mera fortuna.

Nell'ultima sera di marzo dell'anno 1804, il capo corista del teatro musicale di Monaco, in Baviera, che chiamavasi Luigi Sennefelder, se ne tornava tutto lieto dal teatro alla sua povera soffitta, posta in una vicina casipola, e la causa di quella inusitata letizia, come potete immaginarvi, era un viglietto d'ordine datogli in quella stessa sera dall'impresario, e col quale questi abilitava il proprio cassiere a pagargli al domani la solita mesata di dieci talleri.

Il dabben' uomo non aveva che dodici giorni all'anno in cui godeva di siffatta delizia, e questi erano per lui i soli ne' quali obbliava gli stenti della sua vita. Egli andò adunque a deporre, appena fu entrato nella sua cameruccia, il prezioso viglietto sul davanzale del caminetto, cantarellandovi sopra un'arietta di Weber, come se questa valesse ad augurare al suo tesoretto di carta un felice riposo di dodici ore. Il nostro Luigi non avea più parenti, e viveva da vero artista, egli solo colle proprie inspirazioni.

Appena ebbe posata quella carta e messosi in atto di levarsi con un pannilino il minio che ancora teneva sul volto, che un improvviso sbuffo di vento (eravamo, come vi dissi, nel mese di marzo e in una povera soffitta) fece volare la polizza dal caminetto entro un picciolo bacile d'acqua ancora bianca di saponata. In quella sera il nostro corista s' era persino disfatta la barba per presentarsi dall' impresario!

Accortosi di quell' infortunio sporse lestamente la mano per salvare la polizza da un inevitabile naufragio, ma non fu più in tempo. La carta preziosa era andata a far da nave in quel pelago spumeggiante. Estrattala tutta bagnata e dilavata, la ripose con molta cura sul caminetto, e perchè di là più non fuggisse, abbrancò il primo oggetto che gli capitò fra le mani (e gli oggetti erano ben pochi in quella camera), e lo calcò bruscamente sul disgraziato viglietto. Egli aveva presa a quest'uopo la pietra da cote del suo rasojo, e senza badare che la vicinanza di questa al pennello da lucido delle scarpe l'aveva tutta spruzzata di quel negrume, si accontentò di servirsene come coperchio, dicendo con tuono un po' stizzito alla sua carta:

— Vi starai bene sta volta. —

E veduto che la carta più non muovevasi come se fosse rimasta schiacciata sotto una pietra da sepolcro, si spogliò de' suoi abiti e coricossi.

Appena la luce del mattino penetrò per la picciola finestrella di quella camera, ed andò a dardeggiare sul viso sbarbato del nostro Luigi, egli alzossi dal suo giaciglio, e corse tosto al caminetto a disotterrare

il suo tesoro; ma appena ebbe levata la carta, s'accorse che anche il tesoro s' era involato.

La pietra da cote tutta intrisa nel negro fumo e nell'olio da lucido delle scarpe, aveva macchiata tutta quanta la polizza, e l' inchiostro delle cinque parole sovr'essa scritte, e che dicevano: *Pagherete a Luigi Sennefelder dieci talleri*, era passato invece sulla pietra, e sovr'essa aveva riprodotto l'ordine secco di pagamento. Questa impreveduta metamorfosi sbalordì il poveraccio. Come presentare al cassiere una polizza senza parole, e in vece di questa mostrargli una pietra da rasojo che pareva una lapide ad inscrizioni?

A questa sciagura il povero Luigi stava per disperarsi, quando ad un tratto pensatovi sopra un poco s'accorse di aver fatto senza avvedersene una grande scoperta.

— Dunque le pietre, disse fra sè, sono buone a ricopiar le scritture? Se sono tali ricopieranno anche i disegni, anche la musica? E se in vece appunto di copiar musica, come faccio io sì spesso, la scrivessi a rovescio, sopra una lastra di pietra e ne tirassi sulla carta degli esemplari? E se insegnassi agli artisti di disegnar sulle pietre i ritratti e le immagini per riprodurle poi tali e quali sopra la carta? Io mi farei ricco senz'altro, e condurrei una vita ben più onorata e onorevole che non quella di strillare dì e notte a voce rauca di baritono. Tant' è, proviamoci. —

E in vece di uscir di casa a riscuotere una polizza che più non esisteva, il Sennefelder si fermò nella sua camera a rifare di nuovo colla sua cote e col suo lucido quello che il caso aveva già fatto da sè, e riuscì a riprodurre tutti gli sgorbj imposti sulla cote e passati sulla carta, e s'accorse che l'acido nitrico che aveva messo nel lucido da scarpe era quello che intaccava equabilmente la superficie della cote, e vi lasciava in rilievo gli sgorbj fatti in nero, sicchè questi sporgendo passavano appunto sopra la carta.

Bastarono queste sperienze di un giorno per fargli trovare quell' arte nuova che egli stesso chiamò *litografia*, e che null' altro vuol dire se non che *pietra delineata*. —

Fatto questo racconto ai due figliuoletti, baciarono questi la loro mammina tutti giojosi, ed io che udii ingenuamente ripeterlo da que' fanciulli, pensai di chiudere con esso questo primo volume delle Letture di famiglia.

G. S.

INDICE.